

## **MESSAGGIO DA ANDEA**

*(di Giuseppe Amato)*

### CAPITOLO I

La rossa luce del sole al tramonto tingeva di rame i capelli di Gesù e faceva brillare le gocce di sudore sulla sua fronte.

Sul grezzo intonaco della parete opposta alla finestra l'ombra del suo braccio si alzava e si abbassava velocemente ad un ritmo costante; ad ogni colpo d'ascia grosse schegge di legno si staccavano mescolandosi a terra con i pezzi di corteccia già tolta.

Lavorava da ore. Era stanco e aveva sete. Si fermò e bevve una sorsata d'acqua da una brocca appoggiata in una nicchia ricavata nel muro.

Solo allora si accorse, guardando fuori, che era quasi sera.

Per un istante il fuoco del sole fece brillare come due diamanti il blu d'acciaio dei suoi occhi, uno sguardo intenso, come se la luce emanasse dalle sue pupille.

La stanza non rimbombava più dei colpi sul legno ed il silenzio gli diede un senso di pace e di soddisfazione che compensava la sua stanchezza.

Si deterse il sudore dalla fronte con la mano e ripose gli attrezzi. Dal piccolo cortile collegato alla casa gli giunse il canticchiare sommesso di sua madre ed il profumo del pane appena sfornato.

Fu una cena frugale, come sempre, condita da un parlare sereno delle cose di tutti i giorni.

La sera era tiepida e Gesù, salutata sua madre, uscì attraverso il piccolo cortile in cui si diffondeva il profumo del gelsomino e s'inoltrò tra gli ulivi che si arrampicavano sulle piccole colline

che chiudevano, come una conca protettrice, le ultime case di Nazareth.

Tanto bastava per essere completamente al buio e poter ammirare il cielo già palpitante di stelle.

Col passar del tempo era diventata un'abitudine; sua madre del resto non rimaneva sola, perché quasi ogni sera qualche vicina veniva a parlare e a lavorare per un po' con lei alla luce della lucerna.

Gesù riconosceva ormai le "sue" stelle una ad una.

Le osservava nel loro avvicinarsi durante l'anno, ma soprattutto gli piaceva rimanere per molte ore a guardare il cielo perché gli sembrava di ascoltare meglio la voce di Dio.

Gli capitava spesso di ripensare alla prima volta in cui si era trovato, ancora ragazzo, a parlare con i sacerdoti del tempio; era rimasto talmente affascinato ad ascoltare i loro discorsi che non si era accorto del tempo trascorso.

Quando suo padre alla fine lo ritrovò .... suo padre, com'era capace di incutergli timore solo con uno sguardo, eppure era dolce ... suo padre ... peccato non averlo ancora a fianco per potergli parlare, per chiedergli, per sapere che cosa aveva provato tanti anni prima.

Credeva nei racconti di sua madre, ma quanto avrebbe preferito ascoltare da suo padre la verità sui vari episodi accaduti fin dalla sua nascita a Betlemme!

Ricordava bene quel suo primo incontro con i saggi del tempio; le loro lunghe barbe e lo sguardo austero non gli avevano fatto paura, anche se aveva solo dodici anni.

Affascinato dalla grandiosità del luogo e guardandosi intorno, non si era accorto di essere giunto in una zona isolata da tende, finendo alle spalle dei sacerdoti del tempio: seduti quasi in cerchio (erano una dozzina), stavano commentando un passo che solo alcuni anni dopo riconobbe essere di Geremia..

Uno più giovane degli altri, stava leggendo un rotolo. La sua voce alta e nasale sembrava una nenia; Gesù, passato il primo momento di imbarazzo, rimase colpito dalla serietà con cui tutti stavano composti, con gli occhi chiusi ad ascoltare e, anche se gli sembravano un po' ridicoli, rimase in silenzio ed ascoltò a sua volta:

" ... Ecco verranno giorni nei quali con la casa d'Israele io concluderò una nuova alleanza. Non come l'alleanza che conclusi

con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto....".

L'Egitto..., i ricordi esplosero improvvisi riportandogli immagini, suoni e odori dei suoi primissimi anni di vita.

"Com'è possibile? - pensò - Ero troppo piccolo, ma io ricordo immagini precise di quel villaggio dove viveva gente con vestiti diversi dai nostri; eppure parlavano la nostra stessa lingua. Ma come faccio a ricordare così bene? Devo parlarne con i miei.."

" ... Porrò la mia legge nel loro intimo, la scriverò nel loro cuore..": le parole del sacerdote lo riportarono alla realtà e cercò di non farsi distrarre nuovamente dai ricordi.

" ... Poiché io perdonerò la loro iniquità, non mi ricorderò più del loro peccato..".

Appoggiato in malo modo, Gesù rotolò dagli scalini e il rumore che fece richiamò l'attenzione di tutti, specialmente del lettore che, non potendo intervenire direttamente essendo il più giovane, si limitò a fulminarlo con gli occhi.

"Ragazzo che cosa fai qui?" Gesù si rialzò e indirizzò lo sguardo timidamente verso il sacerdote che gli rivolgeva la domanda: era un vecchio dal volto circondato da una gran barba bianca.

Gesù si rincuorò e disse:

"E' ... la prima volta che entro nel Tempio e mi sono perso".

"Lo sai che qui non puoi stare?".

"E perché?" chiese Gesù un po' rinfrancato. Ci fu un sommesso borbottare da parte degli altri, ma il sacerdote che gli aveva rivolto la parola li azzittì con un gesto della mano e rimase un momento in silenzio chiedendosi in cuor suo: "Già: perché?"

"Come ti chiami?" chiese il vecchio sacerdote, guardandolo dritto negli occhi.

"Sono Gesù di Nazareth, figlio di Giuseppe e di Maria"

"Ti interessano le scritture?"

"Sì. Che cosa vuol dire alleanza?".

Il gran sacerdote rimase meravigliato della disinvoltura del ragazzo ed incominciò a spiegargli con molta pazienza e parole chiare. Tra lo stupore degli altri sacerdoti, scandalizzati, Gesù discuteva e chiedeva chiarimenti e perfino contestava dove gli sembrava che la spiegazione fosse insufficiente.

Il vento freddo della notte che scendeva dal monte Tabor lo distolse dai ricordi; un movimento di una stella proveniente da est attirò la sua attenzione: si muoveva lungo una traiettoria est-

ovest in linea con la cima del monte e si distingueva chiaramente dalle altre perché era molto luminosa e veloce.

Aveva già visto tante volte le stelle cadenti, ma questa era del tutto diversa.

Aveva imparato molto sulle stelle dai carovanieri che spesso facevano sosta a Nazareth arrivando dal lontano oriente.

Dopo aver superato il fiume Giordano, le loro tappe preferite erano Naim e Nazareth, perché gli abitanti del luogo erano ospitali.

Anche se dovevano risalire per qualche chilometro le colline, quel piccolo villaggio dava più tranquillità contro i rischi di improvvisi assalti di bande di ladri o, peggio, di scorribande di soldati romani che si appostavano sulle strade carovaniere per coglierli di sorpresa in luoghi deserti.

Sostavano anche una sola notte, prima di proseguire nei giorni successivi verso la costa e il porto di Cesarea.

Spesso incrociavano carovane di ritorno e facevano accampamento comune.

La sera si raccoglievano attorno ai fuochi e i ragazzi del villaggio, curiosi dei loro misteriosi carichi ma soprattutto affascinati dai loro racconti, si accucciavano accanto ai carovanieri ad ascoltare, inebriati dalle loro storie, miste di fantasia e di verità in cui evocavano con abilità immagini di luoghi e di genti lontane e sconosciute.

Gesù era uno dei più assidui, soprattutto quando parlavano di stelle, su come orientarsi di notte e sui misteriosi fenomeni celesti cui avevano assistito; suo padre, quando era vivo, e sua madre, dopo, abituati al carattere di Gesù, lo lasciavano fare; così, negli anni, la sua avidità di conoscenza delle stelle e dei misteri dell'oriente veniva appagata e in Gesù si risvegliava qualcosa che non sapeva spiegarsi: un desiderio di poter un giorno abbracciare tutto quell'universo che gli sembrava molto più vasto e molto più interessante della vita di tutti i giorni.

La stella proseguiva nel cielo e Gesù la seguì con lo sguardo fino a quando non scomparve oltre le colline in direzione del mare.

Poi il cielo ritornò quello di sempre, palpitante di stelle immobili e silenziose ma, fin che la stella era rimasta visibile, a Gesù parve di sentire dentro di sé, nella sua mente come un richiamo, una voce, come se qualcuno cercasse di dirgli qualche cosa.

Tornò a casa, col cuore che gli batteva forte e con il desiderio di parlarne con sua madre.

"Che ti è successo, figliolo?" gli chiese Maria vedendolo eccitato e rosso in viso.

"Madre, ho visto una stella nel cielo che si muoveva velocemente e che poi è scomparsa dietro le colline".

"Sarà stata una stella cadente .."

"No, questa volta era come se volasse; mi ha fatto ricordare quello che mi raccontavi da piccolo, quando a Betlemme, la notte in cui mi hai messo al mondo, era comparsa una stella come quella di questa notte".

Maria era stanca e si stava preparando a dormire sul giaciglio dietro la tenda che tirava ogni sera per dividere la stanza con suo figlio, ma anche il suo cuore palpitò per il ricordo di quei tempi ormai lontani.

Lo guardò negli occhi e decise che era venuto il momento.

Passarono tutta la notte a parlare sommessamente, seduti di fronte al fuoco che, a turno, alimentavano, mentre la stella scorta da Gesù qualche ora prima, sorgeva dal monte Tabor ad intervalli regolari e attraversava silenziosa tutto il cielo visibile.

Così, fino alle prime luci dell'alba andò avanti il racconto di Maria; Gesù ascoltava in silenzio e cercava di capire che cosa volesse significare tutto ciò per la sua vita.

All'alba si coricarono, ma Gesù rimase sveglio ed il sole era già alto, quando stava ancora domandandosi quale legame avessero tutti quei fatti accaduti in passato.

Non c'era nulla di nuovo nei fatti che gli aveva raccontato sua madre, ma i significati apparivano ora ad un tempo più legati tra di loro verso uno scopo futuro e tuttavia più misteriosi nel modo in cui avrebbero influenzato la sua vita ed il suo destino.

Provava un brivido di paura, perché erano fatti decisamente al di fuori della vita comune sua e della gente che lo circondava e, insieme, un istintivo, eccitante, misterioso desiderio di verificarli.

Durante il trascorrere degli anni più volte si era allontanato da casa per passare giorni interi nel deserto, al di là del fiume Giordano, verso oriente.

Suo padre e sua madre, dopo le prime volte, non si erano più meravigliati, anche perché pareva loro che così si attuasse il destino del figlio che era stato loro a suo tempo profetizzato.

Al ripensamento ed alla meditazione sugli episodi del passato si aggiungeva ora una sensazione sempre più intensa, ogni giorno più ansiosamente concreta che stessero maturando i tempi del suo destino di uomo.

Ma ancora più impellente era come una voce, un messaggio che gli originava più dal cuore che dalla mente; non ne riusciva a decifrare il significato, sentiva solo che qualcuno o qualcosa lo chiamava da molto lontano.

E questo richiamo era ancora più forte nelle notti in cui ascoltava il silenzio delle stelle. E nella notte appena trascorsa gli era quasi sembrato di percepire una voce che parlava in lui, che lo chiamava, quasi gli sondasse la mente, risvegliando i ricordi della sua infanzia.

Tutte queste sensazioni ed i racconti di sua madre, sembravano una cosa sola, facente parte di un presente in attesa di qualcosa di importante.

Ma che cosa poteva essere?

A tutto questo continuava a pensare, mentre si avviava verso la cima del monte Tabor.

Aveva avvisato sua madre che per quel giorno non avrebbe lavorato e che sarebbe rimasto fuori probabilmente tutta la notte. Stava camminando già da quasi un'ora ed il sole incominciava a scendere alle spalle di Nazareth, quando si fermò per riposare un po' e bere dell'acqua dall'oltre che si era portato. Si era coperto la testa per ripararsi dal calore del sole; non sentiva fame, ma solo il desiderio di allontanarsi il più possibile da tutto e da tutti e rimanere solo per meditare.

Aveva visto passare in lontananza un drappello di soldati romani poco dopo Naim. Lungo il sentiero un piccolo gregge di pecore ostruiva la strada.

I soldati, per farsi un varco, presero a nerbate gli animali e non risparmiarono il ragazzo che li guidava, insultandolo e picchiandolo. Le pecore si dispersero ed il ragazzo cercò di evitare i colpi, gettandosi nei campi.

Quando i soldati passarono oltre, il ragazzo timidamente si riaffacciò e con pochi fischi richiamò le pecore, mentre in lontananza si sentivano ancora i soldati imprecare e sghignazzare insieme.

Gesù pensò a quanto la sua gente era costretta a soffrire per la loro presenza in Palestina e però si sorprese anche a pensare agli stenti che dovevano affrontare quegli uomini, non avvezzi al

caldo ed alla povertà del paese che avevano occupato. Erano uomini come lui, molti più giovani, quasi dei ragazzi perché dovevano fare la guerra e perché dovevano usare le armi?

Un ricordo dai racconti di sua madre gli si affacciò formando un'immagine nella mente: i soldati di Erode che uccidevano tutti i bambini sotto i due anni, nati in Betlemme e dintorni; le scene raccapriccianti gli scorrevano davanti come se le avesse viste di persona. Era possibile che fossero stati uccisi tanti innocenti solo perché Erode voleva la sua morte? Perché Dio aveva voluto questo? Dio, un nome pieno di mistero; avvolto nella rigida corazza della religione, dei testi sacri, delle interpretazioni dei grandi sacerdoti: tutto sembrava fuor che il Dio che lui sentiva dentro di sé.

A questo e ad altro pensava mentre saliva faticosamente quel monte arido, pietroso, come uno spunzone di roccia, che si ergeva in mezzo alla pianura quasi a nascondere la valle del fiume Giordano ed il lago di Tiberiade più a nord.

Non era un vero monte ma una collina che non superava i seicento metri d'altezza; eppure arrivare in cima era faticoso, per l'asperità delle rocce e per il vento che lo investiva da tutte le direzioni, sollevando una polvere impalpabile, salata e accecante. Dalla cima, costituita da uno spiazzo piuttosto largo e irregolare, poté ammirare il tramonto del sole oltre le colline di Nazareth; dalla parte opposta la superficie del lago di Tiberiade si stendeva placida, appena soffusa della nebbia della sera. A sud, alla fine del lago, scendeva una striscia sinuosa, come un grande serpente, ora quasi argentea: era il Giordano che si faceva largo in una valle piena di ulivi e di orti.

Seguendo il suo corso riusciva a vedere, ancora rosse per il sole, le cime ben più alte del monte Ebal. Oltre quei monti, più a sud, c'era Gerusalemme e i luoghi in cui era nato e vivevano i parenti di sua madre: Betlemme e Betania.

Le folate di vento lo fecero rabbrivire. Si accovacciò a guardare verso ovest dove il sole, ormai scomparso, riempiva ancora di luce il cielo che diventava di un blu sempre più vellutato.

Comparvero le prime stelle e con esse nuovamente quella che aveva visto la sera prima: gli arrivò dalle spalle e gli passò sopra la testa; sembrava essere più bassa delle altre.

"Ecco: ancora la voce; - pensò - sembra come se qualcuno mi parlasse da dentro la mia mente"

## CAPITOLO II

Maria, lasciò il telaio e lo seguì in silenzio con lo sguardo mentre varcava la soglia di casa.

Rimase a lungo ad osservarlo, mentre con passo deciso si avviava tra i campi; sapeva dove era diretto ed era preoccupata per il gran caldo del pomeriggio.

Aveva dormito poche ore e si era levata silenziosamente pensando che Gesù dormisse ancora.

Ora che lo vedeva allontanarsi verso il monte, capì che erano maturati i tempi: era giunto il momento che temeva ed aspettava da quando aveva accettato di diventare sua madre. Quando Gesù scomparve oltre gli ulivi che più a valle s'infittivano creando quasi un bosco di colori cangianti nel vento tra il verde e l'argento, rientrò e si rimise al telaio.

Da qualche settimana aveva iniziato un nuovo lavoro.

Stava preparandogli una tunica; aveva potuto scegliere un colore che era sempre piaciuto a suo figlio: il rosso porpora.

La figura si stava formando, tesa sul telaio e Maria stava considerando quanto suo figlio fosse diventato alto, ben più alto di suo padre e dei suoi parenti.

Amava suo figlio come può amare una madre, ancor più da quando Giuseppe era morto, ma soprattutto vivendo giorno per giorno l'attesa che si verificassero gli eventi che le erano stati preannunziati trent'anni prima.

Diventava ancora rossa in viso e sentiva ancora l'imbarazzo che aveva provato quando Le apparve per la prima volta Ea, quello che lei aveva creduto un angelo, per lo splendore delle sue vesti.

I ricordi si accavallavano e tutto sembrava confuso, come nel rievocare un sogno di cui si vuol ricordare tutto ad un tempo e, contemporaneamente, sperare che non sia vero e rendersi conto che è una realtà che ti coinvolge e ti costringe a ricordare perfettamente ogni particolare, separato nell'immagine e nel suono delle voci e nella sequenza dei fatti. Negli anni che erano seguiti tante volte aveva alternato speranze e paure, finché i fatti le confermarono definitivamente che era diventata la madre di colui che i profeti avevano sempre chiamato Messia.

Tuttavia ancora sperava che tutto fosse una fantasia dei suoi sogni, che presto si sarebbe risvegliata bambina di tredici anni, con sua madre Anna pronta a stringersela al seno e a coccolarla. Inutile sperare: Dio aveva voluto così e lei aveva accettato un giorno il destino che i tempi dell'eternità dell'universo le avevano riservato per sempre.

Era ancora bambina e già apprezzava gli sguardi e l'attenzione di Giuseppe, ogni volta che la salutava.

E di colpo si trovò donna, e futura madre e, nel cuore, il mondo con tutte le sue assurdità presenti e future.

Pianse per notti intere, tenendosi dentro il segreto per giorni e giorni finché non si arrese alla realtà dei fatti e non trovò in Giuseppe, diventato suo marito, l'unico essere umano capace di capirla, di consolarla, di condividere il pesante fardello che lei aveva accettato poco tempo prima.

La sua accettazione iniziale divenne un sì ripetuto giorno per giorno, ricominciando ogni mattino, quando si levava all'alba a preparare il cibo per i suoi due uomini.

Riprese a passare la navetta e dando un bel colpo al pettine per stringere la nuova riga, ritrovò in quel gesto deciso la sua forza di volontà di sempre, la forza che negli anni aveva trasformato le sue paure in determinazione: la donna che nei testi sacri, nella tradizione ebraica è la pietra sicura, il punto di partenza per il viaggio che l'umanità deve fare per raggiungere Dio.

Ciò la spaventava e contemporaneamente le dava una forza che nemmeno lei sapeva da cosa o da dove originasse.

Riprese il suo lavoro con intensità regolare, passando il filo e tirando il pettine, mentre la luce del giorno andava calando e do-

rava il colore nero dei suoi capelli: una figura piccola e dolce, apparentemente fragile, un volto ovale dalla pelle fresca, ancora bellissimo, anche se aveva quasi quarantacinque anni.

Portava nei suoi occhi scuri dolcezza e determinazione: era la madre del Messia, del figlio che avrebbe portato la salvezza a tutti gli uomini, del figlio che avrebbe sofferto fino alla morte ....: la morte le faceva paura, quella di suo figlio, il dolore, la passione, ma la fede che aveva dentro di sé, la fede che era cresciuta negli anni sempre più forte, in un combattimento continuo, che solo una donna può, con la propria pazienza e con la saggezza della "mulier fortis", rendere tanto robusta da diventare più grande e più forte di una montagna.

Era quello che Gesù aveva sempre ammirato in sua madre in ogni circostanza: mai parole o sguardi di rassegnazione passiva; sempre forza, lotta e tanta paziente attesa, anche nelle lagrime e nei singhiozzi che sentiva a volte rompere il silenzio della notte. Quando morì Giuseppe, Maria non pianse: gli era rimasta vicino giorno e notte per settimane.

Gesù, pur desiderando tanto parlare con suo padre in quegli ultimi momenti, lasciò a sua madre il privilegio di stargli accanto da sola per il poco tempo che la vita avrebbe riservato a Giuseppe: di giorno lavorava nella bottega per mandare avanti il lavoro lasciato incompiuto da suo padre e di notte, aldilà della tenda che li separava, ascoltava il sommesso e caldo parlare dei suoi genitori: era per lui una consolazione vederli così sereni di fronte al destino che si compiva.

Si rendeva conto della fortuna che Dio gli aveva riservato, dandogli un padre ed una madre che avevano dato tutta la loro vita perché lui potesse portare a compimento il destino che gli era stato riservato.

In una nicchia nel muro, accanto al giaciglio di Maria, la fiammella di un piccolo lume tremolava come una preghiera silenziosa e dipingeva d'ombre amiche i muri della stanza, quasi a far compagnia ai suoi pensieri.

Fuori, in cima al monte era buio e freddo.

Due cuori pensavano all'unisono e si rendevano conto che la distanza non aveva alcuna importanza; era come se fossero vicini uno all'altra.

Il mondo dormiva; nella valle i fuochi dei bivacchi dei carovannieri si stavano spegnendo.

La notte: un breve momento di pace prima che l'umanità si rimettesse in moto alla ricerca di realizzare sé stessa.  
Nello spazio celeste la stella stava ripassando un'altra volta sopra la Galilea e da quella stella una voce si era insinuata prepotente nel cuore e nella mente di Gesù.  
Era arrivato il momento atteso per trent'anni.

### CAPITOLO III

Su Alpha era notte convenzionale: tutto l'equipaggio era nelle cabine per il turno di riposo.

Gli ambienti dell'astronave erano illuminati solo da una fluorescenza tenue color lilla. Anche i suoni erano ridotti al minimo: nel silenzio era pace; si udiva solo il sommesso fruscio dell'aria condizionata che manteneva gli ambienti ad una gradevole temperatura costante.

In sala comando Ea era seduto di fronte ai pannelli del calcolatore di bordo che gestiva automaticamente la navigazione: spie luminose di diversi colori si accendevano ogni tanto indicando le manovre del pilota automatico.

Sospesa sopra un robusto tavolo di cristallo la riproduzione olografica del terzo pianeta del sistema ruotava lentamente su sé stessa, avvicinando i suoi oceani e i suoi continenti: una meravigliosa eccezione del sistema solare e di molti altri sistemi della Galassia per milioni di anni luce, l'ultima eccezione dopo la scomparsa di Andea.

Ea guardava quell'immagine sospesa nell'aria e provava emozioni diverse: ammirazione per un pianeta così bello e, insieme, ansia per lo scopo del viaggio: l'ultima speranza di portare a termine l'incarico ricevuto tanti anni prima. E ancora un grande rimpianto per il passato e tanta tristezza per il futuro di Andea. Era l'unica cosa che conosceva con certezza del futuro: la civiltà di Andea era destinata a scomparire definitivamente entro poche centinaia di anni.

Una grande civiltà, vecchia di quasi tre miliardi di anni, che sarebbe scomparsa nel misterioso, eterno silenzio degli immensi spazi dell'universo, senza lasciare, forse, nemmeno una traccia di sé, come se non fosse mai esistita.

Così era già avvenuto in molte altre parti dell'universo per un'imperscrutabile volontà di Chi un giorno lo aveva chiamato ad un incarico così delicato, così duro, ma anche così entusiasmante da permettergli, ad oltre centoventi anni, di desiderare ancora di servire come strumento umile lo Spirito dell'universo in nuove e impensabili esperienze ....

Questa era la speranza di Ea: lasciare una traccia, una continuità che potesse manifestare in futuro la testimonianza di una civiltà grande, in continuo progresso, tesa a inseguire, scoprire e, forse tra milioni di anni, raggiungere finalmente lo Spirito per unirsi a Lui.

Unirsi a Lui: e i ricordi del passato lo assalirono come fitte lancinanti, come dolori acuti di antiche ferite, ricordi di battaglie combattute apparentemente invano, non perse, ma ancora senza un significato, come sospese ad un unico filo di speranza per un giudizio finale di successo o d'insuccesso.

Fino ad allora erano cose durate giorni o anni, secoli o epoee, ferme in attesa o di un'eternità fatta di un nulla silenzioso o di un'esplosione di gioia per aver contribuito alla continuità della creazione dell'universo.

Tutte le volte che la sua fede vacillava, Ea ricordava il momento in cui lo Spirito per la prima volta aveva risposto con una sola parola: non era scritta, non era espressa da una voce, ma se l'era sentita dentro, come un fuoco che brucia ogni altro sentimento, che supera, trascende e assorbe qualunque concetto, che cancella di colpo ogni riserva, ogni egoismo, anche quello nascosto dalla più sottile ipocrisia, che riassume in sé ogni comando: AMORE.

Tuttavia la paura lo accompagnava da quando era partito perché non era in suo potere prevedere il futuro: aveva paura perché la sopravvivenza della civiltà di Andea dipendeva dalla missione in corso.

Utilizzando l'eccentricità dell'orbita dell'asteroide (Andea era ridotta, dopo la Grande Catastrofe, ad un pianetino di circa mille chilometri di diametro), l'astronave Alpha aveva potuto sfruttare la minor distanza da Marte, il quarto pianeta del si-

stema solare, per fare rifornimento sul suo satellite Phobos prima del grande balzo verso la Terra.

In coincidenza anche Marte era in quel momento alla minima distanza dalla Terra. Ea pensava con ammirazione e riconoscenza a quanti cervelli, a quanti sforzi, a quanto accanimento avevano contribuito alla realizzazione di quell'astronave.

Le spie luminose del calcolatore centrale, collegato con gli altri periferici della grande astronave, davano, con il loro palpitare nella luce soffusa della sala di comando, la sensazione di una vita propria, organica, come una vera vita, al carbonio, ma erano solo silicio ed energia artificiale che in

un infinito itinerario nascosto nei meandri dei circuiti, sviluppavano miliardi di messaggi che viaggiavano, espressi in linguaggio binario, alla velocità della luce, collegando tutti i centri vitali dell'astronave.

Offrivano la garanzia di prestazioni senza errori; l'altissimo livello tecnologico raggiunto dalla civiltà di Andea dava la sicurezza che, qualunque cosa fosse accaduto, tutto il sistema informatico avrebbe continuato a svolgere per l'eternità, senza interruzioni, il compito per cui erano stati progettati e perfezionati in centinaia d'anni di esperienza.

Ma affidare a macchine, a pezzi di silicio, a batterie solari e ad altre forme di energia artificiale il futuro di Andea era ripugnante; cosa avrebbe potuto dare una macchina allo Spirito: il freddo contributo della propria pur meravigliosa attività, ma senza una minima parvenza di coscienza? No, era necessario mantenere quel ponte, quel continuo dialogo, quell'eterno respiro, pronto a morire ma anche a risorgere, tra gli esseri viventi e lo Spirito.

La domanda che lo angosciava da sempre: lo Spirito che mai poteva essere?

Impossibile realtà, infinita, troppo, troppo grande, troppo oltre ogni umana possibilità di comprensione, eppure presente in tutto, dall'interno delle proprie cellule cerebrali fino alle più lontane realtà vaganti ai confini dell'Universo, dal palpito interiore della pulsazione del proprio cuore alla misteriosa realtà di un buco nero, dove, oltre l'orizzonte degli eventi, anche la più grande fede vacilla nel constatare come la realtà dell'universo si annichilisce, quasi autodistruggendosi, quasi contraddicendosi.

Ma proprio in questo tipo di realtà, anomala alla mente, Ea vedeva il realizzarsi dello Spirito: il continuo rinnovarsi di sé stesso attraverso una morte ed una resurrezione di energia.

Era un atto eterno d'amore che chiedeva alle creature solo amore. L'amore era ed è il motore d'ogni atto celeste e fisico, umano o andeano, di una stella che esplose o di un sole che scalda i propri pianeti, l'amore che si manifesta in ogni cosa dell'universo, dalla più grande realtà di migliaia di galassie al prodigioso concatenarsi di particelle subatomiche.

Realtà universale troppo grande, eppure pronta ad accoglierti nel suo grembo come una dolcissima madre nel momento dell'annullamento, e pronta a rimandarti, al tempo stesso dura e incontentabile, verso nuove avventure, verso nuovi mondi mai immaginati, in dimensioni diverse da quelle precedenti, alla ricerca del significato del tuo io e del Suo Infinito Essere.

E solo l'amore può essere l'unica forza che unisce e spiega la realtà distinta dalla Spirito.

Dove la scienza, ancora ignorante o giunta al massimo delle possibilità di sviluppo mentale, si ferma perché non riesce a mettere insieme questo rompicapo infinito, ecco l'amore che supera ogni limite, ogni confine, che dà il vero significato, che riempie il cuore reso sterile dal dubbio, dalla paura che ti lascia col fiato sospeso, dal timore che tutto sia un'illusione. L'amore è lì ad attenderti a braccia tese, quasi timido, perché rispettoso della tua libertà.

E' solo questione di un passo, un piccolo passo che ogni creatura può fare.

L'angoscia si placa, il respiro si rasserena, il sorriso degli occhi è l'immagine esterna: la tensione fisica e mentale è finalmente scomparsa.

Tutto, tutto ciò che è reale diventa lo stesso Spirito, ogni contraddizione della limitata logica e della meschina razionalità si annulla e, pur rimanendo distinto, il reale si unisce allo Spirito e gli fa accettare e vivere una realtà vera, una realtà nuova, la vera essenza delle cose.

E che conta di più per ogni creatura e in tutto l'Universo: vivere la realtà per quella che è ed accettarla, oppure cercare di capirla solo col cervello, restando fermo, come uno spettatore davanti all'aridità di formule, di equazioni, di lunghissime, esasperanti, annichilenti speculazioni cerebrali perse in labirinti di secoli bui?

Dopo tanti anni per Ea era come la prima volta: scopriva così ad ogni occasione la propria debolezza di creatura che era nel contempo la stessa sua forza: la coscienza che lo spingeva, puro di cuore, a ben fare e subito.

E ancora una volta si commosse, riconoscente verso lo Spirito che lo lasciava nuotare nell'oceano del dubbio per porgergli poi una possente mano per salvarlo ancora una volta.

Ancora una volta, forse l'ultima - stava pensando Ea.

Una variazione di luce sui pannelli distolse Ea dai suoi pensieri; si accorse di avere gli occhi umidi e che Alon, il giovane ufficiale di turno lo stava osservando in silenzio. Da quanto tempo era entrato per i controlli di routine?

Si volse verso l'oblò per nascondere la propria emozione e nella sua mente sgorgò una preghiera, la certezza di compiere il proprio dovere insieme alla paura di fallire.

§§§§

Alon era rimasto turbato, ma il rispetto per Ea lo trattenne dal chiedergli perché era in sala comando; il regolamento di bordo lo vietava severamente e il divieto valeva anche per Ea, l'andeano più anziano, più rispettato e più amato del pianeta.

"Ea, hai bisogno di qualcosa?" Si limitò a chiedergli mentre effettuava i controlli previsti dalla procedura di volo.

"Grazie, Alon, ... no. Sto meditando davanti all'immagine del pianeta che presto raggiungeremo. Come va il tuo primo viaggio?"

"Molto bene; - Alon era molto grato ad Ea per essere stato scelto, era giovane ed alla sua prima esperienza importante - sto imparando cose che in accademia non avrei mai potuto sognare. Ti sono molto riconoscente per avermi prescelto".

"Aspetta a ringraziarmi, benedetto figliolo, aspetta. La missione non sarà facile ... ma ne parleremo domani, alla riunione operativa".

Alon aveva terminato i controlli, lo salutò con un cenno della mano e uscì dalla sala comando; lungo il corridoio che lo riportava agli alloggi stava pensando a che cosa Ea avesse voluto alludere con quella frase.

Rimasto nuovamente solo, Ea ripensò alle due precedenti missioni sulla Terra, rispettivamente trenta e cinque anni prima.

Questa era il viaggio definitivo; non ci sarebbe stata una nuova occasione, anche perché, come ogni andeano, sapeva riconoscere quando si stava avvicinando il momento della morte.

Ea era sicuro che al ritorno dalla missione avrebbe lasciato Andea per sempre. La sua speranza era di dare ad Andea la sicurezza che altri avrebbero proseguito nell'incarico di perpetuare la civiltà più alta, più luminosa e più importante che si fosse mai sviluppata in quel pur vasto angolo di Universo, anche se tanto piccolo di fronte all'infinito.

Del vero scopo della missione erano al corrente solo Ea e Nesor, che lo aveva accompagnato nei due viaggi precedenti.

Fra poche ore, nella riunione prevista al mattino, Ea avrebbe esposto ai suoi compagni di viaggio quasi tutto il suo progetto.

Era sicuro della loro fedeltà, sapeva di avere grande influenza nel Consiglio degli Anziani, ma voleva presente anche Alon che con la scusa della sua partecipazione come ufficiale di turno; i progetti di Ea erano arditi, ma non avrebbe mai forzato la volontà di un andeano.

La notte stava terminando. Ea guardava ancora fuori dell'oblò le stelle, ma le immagini dei cieli di Andea prima della Grande Catastrofe, conservati nei video-archivi, erano di una bellezza senza paragone. Aveva ammirato tante volte la stupenda immagine di Alfa Centauri, vivida stella distante allora solo due anni luce, la stella che aveva provocato la Grande Catastrofe due miliardi di anni prima, la stessa stella che i poeti di Andea avevano celebrato nei loro antichi poemi e che un giorno aveva deciso del destino di Andea e della sua civiltà.

Da allora la storia di Andea era radicalmente mutata e le epoche che si erano avvicinate erano state tutte orientate verso la ricerca di un nuovo mondo abitabile.

I predecessori di Ea avevano lavorato per generazioni e generazioni nello spirito dell'Amore.

Ea aveva ereditato da loro l'incarico e il viaggio che Ea stava compiendo era l'ultimo atto, quello che avrebbe deciso delle sorti di una civiltà: pochi mesi, fors'anche pochi anni, contro quasi tre miliardi di anni di storia.

## CAPITOLO IV

Alpha era parcheggiata in orbita circumlunare.

Il comandante Run stava aspettando i membri del Consiglio degli Anziani nella sala delle riunioni e osservava il sorgere della Terra sopra l'orizzonte della Luna; aveva compiuto da poco i cinquant'anni, era di corporatura massiccia e se ne stava rigido, pronto ad affrontare quella riunione col piglio tipico del militare.

Rivedeva con gran piacere l'azzurro degli oceani, coperti parzialmente da nuvole bianche: l'acqua, miracolo in tutto il sistema solare, l'elemento principale della vita, presente in abbondanza ormai solo sulla Terra, mentre per Marte e per quel che rimaneva di Andea dopo la Grande Catastrofe, era un ricordo che doveva risalire a milioni di anni prima e che ora riviveva solo nelle immagini d'archivio e nei racconti orali che si tramandavano agli ultimi abitanti di Andea.

Alon era giunto trafelato e stava per scusarsi del ritardo, ma Run lo prevenne:

"Buongiorno, Alon. Ti dispiace attivare il video-archivio?".

Alon eseguì l'ordine e, in silenzio, predispose le apparecchiature; controllò che la sala fosse in ordine e poi si avvicinò a Run per osservare dall'oblò la Terra.

Era ancora molto turbato da ciò che gli aveva detto Ea e nel suo volto erano chiari i segni di una notte insonne.

Era rimasto ammutolito davanti allo spettacolo di luce e di vita che offriva il pianeta. Sentiva dentro di sé un fremito ed un desiderio di conoscere i terrestri e le loro abitudini, le loro terre, il loro mare.

Arrivarono anche gli altri e da ultimo entrò Ea. Syrius, l'addetto agli archivi incominciò a lavorare sulla tastiera del calcolatore; era completamente calvo e dimostrava ampiamente i suoi settant'anni.

Gora, lo storico ufficiale, e Nesor, l'unico che conoscesse il segreto di Ea, erano sprofondati nelle poltrone meditando a occhi chiusi; Gora aveva i capelli bianchi e lunghi come Ea, ma era di corporatura robusta; aveva quasi ottant'anni (li avrebbe compiuti durante il viaggio di ritorno) ed era il depositario ufficiale della storia di Andea e del sistema solare.

Nesor aveva superato i cento anni, magro, calvo, con una lunga barba bianca, sembrava scomparire nella sua tunica chiara

"Abbiamo programmato questa riunione - esordì Run - per fare il punto sul viaggio. Fino ad ora tutto è andato per il meglio.

Prima di dare le istruzioni all'equipaggio per l'ultimo balzo che ci porterà in orbita intorno alla Terra, devo conoscere quali sono gli scopi della missione per poter dare il massimo appoggio.

Spero che tu, finalmente - disse rivolgendosi ad Ea - vorrai parlarci con maggiore chiarezza di quello che intendi fare e di quello che vorrai che facciamo noi"

Run, da quando erano partiti, non aveva mai perso l'occasione per dimostrare la sua contrarietà alle reticenze di Ea. Tuttavia era un militare ed era abituato ad obbedire; ma soprattutto aveva un grande rispetto per Ea.

"Ogni cosa a suo tempo, Run" esordì Ea. La sua voce calda era pacata, ma potente; quando parlava, sembrava che parlasse a sé stesso più che agli altri, sembrava che pensasse a voce alta.

Aveva però l'abitudine di guardare dritto in faccia il suo interlocutore e i suoi occhi, blu scuro, vivi e penetranti, erano in perfetta sintonia con il suo corpo di centoventi anni (era alto più di un metro e ottanta), magrissimo, ma dotato di una energia straordinaria.

Il suo sguardo pareva sondasse le menti, ma il rispetto per lui non era motivato da timore, bensì dalla dolcezza con cui, quan-

do parlava, riusciva a convincere senza forzare la volontà di nessuno.

Il suo carisma era altissimo e per tutti gli andeani era il loro capo spirituale.

"Ogni cosa ... ma prima è necessario che noi tutti ci ripassiamo un po' la storia di Andea .."

Run si rilassò nella sua poltrona; "la prende da lontano" pensò per un istante, ma si accorse che Ea gli aveva lanciato uno sguardo severo e si ricompose in un atteggiamento più attento.

"E' necessario - proseguì Ea - perché in passato sono stati commessi molti, troppi errori e questa missione non deve fallire. Anche se Alon è l'unico che non conosce tutta la storia, anche a voi altri farà bene rivedere attraverso il nostro archivio il passato di Andea, sia antico che recente.

Gora, ti prego vai avanti tu. Racconta con calma; abbiamo abbastanza tempo a nostra disposizione e sarà utile per tutti rivedere dove abbiamo sbagliato in passato".

Gora fece un cenno a Syrius.

L'addetto al video-archivio attivò il grande schermo, mentre le luci della sala si attenuarono fino a quasi spegnersi.

Apparve l'animazione a colori del sistema solare e l'immagine ingrandì sempre più il pianeta Terra, fino a permettere di riconoscere i continenti circondati dagli oceani.

"Come sapete Terra è il terzo pianeta del sistema ed è la nostra destinazione. La nostra civiltà nel corso di milioni di anni, fino ai giorni nostri, è intervenuta molte volte ed in vari modi su questo pianeta.

Sarebbe logico pensare che i nostri antenati avrebbero potuto trasferirsi su di esso già alcuni milioni di anni fa, ma questo non fu mai realizzato, dopo la Grande Catastrofe, ma ... procediamo con ordine".

Alon ascoltava molto attentamente.

Anche se quello che diceva Gora gli era ben noto perché era materia di studio nelle scuole di Andea, una materia che era considerata sacra dagli allievi, Alon capiva che per la prima volta avrebbe rivissuto la storia di Andea come dal vivo, quasi come un testimone oculare.

Syrius sfiorò con le dita la tastiera e le immagini cambiarono:

"Circa due miliardi di anni fa - proseguì Gora - il sistema solare era composto da quattro pianeti: quello più interno che i terrestri chiamano Venere, la Terra, Marte e Andea. I primi tre pia-

neti avevano orbite più piccole di quelle attuali, tanto che Marte era su un'orbita all'incirca uguale a quella che occupa attualmente la Terra.

Il nostro pianeta, con i suoi quattro satelliti, era il più grande di tutti, quasi il doppio della Terra. La sua orbita e l'inclinazione del suo asse avevano dato ad Andea la possibilità di sviluppare una fiorente civiltà sui due emisferi; come oggi la Terra, anche noi avevamo le stagioni, le piogge, gli oceani.

Insomma, due miliardi di anni fa Andea era un pianeta splendido, più bello della Terra, popolato da circa tre miliardi di andeani.

Le immagini che apparvero sullo schermo erano riprese reali, vecchie di due miliardi di anni; sul video si alternarono città immense a grandi distese di boschi e di campi coltivati. Il cielo azzurro si rifletteva con le sue nuvole nei laghi, costeggiati da molti tipi di piante, simili a salici, betulle, aceri, querce.

Mentre il filmato scorreva e tutti, non solo Alon, rimanevano attonagliati dalla visione di quello che era stato il loro pianeta, Gora proseguì:

"Se possiamo oggi vedere com'era Andea prima della Grande Catastrofe, ma soprattutto se siamo qui, diretti discendenti a raccontare quello che è successo, è merito dei nostri antenati.

Essi non avevano raggiunto il nostro livello tecnologico, ma erano già maestri nella navigazione all'interno del sistema solare ed anche oltre.

Abbiamo immagini frammentarie di quelle esplorazioni, ma molte testimonianze scritte; in quell'epoca così lontana per noi, già da due secoli i viaggi fuori dal sistema solare erano diventati sempre più frequenti. Essere il pianeta più esterno di un sistema ad una sola stella aveva stimolato le ricerche.

L'esplorazione all'interno era stata da tempo completata; i pianeti che ruotavano tra Andea e il Sole non davano molte speranze, ad esclusione di Marte"

Comparvero alcune diapositive tridimensionali.

"Allora questo pianeta presentava caratteristiche simili ad Andea: aveva una buona atmosfera, mari e terre coltivabili, una fauna e una flora che aveva raggiunto vari livelli evolutivi.

I nostri antenati, incuranti di modificare con il loro intervento una situazione in piena evoluzione, fecero molti viaggi e tentarono di aprire cantieri di lavoro per svolgere attività scientifica".

"Come vedete dalle diapositive - intervenne Ea - il momento evolutivo di allora era molto simile al pianeta Terra di circa cinquecentomila anni fa.

L'avvicinarsi delle stagioni era molto brusco e gli eventi atmosferici erano contraddistinti da violentissimi tifoni, con raffiche di vento che superavano i quattrocento chilometri orari, con escursioni termiche di oltre centocinquanta gradi nella stessa regione tra l'inverno e l'estate; la fauna era poi costituita da animali aggressivi, tanto che i cantieri di lavoro dovevano essere costantemente difesi con mezzi di forte potenza distruttiva".

"In quei tempi - riprese Gora - Andea aveva tutto quello che serviva per vivere e per produrre energia sufficiente per l'industria di allora, e non c'erano stimoli particolari ad organizzare il recupero di materie prime da Marte.

Questo fatto, insieme agli alti costi per i trasporti da Marte ad Andea e alle difficoltà che vi ho descritto, provocarono nel tempo un disinteresse sempre maggiore per Marte.

Su Terra, che orbitava ad una distanza inferiore a quella attuale intorno al sole, l'evoluzione era molto più arretrata.

L'attività vulcanica e tettonica erano dominanti, anche se dalle previsioni i calcolatori di allora davano buone speranze di un'evoluzione positiva del pianeta Terra nel futuro.

Il pianeta più vicino al sole (sappiamo che i terrestri lo chiamano Venere) era totalmente inospitale, ancora in fase fluida; le masse gassose non avevano ancora raggiunto un minimo di stabilità".

"Ai tempi della Grande Catastrofe, - intervenne Ea - come voi sapete, la vita su Andea aveva raggiunto uno stabile equilibrio sociale su tutto il pianeta. Tutti lavoravano dedicando il proprio tempo allo sviluppo delle scienze, dell'agricoltura e dell'industria secondo le proprie capacità. Le malattie erano state praticamente debellate e la vita si svolgeva in una pace idilliaca.

C'era tuttavia una piccola percentuale di criminalità, che era punita severamente. I nostri antenati avevano pensato, come risulta da antichi manoscritti, di punire queste sparute minoranze con la deportazione sugli altri pianeti interni, ma dopo alcune prove negative, si resero conto che la pena era troppo crudele e in contrasto con le tradizioni andeane".

"E il Grande Pianeta?" interruppe impaziente Alon.

"Ogni cosa a suo tempo. - proseguì Ea - Come dicevo, le esplorazioni si orientarono verso l'esterno del sistema. Allora Andea era il confine più esterno del sistema solare.

L'esplorazione astronomica si era spinta molto avanti e già si conosceva l'esatta collocazione del sistema solare all'interno della galassia; si conoscevano anche altre galassie e, con buona approssimazione, le distanze.

Dopo secoli di lanci di sonde per l'osservazione astronomica, le ricerche si erano concentrate su Alfa Centauri: oggi dista da noi 4,3 anni luce. Allora era a metà distanza. Di notte a occhio nudo era uno spettacolo meraviglioso ...".

"E tu, Alfa - intervenne Sirius con voce quasi tremula e commossa - che riempi il nostro cielo/ tu che giaci sola nel tuo letto/ questa notte brilli per il mio amore lontano".

"Altro che sola! - riprese Gora - Si trovò presto un compagno, vero, Sirius? Il tuo poeta non fece in tempo a conoscere il compagno di Alfa. Il nome che è stato dato a questa astronave spero ci porti fortuna. Che Alfa Centauri sia oggi meno pericolosa di allora è più una speranza che una certezza".

"Certo che Alfa - intervenne Run per la prima volta - era diventata un chiodo fisso: distava solo due anni luce, e lo straordinario spirito d'avventura degli andeani, fece concentrare gli sforzi nella ricerca dell'energia sufficiente per riuscire a compiere un viaggio così lungo.

Tutta Andea progrediva in un concerto di entusiasmo: scienza, progresso, benessere, cultura, arte si svilupparono insieme nei secoli. La civiltà andeana non si limitava alla propria generazione, ma lavorava sempre guardando al futuro, alle generazioni successive, Pensavano che fosse un processo irreversibile, che presto, in un futuro più o meno lontano una generazione di andeani sarebbe riuscita ad uscire dal sistema solare e a trovare altre civiltà nell'Universo".

Alon aveva predisposto intanto un piccolo pasto a base di creatine, l'unica sostanza con la quale gli andeani di oggi potevano nutrirsi, estraendo alcuni vassoi da uno scomparto della parete che fungeva da dispensa.

Era una sostanza prodotta sinteticamente, partendo da una base inorganica: era il risultato di lunghi studi condotti per anni, resi necessari dopo i mutamenti genetici provocati dalla Grande Catastrofe. Ormai da milioni di anni gli andeani erano stati costretti a perdere ogni interesse per il gusto dei cibi. L'alimenta-

zione si era ridotta ad una necessità fisiologica. La fantasia aveva permesso di creare nel tempo un ricettario abbastanza variato, ma il gusto era sempre quello della realtà: come quello delle alghe miste al riso.

"I nostri antenati - intervenne Nesor - si illudevano che il progredire verso un unico scopo li avrebbe portati ad un grandioso sviluppo, che questo processo non avrebbe subito modifiche o interruzioni, e invece .."

Sostò per un momento come fosse già stanco. Non aveva la vitalità di Ea e mangiava ben poco cibo per mantenersi in vita.

"Invece - riprese Nesor, parlando quasi ad occhi chiusi - .... arrivò l'imprevisto. Per nostra fortuna lo scoprirono in tempo per programmare un tentativo di sopravvivenza proprio grazie al livello cui erano giunti i progressi dei nostri nel campo della navigazione interstellare"

Syrius aveva ripreso il suo posto e sullo schermo apparvero nuove immagini; alcuni spezzoni di filmato miracolosamente salvati e una serie di diapositive.

"Gli esperimenti di volo astronomico a raggi fotonici - Gora aveva ripreso il racconto - erano stati notevolmente perfezionati quando si decise la grande avventura"

Sullo schermo apparve l'immensa astronave che era stata montata nello spazio in tre anni. Il suo nome "Oltre" appariva sulle due fiancate con una scritta alta circa sei metri. L'astronave non aveva una forma dinamica: era un insieme di moduli di diverse forme, distribuite nella sua lunghezza; era dotata di quattro potenti eiettori finali il cui diametro superava gli otto metri.

"Come potete vedere, la necessità di spazi era enorme e l'energia che veniva consumata in viaggio era almeno dieci volte quella che consumiamo noi oggi. Ma loro avevano possibilità di produrre ogni energia in quantità notevoli e a bassi costi".

"La destinazione del primo viaggio?" chiese Alon, affascinato da quelle immagini.

"Il progetto più ardito dei nostri antenati si stava per realizzare: raggiungere Alfa Centauri e ritornare su Andea, incolumi, non troppo vecchi e con una ricca scorta di nuove scoperte nello spazio al di fuori del sistema solare".

"Ma che cosa successe per portare poi in poche centinaia d'anni la nostra civiltà alla quasi totale distruzione?" insistette Alon con la sua impazienza.

"Fu in conseguenza della Grande Catastrofe. Ci stiamo arrivando" proseguì Gora.

Vide che Run, preoccupato, stava parlando nell'interfono a voce sommessa per non disturbare.

"Problemi?"

"No, stavo solo verificando la stabilità dell'orbita con l'ufficiale di servizio. Vai pure avanti: è tutto a posto".

"L'astronave Oltre raggiunse senza incidenti i confini di Alfa Centauri in due anni, due lunghissimi anni di buio, i corpi dei più anziani ibernati, mentre i più giovani si dedicavano allo studio

Il contatto con l'esterno era impossibile; a quell'epoca, una volta inseriti nel corridoio di luce, un'astronave, acquistata una determinata direzione e velocità, era un corpo morto, isolato dal resto dell'universo.

Per uscirne, l'equipaggio poteva solamente interrompere la spinta fotonica, tornando alla velocità convenzionale.

Malauguratamente un piccolo errore di valutazione sulla massa di Alfa Centauri nei calcoli fatti prima della partenza dai responsabili della navigazione aveva fissato il punto in cui l'astronave Oltre doveva tornare alla velocità convenzionale al di là dei limiti di sicurezza, ad un'altezza, rispetto ad Alfa Centauri, di molto inferiore a quella stimata per non rimanere attratti dalla sua potente forza di gravità.

Oltre riemerse come dalle profondità di un mare sconosciuto, davanti ad Alfa Centauri: gigantesca, inimmaginabile nelle sue dimensioni di luce, una fonte enorme di calore e soprattutto un pericolo immediato per le radiazioni che gli strumenti di bordo segnalavano in modo allarmante.

Antur, il comandante della spedizione, sottopose al calcolatore di bordo la nuova situazione ed ebbe in poco tempo dure risposte: innanzi tutto era indispensabile raddoppiare gli schermi protettori, cosa che fu fatta, raggruppando l'equipaggio nello stadio finale dell'astronave e togliendo gli schermi agli altri stadi, ad eccezione della zona motori.

In secondo luogo, per uscire da quell'inferno, era necessario consumare immediatamente un supplemento di energia con un nuovo viaggio a velocità fotonica, altrimenti Oltre sarebbe irrimediabilmente caduta su Alfa Centauri.

Antur prese una decisione saggia: doveva utilizzare la spinta slittando sul piano dell'equatore di Alfa, circumnavigarla com-

pletamente dalla parte opposta dalla quale erano arrivati, sfruttare l'effetto fionda che gli avrebbe permesso di uscire dall'attrazione dell'astro e rimettere la prua verso Andea. Decise anche di utilizzare le grandi vele solari di bordo ...".

Gora guardò Alon che lo osservava con espressione di incredulità: "Cosa credi, caro Alon? I nostri antenati conoscevano molto bene la forza contenuta nel vento solare ed Antur aveva fatto dotare Oltre di vele adatte a captare ogni fonte di energia in caso di emergenza. E ti assicuro che nel punto in cui erano riemersi l'energia del vento di Alfa era superiore di un milione di volte a quella che era stata provata nel nostro sistema".

Gora improvvisamente tacque e, come se ci fosse stato un tacito accordarsi di tutti, ci fu silenzio completo nella sala.

Tutti ripensavano a quel momento terribile della storia di Andea; Antur per la sua intraprendenza e per la sua saggezza era ricordato su Andea come un personaggio mitico, uscito dalla storia per entrare nella leggenda, l'emblema, il simbolo di ogni forma di volo, di avventura, di esplorazione.

Era costume in patria, ogni volta che si rievocava questa parte della storia di Andea di dedicare ad Antur un minuto di meditazione e di silenzio. E così stava avvenendo ora: nella sala, diventata silenziosa, Ea elevò la sua preghiera allo Spirito.

Egli aveva incontrato Antur in un suo precedente viaggio spirituale, aveva rivisto l'eroe vissuto due miliardi di anni prima. E con lui aveva incontrato lo spirito di tanti altri andeani di cui la storia ricordava le gesta e l'eroismo.

Era quest'esperienza, in cui aveva quasi toccato con mano la reale coesistenza degli spiriti con lo Spirito, che lo spingeva da tanti anni ad obbedire alla propria dura missione, anche nei momenti di maggior paura, anche quando lo assaliva la disperazione, anche quando, come ora, temeva per la buona riuscita della missione ...".

"Ea! .. Ea! .. - la voce di Gora finalmente lo raggiunse e lo riportò alla realtà - ti sei perso nei tuoi ricordi?".

"Scusami - borbottò Ea - scusami. Sono con voi: prosegui pure"

"Va bene, - riprese Gora - Ci vollero quasi venti ore interminabili per organizzare le variazioni ai piani di volo, per verificarle, inserirle nella parte decisionale del calcolatore di bordo, mentre Oltre volava a velocità sempre maggiore verso il punto di non ritorno, oltre il quale sarebbe inesorabilmente caduta su Alfa".

"Antur aveva calcolato quanto tempo avrebbe impiegato a circumnavigare Alfa?" chiese Alon.

"Certo, ma ci arrivò per gradi. In un primo tempo aveva deciso di ibernare tutto l'equipaggio, dopo aver affidato al calcolatore l'incarico di guidarli in questo pericoloso tentativo di salvezza, ma gli astronomi e gli altri scienziati, nel raccogliere i dati che erano lo scopo primario della spedizione, si accorsero che qualcosa nei loro conti non quadrava.

Sembrava che la logica dei loro calcolatori non fosse ben programmata. Eppure le dimensioni del sistema di Alfa, le quantità di energia emanata, e tutti gli altri elementi erano stati studiati e verificati a fondo dai calcolatori periferici.

Tutti a bordo lavoravano febbrilmente alla raccolta dei risultati, alla loro elaborazione e Antur coordinava ogni cosa.

Lavoravano giorno e notte senza interruzione, con dedizione totale.

Tuttavia c'era una anomalia.

Antur decise di utilizzare tutta la capacità del calcolatore centrale e sospese ogni altra elaborazione. Solo così si scoprì la verità: Alfa Centauri era una stella giunta alla fase critica ed era prossima ad evolversi in una nuova situazione, o di collasso o di sdoppiamento. Era più probabile questa seconda ipotesi e il fenomeno sarebbe accaduto con una gigantesca esplosione nello spazio.

Alfa avrebbe sprigionato, in un tempo brevissimo, una immensa quantità di energia che si sarebbe irradiata nello spazio per miliardi di chilometri; certamente avrebbe raggiunto il sistema solare con un impatto tale da produrre distruzione e morte su Andea".

"E su Andea non sapevano niente?" chiese Alon.

"No, caro Alon - gli rispose Nesor - no. Purtroppo la posizione di Oltre era talmente vicina ad Alfa che era impossibile lanciare subito messaggi in patria".

Fu per questo che Antur riprese Gora - organizzò diversamente i programmi della missione.

Decise di non sottoporsi all'ibernazione, scelse pochi volontari disposti a sacrificare altri due anni della loro vita e affidò ad alcune sonde (che avrebbe lasciato lungo il percorso nei pressi dei sei aridi pianeti del sistema di Alfa) il compito di effettuare i rilevamenti necessari per calcolare il tempo probabile entro il quale Alfa sarebbe esplosa.

Al ritorno dalla sua circumnavigazione avrebbero potuto rilevare le variazioni intervenute su Alfa Centauri.

Restava il dubbio circa la quantità di energia residua disponibile per compiere questo nuovo viaggio: se fosse stata insufficiente, Oltre sarebbe precipitata su Alfa, mentre se i calcoli dei consumi e delle traiettorie fossero stati errati per eccesso, avrebbero rischiato di trovarsi due anni dopo dispersi in qualche punto dello spazio senza speranza di ritorno ad Andea.

Furono due anni di incertezze che Antur e i suoi compagni utilizzarono per far lavorare il calcolatore di bordo sui dati raccolti prima dell'accensione dei razzi fotonici.

Ne trassero conclusioni quasi disperanti: Alfa Centauri, a meno di una smentita delle sonde che avrebbero ritrovato due anni dopo, era un astro destinato con una fortissima probabilità, ad esplodere e probabilmente sdoppiarsi entro cento - centocinquanta anni. Antur si rese conto che il tempo sarebbe stato appena sufficiente per progettare e forse attuare il trasferimento di una minima parte degli abitanti di Andea fuori dal sistema solare: ma dove? e per quanto tempo? e gli altri?

Queste erano le domande che angosciavano le notti di Antur e dei suoi compagni. Ma soprattutto un dubbio li assillava: sarebbero riusciti a ritornare su Andea?

Se si fossero persi nello spazio o fossero precipitati su Alfa, in patria nessuno avrebbe saputo del terribile pericolo che incombeva. Difficilmente avrebbero captato i messaggi affidati alle sonde intermedie. Probabilmente li avrebbero considerati dispersi, senza speranza di recuperarli".

Tutti ascoltavano Gora rivivendo quei momenti antichi della storia del loro pianeta. Sapevano quello che era successo dopo, ma rivivere l'avventura di Antur e della missione di Oltre li attonagliava e li affascinava. Ognuno a modo suo si immedesimava nell'eroe di Andea e si chiedeva come avesse potuto agire con tanto coraggio e intelligenza.

Ea diede loro una risposta ai loro pensieri:

"I nostri antenati avevano raggiunto, grazie alla pace e all'amore per il bene, livelli di sviluppo mentale altissimi ed Antur era uno dei migliori. Essi erano riusciti a fondere scienza e fede. La fede sorreggeva la scienza quando questa si sentiva impotente e la scienza accresceva la fede nello Spirito ad ogni nuova scoperta, ad ogni nuovo gradino che essi aggiungevano alla dura

scala della verità". Nesor, che conosceva i poteri di Ea lo guardò con un lieve sorriso, contraccambiato.

"Già nei primi giorni del viaggio di circumnavigazione – proseguì Ea - Antur si accorse che tra i suoi compagni e in tutto l'equipaggio incominciavano a serpeggiare il nervosismo e la paura.

Tu Alon, che sei fresco di accademia, ricorderai certamente i nomi dei grandi saggi del sapere andeano: Myro, Cereone, Labid, Sefra e Zereo. Sono i nomi dei cinque grandi saggi che continuavano ibernati il loro viaggio su Oltre.

Antur decise di risvegliarli. Sapeva che così avrebbe accorciato notevolmente la loro vita ma era sicuro che avrebbero messo a disposizione tutto il loro sapere per aiutarlo a trovare le soluzioni ai tanti interrogativi che si stava ponendo.

Furono messi al corrente di tutto e generosamente per due anni dettero tutto di sé stessi per salvare Andea. Di essi, oltre ad Antur, solo Myro, che allora aveva cinquant'anni, tornarono vivi su Andea insieme a parte dell'equipaggio e agli altri ibernati. Gli altri alla fine furono stroncati dalla fatica".

"Furono decisioni di grande saggezza e generosità" riprese Gora con voce pensosa e nei suoi occhi si intravedeva la commozione al ricordo di avvenimenti divenuti leggendari nei secoli successivi e che avevano determinato la salvezza di almeno una parte degli andeani e della loro civiltà.

Oramai nessuno guardava verso lo schermo, di cui Syrius aveva delicatamente e progressivamente attenuato la luce. Nella sala stava lentamente entrando dagli oblò la luce del sole, un simbolo di vita e di speranza nel futuro che esaltava ancor più il valore del sacrificio di Antur e dei suoi compagni, che infondeva calore nel vecchio cuore di Ea e desiderio di ben fare e subito negli altri compagni di viaggio.

"Che cosa accadde poi?". Alon era impaziente come tutti i giovani e voleva giungere presto alla fine del racconto.

Ancora una volta gli tornarono alla mente le parole di Ea della sera prima ma non riusciva a collegarle con quello che stava accadendo in quel momento.

La circumnavigazione di Alfa a velocità fotonica - riprese Gora - durò due anni.

L'astronave Oltre, guidata automaticamente dal calcolatore di bordo, uscì nel reale, ritornando alla velocità convenzionale, esattamente nel punto previsto: a circa un anno luce dal punto di

partenza e con la piacevole visione del sistema solare pronto a riaccoglierli, come un porto accoglie amorevolmente i marinai con la loro nave dopo l'esperienza di una improvvisa burrasca. Tutti ebbero la sensazione di essere già in patria, anche se la distanza era ancora notevole.

La propulsione fotonica aveva funzionato bene; Le vele solari, distese come una grande ragnatela nello spazio per migliaia di chilometri quadrati, avevano permesso di acquistare la velocità di fuga necessaria per scivolare lungo una traiettoria di salvezza. La vita a bordo riprese alacre e piena di entusiasmo. Era importante richiamare i dati delle sonde lasciate prima della grande avventura; le operazioni si susseguirono con precisione e nel giro di poche ore il calcolatore centrale poté iniziare l'analisi dei dati. La risposta era attesa da tutti con trepidazione e finalmente giunse: con novantanove probabilità su cento Alfa si sarebbe sdoppiata e ciò sarebbe accaduto centoquarantanove anni dopo"

"Si rivelarono poi esatti?" chiese il solito impaziente Alon.

"Sì, purtroppo! - rispose Gora - Per guadagnar tempo, prima di riimmergersi nel volo fotonico che li avrebbe riportati ad una settimana di volo convenzionale da Andea, Antur tentò, con successo, l'invio di un lungo messaggio in patria, con le informazioni che erano vivi, il perché del ritardo, la previsione della Grande Catastrofe, e soprattutto riuscì a trasmettere tutte le informazioni contenute nella memoria del calcolatore, compresi i progetti già preparati in quei due lunghi anni per la salvezza di Andea.

Il messaggio fu raccolto dalle stazioni inviate nel frattempo in perlustrazione e che orbitavano agli estremi limiti del sistema nella speranza di rintracciare un messaggio di Oltre o, nel peggiore dei casi, almeno una traccia.

Fu una fortuna perché trenta ore dopo il calcolatore di Oltre si spense improvvisamente, usurato dal lavoro continuo durato oltre quattro anni.

La navigazione a velocità fotonica fu seguita dai calcolatori ausiliari e solo all'uscita nel reale, quando finalmente il Sole riapparve sugli schermi nelle dimensioni familiari, Antur e gli altri superstiti della terribile avventura si videro improvvisamente circondati da decine di astronavi che lanciavano via radio, con tutti i segnali ottici possibili e anche attraverso i loro calcolatori di bordo, un unico messaggio: "Ben tornati ad Andea".

Antur ebbe così la conferma che il proprio messaggio era già stato captato e che su Andea erano già incominciati i lavori per il prossimo breve futuro di centoquarantanove anni ancora disponibili.

Anche l'astronave era in condizioni ingovernabili; come un rellitto fluttuava nello spazio. I guasti erano talmente diffusi che si preferì trasferire tutto e tutti a bordo delle altre astronavi".

"Oltre non fu più recuperata?" chiese Alon.

"No, ragazzo mio - rispose Run - si preferì essere più realistici che romanticamente rispettosi di quel cimelio; l'operazione di recupero avrebbe tolto uomini e mezzi all'unico progetto: Sopravvivenza.

Unica eccezione furono i festeggiamenti per gli eroi ritornati e gli onori per i caduti in quella missione. Antur, insignito dei massimi riconoscimenti, il giorno dopo era già al lavoro sul nuovo progetto.

Il pianeta Andea ferveva di lavoro a tutti i livelli, con l'unico scopo di realizzare il progetto Sopravvivenza entro il tempo a disposizione".

Ci fu un gran silenzio nella sala delle riunioni. Erano tutti emozionati e desideravano rimanere soli a meditare su quel periodo di storia, diventato sacro per tutte le generazioni successive di Andea.

Piano piano uscirono tutti; nel silenzio e nella penombra della sala rimasero solamente Ea e Alon.

## CAPITOLO V

Alon, dopo un po', imbarazzato e pensando che Ea desiderasse rimanere solo, fece per alzarsi e uscire.

"Fermati, Alon" - gli disse Ea, tenendo gli occhi chiusi - non vuoi sentire la storia della Grande Catastrofe?".

"Oh! Certo! - rispose Alon con entusiasmo e si risedette. Conosceva la storia come tutti gli studenti di Andea, ma era sicuro che il racconto di Ea sarebbe stato ricco di molti particolari. Considerava un grande onore quell'invito e si sedette con rispetto di fronte ad Ea - Certo che desidero conoscerla .... e poi, se permetti, vorrei capire meglio lo scopo di tutto quello che stiamo facendo e il senso delle tue parole di ieri sera".

"Una cosa per volta - rispose Ea guardandolo negli occhi - da quello che è accaduto nei tempi capirai meglio lo scopo di questo viaggio e la proposta che io spero tu accetterai alla fine.

Proseguiamo da dove si è fermato Run.

Il Gran Consiglio degli Anziani di Andea affidò la responsabilità del progetto ad Antur e Myro, i due sopravvissuti della missione su Alfa Centauri.

Il progetto "Sopravvivenza" fu studiato nei minimi particolari affinché nessuna possibilità di salvezza fosse tralasciata.

Il conto alla rovescia di centoquarantanove anni divenne il nuovo modo di scandire il tempo su tutto il pianeta.

Dopo poco tempo dedicato alla strategia da seguire, fu deciso che i rischi che avrebbero corso le generazioni viventi al momento della Grande Catastrofe dovevano essere studiati e combattuti in tre diverse direzioni. Queste furono le decisioni:

- La maggior parte della popolazione fu lasciata su Andea per proseguire l'attività produttiva delle materie prime ed alimentari.

- Una parte fu trasferita su Marte con molti viaggi nell'arco di venticinque anni sperando che si adattassero alla situazione ambientale e organizzassero un modo di vivere il più possibile simile alla vita su Andea. Si confidava che Marte non subisse gravi danni al momento in cui Alfa Centauri sarebbe esplosa.

Tutti gli scienziati, gli studiosi e gli esperti in ogni ramo del sapere furono a loro volta divisi in tre gruppi.

Il primo gruppo di circa ventimila persone, dopo cinque anni di preparativi, fu lanciato nello spazio a bordo di dieci nuove, potenti astronavi in direzione opposta ad Alfa con il compito di allontanarsi il più possibile e con la speranza che le nuove generazioni che sarebbero nate a bordo, nel tempo, potessero un giorno tornare nel sistema solare, una volta finiti gli effetti della Grande Catastrofe, oppure, con un po' di fortuna potessero trovare stelle dotate di pianeti vivibili"

"E con quale criterio furono scelti?" chiese Alon.

"Ogni andeano - spiegò Ea - allora, come anche adesso, alla nascita veniva registrato sul calcolatore con tutti i propri dati genetici; in quell'epoca non era come oggi: in pratica non esisteva la libertà individuale, non ce n'era bisogno. Esisteva la libertà globale. Essa era accettata da tutti perché l'amore era la base di ogni decisione sia dell'individuo che della comunità. Per questo motivo la scelta fu relativamente semplice: il calcolatore centrale scelse i più adatti ai vari incarichi del progetto, tenendo conto, per coloro che erano stati scelti per il viaggio nello spazio interstellare, di moltissimi parametri: età, sesso, studi, quoziente d'intelligenza, salute, situazione familiare ..".

"Quindi gli equipaggi erano costituiti anche da nuclei familiari?".

"La maggior parte; certamente tutti quelli sposati, con o senza figli, giovani, furono preferiti, per assicurare loro serenità, per rafforzare in loro il desiderio di riuscire nell'impresa e avere

buone speranze che il passaggio generazionale a bordo delle astronavi si svolgesse in modo da avere una continuità nel tempo.

Ogni astronave ospitava circa duemila persone, avendo a bordo ognuna tutto il sapere scientifico e tecnologico del pianeta, archivi, documentazione ...".

"E come avevano previsto il sostentamento alimentare?" chiese Alon.

"Allora gli studi sulla crealite erano appena iniziati, ma a bordo esistevano impianti che potevano assicurare la riproduzione quasi all'infinito di prodotti alimentari sintetici, il riciclaggio di tutti i prodotti organici ed il recupero soprattutto dell'acqua. L'energia di bordo assicurava un ambiente abbastanza confortevole, come una piccola Andea".

"E le scelte furono accettate tranquillamente, senza riluttanze o reazioni?" chiese Alon, perplesso.

"Nei primi tre anni dal ritorno di Antur ci furono circa venticinquemila processi per rifiuto delle scelte del calcolatore, ma rappresentarono una percentuale minima, rispetto ai miliardi di andeani.

Ad eccezione dei pochi riluttanti, la maggior parte accettò il criterio, perché erano di natura fondamentalemente buona e generosa. Inoltre devi tener conto che gli andeani viventi in quel momento erano destinati a cedere tutti il passo alle generazioni successive, perché la vita media su Andea allora non superava gli ottanta anni. La popolazione vivente sul pianeta in quei primi anni era quindi destinata a morire, senza sapere e vedere che cosa sarebbe successo alla fine del conto alla rovescia.

Fu più facile il lavoro di educazione psicologica delle nuove generazioni; gli educatori si specializzarono nell'abituare i giovani fin dall'infanzia a considerare gli eventi futuri con naturalezza e serenità, le scelte come atti di saggezza di chi, essendo al comando, doveva prendere le decisioni di volta in volta.

Tutti quindi si preoccuparono (fatta eccezione per quei pochi di cui ti dicevo) di lavorare bene e presto per la salvezza dei loro discendenti".

"E gli altri due gruppi di scienziati?" interruppe Alon. Era impaziente di conoscere tutta la storia, così come Ea era desideroso di giungere allo scopo finale di quel racconto.

"Il secondo gruppo, sempre selezionato dal calcolatore, aveva l'incarico di fare la spola con viaggi interstellari verso Alfa, per

raccogliere, dalle sonde disposte strategicamente lungo determinate orbite, i dati di aggiornamento sullo stato di salute di Alfa. Era un gruppo di specialisti che si avvicendava ogni cinque anni in questo gravoso compito; quelli che cessavano il turno andavano a sostituire gli scienziati del terzo gruppo, quando questi morivano.

Quest'ultimo era il nucleo più importante della strategia di Antur e dei suoi successori".

"Antur morì presto? Chiese Alon.

"No; raggiunse i centodue anni. La sua morte seguì di poco quella di Myro.

Andea si fermò per pochi giorni per onorare Antur.

Da allora le sei stelle più splendide della costellazione che i terrestri chiamano Pleiadi furono battezzate con i nomi di Antur, Myro, Cereone, Labid, Sefra e Zereo".

Ea, con gli occhi chiusi, rimase in silenzio e parve sopirsi. Alon rimase immobile senza quasi respirare.

Ea tornava indietro nel tempo, ripensava alla sua prima volta, a quando era stato chiamato a prendere il posto di chi, dai tempi più remoti, riceveva dallo Spirito l'incarico di condurre la civiltà di Andea verso la salvezza, verso il raggiungimento dello scopo per cui essa esisteva: riunirsi un giorno allo Spirito in modo così naturale da diventare un tutt'uno inscindibile, pur conservando ciascuno la propria coscienza individuale.

Qualcosa nella sua mente scattò ed Ea riaprì gli occhi:

"Ti sto annoiando, vero?". Ea sapeva molto bene che non era vero, perché egli aveva il potere di leggere nel pensiero. Nessuno lo sapeva né su Andea né sull'astronave, tranne Nesor.

Alon trasalì e si scusò assicurando che restava in silenzio per rispetto al maestro.

"Il terzo gruppo infine lavorava su Andea ed era il cuore del progetto Sopravvivenza. Praticamente isolato da ogni contatto esterno, proseguiva gli studi, raccogliendo e analizzando qualsiasi dato venisse loro fornito dall'esterno.

Era un lavoro ingrato, nascosto, ma prezioso: da loro giungevano tutte le indicazioni per realizzare le varie fasi del progetto e le modifiche da apportare ad esso.

Le dimensioni del pianeta e le rocce a grande profondità davano qualche speranza di protezione al momento dell'impatto con l'energia proveniente da Alfa; furono pertanto scavati quattro

ambienti in quattro diversi luoghi del pianeta, a differenti profondità, tutti comunque oltre i cinquanta chilometri.

Fu un'impresa titanica; per il lavoro si impiegarono oltre dieci anni. Alla fine in uno di essi fu alloggiato il terzo gruppo di scienziati che dovevano analizzare, studiare, decidere.

Gli altri tre ambienti servirono per custodire tre archivi perfettamente identici contenenti tutto il sapere di Andea e, man mano che aumentavano le conoscenze sull'evoluzione di Alfa Centauri, gli aggiornamenti".

"A che cosa sarebbero serviti?"

"Erano stati fatti dei calcoli molto pessimistici, poi rivelatisi ugualmente insufficienti, in caso di impatto del pianeta con altri corpi solidi proiettati nello spazio. La distruzione del pianeta forse non avrebbe raggiunto le quattro costruzioni sotterranee".

"E non fu così?" chiese Alon.

"Ne resistette uno solo, che è ancora conservato in una parte nascosta del pianeta. Esso fu però scoperto molti anni dopo, ma lasciami raccontare con ordine.

Ad Antur successe un mio antenato e a questi un tuo antenato: Myro III. Altri nomi si avvicendarono nei centoquarantanove anni che seguirono. Nomi tutti scolpiti nella roccia che si è salvata con l'archivio superstite.

A tre anni dalla fine del conto alla rovescia tutto era stato attuato secondo il progetto. Non si sapeva più nulla delle astronavi che erano partite oltre cento anni prima. L'ultimo messaggio era stato da loro lanciato da una distanza di circa cinquanta anni luce ed era giunto ad Andea venti anni prima della Grande Catastrofe. Le astronavi comunicavano che non avevano trovato un mondo ospitale e che proseguivano nella disperata ricerca di altri sistemi con pianeti vivibili".

"Devono essere stati anni ben tristi per i nostri antenati" commentò Alon.

"No: in tutti il desiderio di dare alle generazioni successive la sopravvivenza era una spinta formidabile. Essi avevano una grande fede nel futuro, la loro speranza di riuscire li legava in un modo che aveva del miracoloso; e questa tenacia sopravviveva anche a bordo delle astronavi distanti ormai tanti anni luce. Tutto ciò mi ha aiutato sempre molto a credere nel destino di Andea: Andea non scomparirà dalla storia dell'Universo". Nelle ultime parole di Ea c'era un fremito di commozione e, per

la prima volta Alon sentì la voce di Ea elevarsi quasi in un grido di esasperata convinzione.

Alon non capiva a che cosa alludesse; intravedeva qualcosa di ignoto che insieme lo affascinava e lo atterriva: pensò che stava per arrivare il momento di conoscere finalmente il vero motivo per cui Ea lo aveva trattenuto ad ascoltarlo.

"No, non pensare così; - lo interruppe Ea - saprai più tardi perché ti sto ricordando quei momenti tragici. Non è ancora giunto il momento.

Devi avere molta pazienza, figliolo, molta, e devi ascoltarmi fino in fondo. Solo lasciandoti condurre per mano nel racconto potrai capire quello che è il motivo per cui ti sto parlando oggi, qui in segreto".

Alon si meravigliò soprattutto quando si rese conto che, pur non avendo espresso i propri pensieri a voce alta, Ea gli aveva letto nel pensiero.

Ea fece finta di niente e proseguì:

"E venne il momento tanto temuto: la capitale era immersa nel buio della notte; prova ad immaginare che la notte diventi giorno subito, in meno di due minuti. Nel cielo vedi Alfa Centauri che un momento prima splende come al solito, bella, ma relativamente piccola e lontana. E' una notte bellissima di primavera, il cielo è pieno di stelle, c'è un grande silenzio sopra la città.

Improvvisamente Alfa si dilata rapidamente fino a diventare dieci, venti volte più luminosa del nostro sole. Il giorno di colpo in due minuti, in un silenzio terrificante.

La luce è accecante, gli schermi protettori dei rifugi, appositamente predisposti da anni, non bastano; molti, colti alla sprovvista, diventano ciechi di colpo, migliaia, milioni di persone che si gettano nelle strade privi di ogni controllo, come impazzite, non ostante tutte le prove e le esercitazioni fatte per mesi e mesi.

Energia e materia si irradiarono da Alfa Centauri in ogni direzione, raggiungendo il sistema solare.

Andea fu colpita prima dall'intensa radiazione, poi da masse che viaggiavano a velocità prossime a quella della luce. Il nostro pianeta, dopo la distruzione istantanea di ogni forma vivente, subì l'impatto fatale che riuscì a vincere i suoi legami gravitazionali e si disintegrò, esplodendo. Buona parte del pia-

neta, fu trasformata a sua volta in energia che si disperse nel sistema solare.

Come un'onda invisibile, l'energia raggiunse Marte; non fu colpito da masse concrete per puro caso, ma tutta la superficie fino alla profondità di cinquanta - sessanta chilometri fu risucchiata e lanciata nello spazio. I mari vaporizzarono alcuni secondi prima, come era successo anche su Andea.

La Terra e Venere, che si trovavano in quel momento dalla parte opposta del Sole rispetto ad Andea, subirono minori danni.

La tragedia si risolse in poche ore. Poi incominciò la trasformazione del sistema lentamente in migliaia di anni.

Unici testimoni furono gli equipaggi delle astronavi.

Alla distanza di circa settanta anni luce, quindi solo dopo settant'anni, assistettero impotenti all'evento, tanto più triste, pensando che ormai era un fatto appartenente al passato.

Ci vollero altri cento anni prima che i superstiti ritornassero: già in vista del sistema solare non riuscivano tuttavia a riconoscerlo.

Tutto era cambiato: Andea non c'era più. Al suo posto migliaia di frammenti vagavano su orbite fortemente ellittiche.

Venere, Terra e Marte avevano allargato le proprie orbite. Ora la Terra distava circa centocinquanta milioni di chilometri dal sole, al posto dell'orbita di Marte.

Intorno ad essa una luna, un frammento quasi certamente di Andea, stava assestando la sua orbita ancora molto irregolare.

Marte ruotava ora intorno al sole alla distanza di duecento - duecentocinquanta milioni di chilometri. Aveva ora due lune, piccolissime e proprio su quelle le astronavi puntarono prudentemente per un primo scalo. Non tutte le astronavi entrarono nel sistema solare; una parte rimase all'esterno, anche perché il fenomeno più vistoso della trasformazione del sistema solare, dopo la disintegrazione di Andea, era la nuova serie di pianeti che ruotavano intorno al sole.

Soprattutto spaventoso e immenso era quello che fu battezzato il Grande Pianeta. Le sue dimensioni erano impressionanti: quasi centocinquanta milioni di chilometri di diametro, su un'orbita ad oltre trecentottanta milioni di chilometri da quella di Marte e quasi seicento milioni di chilometri dal Sole, ruotava allora su sé stesso in poco più di dieci ore; oggi è un po' più lento.

Ma ciò che più colpì i nostri antenati superstiti fu la scoperta che il Grande Pianeta, quello che i terrestri chiamano Giove, il

nome di un loro dio, era una stella abortita, composta di idrogeno e di elio. Furono presi da grande paura, anche per la sua alta velocità di rotazione ma le osservazioni astronomiche successive li tranquillizzarono.

I frammenti più esterni di Andea erano diventati satelliti di Giove, mentre quelli più interni riuscivano a mantenere delle orbite indipendenti lungo una fascia ben delimitata.

I nostri antenati esplorarono tutta la fascia dei frammenti in una ricerca lunghissima e minuziosa, con la speranza di ritrovare qualche traccia della nostra civiltà".

"E ci riuscirono subito?" chiese Alon.

"In poco tempo, utilizzando i rivelatori di bordo ed esplorando per primi i frammenti più grandi, trovarono l'unica traccia proprio sul frammento dove ora risiede la nostra Andea: il contenitore di uno dei tre archivi, intatto e aggiornato fino al fatidico giorno dell'esplosione di Andea".

"E' da quello che proviene tutta la nostra storia prima della Grande Catastrofe?".

"Sì; senza di esso non avremmo saputo nulla del nostro passato. In nessun frammento fu trovata traccia né delle città né di qualche resto organico, dissolto nel vuoto cosmico al momento dell'esplosione.

I nuovi andeani, nuovi anche come generazioni rifondarono Andea su questo piccolo sasso vagante nello spazio di appena mille chilometri di diametro e ricominciarono tutto da capo.

Approfondirono le ricerche sulla crealite, perché nel frattempo le generazioni che erano nate e cresciute a bordo delle astronavi avevano notevolmente modificato il proprio sistema sistema di assimilazione dei cibi.

Così riprese la civiltà di Andea, con poche migliaia di individui. Essi però ricostruirono la civiltà precedente e la svilupparono. La storia del vecchio pianeta e dei loro antenati divenne materia sacra e nei millenni successivi scienza e fede crebbero, diventando un'unica cosa".

"E non viaggiarono più?"

"Sì, ripresero le esplorazioni, così scoprirono che i pianeti oltre Giove, erano parti di Alfa. Le esplorazioni permisero di verificare che oltre il Grande Pianeta altri tre pianeti, tutti di dimensioni notevoli, erano inospitali. Oltre le loro orbite altri piccoli frammenti si stavano assestando intorno al sole.

Più tardi scoprirono anche un piccolo pianeta che ruotava vicinissimo al sole.

"E la Terra?"

"Sulla Terra, ora più lontana dal Sole, si ricrearono nei millenni successivi le condizioni esistenti su Marte prima della Grande Catastrofe. Oggi la Terra, come puoi vedere tu stesso, è molto più bella delle immagini di Marte che abbiamo visto prima.

E' bella quasi quanto Andea due miliardi di anni fa".

Ea era stanco di parlare e si vedeva che era affaticato. Rimase ancora una volta in silenzio, con gli occhi chiusi e Alon rispettò il suo silenzio rimanendo immobile; il fascino della storia appena ascoltata, così piena di tanti particolari, lo aveva assorbito al punto di aver perso la cognizione del tempo.

Quando Ea riaprì gli occhi, gli chiese:

"Oggi potrebbe succedere di nuovo qualcosa di simile?"

"No, caro Alon. No. Il Sole è stato studiato da tempo e morirà fra qualche miliardo di anni di morte naturale. Le altre stelle più vicine sono abbastanza lontane da provocare una catastrofe come quella che ha distrutto Andea.

Tuttavia, se i terrestri riusciranno a sviluppare la scienza come abbiamo fatto noi, dovranno pensare seriamente di consegnare alle generazioni future l'incarico di trovare o nuovi modi di sopravvivenza o nuovi sistemi nella galassia, dotati di pianeti ospitali prima che questo possa accadere.

Purtroppo ancora oggi e chissà per quante migliaia d'anni c'è sempre il rischio che qualche meteorite di grosse dimensioni o qualche asteroide con un'orbita fortemente ellittica colpiscano l'unico pianeta vivibile: la Terra".

L'interfono interruppe Ea: Run con voce perentoria richiamò Alon ai suoi doveri:

"Alon, ti sei dimenticato del tuo turno di guardia?"

Alon scattò in piedi e si scusò a voce alta. Dall'altra parte si sentì un grugnito indistinto e l'interfono si chiuse. Ea e Alon rimasero così per qualche secondo in silenzio uno davanti all'altro.

"Grazie per la tua pazienza, Ea - disse Alon - e per ..".

"Non preoccuparti, va'! Ti cercherò io questa sera dopo il tuo turno. Pensa a quello che ti ho raccontato e a quanto tu potrai fare per il futuro di Andea".

Ea si alzò, lo precedette uscendo e si allontanò nel corridoio in direzione della propria cabina.

Alon rimase fermo sulla soglia della porta della sala riunioni ancora aperta e, incerto e ancora una volta turbato, chiuse la porta lentamente, gli occhi persi dietro ai propri pensieri e dubbi. Poi, come per cancellare una paura recondita, si mise a correre nella direzione opposta, dove Run lo stava aspettando impaziente per il turno.

## CAPITOLO VI

Era pomeriggio inoltrato e Alpha era sempre parcheggiata in orbita circumlunare.

Nel quadrato ufficiali Run presiedeva la riunione. Intorno al tavolo erano seduti Ea, Nesor, Gora e Syrius.

Ea aveva già parlato in segreto con Nesor e aveva preso le sue decisioni. Ora doveva dare le istruzioni a Run prima di dirigere Alpha sulla Terra.

"Prima di parlare con Alon - esordì Ea - desidero verificare se siete tutti d'accordo sull'ultimo tentativo che voglio fare sul pianeta Terra.

Sapete tutti che trent'anni fa io e Nesor scendemmo sulla Terra per un'operazione particolare e che cinque anni fa, tornato sul pianeta, restai molto deluso dei risultati".

"Quale fu lo scopo del primo viaggio? - chiese Run, sempre più irritato con Ea per l'alone di mistero che metteva nelle sue parole - perché non ci spieghi in modo chiaro che cosa avete fatto tu e Nesor in quell'occasione?".

"Ea non può spiegarti tutto" intervenne Nesor.

"E perché no?". Run aveva già alzato il tono della voce e stava diventando rosso in volto.

Ea scambiò una rapida occhiata con Nesor, come per imporgli il silenzio. Poi parlò:

"Run, ci sono cose che non posso dirti né spiegarti. Sai bene che ci sono segreti che si tramandano da milioni d'anni su Andea, quei segreti che vengono fatti conoscere solo a chi viene prescelto dallo Spirito. Egli deve tramandarli al suo successore e solo a lui, quando si rende conto che è giunto il suo momento". Per alcuni secondi i due si fissarono negli occhi e, nel silenzio della sala, l'aria si fece pesante.

Syrius e Gora avevano già intuito da tempo che la civiltà andeana era probabilmente destinata a scomparire, ma rispettavano il comportamento di Ea perché si fidavano di lui e dei suoi tentativi di evitare questa triste fine.

Run era ancora giovane e avrebbe voluto esprimere i suoi dubbi, ma non aveva il coraggio di fare una domanda così diretta ad Ea: erano troppo forti il rispetto che aveva per il Padre spirituale di Andea e l'amore che provava per lui.

"So quello che pensi, Run; - riprese Ea - ma devi avere fede, devi credere in me. Tu sai dalla storia della colonizzazione del pianeta Terra nei millenni precedenti che molti sono stati gli errori commessi dai nostri antenati rientrati nel sistema solare dopo la Grande Catastrofe, errori di cui sono colpevoli anche i miei predecessori. Non è stato un fallimento completo, ma noi andeani abbiamo il dovere (e io sono il primo tra tutti per l'incarico affidatomi) di cercare di rimediare perché il destino di Andea si compia nel modo più giusto".

"E quale è il destino di Andea? Me lo vuoi dire o devo tirare ad indovinare?". Questa volta Run non riuscì a controllarsi.

Ma Ea non si scompose:

"Il destino di Andea dipende da me, da te, da questa astronave, da come tu e tutti noi ci comporteremo da questo momento in poi.

Devi avere fede anche tu. Devi confidare come me nell'aiuto dello Spirito. Egli solo sa e decide. Noi siamo suoi strumenti, ognuno di noi è utile, ognuno ha la sua funzione. Tu devi far funzionare bene questa astronave".

Ancora una volta il silenzio dominò la sala; Ea e Run si guardavano fissi negli occhi, Run rosso in volto ed Ea pacato e sereno. Ma gli occhi di Ea avevano dentro la verità e Run chinò lo sguardo e a bassa voce, ma sincero, disse:

"Scusami, Ea. La tensione è forte ed io ho la responsabilità di un equipaggio che lavora bene, ma vuole sapere che cosa sta facendo. Sono preoccupati per sé e per le loro famiglie. Non san-

no se corrono pericoli in questa missione e io devo tenerli calmi".

"Un buon comandante - Ea aveva ancora nello sguardo la severità serena di chi ha ragione e sa di averla - deve saper comandare"

Nesor approfittò per intromettersi e proseguire nelle spiegazioni:

"Run, sai bene che Ea è il più saggio di tutti noi. Sai anche quanti errori sono stati commessi in passato anche se in buona fede. Ea intende far scendere in esplorazione Alon per verificare se due terrestri nati trent'anni fa possono diventare gli eredi della civiltà di Andea.

Prima di proporre ad Alon quest'incarico, vogliamo verificare se siamo tutti d'accordo. Siamo i responsabili del futuro di Andea e dobbiamo decidere con molta serenità".

"Il tuo compito, caro Run - riprese Ea con la sua voce pacata, come se non fosse successo nulla - sarà molto semplice: dovrai portare Alpha in orbita intorno alla Terra. Alon scenderà sul pianeta e dovrà verificare le condizioni dei due uomini che sono stati a suo tempo prescelti. Hanno trent'anni e sono parenti. La permanenza di Alon a terra dipenderà dalla situazione che troverà ...".

"Sempre che Alon accetti - interruppe Run - ma avete pensato alle conseguenze se dovesse succedere qualcosa ad un mio ufficiale? Sono io che ne rispondo di fronte a voi, ai cittadini di Andea e, non ultimo, alla famiglia di Alon".

"Lo so molto bene - Ea gli leggeva nel pensiero e si rendeva conto della sincerità di Run - lo so. E' un rischio che dobbiamo correre. Crediamo tutti nello Spirito che ci ha guidato fino ad oggi. Io so per certo che lo Spirito si aspetta che noi facciamo ogni sforzo per salvare Andea ..".

"Salvare Andea? - ribatté sbigottito Run che vedeva confermare i suoi sospetti - salvare da cosa?".

"Oggi te lo posso dire; del futuro di Andea io so solo una cosa certa: la nostra civiltà è destinata a scomparire entro poche centinaia d'anni. Se non riusciamo a farla rivivere in un terrestre, questo sistema, il sistema solare, diventerà entro poche migliaia d'anni una landa desolata, un inutile puntino sperduto nell'Universo. I terrestri, lo sai, sono lontanissimi dall'aver ancora capito quale è il vero scopo della loro esistenza ed hanno bisogno di almeno tremila anni per raggiungere il nostro livello tec-

nologico, sempre che vengano rapidamente orientati verso la ricerca scientifica.

Per ora sanno solamente fare guerre con armi rudimentali, sono esseri che dovremmo considerare delle bestie solo un po' più evolute, se non fossero nostri fratelli di sangue.

D'altronde la loro evoluzione è stata condizionata da tanti fattori ambientali e, non ultimo, dagli errori dei nostri antenati.

Capisci ora l'importanza di questa missione? E' l'ultima speranza di Andea ..".

Ea rimase in silenzio. A tutti parve di sentirsi ghiacciare il cuore.

"Questa sera parlerò con Alon. - riprese - Pregate tutti lo Spirito perché Alon accetti l'incarico".

Si alzò lentamente e si avviò per uscire dalla sala. Gli altri rimasero seduti, come paralizzati da quella notizia.

Ea si fermò e si voltò verso loro:

"E' inutile che vi raccomandi di non parlarne con l'equipaggio, se non volete che un minuto dopo su Andea scoppi una rivoluzione".

Uscì, chiudendosi la porta dietro di sé, e si avviò verso la cabina di Alon. Leggeva nelle menti di Run, di Syrius e di Gora. Sapeva di aver scosso profondamente i loro animi, ma era stato necessario dire loro la verità.

La verità - stava pensando - quale verità? Solo Nesor sa che cosa è successo trent'anni fa e quale è veramente il mio progetto per Alon.

§§§§

La cabina di Alon era uguale alle altre destinate agli ufficiali. Erano state ricavate in modo da dare a chi doveva fare lunghi viaggi interplanetari e duri turni di guardia, il massimo di comodità compatibilmente con le dimensioni di un'astronave.

L'arredamento era molto semplice ma c'era tutto l'essenziale: aria condizionata regolabile, un letto anatomico, un tavolino da lavoro, vari scaffali a tenuta, interfono e video collegabile con tutti gli ambienti principali dell'astronave, compresa la videobiblioteca di bordo per lo studio e la consultazione dei manuali scientifici.

La luce si diffondeva da piccole lampade disposte in vari punti e la sua intensità era regolabile.

Quando Ea entrò la luce era molto bassa ma non ebbe bisogno di vedere il volto di Alon: leggeva nella sua mente l'emozione del momento e si rendeva conto che con Alon doveva essere molto delicato ma estremamente sincero.

"Come è andato il turno di guardia?" chiese Ea, sedendosi nella poltroncina.

"Bene, nessuna novità rilevante" gli rispose Alon e si sedette a sua volta sul bordo del lettino, davanti ad Ea.

"E' finalmente arrivato il momento di rivelarti tutto, caro Alon, ti chiedo solo ancora un po' di pazienza. Fra poco Run darà l'ordine di partire per la Terra e noi abbiamo molte ore per dirci tutto.

Il tempo della mia vita andeana sta per scadere. Presto verrò chiamato dallo Spirito ad altri destini, ad altri incarichi nell'Universo. No, non agitarti. Sento che ti sono aumentate le palpitazioni cardiache e so che ti stai chiedendo come faccia alla mia età a trovare l'energia per fare questo viaggio ...".

"Ma ... allora tu leggi nel pensiero?" chiese Alon.

"E riesco a capire che sei spaventato e ansioso di sapere che cosa ti voglio proporre. Sento anche che sei puro di cuore, che puoi essere tu, se lo vuoi, quello che potrà sostituirmi il giorno in cui io lascerò Andea".

Alon rimase senza fiato; gli sembrò di trovarsi improvvisamente il cuore in gola e di non riuscire più a respirare. Avrebbe voluto, però non trovava il modo di esprimere i propri sentimenti; ed Ea lo aiutò:

"Sii sereno e lascia che il tuo cuore riceva con purezza di cuore e umiltà quello che ti dirò. Hai la mia parola che potrai scegliere con la massima libertà. Qualsiasi sarà la tua decisione finale, sarà da me rispettata perché so che agisci con amore.

E' nell'amore che si conquista la libertà personale: le scelte che si fanno libere e con amore sono sempre destinate a riuscire bene.

Quello che sto per dirti è conosciuto solo da me e da Nesor: tu mi ascolterai e poi potrai decidere liberamente.

Prima però devi sapere quello che i nostri antenati hanno cercato di attuare sul pianeta Terra per decine di migliaia di anni, cioè da quando la Terra fu considerata vivibile per gli eredi di Andea.

Stretti su quel sasso per milioni di anni, i nostri antenati dovettero sviluppare una tecnica di vita veramente spartana: ricerca di materie prime per ricostruire Andea, creazione di una cupola

artificiale per avere un'atmosfera respirabile, controllo delle nascite per non sovraffollare quel piccolo residuo di Andea che tu, come sai, ha un diametro di solo mille chilometri.

Nell'arco di millenni, soddisfatte le necessità primarie, realizzarono livelli tecnologici superiori ai livelli esistenti su Andea prima della Grande Catastrofe.

Le varie esplorazioni erano orientate a verificare le possibilità di colonizzare i pianeti del sistema.

L'unico era la Terra. Fino a 250 milioni di anni fa la superficie emersa era un unico continente; 130 milioni di anni dopo iniziò la formazione dei continenti, che si completò solo 70 milioni di anni fa. I continenti continuano ad andare alla deriva anche ora, ma con una tale lentezza che solo le nostre apparecchiature riescono a misurare il fenomeno.

Durante questo lungo periodo di tempo la vita sulla terra si sviluppò lentamente e i nostri dovettero rinviare di generazione in generazione la speranza di utilizzare il pianeta per cercare di crearsi un nuovo mondo vivibile.

Circa centomila anni fa finalmente iniziarono i primi insediamenti sperimentali"

"Mi sembra però - interruppe Alon - che a quell'epoca alcuni mammiferi terrestri, simili a noi, erano già ad un livello interessante".

"Sì; lo sviluppo di quei mammiferi (gli umani li chiamano genericamente scimmie) faceva capire che sulla Terra l'evoluzione ripeteva all'incirca quella che si era svolta su Andea tre miliardi di anni prima.

La colonizzazione però era resa più difficoltosa dal tipo di alimentazione cui si erano abituati i nostri.

Anche se di aspetto identico, gli uomini, come tu sai, si nutrono di vegetali e di carne di animali, proprio come facevano i nostri antichi andeani.

Ciò faceva sperare che si potesse ricreare il processo metabolico inverso, riabituando lentamente i colonizzatori al tipo di alimentazione "terrestre"; i primi furono dei volontari".

E l'esperimento riuscì?".

"Solo parzialmente. Il metabolismo ritornò lentamente all'origine e le generazioni successive tornarono a nutrirsi come i nostri antenati prima della Grande Catastrofe.

Era stato studiato però anche un condizionamento che faceva dimenticare ai volontari i ricordi di Andea e della loro vita sul

pianeta di origine. Questo è stato uno dei primi errori, perché il condizionamento ebbe effetti solo parziali, mentre il cambiamento dell'alimentazione, sia pure graduale, provocò una notevole regressione nello sviluppo fisico; di conseguenza le loro capacità intellettive dovettero attendere migliaia d'anni prima di raggiungere un quoziente di intelligenza sufficiente a innescare nuovamente un'evoluzione naturale soddisfacente.

Le generazioni dei primi insediamenti svilupparono un'evoluzione diversa a secondo dei luoghi scelti.

I migliori furono quelli dislocati nella regione orientale del continente che i terrestri di oggi chiamano Africa.

Di qui, i gruppi man mano che aumentarono di numero, intrapresero più volte nel tempo le migrazioni a est e a nord verso l'Asia e gli altri continenti.

Il condizionamento studiato su Andea non era stato perfetto. Esso doveva far dimenticare la loro origine e nello stesso tempo conservare nel loro DNA le "memorie" necessarie per permettere loro di sviluppare un'autonoma crescita intellettuale.

"Da quello che ho studiato - interruppe Alon - mi risulta che ora sulla Terra esistono razze differenti per abitudini, livelli intellettuali e anche per caratteristiche fisiche"

"E' vero, - confermò Ea - e questa situazione rappresenta un altro errore di chi ci ha preceduto: su Andea è sempre esistita una sola civiltà e non si è mai parlato di "razze". Sulla Terra invece ci sono queste differenze, ma sono biologicamente superficiali.

Esiste una sola razza: quella che ormai possiamo definire "umana". Le differenze somatiche sono dovute, per esempio, ad una diversa pigmentazione della pelle in seguito ai diversi ambienti in cui vivono.

Nelle terre del nord vivono uomini dalla pelle bianca, come la nostra. In quelle della zona equatoriale invece gli uomini hanno la pelle scura. Ciò è semplicemente dovuto alla maggior esposizione alla luce solare che, col tempo, ha provocato una variazione genetica ben precisa.

Per le varie popolazioni (che oggi superano complessivamente di poco i dieci milioni di individui) il concetto di razza è fortemente radicato; tutto è nato dalla necessità di conquistarsi territori sempre più vasti in un ambiente difficile se non addirittura ostile".

"Quindi hanno perso ogni ricordo del nostro modo di vivere?".  
Chiese Alon.

"Sì. L'evoluzione ha subito le conseguenze ambientali. Queste sono prevalse sulle parti di memoria che avrebbero dovuto regolare i rapporti tra individui.

E' accaduto così che nei continenti la loro storia si è svolta con diverse accelerazioni.

Ci fu inoltre un'altra piccola catastrofe circa trentacinquemila anni fa, quando già l'evoluzione dell'uomo era ben avviata".

"Come quella subita da Andea?"

"No; i nostri antenati che vivevano su Andea, circa sessantacinque milioni di anni fa, assistettero ad un impatto ben più grave tra la Terra ed un asteroide di circa dieci chilometri di diametro. Gli effetti furono catastrofici per gli animali e le piante. Diverse specie scomparvero, specie quelle di maggiori dimensioni perché al momento dell'impatto si produssero temperature altissime, miliardi di tonnellate di rocce furono scaraventate nell'atmosfera, polverizzate o sotto forma di vapore.

Per anni il sole fu oscurato e i cicli stagionali e vitali furono sconvolti.

"Allora non c'erano però ancora degli insediamenti?"

"No, per fortuna. Un'altra piccola catastrofe trentacinquemila anni fa provocò però altri gravi danni: si modificò il clima; si spostò il polo magnetico ed i ghiacciai dei poli si estesero riducendo le zone abitabili.

I nostri, una volta stabilizzata la nuova situazione, decisero di portare sulla Terra nuovi volontari; questa volta il condizionamento dette migliori risultati.

In poche centinaia d'anni si svilupparono nuovi insediamenti che col tempo si trasformarono in tribù, poi in gruppi.

La loro "tecnologia" rudimentale ebbe forti accelerazioni al punto che diecimila anni fa esistevano già popoli che vivevano di agricoltura oltre che di pastorizia, che avevano imparato a navigare sui mari e che organizzavano la vita quotidiana con norme di vita basate su principi religiosi.

Tuttavia l'interesse per le scienze nacque molto in ritardo e solo in alcuni popoli raggiunse un grado elementare, ma che prometteva per il futuro un buon sviluppo.

Ad esempio in Asia già migliaia di anni fa un popolo molto pacifico arrivò a scoperte e invenzioni per allora molto avanzate. Erano già capaci di disegnare mappe stellari e descrivere nei loro resoconti i fenomeni celesti con molta precisione.

Nello stesso periodo nel nord dell'Africa al posto dell'immenso territorio fertile che andava dall'oceano all'Egitto, in poche centinaia d'anni si formò il deserto. Le bellissime valli a sud divennero aridi fiumi di sabbia tra inquietanti colonne di pietra alte come montagne.

A causa del cambiamento del clima si estingueva un popolo che stava raggiungendo un buon livello di civiltà. Una parte della popolazione migrò verso le isole che stavano ad occidente dell'Africa e che allora erano molto più estese. Purtroppo le eruzioni vulcaniche e gli improvvisi tremendi terremoti fecero scomparire questa bella civiltà.

Pochi coraggiosi affrontarono l'oceano e riuscirono a raggiungere il continente, allora sconosciuto, che sta ad occidente.

Altri, piuttosto numerosi si spostarono ad est e raggiunsero il grande fiume che attraversa l'Africa da sud a nord. Qui nacque la civiltà egiziana.

In altre zone della Terra invece le popolazioni erano ancora dedite alla pastorizia, abituate a migrare per trovare pascoli e non progredirono nel tempo.

Circa mille anni fa, lungo la catena montuosa che attraversa il continente ad occidente dell'oceano, si svilupparono altre civiltà. In queste le "memorie" di Andea erano parzialmente rimaste, al punto che la loro scienza, pur trasformata in una sorta di religione, collegava la loro origine con un altro corpo stellare.

Lo stesso accadde per un piccolo popolo dell'Africa centrale, a sud del grande deserto, che credeva che la propria origine era nella grande stella che i terrestri chiamano Sirio.

Nell'Asia del sud, nella terra che si distende a triangolo nell'oceano vive un popolo che è molto vicino a noi, sempre per le memorie che in alcuni individui costituivano forti richiami: nacquero così grandi poemi nei quali si mescolavano scienza, religione e superstizione".

"Che cosa è la superstizione?" Era la prima volta che Alon sentiva questa parola.

"Se durante un temporale un fulmine incendia un albero o un bosco essi credono che ciò sia causato dalla collera di un dio, di un essere superiore che li giudica e li punisce.

E' innato in loro il senso di colpa.

Proprio il popolo che è stato prescelto da circa duemila anni per realizzare il nostro progetto vive ogni proprio atto in funzione della propria religione. Essi credono in un solo dio e si tramandano

dano la storia delle proprie origini con leggende in cui è rimasta una traccia delle "memorie". Ad esempio essi credono che la prima coppia di umani, creata da questo dio che appare crudele in ogni passaggio dei loro racconti, fu punita per aver disobbedito all'ordine di non nutrirsi dei frutti di una certa pianta. Trent'anni fa nel mio primo viaggio scoprii queste cose nei loro libri sacri e mi resi conto della trasformazione che, nei secoli, era avvenuta del fatto originario. La loro storia si riferisce ad un luogo, che chiamano Paradiso terrestre, in cui la prima coppia viveva felicemente, senza malattie, senza problemi di trovare il cibo, in pieno accordo con gli animali, praticamente padroni del mondo che li circondava. Quando commisero l'errore di mangiare un certo frutto, furono cacciati da un angelo incaricato dal loro dio. Da allora essi e i loro successori divennero deboli, soggetti alle malattie e con la macchia psicologica della disobbedienza, che per loro è diventato un peccato, anzi il peccato iniziale, causa di tutte le imperfezioni e le infelicità degli uomini. Loro lo chiamano il peccato originale".

"Che fantasia assurda! - esclamò Alon - e perché agiscono così?".

"E' una deformazione delle memorie, è il risultato degli errori commessi dai nostri predecessori. Ma se interpreti attentamente, scoprirai il fondo di verità che c'è in questa che tu hai definito "fantasia assurda": il mondo in cui vivevano felici era Andea. Certamente la storia, tramandata oralmente, si è via via trasformata, ma è rimasto qualcosa di vero: i frutti erano quelli di una pianta incompatibile con il loro sistema di assimilazione che non si era ancora ben adattato o, forse, si trattava di una pianta allucinogena. L'angelo altri non era che uno dei nostri antenati che, con la sua tuta spaziale lucente perché metallizzata e dotata di propulsori personali per gli atterraggi dalle astronavi, era rimasta particolarmente impressa nei loro ricordi ancestrali. Essi hanno conservato

memorie parziali che, nel racconto tramandato di padre in figlio, si sono mescolate deviando verso forme di superstizione che loro chiamano religione".

"Adesso comincio a capire - disse Alon - ma sono tutti così?".

"No. In alcune zone, per esempio ad oriente della regione verso cui siamo diretti, da duemila anni fioriscono civiltà decisamente più progredite, come pure i popoli che vivono sulle terre che circondano il mare interno".

Alon era un po' stordito ed Ea se ne accorse.

"Devo raccontarti tutte queste cose perché potrai comprendere e svolgere meglio il compito che ti affiderò: potrai così decidere con più obiettività se accettarlo o no.

Una cosa hanno in comune tutte le popolazioni: la religione. Tutti credono in un dio o in vari dei, cioè in esseri soprannaturali cui attribuiscono poteri eccezionali. Solo così essi possono accettare di convivere con ciò che non riescono a spiegarsi".

"Forse è meglio che ora tu mi spieghi che cosa vuoi da me" disse Alon trovando il coraggio di interrompere Ea. Tutto era troppo diverso, troppo strano rispetto alla sua personalità. Ea poteva anche capire queste cose perché era Ea e perché le aveva conosciute nei viaggi precedenti, ma Alon era un giovane con un'educazione militare e con una tradizione familiare tipicamente andeane.

Ea si rese conto che doveva ora essere molto chiaro con lui.

Lo guardò fisso negli occhi e gli disse:

"Da alcuni secoli chi mi ha preceduto ha deciso di scegliere un popolo nel quale i singoli individui dimostrassero la maggior somiglianza con noi".

Ea si avvicinò alla videoteca e si collegò con l'archivio di bordo. Digitò alcuni comandi sulla tastiera e comparve l'immagine del Mediterraneo.

"Qui risiede il popolo a suo tempo prescelto" disse indicando la Palestina.

"Fu una scelta giusta?".

"Probabilmente sì. Ma non siamo in grado oggi di prevedere se questo popolo potrà realizzare il nostro sogno. I miei dubbi nascono dai resoconti della storia di questo popolo fino a trent'anni fa, quando feci il primo viaggio: il livello di civiltà è molto basso".

"E allora perché fu scelto?".

"Perché gli altri popoli o "razze", presentavano difetti ormai imm modificabili: quando una civiltà prende un determinato orientamento, il suo sviluppo storico è irreversibile.

Ad esempio i vicini egiziani, dopo quattro millenni di splendida civiltà, sono entrati in una fase di decadenza senza speranza.

Nell'oriente, la civiltà che vive nel grande triangolo, ebbe un momento di grande spiritualità e di grande civiltà, soprattutto da quando comparve un uomo illuminato, chiamato Buddha.

Ma la sua dottrina, interessante spiritualmente, lascia poco spazio al progresso speculativo e scientifico che noi vogliamo che l'uomo raggiunga. Eppure la religione di quella civiltà è una delle più vicine alla via per raggiungere lo Spirito.

Nella civiltà dei greci si è sviluppata in cinque secoli una notevole evoluzione speculativa che ha prodotto grandi filosofi, artisti, matematici, ma vi è una freddezza nei loro cuori che fa spavento.

Essi sono stati conquistati dai Romani. Questo popolo guerriero vive nella penisola centrale del mare interno, nato da una mescolanza tra le varie tribù originarie; purtroppo non ha saputo conservare il patrimonio migliore, quello che proviene dalla gente etrusca, la cui origine è molto lontana nel tempo. I Romani vivono una religione che è solo l'idealizzazione utilitaristica del loro materialismo.

Le civiltà dei paesi ad est della Palestina sono ormai entrate in un periodo di decadenza.

I popoli a nord dei Romani sono fondamentalmente guerrieri.

Quelli di oltreoceano sono preda di caste sacerdotali che hanno impedito lo sviluppo dell'intelligenza dei loro simili, rendendoli schiavi.

In un quadro così deludente la scelta era obbligata. Anche perché ogni civiltà ha un dio o più dei che rappresentano solo idealizzazioni di perfezione: quella perfezione che è simile a quello che vogliamo noi, ma che cammina parallela e che non potrà mai raggiungere la Spirito.

I loro dei litigano. Se nella loro religione c'è un solo dio, questi assomiglia ad un tiranno che decide del destino degli uomini, punendoli o premiandoli secondo leggi basate su superstizioni radicate nei secoli.

Gli abitanti della Palestina si chiamano Ebrei. Essi hanno conservato le "memorie" e le hanno trascritte nei loro testi che io ho letto trent'anni fa. Hanno un solo dio, non gli danno un volto, ma è l'unico che assomiglia allo Spirito.

E' però un dio crudele e vendicativo, mentre lo Spirito è misericordioso ed ama le proprie creature.

E' questo che io sto tentando di fare: far scoccare la scintilla in questo popolo, il fuoco che l'amore dello Spirito può dare ai loro cuori. Essi sono formalmente osservanti di rigide norme religiose che regolano la loro vita da quando nascono a quando muoiono, ma non c'è in loro il sorriso dell'amore.

Nei secoli scorsi abbiamo aiutato molti di loro, quelli che loro chiamano profeti, a cantare la bellezza dello Spirito, ma tutto è rimasto freddo, triste, senza che si sia sviluppato alcunché verso la scienza, la conoscenza della realtà che li circonda. Hanno subito l'invasione dei popoli vicini più volte nei secoli scorsi, sono stati deportati, sono diventati per generazioni schiavi degli Egiziani. Eppure hanno un'intelligenza molto viva. Ad un certo punto i nostri antenati sono dovuti intervenire, compiendo ancora errori, per salvare questo popolo, dando loro un capo che si chiamava Mosè.

Speravamo molto in lui, ma gli avevamo dato un incarico troppo oneroso.

Nemmeno le tavole della legge che gli consegnammo in cima al monte Sinai servirono a creare le premesse per intraprendere la nuova strada. Invece alcuni popoli, come ad esempio i Caldei, hanno portato ad alto livello la conoscenza degli astri e della matematica, ma la fisica e la chimica sono rimaste lettera morta. Ora gli Ebrei sono sotto la dominazione dei Romani che hanno conquistato le loro terre, riducendole a province del loro impero.

Nella religione ebraica c'è, cantata dai profeti ispirati da noi per secoli, l'attesa dell'arrivo del Messia.

Essi lo attendono come colui che li salverà da ogni dominazione, dalla povertà, dal peccato originale.

Questo è l'unico punto fermo che mi fa sperare. E' necessario che arrivi il Messia".

Alon lo guardò con occhi incerti, ma non disse nulla.

Ea lesse nei suoi pensieri e gli disse:

"I tempi sono maturi perché il Messia si riveli in mezzo a loro, risvegli i loro cuori. Lo so che ti sembra assurdo, ma questo è proprio quello che ti chiedo.

Tu erediterai, se lo vorrai, l'incarico che lo Spirito mi ha affidato tanti anni fa su Andea. E lo porterai avanti sulla Terra, perché su Andea tra poche centinaia d'anni - e qui Ea si fermò, chiudendo gli occhi per non far vedere la sua commozione - non ci sarà più bisogno né di me né di te".

Alon, sempre più stordito dalle parole di Ea non riusciva a dire una parola. Lo guardava con gli occhi sbarrati, mentre dentro di sé cuore e cervello erano un tumulto di emozioni.

"Perché?" riuscì a chiedere con un filo di voce.

"Andea è destinata ad estinguersi. E' ormai certo che in quest'angolo di universo l'unica civiltà destinata a sopravvivere sarà quella terrestre che è una nostra discendenza.

E' doloroso doverlo riscontrare, ma così è successo. Così lo Spirito ha voluto ed io devo compiere ogni giorno, in ogni momento un atto di fede in Lui e nei suoi progetti su di noi.

Se tu accetterai la mia proposta, dovrai scendere sul pianeta al posto mio. Io non ce la farei più. Già cinque anni fa sarei quasi certamente morto se non ci fosse stato Nesor ad aiutarmi.

Dovrai trovare in un villaggio un uomo che ha la tua età. Ti dirò poi chi è e come rintracciarlo: non potrai sbagliare. Ti sostituirai a lui. Il suo corpo verrà portato su questa astronave mentre tu, se accetterai il mio incarico, proseguirai la tua vita sul pianeta Terra al suo posto. Tu sei l'unico andeano che può farlo. Sei stato prescelto tra tutti gli andeani per le caratteristiche tue specifiche. Abbiamo predisposto tutti gli accorgimenti perché tu possa adattarti al pianeta, ai suoi abitanti, alle loro abitudini, al loro cibo. Tu porterai sulla Terra la civiltà di Andea e, con l'aiuto dello Spirito, riuscirai ad accendere nei terrestri la scintilla che manca loro ...".

Ea avrebbe voluto continuare, ma si rese conto che Alon non lo seguiva più: aveva gli occhi vitrei, bloccati in uno sguardo fisso nel vuoto, come vuota era diventata la sua mente. Alon era sveglio, ma sembrava avere perso conoscenza.

## CAPITOLO VII

Una luce rossa si mise a lampeggiare sul pannello. Contemporaneamente la voce di Run si diffuse in tutta l'astronave:

"Ci siamo inseriti sull'orbita terrestre prestabilita. Raccomando a tutti di seguire le istruzioni date. Alon si rechi in sala comando per iniziare il suo turno".

Nella cabina tornò il silenzio.

Ea teneva tra le sue mani congiunte quelle di Alon che era ancora in stato di incoscienza.

Fu sufficiente per Ea trasmettere col pensiero la propria forza vitale attraverso le mani: Alon sembrò riprendersi come da un lungo incubo. Ea lo guidò dolcemente ed Alon si distese sul lettino senza pronunciare una parola.

Aveva gli occhi ancora aperti, ma era in uno stato di completo isolamento mentale.

Ea si alzò e chiamò Run sul canale riservato.

"Run" rispose il comandante alla chiamata.

"Run, sostituisci Alon nel turno".

"Che cosa succede?".

"Non preoccuparti, ti spiego dopo. Ora mantieni l'orbita come avevamo concordato. Ti farò sapere più tardi cosa dovremo fare". Run non fece in tempo a replicare: Ea aveva già chiuso la comunicazione.

Uscì dalla cabina chiudendo silenziosamente la porta e si avviò verso una saletta riservata solo a lui, disposta nella parte inferiore della prua dell'astronave.

Salvo una poltroncina girevole, era apparentemente vuota e disadorna, ma come Ea sfiorò un piccolo tasto sulla parete, si attivarono alcuni congegni.

Un pannello, scorrendo di lato, lasciò apparire un grande oblò. Nella saletta esplose vivissima la luce proveniente dalla Terra: un'immagine meravigliosamente azzurra. Circondati dagli oceani, i continenti si distinguevano nettamente per i loro colori che variavano dal verde delle estese foreste al colore quasi rosso dei deserti.

Ea si sedette e si concentrò, tenendo la testa tra le lunghe mani, le cui venature bluastre apparivano tra i suoi lunghi capelli bianchi.

Gli bastarono pochi secondi e finalmente lo sentì: non appena Alpha iniziò a sorvolare la parte in ombra della Terra, Ea entrò nella mente di Gesù.

Non gli fu difficile scoprire dov'era. Iniziò a sondare i suoi pensieri e poté così rendersi conto che in cinque anni ben poco era cambiato: Gesù aveva in sé tutto il potenziale intellettuale che Ea gli aveva donato con la paternità. Un patrimonio immenso di informazioni, ma tutto era come isolato in una parte del suo cervello. Intatto, ma come se non ci fosse.

Non ostante la sua età, Ea riuscì, concentrandosi, a comunicare con suo figlio.

Dapprima fu un semplice richiamo, molto cauto, poi, quando si rese conto che Gesù riceveva i suoi pensieri, iniziò a parlargli.

In seguito alla rotazione in senso contrario dell'astronave rispetto al pianeta, Ea perse presto il contatto. Ci volle quasi un'ora perché Alpha riapparisse all'orizzonte del monte Tabor ed Ea riprese a mandare il suo messaggio.

§§§§

Nel silenzio della notte, solo il vento faceva compagnia a Gesù. Accoccolato poco sotto la cima del monte, in una specie di anfratto che lo riparava in parte dal vento gelido, Gesù guardava la volta celeste che lo sovrastava.

Il buio che lo circondava gli permetteva di poter abbracciare tutta la bellezza delle migliaia di stelle che palpitavano sopra di lui.

All'improvviso gli parve di sentire una voce, come se gli arrivasse alle spalle, ed ebbe paura. Porse l'orecchio per capire se ci fosse qualcuno accanto, ma poi si rese conto che la voce era dentro di sé.

Pochi minuti dopo vide la stella che correva silenziosa tra le altre, e senza rendersi conto, gli venne istintivo pensare che la voce provenisse dalla stessa.

Ne ebbe conferma quando la voce scomparve contemporaneamente al suo tramonto ad ovest.

Tornò ad ascoltare i rumori intorno a sé, ma anche il vento era cessato. Il silenzio era assoluto.

Cercò di capire che cosa fosse successo, ma non trovava una spiegazione; credette di aver fatto un sogno, anche se era sicuro di essere stato ben sveglio.

Forse era stata la sua fantasia, forse ... no; ecco di nuovo la voce e, quasi contemporaneamente, la stella.

La voce era dolce e pacata; aveva qualcosa di familiare, ma Gesù non riusciva a distinguere le parole. Era come se gli giungessero delle onde. Finalmente capì: non erano parole, erano direttamente sentimenti e immagini che si formavano indipendentemente dalla sua volontà. Per un momento ne percepiva l'impatto e un momento dopo gli sembrava come se si creassero dentro la sua mente, come idee proprie. Ma nel momento stesso in cui le identificava, esse perdevano il loro significato. Provava la stessa sensazione di quando ci si sveglia dopo un sogno: un momento prima si vive nel sogno, ma come ci si sveglia non si ricorda più nulla. Gli restava l'impressione di aver ricevuto qualcosa ma rimaneva tutto indistinto, sfumato.

Gesù era molto turbato e stava cominciando a dubitare che tutto ciò fosse provocato dal freddo della notte o dalla fame o dall'altezza del monte. Eppure era salito tante volte in cima al Tabor e non gli era mai successo nulla.

Gli sembrava di avere le vertigini. No, qualcosa di strano stava accadendo, ma egli non era in grado di dire che cosa.

Il fenomeno si ripeté ad ogni passaggio della stella e Gesù tentò di ragionare con calma, ma non ci riuscì. Solo, in cima al monte, ora si era messo in piedi come per cercare di captare meglio il messaggio, ma tutto era inutile: nella sua mente si creavano via

via immagini che scomparivano repentinamente al tramonto della stella.

Il cielo ad est stava impallidendo e il vento ricominciò a sferzare la cima del monte, più forte e più gelido.

Le stelle scomparvero rapidamente ed anche la luce della stella che correva veloce tra esse svanì nel cielo ormai chiaro.

Il primo raggio del sole lo colpì, ancora freddo, annunciando un nuovo giorno. Il cielo, prima tinto di rosa, ora stava diventando color del fuoco, ma freddo, limpidissimo, fino a che il sole lo inondò completamente di luce.

Gesù sentiva ancora il messaggio che si ripeteva ad intervalli regolari, come se la stella passasse ancora sopra la sua testa; non riusciva a capire ed era impaurito.

Decise di scendere a valle e, mentre seguiva il sentiero che conosceva da tempo, incominciò ad intuire: qualcuno dalla stella gli aveva come parlato. Gli si creavano nella mente immagini di cose mai viste e che non riusciva ad interpretare: la figura di un uomo molto vecchio dai capelli lunghi, una mano protesa verso di lui, scarna, venata e tremante, una voce pacata che gli parlava di paternità, di futuro, di cose antiche, di leggende di mondi che non esistevano più. Come dei lampi improvvisi, gli apparivano figure di grandi carri che sfrecciavano nel cielo, e stanze fatte di materiale sconosciuto, piene di luci. Vedeva corpi celesti come se li sorvolasse da vicino: sembravano lune gigantesche, colorate.

Si accorse di essere giunto alla base del monte, senza aver mai guardato il sentiero. Il sole già molto caldo lo faceva sudare.

Aveva fame e sete e desiderò tornare a casa.

Nella mente sentiva un nome breve, come se lo avesse sempre conosciuto: Ea.

Si fermò sotto un olivo a riposare e si girò a guardare la cima del monte: ancora una volta sentì che qualcuno gli parlava e questa volta cercò di rispondergli, ma lo fece con la voce:

"Chi sei?".

Gli rispose solo la cantilena delle cicale, e il cinguettio di alcuni passeri che si inseguivano felici tra un ulivo e l'altro.

Gli venne in mente un salmo di David:

"Con fermezza aspettai il Signore, ed egli si volse a me".

E ancora ricordò:

"Si turbano i popoli, tremano i regni, egli fa udire la sua voce e la terra si sconvolge ... grande è il Signore e da lodare nella città del nostro Dio, sul monte santo di lui".

"Dio! - pensò Gesù - No, non può essere che Dio parli così al figlio del falegname. Dio che mi parla da una stella: perché dovrebbe parlare proprio a me?".

E, come se qualcuno fosse lì vicino, sentì immediata la risposta nella propria mente: "Tu ami la giustizia e odi l'iniquità: perciò ti scelse il tuo Dio ...".

Gesù si accorse che tremava di freddo, eppure il sole scaldava anche stando sotto l'ulivo; si alzò e si mise a correre verso casa.

Non riusciva a pensare; solo ripeteva in continuazione:

"Dio, Dio mio!".

Si calmò solo quando giunse dietro casa. Si fermò a riprendere fiato e perché voleva apparire a sua madre il più tranquillo possibile.

Quando entrò nella stanza in cui sua madre stava lavorando al telaio cercò di andare direttamente verso la bottega ma incrociò i suoi occhi ed in essi vide insieme orgoglio e paura, lagrime e amore e capì: si stava realizzando il suo destino.

§§§§

A bordo di Alpha Ea era stremato. Tolsse le mani dal volto e guardò il pianeta dall'oblò: suo figlio gli aveva parlato e questo poteva far sperare tanto, ma non c'era alcun segnale che in lui le memorie si fossero ancora risvegliate.

Era giunto il momento di prendere la decisione finale; anche se aveva dovuto preparare Alon ad accettare la sua proposta, aveva sperato fino all'ultimo in suo figlio.

Non aveva ancora svelato ad Alon tutta la verità: Gesù era suo figlio, come lo era anche Giovanni. Trent'anni prima aveva fatto un ultimo disperato tentativo dando la vita a due figli con il proprio seme e con due diverse donne del popolo ebreo.

Giovanni era stato già analizzato e non dava alcun segno di risposta al tentativo di risvegliare in lui la natura andeana. Su Gesù aveva nutrito qualche speranza, ma la sua natura andeana si stava manifestando in modo incerto e ad un livello inaffidabile.

Per questo aveva pensato ad una sostituzione.

Ora il destino di Andea era irrevocabilmente legato alla risposta di Alon.

Nessuno sull'astronave poteva immaginare quello che stava per succedere, tranne Nesor.

Ea lo informò col pensiero e trovò Nesor d'accordo.

Si alzò lentamente: gli sembrava di avere il doppio dei suoi anni. Mentre si avviava nuovamente verso la cabina di Alon, invocò lo Spirito:

"Sia fatta la tua volontà". Tante volte si era rivolto così a Lui, accettando quello che era accaduto dopo, ma ora quelle parole erano ancora più pure.

E nella sua mente udì chiaramente.

"Mio fedele Ea, la mia volontà è già oltre, in cammino per il futuro".

Quelle parole, anche se enigmatiche, gli diedero nuovo vigore e, senza bussare, entrò nella cabina di Alon.

Lo trovò seduto al calcolatore: davanti ai suoi occhi scorrevano le immagini della sua famiglia.

Alon cercò di spegnere, ma Ea lo fermò:

"Vai avanti, è giusto che tu ricordi la famiglia che stai lasciando".

"Io non lascio nessuno, ma guardavo soprattutto il volto della donna cui ho promesso di sposarci al mio ritorno ... se ci sarà un ritorno ..".

"Come stai, ora?" gli chiese Ea, non osando riprendere subito l'argomento.

"In me c'è solo confusione". Rispose Alon.

Dopo che Ea era uscito, si era lentamente ripreso e tutto quello che era successo prima gli sembrava qualcosa come un sogno. Aveva avuto il tempo di riordinare le idee e più ci pensava, più si rendeva conto che solo un pazzo avrebbe potuto accettare.

Aveva di dentro il tormento di quella frase di Ea: "Tu sei l'unico andeano che può farlo".

Quello che lo atterriva di più era di abbandonare per sempre Andea, i suoi familiari e soprattutto Giza, la sua fidanzata.

Fin dall'inizio aveva compreso l'importanza di quel viaggio, ma non pensava di certo che gli sarebbe stata fatta una proposta simile. Gli sembrava di essere stato ingannato. Capiva che Ea non aveva più alternative, che Andea ormai dipendeva dalla sua risposta, ma avrebbe preferito saperlo prima di partire.

Forse non avrebbe accettato, ... forse .. ma amava Andea con tutto il cuore.

E lo spaventava l'idea di trovarsi all'improvviso su un pianeta sconosciuto e da solo, conoscendone poche cose, sapendo che certamente non sarebbe stato capito da nessuno ....

Quando Ea era entrato, stava seguendo questi pensieri che gli si accavallavano nella mente in maniera disordinata, mettendolo in uno stato di confusione, di incapacità di giudicare con serenità la situazione.

E insieme si intrecciava il senso dell'Amore, della dedizione alla sua patria, al suo mondo.

Ea percepì rapidamente tutti i pensieri di Alon e il confuso alternarsi dei suoi dubbi.

"Abbiamo ancora molte ore a nostra disposizione e tu puoi ancora liberamente decidere. Come ti ho già assicurato prima, nessuno potrà mai rinfacciarti nulla se dovessi decidere per il no. Per questo ti prego di rasserenarti".

E, nel dire questo, gli mise le mani sul capo.

Alon si accorse che all'improvviso l'ansia era scomparsa e che tutto era più chiaro: restava ogni dubbio, ma tutto era inquadrato freddamente e in ordine.

"Spero che tu ti renda conto di quello che mi stai chiedendo!".

"Lo so, nessuno meglio di me lo sa".

Alon restò in silenzio pensando.

"Ammettiamo per un momento che io accetti. Che cosa succederà poi?".

Ea si rese conto che quel ragazzo era diventato disponibile e si rinfrancò nella speranza.

"Tu sai che io leggo nel pensiero; in te vedo una grande purezza di intenzioni che mi convince sempre più di aver scelto l'andeano giusto.

Dal momento in cui tu accetterai accadranno molte cose. Prima di tutto tu farai con la tua mente ed il tuo corpo il primo viaggio nello Spirito".

Nello sguardo di Alon c'era una domanda concreta.

"Non meravigliarti: ti accadrà quello che è successo a me quando molti anni fa accettai l'incarico. Lo Spirito ti darà la forza, la fede in quella che sarà la tua missione".

"E come avverrà questo?".

"In maniera molto naturale. Non posso descriverti quello che tu proverai. Ti ritroverai al di fuori del tuo corpo e tuttavia tutti i tuoi sensi saranno presenti".

"Ma che tipo di viaggio sarà e come incomincerà?".

"Molto semplicemente il tuo viaggio inizierà dopo che avrai accettato ... ma non voglio anticiparti nulla prima della tua decisione. Nel momento stesso in cui dirai di sì, tutto quanto è nella mia mente passerà nella tua. Prima non è possibile. E' necessario che la tua decisione sia un completo atto d'amore.

Esso farà scattare tutto e tu diventerai il mio successore nell'incarico dello Spirito".

"E poi che cosa succederà?".

"Da quel momento tu conoscerai tutto quello che io ho fatto nella mia vita, tutto quello che hanno fatto i miei predecessori, tutte le mie conoscenze e soprattutto saprai che cosa è accaduto sulla terra trent'anni fa. Starà a te giudicare se proseguire la mia opera o se cambiarla. Diventerai tu stesso arbitro del destino tuo e dei terrestri. Se accetterai ti faremo scendere sul pianeta con una navicella e sarai in continuo contatto con la mia mente. Ci parleremo mentalmente perché da quel momento anche tu potrai leggere nella mente degli altri e parlare loro solo col pensiero".

"Tu hai detto che dovrò scendere sulla terra e sostituirmi ad un terrestre. Di lui che ne sarà?".

"Lo saprai nel momento stesso in cui lo incontrerai".

"Non mi è chiaro".

"Per ora non posso dirti di più. Ora è giunto il momento di decidere. Se preferisci, ti lascio solo. Mi chiamerai quando avrai fatto la tua scelta ..".

"No. Resta con me. Ho molto bisogno della tua presenza in questo momento".

Alon si sentiva svuotato; di fronte ad un momento così importante gli sembrava come se fosse spettatore di sé stesso. I suoi dubbi stavano ancora lì, pesanti come macigni, ma si rendeva conto che in cuor suo aveva già accettato.

Ea se ne accorse e fece una gran fatica a trattenere la propria gioia. Doveva attendere.

Rimasero in silenzio tutti e due. Alon si alzò, gli occhi rivolti all'immagine che aveva richiamato sul video: Andea, quel sasso ormai così lontano a milioni di chilometri e perso nell'infinito

del suo destino. La patria che non avrebbe più rivisto, Giza, i suoi genitori ....

Cambiò immagine: sul video apparve la Palestina, con i suoi monti e i suoi villaggi. Quella sarebbe stata la sua nuova patria.

"Se io accetto e scendo sul pianeta, voi tornerete su Andea?

E' previsto che ritorniate ogni tanto?"

"Forse no, forse rimarremo in orbita o torneremo tra qualche tempo. Ma questo è un mistero che solo lo Spirito potrà sciogliere.

Lo Spirito sarà la tua forza; Egli ti darà tutto quello di cui avrai bisogno. Tu non scenderai sulla Terra come uno straniero sprovveduto. Quando avrai preso possesso di tutte le mie conoscenze e delle mie memorie capirai quanta forza sarà in te".

Alon si sedette sul bordo del lettino, il volto chiuso tra le mani. Cercava di pensare ma non ci riusciva. Voleva trovare un motivo valido per dire di no, ma annaspava solo in emozioni, in pensieri che s'inseguivano per tornare al punto di partenza.

No; non riusciva a dire di no a sé stesso, anche se provava la sensazione di chi si butta nel vuoto senza un sostegno.

Non riusciva a capire perché, ma sentiva che voleva accettare. "L'atto d'amore è un atto di volontà". Erano parole che sentiva nella sua mente e capiva che provenivano da Ea. Sapeva d'essere libero e questo gli dette un senso d'orgoglio.

All'improvviso, come un interruttore che si chiude in un congegno a tempo, tutto fu chiaro.

"Accetto" si limitò a dire.

Ea, che gli leggeva nel pensiero, sapeva che quella parola semplicissima era l'ultima di un lungo discorso iniziato tante ore, anzi tanti milioni di anni prima.

Si emozionò e abbracciò Alon con tutta la sua forza.

Alon rispose a quell'abbraccio con affetto e finalmente i due si guardarono sorridendo, felici.

Alon era uscito dal presente di Andea ed era entrato nel futuro della Terra.

Restarono così, abbracciati per qualche istante, poi Ea trovò la forza di parlare:

"Spirito, Spirito Santo, ti affido Alon, colui che mi succederà nell'incarico che mi hai affidato tanti anni fa. Sia fatta la tua volontà".

Regnò il silenzio; si guardarono, tutti e due emozionati, mentre Ea si avvicinava alla porta:

"Ora hai bisogno di stare solo; è l'ultima notte che passi a bordo. Questa è la notte del tuo primo viaggio nell'infinito".

## CAPITOLO VIII

Alon era rimasto solo nella sua cabina. A bordo era convenzionalmente notte.

La difficoltà ad addormentarsi ad orari stabiliti, essendo molto ridotta l'attività fisica, era superata da un dispositivo disponibile in ogni cabina.

Alon lo aveva attivato e si era disteso sul suo lettino.

Lentamente le luci si attenuarono e da piccoli altoparlanti si diffusero suoni delicati.

Ad occhi aperti, Alon stava lentamente rimettendo insieme il mosaico dei fatti che gli erano accaduti nelle ore precedenti.

Le ultime parole di Ea gli avevano creato ancora più dubbi: che cosa intendeva con il viaggio nell'infinito? Avrebbe veramente viaggiato con il proprio corpo? E avrebbe veramente raggiunto lo Spirito?

Chi era lo Spirito? Su Andea se ne parlava con molta naturalezza, ma non si dava di Lui mai alcuna definizione. Gli andeani non erano portati alla speculazione filosofica o alla superstizione religiosa: per loro era naturale, come il sangue che scorre nelle vene, come il cuore che batte nel petto, come il sole che sorge e tramonta, convivere con lo Spirito senza bisogno di fare

atti di fede per credergli o di elaborare complicate sequenze di ragionamento per arrivare alla dimostrazione della sua esistenza.

Lo Spirito c'era e basta. Come fosse fatto, dov'era, quanto fosse grande, che cosa facesse, non erano domande che gli andeani si ponessero. Non ce n'era bisogno.

Ora però Alon aveva la paura di incontrarlo, la paura che prende chiunque si trovi d'improvviso di fronte ad un evento così grande e che determina un cambiamento radicale nella propria vita.

Alon ripensava ai pannelli fosforescenti che da ragazzo aveva sul soffitto della sua cameretta: un cielo di stelle che, nel buio, s'illuminavano dandogli la sensazione di volare nella notte dell'universo. Ora avrebbe fatto un viaggio simile?

Sentì netto il messaggio di Ea giungergli nuovamente:

"No, sarà tutto completamente diverso. Tu viaggerai con il tuo corpo e proverai cose che non puoi immaginare".

"In che modo riesci a parlarmi?".

"Quello che sto facendo io, lo puoi fare anche tu; prova!".

"Credi veramente - Alon pensò, come se si rivolgesse ad Ea con la voce - che possa anch'io parlarti col pensiero?".

"Lo stai già facendo!".

"E gli altri non ci possono ascoltare?".

"No, perché il parlarci attraverso il pensiero funziona solo tra coloro che hanno ricevuto questo dono dallo Spirito. Sei riuscito a parlarmi attraverso il pensiero perché tu hai deciso di accettare di diventare il mio successore e di scendere sulla terra.

Poche ore fa ho provato a parlare con Gesù, l'uomo che tu dovrai ritrovare in Palestina. Egli riceve i miei messaggi, ma non può decifrarli, né può rispondermi perché le sue memorie sono ancora assopite".

"E si possono risvegliare?".

"Non ne sono sicuro; sarai tu a verificare questo. Per questo è necessario che tu riesca ad incontrarlo, a vederlo da vicino"

"E se non rispondesse o fosse completamente indifferente a tutto?".

"Non lo è; qualcosa in lui si sta risvegliando. Quando tu lo raggiungerai, sarà più facile prendere una decisione".

"E come potrò tenerti informato e chiederti istruzioni?".

"Come fai adesso. La maggiore distanza influisce relativamente sulla trasmissione del pensiero. Stai pensando a quando riparti-

remo. Bene, non preoccuparti: noi rimarremo in orbita ancora per molto tempo. Run non lo sa ancora, ma Alpha non riprenderà il viaggio di ritorno fino a quando io non saprò se il tuo tentativo sarà riuscito".

"Come farò a scegliere il punto esatto per l'atterraggio?".

"Ti guiderò io col pensiero: tu sarai in continuo collegamento mentale con me; sarà come se io fossi sempre al tuo fianco".

"Ma quando lo incontrerò, come potrò essere sicuro che sia proprio lui e in che lingua mi rivolgerò a lui? Come potrà capirmi?".

"Avrai a tua disposizione due strumenti: due telecamere miniaturizzate una sul casco e una sulla cintura della tuta di volo; dotate anche di audio, ti permetteranno di trasmettere a me immagini e suoni; io li riceverò personalmente in un locale isolato di cui solo io e Nesor siamo al corrente. Così a bordo non si saprà nulla fino a quando non sarà necessario.

Inoltre avrai a tua disposizione un trasduttore che ti permetterà di tradurre simultaneamente qualunque suono umano, sia per parlare sia per ascoltare".

Queste informazioni tranquillizzarono un po' Alon, ma ancora erano molti i dubbi.

"La so che hai bisogno di altre informazioni ed ora è giunto il momento di darti la possibilità di conoscere meglio gli uomini, i luoghi che frequenterai e che cosa è accaduto trent'anni fa.

E' tutto racchiuso in una videoregistrazione che è a tua disposizione. Dalla tua cabina attiva il computer; su un canale riservato che chiamerai semplicemente digitando la parola "Gesù" potrai rivedere tutto quello che io e Nesor abbiamo fatto trent'anni fa sulla Terra. Solo quando avrai finito potrai iniziare il viaggio verso lo Spirito".

Alon rimase per un po' perplesso a pensare. Sentiva che Ea non c'era più; si era ritirato per rispettare la sua libertà.

Ora era solo con sé stesso. La curiosità era forte, ma prima volle rivedere i volti dei suoi cari, soprattutto quello di Giza.

Mentre contemplava quei visi familiari, cercava di immaginare quello che sarebbe accaduto tra poche ore e sentiva dentro di sé uno strano presentimento che gli stringeva il cuore, la sensazione che doveva ineluttabilmente compiere quello che gli aveva chiesto Ea, ma che non sarebbe rimasto per molto sulla Terra.

Attivò il canale riservato, come gli aveva chiesto Ea e rimase davanti al video in attesa.

Le prime immagini che apparvero erano quelle del pianeta ripreso da circa mille chilometri d'altezza.

La voce di Ea raccontava; Alon lo ascoltava in cuffia.

"Queste riprese sono state fatte in occasione del mio primo viaggio, circa trent'anni fa.

Come puoi vedere ora, è il bacino del Mediterraneo che stiamo osservando da distanza ravvicinata - con una freccia luminosa Ea indicava di volta in volta i luoghi di cui stava parlando - La concentrazione maggiore è in Roma, la città da cui i Romani hanno raggiunto tutti i confini del continente europeo. Essi sono anche in Palestina, oltre che nelle regioni di tutto il Nord Africa, compreso l'Egitto. Sono tutti paesi ridotti in schiavitù, che ormai hanno perso ogni possibilità di sviluppare una propria civiltà. Solamente in oriente, nel triangolo chiamato India dai terrestri, il Buddismo si sta diffondendo e ha fatto molti proseliti. E' una religione sorta circa cinquecento anni fa da un uomo che ebbe ispirazioni elevate e che diffuse un grande senso di spiritualità e di ricerca della propria anima, della sua purificazione dalle scorie della vita quotidiana, dal male. I suoi insegnamenti, se rettamente seguiti, portano ad una vita di continua purificazione di sé stessi, soprattutto della propria anima, fino all'illuminazione, ad un alto grado di conoscenza della propria parte spirituale. Questo è molto bello e, confrontato con quella che è la religione di Roma o anche con quella che in questo momento vivono in Israele, è decisamente molto più vicina a noi. Ma è una ricerca in salita, verso quello che per noi è un normale modo di essere, nella quale manca la parte che riguarda le scienze: al buddismo non interessano, ma bisogna anche considerare l'ambiente in cui si è sviluppato.

Come tu sai, senza la fede, la scienza non vale nulla, anzi può essere nociva. Ma senza la scienza, la ricerca dell'uomo, anche se raggiunge i più alti gradi di purezza spirituale, resta sterile perché manca l'Amore che unisce scienza e fede: anche la materia è creatura dello Spirito e in essa sono racchiuse verità altrettanto importanti quanto quelle spirituali che ogni essere scopre nel proprio cuore e nella purezza della propria ricerca interiore.

Fu grazie alle scienze che Andea sopravvisse, ed altrettanto importante fu la ricerca nel campo della medicina che ci permise di debellare ogni malattia e di prolungare la vita.

Ma ora ci spostiamo direttamente sulla regione in cui tu dovrai scendere"

Sul video apparvero nitidi i colori delle terre nella zona dell'Egitto, poi a destra, della penisola del Sinai, fino a risalire lungo la costa alla Palestina.

Le immagini si ingrandirono.

"Vedi? Adesso stiamo sorvolando da sud a nord le varie regioni del paese che fu prescelto dai nostri antenati: l'Idumea, la Giudea dove ha sede la città più importante, Gerusalemme.

Poco a sud, a circa dieci chilometri, c'è Betlemme, dove ritorneremo presto.

Risalendo a Nord si passa sulla Samaria e finalmente sulla Galilea. Gesù è in questa regione, esattamente - e la freccia luminosa indicò il punto - a Nazareth.

Il monte che vedi è chiamato monte Tabor, ma in realtà è un grosso sperone alto non più di seicento metri.

Queste riprese furono fatte in autunno.

Io e Nesor scendemmo in una zona desertica per evitare ogni contatto con gli umani.

Avremmo provocato altrimenti forti alterazioni nella vita comune degli abitanti.

Lo scopo della nostra discesa sul pianeta era di trovare due donne, tra gli abitanti della Palestina sulle quali fare un tentativo".

Le immagini della Palestina scomparvero e dallo schermo ora il volto di Ea, di poco più giovane, fissava direttamente negli occhi Alon.

"Sto per svelarti il segreto più importante della mia vita. E' stato un tentativo compiuto con tanta buona fede, chiedendo allo Spirito la sua approvazione, ma non so se è riuscito e soprattutto non so se nei secoli futuri potrà permettere la sopravvivenza dell'unica civiltà esistente nel sistema solare e nei sistemi più vicini, attraverso gli abitanti della Terra.

Tu sai che ormai su Andea la nascita di figli è problematica e soltanto le tecniche messe a punto dai nostri ricercatori di alcuni secoli fa hanno permesso ai pochi sopravvissuti di procreare figli.

Purtroppo tutto quanto è stato fatto non basta: tra poche centinaia d'anni gli andeani saranno pochi e vecchi per cui sono destinati a scomparire.

Tu stesso sei nato grazie alla fecondazione in vitro, attraverso l'utilizzo del seme maschile di tuo padre quando era più giovane.

Questo metodo di conservazione del seme congelato secondo sistemi severamente sperimentati ha permesso di conservare anche il mio seme. Io non ho mai avuto figli su Andea. Ora però ho due figli sulla Terra: uno è Giovanni, nato trent'anni fa e che vive in Giudea in un villaggio vicino a Gerusalemme e l'altro è appunto Gesù, nato sei mesi dopo a Betlemme.

Ti spiego con ordine: il mio progetto fu quello di preparare su Andea il mio seme in modo che non subisse danni durante il viaggio fino alla Terra e potesse essere accolto nel corpo di due donne terrestri senza doverle sottoporre alla procedura d'intervento che usiamo su Andea. Capisci che non avremmo potuto allestire una sala operatoria senza creare panico e spavento tra i terrestri.

Tutto doveva svolgersi nel modo più naturale possibile. Raggiungemmo ottimi risultati riuscendo a racchiudere gli spermatozoi in capsule miniaturizzate che potevano essere iniettate attraverso i vasi sanguigni. Una volta in circolo, le capsule, composte in modo tale da non essere attaccate dagli anticorpi, stimolando il sistema ormonale avrebbero raggiunto l'ovulo e l'avrebbero fecondato.

In tal modo, una volta selezionate le due donne più adatte, sarebbe stato solo necessario convincerle ad accettare una maternità senza avere un rapporto con un uomo.

La prova doveva essere fatta almeno su due donne, onde ridurre il rischio che l'esperimento non riuscisse a causa di un aborto o di una morte precoce della donna prescelta.

La scelta doveva cadere su due donne parenti tra loro, per avere affinità sanguinea, ma che fossero di diverse età, per avere maggiori speranza di riuscita.

Non avevamo possibilità su Andea di fare esperimenti preventivi, né volevamo usare il sistema più semplice di prelevarle, portarle a bordo della nostra astronave e fare prove di compatibilità: il seme andeano contiene lo stesso tipo di DNA dell'uomo. In più ha le memorie che quello umano non ha.

Questo elemento in più doveva svolgere il ruolo importante di provocare nel nuovo nato lo sviluppo delle sue conoscenze al livello della nostra civiltà.

La nostra preoccupazione maggiore era quella di non ripetere gli errori del passato, ma in qualche modo dovevamo riuscire a far scoccare quella scintilla che manca ai terrestri per incominciare finalmente ad orientare la loro vita verso quella che è la meta finale: lo Spirito.

Forse ci riuscirebbero senza un nostro intervento, ma ciò avverrebbe quando noi non ci saremo più. Come poter credere che in un futuro lontano gli abitanti della Terra diventeranno come noi?

Né lo Spirito intervenne allora impedendoci il tentativo, anzi ciò che accadde dopo mi fa sperare ancora di aver intrapreso la strada giusta.

D'altronde non riuscimmo a trovare un solo terrestre che presentasse potenzialità vicine a noi.

Come vedi, abbiamo avuto tanti dubbi e tanti scrupoli, ma abbiamo agito ugualmente".

Ricomparvero le immagini di alcuni villaggi, le case, i campi, gli uomini e le donne e finalmente Alon poté vedere i terrestri: più piccoli degli andeani, gli uomini ricoperti di molto pelo intorno al viso, le donne con folti capelli lunghi, vestiti con sostanze organiche, abitanti in case fatte di terra e fango, in un ambiente che in Andea sarebbe stato considerato di estrema mancanza di igiene.

"Sembrano più animali che nostri discendenti, eppure in loro l'intelligenza si è sviluppata ad un livello più vicino al nostro di quanto possa apparire.

Non sanno volare, non hanno macchine complesse, ma usano carri di legno per muoversi e animali per trascinarli su grosse ruote.

Hanno imparato a curare le malattie anche se ancora in maniera empirica, tanto che spesso le epidemie si diffondono estinguendo anche intere generazioni.

Parlano lingue diverse, tutte molto semplici rispetto alla nostra ed hanno anche sviluppato la scrittura.

I loro testi permisero a me e a Nesor di conoscere la loro storia, risalendo agli episodi che si ricollegano agli ultimi insediamenti, dove abbiamo potuto constatare in che modo i terrestri hanno vissuto ed interpretato alcuni interventi dei nostri antenati, come ad esempio quando hanno costretto Abramo a portarsi nella terra di Canaan con tutta la sua tribù o quando hanno aiutato Mosè in Egitto e a organizzare il suo rientro in Palestina.

Sono episodi che risalgono a molti secoli fa e vengono ricordati in un modo strano per cui sembrano tutti provocati dall'intervento del loro dio o degli angeli, una specie di esercito celeste che ogni tanto compare, agisce, li costringe a scelte.

Tutto ciò fa capire che i nostri antenati non si sono preoccupati degli effetti dei loro interventi che hanno provocato deviazioni irreversibili nella storia dei terrestri, non riuscendo comunque a raggiungere il loro scopo".

Sul video apparve un villaggio.

Alon fermò il nastro. Doveva ripensare a quanto gli aveva rivelato Ea, specie sulla sua duplice paternità: capiva che la sua scelta era stata condizionata dall'ambiente, ma gli sembrava impossibile sperare che un solo uomo due avrebbero potuto scatenare in breve tempo sull'intero pianeta un cambiamento così radicale.

Fece ripartire il nastro e osservò attentamente i particolari per potersi ambientare meglio. La voce di Ea riprese il racconto:

"La ricerca delle due donne adatte al nostro scopo ci fu facilitata dalla lettura dei loro testi sacri: in essi erano contenute indicazioni dei profeti che ci orientarono subito verso i villaggi intorno a Gerusalemme. Ci spostavamo di notte, perché le nostre tute li avrebbero allarmati. Né potevamo indossare i loro abiti perché saremmo rimasti contaminati dai loro batteri e dalle loro malattie.

Scoprimmo che in un villaggio alle pendici del monte Ebron, vicino a Gerusalemme, viveva una coppia di sposi anziani. La donna, Elisabetta, sposata ad un sacerdote, Zaccaria, era sterile e non aveva potuto avere figli. Segui la registrazione che abbiamo potuto fare".

Sul video apparve l'immagine di una piccola casa, all'inizio del villaggio. Era sera e si udivano le voci sommesse dei due anziani coniugi. Le loro parole erano già tradotte:

"Zaccaria, marito mio, - diceva la donna - io sono proprio avvilita. Sono ormai vecchia e mi cruccio di non essere riuscita a darti dei figli".

"Elisabetta - rispose l'uomo - mi fai questo discorso ogni sera; non devi, non puoi lamentarti. Il signore ha voluto così, che cosa ci puoi fare? Dormi. Anch'io avrei voluto avere un figlio, un maschio da allevare e da istruire nel sacerdozio. Ma non mi lamento. Ora ho sonno, domani sono di turno al tempio e devo alzarmi presto ..".

"Zaccaria!" riprese a parlare nel buio la donna.  
"Cosa c'è ancora?" rispose brontolando il marito.  
"Sai che Maria forse si sposa?".  
"Maria quale?".  
"Maria!, mia cugina, la figlia di Anna, quella che abita a Nazareth".  
"Ma se è una bambina!".  
"Beh!, per ora è solo una voce".  
"E chi la sposerà?".  
"Giuseppe, sembra un partito sicuro, perché fa il falegname; è della casa di David".  
"E io sono della casa di Aronne; e con questo?".  
"No, era tanto per dire ... chissà se almeno lei ..."  
"Almeno lei, cosa?".  
" ...se almeno lei potrà avere figli".  
"Ah, ma non riesci a pensare ad altro! Elisabetta ... dormiamo. Non ci pensare, dormi anche tu".  
Le immagini si spensero per qualche secondo ed Alon fermò di nuovo il nastro.  
Per la prima volta era entrato nella vita intima dei terrestri. Gli sembrò di aver colto qualche cosa di diverso, come una vita semplice, non animalesca, e tuttavia di esseri molto vicini agli andeani, anche se tanto limitati nel loro modo di vivere e di pensare. E nello stesso tempo gli sembrò di cogliere qualcosa che egli non aveva. Dal confronto vedeva sé stesso e gli andeani come delle macchine, degli aridi calcolatori alla ricerca disperata di una sopravvivenza cui forse non avevano più diritto. Gli uomini esprimevano con grande spontaneità una pienezza di vita. Quel parlare di cose così poco importanti, quella familiarità ...  
Quasi a confermarli la sua impressione, alla ripresa del nastro sentì il commento di Ea, mentre scorrevano immagini di giorno dello stesso villaggio:  
"Conoscendoli meglio ci si innamora della loro umanità. Non è un sentimento di pietà; sorge spontaneo un sentimento d'amore verso di loro: sono i nostri discendenti che, per una serie di errori e di adattamenti ad ambienti difficili, sembrano vegetare in tanti loro piccoli problemi quotidiani, conditi di incertezze, di paure, di superstizioni, di leggende, ma soprattutto di bisogni quotidiani per procurarsi il cibo: sono necessità primarie che as-

sorbono il tempo e i pensieri di un essere e che limitano ogni desiderio di elevazione della mente verso pensieri più nobili.

Ritenemmo di aver trovato la donna adatta per il primo esperimento, con il vantaggio che aveva una parente giovane, che viveva in un villaggio lontano e che stava per sposarsi con un discendente della tribù di David, esattamente come dicevano le profezie circa l'arrivo del Messia. Sapevamo, anche per l'intervento dei nostri antenati, che nei loro testi sacri, scritti in epoche, appariva sempre la speranza, anzi la certezza dell'arrivo del Messia, del Salvatore, di colui che avrebbe fatto trionfare Israele sul resto del mondo.

Durante la notte ci portammo vicino a Nazareth e qui riuscimmo ad individuare Maria, la cugina di Elisabetta.

Aveva ragione Zaccaria: era una ragazzina, poco più di tredici anni, che giocava con le sue coetanee".

Comparvero le immagini riprese in quei giorni nel villaggio di Nazareth ed Alon ebbe un tuffo al cuore: il volto di Maria gli ricordava stranamente quello di Giza. Cercò di allontanare questa impressione, ma fu peggio: i due volti si sovrapponevano nella mente di Alon, ma la voce di Ea lo richiamò al racconto che proseguiva.

"Decidemmo di agire prima con Elisabetta. Mentre Nesor si sarebbe dedicato a Zaccaria, io avrei dovuto incontrarmi con sua moglie".

Ripresero le immagini: Zaccaria, ricoperto delle vesti sacerdotali pregava da solo davanti all'altare del tempio, ad alta voce. Fuori dal tempio una folla numerosa era in attesa dell'ora della funzione detta dell'incenso.

Nesor era riuscito ad entrare inosservato da un passaggio laterale ed era comparso davanti a Zaccaria all'improvviso.

Di fronte alla tuta argentata di Nesor, Zaccaria pensò che si trattasse di un angelo e rimase con le braccia levate e senza voce. Nesor gli parlò con voce pacata:

"Non temere, Zaccaria, perché la tua preghiera sarà esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio al quale metterai nome Giovanni. Egli sarà per te un motivo di gioia perché sarà grande al cospetto dello Spirito, perché ricondurrà i cuori dei padri verso i figli ed i ribelli alla saggezza dei giusti per preparare allo Spirito un popolo ben disposto".

Zaccaria, ripresosi dallo spavento, credendo di parlare ad un angelo del loro dio, incominciò a fare domande che misero Ne-

sor in imbarazzo: come era possibile che sua moglie sterile potesse rimanere incinta? Nesor decise di ipnotizzarlo, non trovando parole valide per convincerlo, e gli comandò di restare muto fino al giorno in cui si sarebbe dato il nome a suo figlio. E il nome doveva essere Giovanni.

Approfittando dello stordimento di Zaccaria, riuscì ad eclissarsi da dove era venuto.

Fuori la folla si meravigliava che Zaccaria indugiassse nel tempio, ma quando egli uscì non poteva parlare e la folla pensò che egli avesse avuto una visione.

Nel frattempo io mi ero avvicinato alla casa di Zaccaria: Elisabetta col suo volto triste e pieno di rughe, stava in un angolo della stanza a riporre i panni asciugati.

Sentendo alle sue spalle dei passi, si volse spaventata e, pensando che io fossi un angelo, svenne.

Così il mio compito fu facilitato. Potei iniettarle il liquido senza difficoltà nella vena di un braccio e uscii, dopo essermi accertato che si stesse riprendendo"

Ancora una volta le immagini si fermarono ed Alon spense il video. Aveva le idee un po' confuse e cominciava a sentire il peso del sonno.

Tuttavia desiderava completare la conoscenza dei fatti, soprattutto voleva sapere cosa era accaduto a Maria.

Riattivò il video e la voce di Ea riprese:

"Era necessario attendere per sapere se Elisabetta era rimasta incinta. Inoltre volevamo essere sicuri che Maria avrebbe sposato effettivamente Giuseppe.

Nesor ed io per due mesi ci spostammo in regioni anche lontane per conoscere meglio la situazione sul pianeta.

Tuttavia facemmo più volte delle visite a Nazareth per osservare come si comportava Maria, per conoscere meglio le sue abitudini ed il suo carattere".

Apparvero le immagini di Nazareth: in mezzo ad uno spiazzo alcune bambine stavano giocando; l'obiettivo si concentrò su Maria. La sua bellezza colpì ancora una volta Alon. Le donne di Andea non erano belle e fresche come quelle terrestri. Maria era la più alta di tutte le sue compagne di giochi, vestiva semplicemente, ma qualche cosa le dava una dignità quasi di donna.

Le ragazze cinguettavano con i loro strilli, mentre alcune donne, sedute davanti alle porte delle loro case, lavoravano con la

lana. Passavano animali di ogni genere: cani, galline, pecore, maiali, capre, qualche asino.

Alon era colpito dalla varietà di quegli esseri viventi e li osservava con molta attenzione: era la prima volta che li vedeva. Ogni tanto veniva inquadrato qualche uomo, con il

mento quasi sempre circondato da una folta barba.

La scena successiva era completamente diversa: era quasi buio ed Ea riprese a parlare:

"Quello che si sta avvicinando alla casa di Maria è Giuseppe, il suo futuro sposo. Maria esce furtivamente e si sofferma a parlare con lui, quasi nascosta da un albero.

Non siamo riusciti a cogliere le loro parole, ma dal loro atteggiamento ci siamo resi conto di quanto è dolce e tenero l'amore tra gli umani. Ricordo che provai un po' di invidia, non solo per la loro età, ma per la loro innocenza e semplicità"

Quasi a prevenire una domanda che Alon gli avrebbe fatto volentieri, Ea continuò:

"Più volte mi sono chiesto se non sarebbe stato più semplice trasferire tutti gli andeani sulla Terra.

Non era possibile: avremmo sconvolto lo sviluppo spontaneo degli uomini di questo pianeta, anche se, forse, saremmo riusciti a dare ai terrestri la svolta determinante.

Ma, a parte le difficoltà logistiche, era importante non influire sulla loro libertà di scelta. Intervenendo sulla Terra, li avremmo condizionati. Senza contare che gli andeani correvano in questo modo il rischio di estinguersi ancora più rapidamente per i problemi di adattamento alimentare o per un'accoglienza bellicosa da parte dei terrestri. Tu sai infatti che noi non abbiamo mai conosciuto la guerra.

I terrestri invece sono abituati da sempre alla guerra come una componente della loro vita, di cui non possono liberarsi, come una schiavitù ineluttabile, anche se la odiano così come giudicano l'omicidio un peccato.

Ora capisci il perché della mia scelta: solamente un uomo, figlio però anche di Andea, sarebbe potuto riuscire là dove un trasferimento di tutti noi poteva invece provocare un danno irreversibile.

Certamente quest'uomo avrebbe incontrato più difficoltà, ma la sua testimonianza, partendo dalla sua natura di vero uomo, avrebbe portato con la sua parola e con i suoi atti gli altri uomini

a pensare alla verità che egli avrebbe annunciato, all'unico comandamento: l'AMORE.

Parlo al passato perché sono ormai ridotte quasi a nulla le mie speranze che Gesù o Giovanni possano risvegliare in sé stessi la loro natura di andeani, pur rimanendo uomini".

Alon notò nella voce di Ea un tono di rimpianto e dubitò della riuscita della propria missione.

Ma improvvisate immagini piene di colori lo sorpresero; la voce di Ea si era fatta più allegra e descriveva la primavera in Israele: i colori dei fiori, il verde dei campi, il canto degli uccelli, tutto era nuovo per Alon.

Ea continuò:

"Nei mesi di attesa avevamo approfondito la conoscenza dei rapporti tra i conquistatori venuti da Roma e il potere in Israele. I romani considerano Israele una "provincia", che chiamano Palestina, ma lasciano a capo del paese un re locale. Allora regnava Erode, un uomo depravato, ridotto ad una larva di re, che da una parte doveva obbedire ai Romani, dall'altra doveva mantenere ottimi rapporti col potere sacerdotale degli Anziani a Gerusalemme.

Contemporaneamente gli uomini più giovani cercavano di organizzarsi per liberarsi dai Romani, ma questi, maestri nelle conquiste, tenevano tutta la regione sotto controllo.

Decidemmo di rimanere più a lungo del previsto; la situazione era troppo incerta per poter partire sicuri che il nostro piano riuscisse fino in fondo.

Quando fummo certi che Elisabetta era rimasta incinta (dovevi vederla come andava in giro per il villaggio a mostrare la sua sempre più evidente gravidanza, mentre suo marito continuava a rimanere muto), decisi di agire con Maria.

Era una mattina di aprile e Maria era sola in casa; stava aggiustando degli indumenti, credo di suo padre".

Per Alon fu un'emozione indescrivibile vedere quei colori; l'azzurro del cielo, la luce vivida, il calore del sole che sulla lontana Andea era riprodotto artificialmente, il verde dei campi, che si alternava al bianco rosa dei mandorli in fiore.

Ea entrò in casa e chiamò:

"Maria".

La ragazza si voltò di scatto e, spaventata dall'improvvisa apparizione di quella figura, si ritirò in un angolo, la voce strozzata, incapace di gettare un grido.

Ea si avvicinò e, parlando, usò un tono di voce più suadente per calmarla. Maria però tremava. La tuta di volo di Ea non poteva certo infonderle fiducia, ma la voce di Ea era pacata e dolce.

Maria pensò ad un angelo, una figura celeste e buona, tuttavia non ne aveva mai visti e la sua paura era più che giustificata.

"Non avere paura. Vengo da te in pace. Tu sei stata prescelta tra tutte le donne".

"Chi ... sei?" riuscì a dire la ragazza, mentre due lagrime le rigarono le guance.

"Non avere paura - insistette Ea, che aveva visto nella mente di Maria il pensiero di un angelo venuto dal cielo - resta tranquilla, non ti voglio fare del male. Sono venuto a darti una notizia che ti riempirà di gioia. Tu presto avrai un figlio ..".

"Io? - chiese Maria, non capendo cosa voleva quello strano essere lucente la cui voce sembrava le giungesse da tutta la stanza e non direttamente da lui. Ma io non sono sposata!".

"Sì, ma tu sarai presto la madre di un uomo con poteri che non sono degli uomini; e tu lo concepirai senza conoscere un uomo". Il turbamento di Maria, una bambina appena cresciuta, aumentò"

"E perché ... io?".

"Tu sei stata prescelta per la tua innocenza, per la tua purezza: tu sei la donna di Israele più adatta per far nascere l'uomo che salverà Israele ..".

"Maria rimase in silenzio, e, ancora tremante, ricordando la lettura delle Sacre Scritture che suo padre spesso le ripeteva, chiese:

"Intendi forse dire il ... Messia?".

"Sì, proprio il Messia annunciato dai profeti. Vedi, Elisabetta, tua parente, che era sterile, è già incinta e suo figlio precederà il tuo nel destino di aiutare gli uomini a salvarsi, ad essere simili alle civiltà del cielo dal quale io provengo".

"Se tu vieni dal cielo, allora sei un angelo mandato da Dio. Ecco perché sei vestito di luce e mi hai spaventata ..".

"Mi ero accorto - commentò Ea - che Maria si stava facendo una ragione della mia presenza e mi accettava con meno paura".

Maria aveva reclinato il capo, poi, alzatasi lentamente, era andata alla finestra pensando.

Ea percepì il pensiero di Maria: come mi potrà accettare Giuseppe come sposa se sarò già incinta?

"Sì, Maria. Giuseppe ti accetterà".

"Come? - disse Maria, voltandosi di colpo - Come hai potuto capire che pensavo a .." E divenne rossa in volto.

Si coprì il viso con un lembo del velo che le copriva il capo e cercò di voltarsi verso la finestra, ma la mano di Ea si posò delicatamente sulla spalla.

"Maria, non devi preoccuparti di questo; Giuseppe ti accetterà e ti sposerà. Tu gli dirai tutto ed anch'io gli parlerò. Ma è bene che tu sappia che cosa ti riserva il futuro, se deciderai di accettare".

La fece sedere, si sedette di fronte a lei e incominciò a parlarle lentamente.

Alon, mentre ascoltava quelle parole, si rese conto che stava assistendo ad un momento così importante per il destino degli uomini, che rimase come assorto in preghiera.

L'anima semplice e pura di quella fanciulla era veramente emozionante, era la culla ideale dell'AMORE, era amore vivente. Sul volto di Maria apparivano a tratti emozioni di stupore alternati a gioia e tristezza assieme. Alla fine nei suoi occhi non c'era più la sua infanzia: Maria era diventata una donna consapevole del proprio destino.

"Come avverrà questo, se io non conosco uomo?" chiese, già più rinfrancata.

"Lo Spirito dell'universo ti ha scelta e mi ha dato il potere di realizzare la tua maternità. E tuo figlio sarà chiamato figlio del Signore".

"Eccomi pronta, allora, si faccia di me come vuole il Signore" rispose Maria con un soffio di voce.

Ea le scoprì un braccio e le disse:

"Non avere paura, sentirai solo un po' di dolore" e rapidamente le iniettò il liquido delle siringa che teneva pronta.

Maria svenne per lo spavento.

"Non potei fare a meno - commentò Ea - di rimanere un momento a guardare quel volto sereno, mentre era svenuta. Sarebbe stata la madre di mio figlio, sarebbe stata la salvezza di Andea, sarebbe divenuta l'emblema della purezza e dell'Amore. Ma non c'era più tempo: sentivo voci di gente che si avvicinava e dovetti scappare come un ladro attraverso i campi, dietro la sua casa".

## CAPITOLO IX

Alon spense il videoregistratore e rimase in silenzio, quasi al buio.

Non sentiva più né la stanchezza, né il sonno.

Nella sua mente il racconto di Ea e le immagini si ripresentavano creandogli emozioni e perplessità. Alon non riusciva a esprimere un giudizio, se un giudizio era lecito.

Una storia talmente inaspettata, un segreto così ben nascosto per trent'anni. Ora Alon desiderava anche sapere cosa era successo dopo quel tentativo.

Riaccese il videoregistratore; apparve Ea.

"So che tutto quello che è stato narrato finora può sembrare incredibile e questo è il mio cruccio: che nel futuro della Terra quanto io ho fatto trent'anni fa non sarà creduto o sarà travisato. A meno che colui che mi sostituirà non riesca a portare i terrestri alla verità.

Per tre mesi, in attesa della nascita del figlio di Elisabetta, compimmo molte esplorazioni sul pianeta. Potemmo così conoscere meglio alcune delle civiltà, soprattutto quelle più lontane dalle terre d'Israele. Trovammo conferma che in tutti i popoli

esiste una religione: tutti credono a uno o più dei e la maggior parte colloca il loro dio in cielo. Il rapporto tra dio e gli uomini è spesso descritto in libri o in canti che vengono tramandati oralmente ed è strettamente legato a norme morali di vita. In quasi tutte le civiltà è rimasta la memoria di una provenienza dal cielo. In alcune la religione è perfino legata allo studio e all'osservazione del movimento degli astri.

Tutto quello che è rimasto della verità originale è solo il ricordo di qualche cosa al di fuori del pianeta, di celeste e il fascino che il cielo dà di notte e il mistero dovuto alla mancanza di conoscenza hanno contribuito a trasformare la scienza in superstizione, in credenze basate sulla paura.

Purtroppo in nessuna di queste forme miste di religione e di superstizione è rimasto vivo il ricordo del principio che anima l'universo e che è alla base della civiltà di Andea: l'Amore.

Ancora più arretrate sono le conoscenze del mondo atomico; salvo alcune rare intuizioni di qualche filosofo greco, né la fisica né la chimica sono sviluppate, e tanto meno sono utilizzate per costruire macchine o per trovare applicazione nella medicina.

Abbiamo trovato un'eccezione: in India esistono degli scritti, chiamati "Veda" che risalgono a circa ottocento anni fa e che raccolgono la tradizione verbale di miti religiosi vecchi di altri mille anni. In essi è descritta l'origine dell'universo. C'è un passaggio che sembra intuire la verità:

"In principio era tenebra ricoperta da tenebra: tutto questo era un ondeggiamento indistinto. Quel principio vitale che era chiuso nel vuoto generò sé stesso quale Uno attraverso la potenza del proprio calore".

L'autore ignoto di questi versi è molto vicino alle nostre conoscenze scientifiche.

Anche noi non siamo stati ancora capaci di scoprire l'origine dell'universo, ma sappiamo di essere molto vicini alla realtà.

E' la dimostrazione che le memorie in qualche caso sono rimaste vive nella mente di alcuni dei nostri antichi volontari o dei loro successori, ma frammentarie e modificate nel tempo.

§§§§

Tutte le incertezze che avevamo ci convinsero ancora di più della necessità di rimanere in orbita intorno alla Terra fino alla nascita di Gesù. Dovevamo essere sicuri che tutto sarebbe andato

bene, perché non c'era altra speranza né per Andea né per gli uomini, se non nella forza con la quale Gesù avrebbe agito per far conoscere al mondo la verità.

Nesor ed io sapevamo che quasi certamente Giovanni non sarebbe nato con le stesse potenzialità di Gesù, a causa dell'età della madre.

Era perciò assolutamente necessario proteggere la nascita di Gesù affinché potesse sviluppare in sé tutte le memorie per diffondere nel mondo la vera origine dell'uomo e il suo scopo: raggiungere la Spirito attraverso l'amore, la fede e le opere.

Maria sposò Giuseppe pochi giorni dopo il concepimento.

Come avevo promesso a Maria, mi presentai a Giuseppe una notte e gli parlai a lungo. Dopo il primo spavento, Giuseppe, che era un uomo molto religioso, non ebbe difficoltà a collegare i fatti che stavano accadendo con il contenuto della sua religione; mi spiegò che nella sinagoga, il luogo in cui si riunivano periodicamente per pregare, erano risuonati tante volte i salmi di Davide e i poemi dei profeti: Gesù sarebbe stato accolto come il Messia.

Giuseppe non era entusiasta, perché conosceva bene la situazione di Israele e i rischi che derivavano dal re Erode, dalla casta sacerdotale e dai dominatori stranieri, i Romani.

Ma temeva soprattutto che Gesù facesse la stessa fine di molti che negli ultimi anni si erano proclamati il Messia, per cercare di sollevare il popolo d'Israele dalla schiavitù dei Romani.

Gesù rischiava di essere preso per uno di questi e di non essere creduto. Lo tranquillizzai spiegandogli che i poteri che Gesù avrebbe avuto, naturali per un andeano, sarebbero apparsi talmente miracolosi per i terrestri da permettergli di farsi ascoltare da tutti.

Giuseppe mi colpì con una sua obiezione: da tutti quelli di buona volontà.

Egli faceva anche molta fatica a capire chi fossimo veramente e da quale punto del cielo eravamo arrivati sulla Terra.

Per nostra fortuna la sua umiltà e il suo carattere mite ci aiutarono molto; era un uomo concreto ed accettava la verità con fede semplice.

Era innamorato di Maria e per lei era disposto a tutto. Decise perciò di sposarla anche se era incinta ed accettò di mantenere il segreto.

Poco tempo dopo il matrimonio, Maria si mise in viaggio per andare a far visita ad Elisabetta, in terra di Giuda.

La seguimmo discretamente e potemmo assistere all'incontro delle due cugine.

Appena Elisabetta vide Maria, fu tale la gioia che sentì il bambino rimbalzarle nel ventre.

Elisabetta era così felice della propria maternità che si commuoveva facilmente, ma in quell'occasione si rivolse a Maria con parole che lasciarono meravigliati anche noi:

"Benedetta tu sei tra le donne e benedetto il frutto che porti dentro di te. A cosa devo il grande onore che la Madre del mio Signore venga a me? Tu sei beata perché hai creduto, perché si compiranno le cose dette a te dal Signore".

Io e Nesor per la prima volta da quando eravamo partiti da Andea sentimmo il cuore colmo di gioia, ma ancora più grande fu la nostra felicità nel sentire come rispose Maria, dimostrando che, pur ancora bambina, aveva pienamente abbracciato la sua missione di madre.

In piedi, davanti alla porta della casa di Elisabetta, il viso raggiante e felice, gli occhi che guardavano lontano, nel tempo più che nello spazio, parlò quasi cantasse un inno sacro:

"L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore, perché Egli ha rivolto i suoi sguardi su una povera ancella. Da questo momento tutte le generazioni mi chiameranno beata, perché grandi cose ha fatto in me Colui che è potente e il cui nome è santo e la cui misericordia si estende di generazione in generazione su coloro che lo amano. Egli ha disperso gli orgogliosi ed esaltato gli umili, ha dato cibo agli affamati e rimandato poveri i ricchi. Si è preso cura d'Israele ricordandosi della sua misericordia, la stessa che usò con i padri nostri, con Abramo, con Mosè e con i suoi discendenti nei secoli passati".

Non pensavamo che avesse tanta saggezza e da quel momento incominciammo a sperare di più in una buona riuscita della nostra missione.

Quando nacque il figlio di Elisabetta la casa si riempì di parenti e amici. L'evento di una maternità a quell'età sapeva di miracolo. Otto giorni dopo, alla circoncisione vollero imporgli il nome del padre, ma Elisabetta disse che il suo nome sarebbe stato Giovanni. Le fecero notare che nessun parente aveva quel nome e si rivolsero a Zaccaria che era ancora muto.

Egli si fece dare una tavoletta e vi scrisse il nome Giovanni.  
In quello stesso momento cessò lo stato d'ipnosi e Zaccaria riprese a parlare. Rimasero tutti sbigottiti e pensarono che quegli eventi presagivano qualche cosa d'importante. La notizia si sparse per tutti i monti della Giudea.  
Maria rientrò a Nazareth da suo marito e, più fiduciosa, attese a sua volta che giungesse il momento per il proprio figlio.  
Era quasi la fine dell'autunno, quando da Roma giunse l'ordine da parte dell'imperatore di censire la popolazione di tutte le province romane. Giuseppe doveva recarsi a Betlemme per adempiere all'obbligo perché era della casa di David. Lì doveva dare il nome suo e della moglie.  
Tremavo all'idea di quel viaggio quasi alla fine della gravidanza; Giuseppe viaggiava a piedi e Maria a dorso di mulo.  
Erano quasi giunti a destinazione al tramonto, ma non trovarono posto negli alberghi perché erano pieni di gente che si era dovuta recare al luogo di origine per il censimento.  
Giuseppe trovò una stalla appena fuori dal paese; almeno era un riparo dal vento gelido. Maria ebbe le prime doglie e partorì senza difficoltà su un giaciglio di paglia che Giuseppe le aveva preparato.  
Noi potemmo seguire tutto quello che era accaduto a breve distanza.  
Fu grande la nostra emozione nel vedere che tutto era andato bene. Gesù strillava dalla fame e si attaccò subito al seno di Maria. Per noi era strabiliante vedere come lo Spirito li proteggesse, proprio perché erano poveri e non avevano nulla. Essi avevano bisogno d'aiuto e di cibo e decidemmo di agire.  
Quella era una notte troppo importante per la storia di Andea, ma soprattutto per la storia della Terra.  
Con i potenti microfoni direzionali delle nostre tute potemmo sentire Maria che chiedeva a Giuseppe se accettava quel figlio non suo e Giuseppe che le rispose:  
"E' nato mio figlio e lo chiamerò Gesù. Oggi è nato il Messia, figlio di Maria e di Giuseppe. E' il dono più prezioso che Dio ci poteva fare. Proprio per questo noi lo alleveremo con cura e lo proteggeremo fino a quando avremo vita, fino a quando parlerà al mondo intero ed annuncerà il nuovo vangelo, il vangelo dell'amore, della riconciliazione con lo Spirito".  
Ora potevamo stare più tranquilli. La nostra missione poteva considerarsi conclusa felicemente, ma ritenemmo necessario da-

re subito un segno del grande evento, in modo che fosse ricordato nei tempi.

Nei campi che circondano Betlemme molti erano i pastori che dormivano all'aperto, perché dovevano custodire le loro greggi dai rischi di furti, specialmente da parte dei Romani.

Essi avrebbero potuto fornire cibo, indumenti e ospitalità alla famiglia di Giuseppe.

In quella notte si verificava una particolare congiunzione astronomica tra Giove e Saturno. Inoltre, per la limpidezza del cielo invernale, la nostra astronave, ad ogni passaggio, vista dalla superficie della Terra, poteva sembrare una cometa che passava vicino ai due pianeti.

La comete non sono rare, ma per i terrestri le comete, le eclissi, specie quelle di Sole, le stelle cadenti, sono tutti fenomeni interpretati come segni o presagi di eventi importanti o di sciagure.

Ci dirigemmo verso i pastori che erano raccolti intorno ai fuochi in mezzo ai campi. Nel buio accendemmo i fari disposti al centro della cintura e, senza preoccuparci più delle reazioni, raggiungemmo un primo gruppo di pastori e poi un altro e un altro ancora.

Tutti stavano commentando il fenomeno celeste cui stavano assistendo e facevano congetture sul significato di quella luce particolare nel cielo.

Per questo, quando ci videro, si spaventarono, abbagliati dalle nostre tute e dalla luce dei fari.

Nella loro lingua, attraverso i nostri altoparlanti ci rivolgemmo loro così:

"Non temete, perché vi rechiamo una buona notizia: oggi nella città di Davide è nato il Salvatore, il Messia. Egli ha voluto nascere tra gli umili e i poveri. Lo troverete in una stalla, coricato in una mangiatoia".

Quando udirono il nostro messaggio, si alzarono ed eccitati per quello che stava accadendo, si diressero verso la stalla in cui era nato Gesù.

Tornammo alla stalla anche noi e trovammo molta gente che si affacciava alla porta: chi offriva del formaggio, chi indumenti di lana, chi il latte.

Maria mi vide e capì. Stava per farmi cenno di entrare, quando la vidi meravigliarsi, spalancando gli occhi verso l'esterno. Mi volsi anch'io e ...".

Alon era rimasto affascinato dalle immagini che scorrevano sul video e quasi non ascoltava Ea.

Da lontano arrivava un corteo preceduto da portatori di lampade dalla pelle scura. Dietro di loro apparvero degli stranieri riccamente vestiti.

"Li riconobbi - proseguì Ea - Si trattava di alcuni sacerdoti-astronomi che avevamo conosciuto nei paesi ad est d'Israele, lungo le strade delle carovane che commerciavano con l'oriente. Essi portavano dei doni e spiegarono a Giuseppe e Maria come avevano fatto ad arrivare fino a loro.

Nelle loro antiche scritture era scritto che un giorno sarebbe giunto il Messia, il Salvatore del mondo, Colui che avrebbe riconciliato la Terra con Dio. Egli sarebbe giunto dal cielo, inviato dallo Spirito Santo, e gli uomini avrebbero riconosciuto che era giunto il momento quando nel cielo sarebbe apparsa una grande stella da est. La stella con il suo movimento li aveva guidati fino a Betlemme.

Depositarono i loro doni davanti alla porta della stalla e rimasero rispettosamente all'esterno, osservando quel corpicino quasi nudo, appoggiato in mezzo alla paglia. Maria e Giuseppe cercarono di dire qualcosa ma non riuscirono a trovare le parole per ringraziarli ed essi, dopo poco, ripresero la strada del ritorno.

Mi accostai al corteo e, prima che rientrassero a Gerusalemme, mi rivelai ai sacerdoti-astronomi. Dopo il primo spavento (anche loro mi presero per un angelo) mi raccontarono che si erano fermati prima a Gerusalemme, convinti di trovare il Messia al Tempio o presso il re Erode. Questi li aveva immediatamente ricevuti ed aveva attentamente ascoltato il loro racconto. In lui si creò il sospetto e la paura: non credeva che fosse il Messia, ma temeva che quel bambino appena nato potesse diventare un pericoloso nemico.

Li aveva invitati a cercarlo e, nel ritorno, a riferirgli se lo avessero trovato.

Nesor ed io capimmo immediatamente che Erode aveva un secondo fine e li convincemmo a tornare prendendo un'altra strada. Si meravigliarono molto dei nostri sospetti, perché pensavano che sarebbero stati indetti grandi festeggiamenti per la nascita del Messia. Delusi, seguirono il nostro consiglio e ripresero la via del ritorno evitando di ripassare per Gerusalemme.

A nostra volta ci dirigemmo verso la città e per nostra fortuna riuscimmo ad ascoltare i discorsi di alcune guardie vicino alle

mura: Erode aveva adunato i capi dei sacerdoti e chiese dove doveva nascere il Messia.

Gli avevano risposto con le parole del profeta:

- Tu, Betlemme, non sei la più piccola tra le città di Giuda, perché da te uscirà la guida che deve reggere il mio popolo, Israele. Dette quindi ordine di uccidere tutti i bambini di Betlemme al di sotto dei due anni.

Non potemmo evitare quella terribile strage, ma nella stessa notte raggiungemmo di nuovo Giuseppe.

Maria stava dormendo comprensibilmente stanca, tenendo tra le braccia Gesù. Giuseppe cercava di non addormentarsi, ma stava crollando dal sonno. I pastori se ne erano andati.

C'era un gran silenzio intorno.

Mi consultai con Nesor e decidemmo che questa volta dovevamo intervenire con i nostri mezzi.

Svegliammo Giuseppe e gli raccontammo tutta la verità: doveva accettare di essere trasferito subito fuori da Israele.

Ci fece tante domande: era spaventato all'idea di volare, ma svegliò Maria che a sua volta rimase atterrita. Con grande fatica li tranquillizzammo, spiegando che saremmo andati con loro e li avremmo protetti.

I nostri moduli di atterraggio non erano adatti al trasporto di cinque persone; contattammo l'astronave e circa un'ora dopo eravamo già in viaggio verso l'Egitto su una navicella più grande.

Li depositammo nel nord dell'Egitto vicino ad un villaggio sul mare, ai confini con Israele.

Giuseppe era un ottimo falegname ed avrebbe trovato lavoro in modo da mantenere la sua famiglia e rimanere in quel paese fino a quando il pericolo fosse cessato.

Per nostra fortuna Erode morì poco dopo; gli successe il figlio Archelao e noi potemmo trasportare nuovamente la famiglia in Israele.

Tuttavia, per non creare sospetti, decidemmo di portarli a Nazareth. Giuseppe era d'accordo e Maria era felice di poter finalmente far conoscere Gesù ai suoi genitori e ai suoi parenti".

Alon, abituato alla serena vita di Andea, anche se ora gli sembrava che fosse solo un sasso disperso nell'infinito, era emozionato e provava per Gesù e la sua famiglia una gran pena per le sofferenze vissute.

Aveva fermato il nastro e stava pensando che il racconto fosse terminato. Cercò Ea con il pensiero e si accorse che ora lo poteva raggiungere più facilmente.

"La vostra missione era completata?"

"Sì, rividi Gesù cinque anni fa. Se riavvii il nastro potrai finalmente conoscerlo".

Alon obbedì e le immagini furono nuovamente a Nazareth.

Non era cambiata molto dopo venticinque anni.

"Tornai, dotato di un decontaminatore, fatto costruire appositamente su Andea. Così potei vestirmi come i terrestri.

Andai prima al villaggio in cui viveva Giovanni".

Apparve sul video un uomo giovane, vestito di una pelle di capra, la barba folta, i capelli non curati, lo sguardo fierissimo, cupo in volto.

Come vedi, in lui non c'è nulla che possa far pensare ad uno di noi. Seppi che il padre lo aveva avviato al sacerdozio, una volta raggiunta l'età consentita, ma egli presto incominciò a fare vita solitaria, passando anche dei mesi nel deserto dove l'ho visto con i miei occhi nutrirsi di bacche e di piccoli animaletti che riusciva a trovare sotto la sabbia o negli anfratti tra le rocce.

Puoi immaginare la mia pena per lui: l'esperimento non era riuscito. Mi recai a Nazareth col cuore gonfio di ansia: avrei trovato così anche Gesù?"

Dalla cintura di Ea, la telecamera riprendeva la scena: Ea era entrato, vestito come un terrestre, nella bottega di Giuseppe, convinto di trovarlo al lavoro.

Sul video apparve, visto di spalle, la figura di un uomo: era più alto di Giuseppe.

Quando si volse, Alon immaginò subito che quello fosse Gesù per il colore blu scuro degli occhi ed Ea glielo confermò con il suo commento.

Alon quasi balzò sulla sedia: Gesù sembrava Ea, ringiovanito di cent'anni, ma soprattutto assomigliava moltissimo ad Alon. Aveva tutte le caratteristiche di un uomo, ma ad Alon parve di vedere sé stesso trasformato in un terrestre.

Una cosa aveva in più Gesù: il suo sguardo aveva qualcosa di magnetico che ti costringeva a guardarlo dritto negli occhi. Era lo stesso sguardo di Ea.

L'audio dava il dialogo che era avvenuto:

"Che il Signore sia con te. Come ti chiami?"

Gesù lo guardò per un momento, perplesso di fronte ad un uomo che non conosceva, poi gli rispose, riprendendo il suo lavoro:

"Gesù. Tu chi sei?"

"Non c'è tuo padre?"

"Tu non sei di qui, non ti ho mai visto. Mio padre è morto due anni fa".

E nel dire questo, passò dall'altra parte del bancone per prendere un'asse appoggiata al muro. Dava la sensazione di essere molto diffidente con lo straniero.

"Mi spiace, lo conoscevo".

"Sì?"

Fu tutto quello che disse e si voltò a riprendere il suo lavoro. Sondai la sua mente e capii che nulla, capisci, nulla di andeano era emerso con lo sviluppo del ragazzo. Ormai era un uomo e le mie speranze caddero del tutto.

Ritornai avvilito ad Andea e nel viaggio di ritorno ripensai a tutti gli sforzi fatti.

Pensai perfino che lo Spirito mi avesse abbandonato, che il mio piano fosse stato un grosso errore, una presunzione fondata solo sull'orgoglio di un povero vecchio. Feci il viaggio di ritorno con la morte nel cuore.

Quando arrivai ad Andea piansi per notti e notti, vedendo distrutta ogni speranza per il nostro futuro.

Fu Nesor che mi ispirò nuova fiducia. Egli sosteneva che se era scritto nella storia dell'universo che Andea si sarebbe salvata, ciò si sarebbe verificato anche senza di me.

Senza di me: questo fu il pensiero dal quale nacque il progetto per questo viaggio. Studiai con attenzione ogni dettaglio, ogni particolare. Nesor in questo viaggio mi ha aiutato molto. Egli è molto umile e sembra che conti poco, ma potrebbe sostituirmi in ogni momento, se non fosse così vecchio.

Ecco, mio caro Alon. Questo è quanto è accaduto fino a cinque anni fa"

Alon spense il registratore e rimase ad ascoltare Ea.

"Senza di me è l'equivalente di "un altro al posto mio" ed il progetto andò avanti: "un altro al posto di Gesù".

Ti ho già detto che ho provato a prendere contatto con la mente di Gesù; forse c'è qualche speranza, ma tu devi tenerti pronto perché, ora che sai tutto, devi prepararti a sostituirlo".

Alon rabbrivì: ora considerava il suo compito ancora più difficile. Era vero: ora conosceva molto meglio gli uomini, ma era altrettanto vero che sarebbe stato duro abituarsi alla loro mentalità, al loro modo di vivere, per non parlare del cibo, del rischio che correva per le malattie. E tutto questo era niente rispetto al problema principale: che cosa avrebbe dovuto fare, una volta sulla Terra?

"Non preoccuparti per tutto questo - sentì il pensiero di Ea - dopo che avrai fatto il viaggio nello Spirito saprai che cosa dovrai fare".

Nella cabina ci fu di nuovo silenzio ed Alon si sentì la mente completamente vuota.

Era sopraggiunta una grande stanchezza fisica. Si stese sul lettino e, mentre tutto quello che aveva visto e sentito si ripresentava nella sua mente a ondate, si addormentò senza accorgersi.

## CAPITOLO X

I muscoli di tutto il corpo si distesero rilassandosi. La mente al contrario vagava, agitata, tra pensieri e immagini che, lentamente si sfumarono, mentre i pensieri si stemperarono in sequenze logiche perdendosi, vagabondando a caso tra i neuroni e scomparendo in un limbo che non aveva ubicazione.

Alon credeva di essere ancora cosciente, ma il sonno l'aveva ormai avvolto con la sua ovatta dolce e benefica.

Sentì la leggerezza del suo corpo, come se fosse all'esterno dell'astronave protetto dalla tuta di volo, e si mosse liberamente, volteggiando.

Aprì gli occhi e vide il suo corpo sotto di sé, disteso nel lettino della cabina; poi, come in un attimo di follia, attraversò volontariamente la parete dell'astronave e fu nel vuoto cosmico.

Sotto di sé, nel buio, sentì la presenza del pianeta che ruotava e si rivelava con il bordo luminoso che stava allargandosi a forma di falce.

Si voltò verso l'astronave e si accorse solo allora di quanto fosse già lontana, luminosa ma, nel silenzio dello spazio, essa appari-

va un corpo estraneo alla sua vita, quasi una minaccia incombente. In una diversa situazione avrebbe azionato immediatamente i propulsori per riavvicinarsi; ora invece sentì il desiderio di allontanarsi.

Volle assicurarsi che i propulsori fossero funzionanti e portò le mani alla cintura: era completamente nudo! Solo allora si accorse dell'assurdità della situazione: completamente nudo nello spazio, senza atmosfera!

I battiti del cuore che sembrava impazzito aumentarono per pompare sangue. Non sapeva cosa fare, eppure non stava soffocando. Si aspettava di sentire bollire il sangue nelle vene, di esplodere in silenzio nello spazio e invece non accadde nulla.

La parte luminosa del pianeta si era estesa a un quarto della sua circonferenza e i colori che poteva guardare così a occhio nudo erano immensamente più nitidi.

Mosse un braccio e rotolò su sé stesso senza fatica; l'astronave era adesso solo un puntino luminoso. Pensò con terrore che stava cadendo sul pianeta, ma poi si accorse che anche la Terra si allontanava.

Cercò di controllarsi, ma non ci riuscì. Incominciò a rotolare su sé stesso e sentì un'ondata di nausea affluirgli alla bocca; si sorprese a pensare cosa sarebbe successo se avesse vomitato nel vuoto.

Lentamente il suo corpo rallentò la rotazione. Quando gli sembrò di essere fermo, vide che ora poteva abbracciare con lo sguardo tutto il pianeta sopra di lui. "Sopra o sotto?" si sorprese a pensare, ma non ebbe il tempo di darsi una risposta.

Percepì alle sue spalle come una presenza enorme, minacciosa nel silenzio.

Voltò lentamente il capo e si trovò di fronte al satellite della Terra, la Luna, che gli stava passando di fianco a poche migliaia di chilometri.

Era lui e non la Luna che si stava muovendo. E mentre osservava gli enormi crateri e i mari del satellite cercò di capire, ora se ne stava rendendo conto, a quale velocità stesse spostandosi nello spazio. Non aveva strumenti, ma nella sua mente, a meno che il tempo non avesse cambiato la sua scansione, fece un rapido calcolo: come poteva aver raggiunto una velocità di quasi centomila chilometri all'ora? E la velocità aumentava ancora, mentre la direzione cambiava: stava salendo perpendicolarmente al piano di rotazione del sistema solare.

Vedeva sé stesso contemporaneamente disteso nel lettino della sua cabina a bordo di Alpha e, nudo, saettare nello spazio a velocità sempre maggiore, verso una direzione che ora sembrava il centro della Galassia. Ormai era talmente lontano che non riusciva più a riconoscere il sistema solare.

E poi vide la galassia, dalla quale proveniva, allontanarsi rimpicciolendosi, come se fosse un campo di atterraggio dal quale ci si alza in volo.

Non riusciva più a identificare le stelle che incontrava e accanto alle quali passava ad una velocità tale che le immagini deformavano tutto.

Ebbe paura; sentiva un'attrazione fortissima verso un punto ignoto nell'Universo e nel frattempo si stava rendendo conto che il buio interstellare stava schiarendo, diventando come una luce pallida, lattiginosa.

Man mano che la sua corsa progrediva, l'orizzonte si stava restringendo, come sotto l'effetto di una lente.

Ora poteva percepire intorno al suo corpo un fruscio che stava aumentando di intensità, insieme alla luce. I suoi sensi lo stavano ingannando: la luce stava emettendo un suono che aumentava di intensità e si modulava verso toni sempre più cupi, mentre il silenzio acquistava corposità colorate, sempre più vivide.

Mentre i suoni passarono dal blu più scuro al violetto, dall'azzurro al verde e al giallo, aggrovigliandosi in guizzanti trasfusioni di luci e di striature sfumate e indistinte che davanti a lui sembravano volergli contemporaneamente sfuggire e risucchiarlo, la luce si riempì di modulazioni; il suono divenne fragore che salì a livelli insopportabili fino ad uno scatenarsi di tuoni che si perdevano mescolandosi come pennellate liquide di luce su una superficie di lucido acciaio che si stendeva all'infinito in un rombo cupo continuo.

Si sentì stravolgere e si accorse che poteva con la propria mente abbandonare le percezioni esterne.

E lo fece: immediatamente fu solo pensiero; suoni e immagini divennero pensiero diretto e si spostarono in un'altra dimensione cosmica.

Solo allora Alon pensò che stesse viaggiando verso lo Spirito.

"Non verso, ma nello Spirito".

Gli sembrarono parole, ma non erano suoni, né dentro né fuori di sé, né pensieri, non erano nel proprio io né sembravano provenire da un luogo diverso.

Era come un interno-esterno di pensiero.

"La tua missione sarà breve, come un lampo di luce. Tu tornerai presto da me. Gesù, figlio di Ea, figlio mio, figlio dell'Universo annuncerà l'Amore agli uomini di buona volontà.

Tu, dopo il tuo sacrificio, verrai con me; nuovi compiti ti attendono in altre dimensioni dell'infinito".

Alon si trovò in un non-luogo e in una non-dimensione; rievocava le parole udite, che non erano parole. senza suoni, senza silenzio, senza immagine, senza buio. Il nulla aveva ceduto al tutto, ma di che cosa? Chi aveva parlato? Era lo Spirito? Aveva detto ... ma già il messaggio si perdeva in un labirinto di ricordi che ruotava intorno ad un adesso immobile.

Eppure ricordava ... no, non aveva più ricordi. Erano pensieri che cercava davanti a sé, in un futuro che sapeva di aver già vissuto, sia pure per un istante, ma questo era un nonsenso.

Eppure sentiva che il tempo regrediva, si sentiva in una pienezza che riteneva di aver sempre avuto, un sempre che non aveva più significato, in un tutt'uno, presente, unico, completo e inscindibile di cui egli era parte integrante, era e non era sé stesso, esisteva e non esisteva da solo, era un "io" che riusciva a sopravvivere come identità propria senza "io", era ..., era .... è, ... sono ..., essere ... ora ...

" ... Ora. Alon, è ora. Alon rispondi, hai il sonno duro!". Dall'interfono la voce di Gora giunse come una freccia lancinante di luce a chi è rimasto al buio per ore e ore.

Ritornò di colpo alla realtà e si rese conto che era nella sua cabina, dentro il suo corpo disteso sul lettino, presente in una realtà che aveva abbandonato forse solo per un minuto, forse per una notte, forse solo in sogno.

Di una cosa era certo: lo Spirito lo aveva accolto e gli aveva parlato. Gli aveva fatto un grande dono, perché gli aveva predetto il suo futuro. Adesso era sicuro che quello che stava per fare era giusto, che Ea gli aveva chiesto una cosa giusta, che probabilmente egli avrebbe dovuto sacrificare la propria vita per realizzare il destino di Andea come lo aveva voluto lo Spirito. Probabilmente sarebbe diventato un eroe sconosciuto, ma gli importava poco: lo Spirito lo attendeva per condurlo in nuovi mondi, in altri universi.

§§§§

Mentre si dirigeva in sala comando, Ea entrò in contatto con lui:  
"No, non hai sognato: tu realmente sei risalito all'origine del tempo, all'origine di tutto, hai viaggiato come energia pura e hai raggiunto lo Spirito da cui tutto promana.

Ora hai veramente ereditato da me l'incarico per la salvezza di Andea e della Terra".

"Non avere paura se la vita andeana che ti resta sarà lunga o breve. Ora abbiamo tutti e due la certezza che lo Spirito vuole così.

Leggo nei tuoi pensieri e sono contento che la volontà dello Spirito si sia rivelata a te così chiaramente.

Io presto farò il tuo "sogno"; sarà quello definitivo. Ricordati: il secondo sogno è quello con il quale lo Spirito ci chiama a sé per destinarci ad altri universi.

E' ora che tu scenda sul pianeta. Lo Spirito è in te e in ogni occasione saprai come decidere. La mia forza ora è la tua forza.

Ma la volontà è la tua, nelle tue mani è il destino di Andea. Io ti mando come un padre manda un figlio nella fede, contro ogni paura".

§§§§

La navicella spaziale si era distaccata da Alpha e aveva percorso una traiettoria a spirale intorno al pianeta per poter entrare nell'atmosfera con la migliore angolazione possibile.

Pur avendo inserito il pilotaggio automatico di bordo, che era controllato anche da Alpha, Alon doveva prendere i comandi manuali nel momento finale dell'atterraggio.

Aveva circumnavigato il pianeta in direzione ovest e si era posto sulla latitudine esatta di Nazareth.

Aveva potuto così ammirare tutto il continente asiatico.

L'attraversamento dell'atmosfera non aveva creato problemi ed ora la navicella volava sopra la parte desertica a est della Palestina.

"Altezza cinquemila. Posizione?" Alon guidava con sicurezza la discesa.

"Correggi due gradi a dritta. Bene così. Ora sei allineato con la cima del monte Tabor".

"Lo dovrei vedere fra poco".

"Sì, ci sarai sopra fra cento secondi da ... ora".

"Grazie; Ea, come d'accordo io scenderò leggermente più a nord. Dai rilevamenti che ho visto a bordo, il punto di discesa sembra buono: ci sono alcune piccole valli che permettono un atterraggio nascosto".

"Bene, ma attento: cerca una zona libera e piana".

Alon iniziò la guida manuale: vedeva davanti a sé la cima del monte Tabor. Era a mille metri d'altezza.

"Viro per novanta gradi".

"Bene così". Gli rispose Ea.

"Quota settecento, seicento ... scendo troppo veloce!". Alon si rese conto che qualche cosa non funzionava.

"Ci devono essere zone del sottosuolo che hanno alte percentuali di ferro e creano forti disturbi magnetici. Non posso atterrare così" e, senza attendere conferma da Alpha, accese i razzi sostentatori per alcuni secondi, riportandosi a quota millecinquecento.

"Controlla il propellente", gli raccomandò Ea.

"E' sufficiente per un altro atterraggio; le riserve serviranno per risalire. Ci riprovo".

La navicella si dispose per un nuovo atterraggio e questa volta la velocità di avvicinamento era giusta.

Alon seguiva l'altimetro con un po' di trepidazione: settecento, seicento, cinquecento.

Bene così, si disse mentalmente. Guidando a vista, scelse un piccolo affossamento del terreno che avrebbe ben nascosto la navicella.

All'improvviso si accorse che la valletta era piena di alberi ad alto fusto, e corresse la rotta per portarsi su una radura al bordo della valle, ma, proprio quando era sulla verticale del punto prescelto, i motori improvvisamente si spensero.

Da Alpha se ne accorsero, ma non poterono fare nulla. Sentirono l'urlo di Alon: in una frazione di secondo vide che era compromesso tutto, tutto.

Tentò inutilmente di riaccendere i motori. Azionò il paracadute d'emergenza che volò via, strappato dall'eccessiva velocità.

"Vado giù, sono a cento metri, cinquanta ..".

Furono le ultime parole che sentirono su Alpha.

La navicella nell'impatto esplose lanciando rottami incendiati tutt'intorno.

Un corpo avvolto in una tuta argentea venne proiettato a trenta metri di distanza e giacque inerte, la schiena spezzata in più punti.

Cessarono le esplosioni e rimase il crepitio dei pezzi della navicella che continuavano a bruciare.

All'orizzonte il primo chiarore dell'alba stese un'ombra grigia, poi sempre più chiara sulla radura. Non c'era nessuno nei dintorni.

Presto rimase solo il sommesso sospiro del vento del mattino che piegava le rare spighe selvatiche.

Il resto era solo silenzio.

A bordo di Alpha tentarono freneticamente di riprendere contatto con Alon, ma la ricevente del casco era guasta. Attraverso l'ascolto della registrazione degli ultimi secondi cercarono di capire che cosa fosse successo, mentre con il potente telescopio puntato sulla zona dell'incidente cercavano di individuare la navicella ed eventualmente capire se Alon fosse ancora vivo.

Run diede ordini rapidi: occorreva preparare subito un mezzo di soccorso che scendesse a recuperare Alon, vivo o morto che fosse.

Ea, sapendo che ci sarebbero volute alcune ore prima che si riuscisse a raggiungere Alon, uscì di corsa dalla sala comando e si rifugiò nella saletta riservata dalla quale aveva tentato di comunicare con Gesù.

Si sedette e concentrò il suo pensiero; entrò in contatto con Alon in pochi secondi: era svenuto, ma era vivo!

Doveva agire con molta delicatezza perché non conosceva quali traumi avesse subito ed incominciò a stimolare la mente di Alon con pensieri semplici che lo avrebbero aiutato a riprendere conoscenza.

Lentamente le percezioni sensoriali di Alon ripresero ad essere attive, fino a che Alon espresse alla propria mente il senso di nausea e di dolore che provava.

Ea insisteva con gli stimoli ma Alon resisteva passivamente. Il cervello, chiuso nella paura della morte, si rifiutava di rispondere allo sforzo tremendo che Ea stava compiendo.

Poi qualche cosa si sbloccò nel cervello di Alon, qualche cosa che gli permise di ricevere e riconoscere la voce di Ea.

"Ea ... Ea! dove sei? Ti sento. Mi avete riportato a bordo?"

"No, Alon; sei ... sei sul pianeta. Dove sei ferito? Puoi muoverti?"

Passarono dei secondi interminabili durante i quali Alon cercò di verificare il proprio corpo: non poteva muoversi, sentiva un forte dolore alla schiena e non poteva muovere né le gambe né le braccia; si sentiva soffocare dentro il casco, ma non poteva fare nulla. La visiera trasparente si stava appannando ma gli permetteva ancora di intravedere sopra di sé l'azzurro del cielo. "Credo che la situazione sia molto grave, Ea, e mi dispiace. Ho distrutto ogni tua speranza. Chissà quanto tempo ci vorrà per trovare un altro Alon. Io sto morendo".

"Stanno preparando un'altra navicella che scenderà a recuperarti ..".

Alon provò per la prima volta in vita sua la certezza della morte; cercò di controllare il panico che gli stava offuscando la mente, ma si rese conto che una parte del suo cervello non gli rispondeva più perché aveva già messo in atto tutte le sue difese contro la morte. Il suo cervello voleva continuare a vivere, contro ogni speranza; non voleva perdere la battaglia della vita, non voleva perdere gli organi di quel corpo che lo aveva servito per anni e cercava disperatamente di collegarsi con loro. Non riconoscendoli, cercava in maniera sempre più disperata di trovare soluzioni alternative.

Assorbiva tutto l'ossigeno disponibile nelle parti che ancora poteva controllare e lasciava l'io di Alon sempre più isolato, sempre meno irrorato di energia vitale.

"Quando arriveranno sarà troppo tardi!". Alon avrebbe voluto piangere, ma non ci riusciva. Ripensava alle parole dello Spirito e capì con chiarezza che cosa volessero dire.

Ea gli lesse quei pensieri e lo rincuorò:

"Forse, Alon, c'è ancora una speranza".

Le parole di Ea ottennero un buon effetto; subentrò un momento di calma che permise ad Alon di riprendere il controllo di sé stesso.

"Sei abbastanza lucido e ti sento più calmo. Non hai più paura, ora; ho finalmente capito quello che lo Spirito ha voluto da te".

"Sì, non ho più paura; ormai il mio destino si è compiuto".

"No, non ancora, Alon. Sei ancora uno strumento prezioso dello Spirito. Possiamo ancora realizzare il progetto. Ascoltami attentamente. Prima che la morte ti raggiunga, tu farai il tuo secondo ed ultimo viaggio nello Spirito. Se tu mi aiuti, con tutte le tue forze, insieme possiamo riuscire ..".

Alon recepì quell'appello accorato e si sforzò di rimanere più lucido possibile, anche se, a ondate intermittenti, sentiva svanire le forze.

"Ora - proseguì Ea mentre cercava di reprimere il dolore per la perdita certa di Alon - è assolutamente necessario raggiungere Gesù; tu non puoi più sostituirlo, ma puoi ancora tentare, insieme a me di risvegliare in lui la natura di andeano ed affidargli la missione che avresti dovuto compiere tu.

Lo so che è un'impresa difficile, forse disperata, ma dobbiamo tentare.

Noi due assieme dobbiamo raggiungerlo col pensiero. E' a pochi chilometri da te. Se riusciamo a farlo arrivare a te fin che sei vivo, tu potrai parlargli, spiegargli tutto quello che sai e che ti è stato rivelato.

Se riuscirai a convincerlo ad accettare di accompagnarti nel tuo ultimo viaggio nello Spirito, che per lui sarà il primo, in lui si risveglierà il seme andeano, ... se lo Spirito lo vorrà. Ma sono sicuro che lo Spirito vuole questo!".

Si accorse che stava gridando, quasi urlando nella propria mente.

"E sarà più facile risvegliare in lui le memorie, quando ti vedrà, quando capirà che stai morendo, che ti sei sacrificato per lui e per tutta l'umanità".

Alon sentiva il calore del sole sulla visiera trasparente e si rendeva conto che le gambe rimanevano invece fredde. Non sentiva più dolore, ma non sentiva più niente del suo corpo dal cuore in giù. Gli sarebbe stato difficile parlare realmente, ma attraverso il pensiero, anche se con molta fatica, riusciva a comunicare con Ea e questo gli dava molto sollievo. Gliene fu molto grato e gli chiese che cosa dovesse fare.

"Pensa intensamente a Gesù; lo conosci già e questo ti faciliterà. Chiamalo e guidalo da te. Io farò altrettanto".

§§§§

Era ancora buio. Maria si era improvvisamente svegliata, dopo uno di quei sogni che sembrano realtà. Non si mosse dal suo giaciglio per non svegliare Gesù che dormiva dall'altra parte della tenda, e rimase con gli occhi aperti a pensare.

Frammenti del sogno ritornavano alla sua mente: aveva rivissuto, come in tempo presente, il momento in cui aveva per la prima volta accettato di diventare la madre del Messia.

Da trent'anni ogni giorno pregava con le parole con cui aveva risposto ad Elisabetta il giorno in cui l'aveva incontrata e nel sogno aveva ripetuto quella preghiera; ogni volta si emozionava pensando al dono che Dio le aveva fatto e contemporaneamente si turbava temendo per il futuro di suo figlio.

Era il suo istinto che le faceva prevedere tristezza e dolore e nel sogno vide una gran folla che in silenzio ascoltava, tutta raccolta intorno ad una figura bianca che vedeva solo di spalle e le pareva suo figlio. Poi all'improvviso la stessa folla gridava, inferocita.

Un altro squarcio di ricordo del sogno le faceva vedere un grande cielo azzurro sopra il suo capo, come se stesse volando, libera come una colomba, sotto un mare che all'improvviso si faceva cupo e lei precipitava, spinta da un vento gelido.

Il cielo era sempre azzurro e sereno ma ora era inginocchiata a terra e sopra di lei incombeva una trave di legno bagnata di sangue ....

Sentì Gesù che si alzava e si vestiva.

"Dove vai? E' ancora presto".

"T'ho svegliato?".

"No, ero già sveglia".

"Sento una voce nella mia mente che non smette di chiamarmi. E' come se qualcuno mi dicesse di muovermi, di andare da lui perché ha bisogno".

"E' la stessa voce che hai sentito sul monte la scorsa notte?" gli chiese Maria.

"Sì, ma non è sola. C'è qualcun altro che cerca aiuto. E' una voce che non parla, che non dice parole, è come se si formassero dentro di me pensieri di altri ... devo andare, madre".

"Tornerai?".

"Che strana domanda mi fai. Certo che tornerò. Perché mi chiedi questo?".

Maria rimase in silenzio, mentre Gesù si metteva la tunica; poi, quando sentì che stava per uscire, si alzò, tirò la tenda e gli prese le mani: aveva gli occhi pieni di lacrime che non riusciva più a trattenere.

"Sì, certo che tornerai, ma da quel momento tutte le cose che ci siamo sempre detti, tutto quello che ti ho raccontato, specie in

questi giorni, tutto, la tua nascita, la tua infanzia, la tua vita fino ad oggi, tuo padre, la tua bottega, diventeranno solo un passato. Tornerai, ma non sarai più mio figlio, sarai il figlio di Dio con tutta la sua gloria, il figlio dell'uomo con tutti i suoi dolori e i suoi peccati, il figlio dello Spirito con tutta la potenza e tutto il mistero che circonda il suo grande disegno universale.

Nessuna creatura del mondo ti ha amato più di me; eppure il mio amore sarà come una goccia del mare rispetto all'Amore che troverai nello Spirito: Egli ti aprirà il cuore all'Amore più grande, all'Amore universale".

Gesù rimase attonito a quelle parole che suonavano come una profezia. La strinse tra le braccia, e Maria, piccola com'era nascose il volto sul suo petto, e non poté più trattenersi. I singhiozzi la squassavano tutta. Gesù le mise una mano intorno alla nuca e le accarezzò dolcemente i capelli.

Il chiarore dell'alba penetrò attraverso la finestra e cercò nel blu d'acciaio dei suoi occhi l'eternità dell'infinito.

Un brivido lo scosse: il richiamo di Ea era sempre più forte e Gesù capì che doveva affrettarsi.

Allontanò sua madre e la baciò in fronte:

"Tornerò, tornerò presto". Poi, per non far vedere la sua commozione, uscì rapidamente dall'orto dietro casa e da lì si diresse fuori dal villaggio, verso il destino che lo chiamava con la disperazione della morte e la speranza della vita.

Il cielo, ancora prigioniero dell'indaco della notte, stava annunciando il nuovo giorno con un pallido chiarore. Col vento umido che spirava dal lago di Tiberiade gli giunse incalzante il richiamo, ancora più forte dall'alto. Alzò il capo e tra le stelle che impallidivano individuò la stella amica che nelle notti precedenti aveva seguito dal monte Tabor.

Ora sentiva intensa, anche se debole la voce di qualcun altro, un essere che sulla terra lo cercava e gli chiedeva disperatamente aiuto.

Si avviò in quella direzione e, senza sapere che cosa dovesse fare, obbedì istintivamente al richiamo.

Camminò con passo svelto per alcuni chilometri guidato dalla voce, ma poi si mise a correre, sempre più in fretta.

Attraversò alcune vallette che si infossavano e risalivano tra i campi.

Il sole si era già levato e Gesù incominciò a sudare. Si fermò ad asciugarsi e si guardò intorno: il richiamo era ancora più chiaro,

quindi era nella direzione giusta, ma non scorgeva nulla di particolare. Si stava chiedendo che cosa dovesse cercare e all'improvviso percepì con chiarezza un'immagine: un uomo avvolto d'argento. Non era davanti a lui, lo sentiva presente, anche se ancora ad una notevole distanza.

Alon incominciava a dargli segnali più concreti. Ea se ne accorse e gridò nella mente di Gesù:

"Corri, corri; salva il tuo destino!".

E Gesù si rimise a correre, pensando a cosa volessero dire quelle parole.

Incurante ormai del sudore e della stanchezza, continuava a correre, ansimando e guardando davanti a sé, sicuro di trovare quell'immagine che aveva tanto chiara nella mente.

E finalmente lo riconobbe, disteso a terra a circa cento metri. Si fermò spaventato da quella figura avvolta d'argento; la testa non si vedeva, nascosta dal casco, un oggetto sconosciuto a Gesù.

Tutt'intorno sentiva un odore di bruciato, un odore che non aveva mai sentito in vita sua.

Si nascose dietro un cespuglio e si mise ad osservare attentamente lo strano essere, ma la voce di Ea imperiosa gli disse di non aver paura e di correre.

Titubante, si alzò e si avvicinò cautamente.

Alon lo sentì vicino ed Ea glielo confermò:

"E' a pochi passi da te. Chiamalo col suo nome. Ora tocca a te parlargli: vedrai che ti capirà".

Gesù arrivò a pochi metri da lui e sentì, insieme al richiamo di Alon, anche l'angoscia.

Non avrebbe potuto spiegare perché, ma capì che quell'essere gli era amico e stava morendo. Decise di avvicinarsi: ora la paura era scomparsa.

"Ea, - disse Alon - è davanti a me. Lo riconosco".

Gesù sentì il comando di aprirgli la visiera del casco e lo fece con molta naturalezza, come se fosse un gesto a lui abituale.

Si alzò e si tirò indietro; quel volto gli somigliava.

Alon non era più in grado di esprimersi e gli parlò col pensiero:

"Gesù, non avere paura; ti sono amico".

Gesù fece un altro balzo indietro, spaventato: quell'essere che sembrava un uomo gli aveva parlato attraverso la mente; riconosceva la stessa onda di richiesta d'aiuto che aveva sentito fino

a quel momento, ma era la prima volta che un essere fisico, presente sulla terra gli parlava con il pensiero.

"Come conosci il mio nome? - gli chiese - e come puoi parlare la mia lingua?".

"Ascoltami e tutto ti sarà chiaro. Ho poco tempo, perché sto morendo".

"Chi sei ... e da dove vieni?".

"Ti dirò tutto con ordine, ma devi ascoltarmi bene".

Gesù pensò che forse poteva aiutarlo, ed anche salvarlo:

"Ti posso aiutare? Ti porto a casa mia ..".

"No! Non è più possibile e quello che sto per dirti ti farà capire perché è meglio che tu non mi muova di qui".

Gesù allora gli si inginocchiò vicino pensando di poter ascoltare meglio la sua voce.

Guardò attentamente i suoi occhi: erano come i suoi.

Alon gli parlava con calma e Gesù ascoltava senza interromperlo. Sentiva con la mente e così lentamente Alon incominciò a raccontargli che veniva dal cielo ..

"Allora sei un angelo?".

"No, ascolta con calma". Ed Alon, sforzandosi di rimanere lucido, iniziò a spiegargli che proveniva dalla stella che Gesù aveva notato per tante notti.

"Non è una stella, è come una nave, capace di volare nello spazio. Lassù Ea ci sta ascoltando".

Gesù era sbalordito; tante cose in una volta sola gli stavano confondendo la mente. Cercava di capire e ascoltava in silenzio.

Insistette Alon: "Prova a parlarmi con la tua mente; chiedimi quello che vuoi sapere, ma solo col pensiero".

"No, non so come devo fare, quest'uomo, se è un uomo, è pazzo - pensò Gesù - è uno strano prodigio eppure ..". E a questo punto si accorse che Alon aveva capito e gli rispondeva, sempre col pensiero:

"No, non sono un uomo e non sono pazzo. Ti sei accorto che mi hai parlato senza l'uso della voce?".

Da quel momento tra i due tutto divenne più facile. Alon rispondeva ai dubbi di Gesù a volte spiegandogli, a volte chiedendogli di attendere più tardi, quando tutto sarebbe stato più chiaro e più semplice.

Ea li ascoltava e se ne stava in silenzio, in trepida attesa che Alon riuscisse a completare la sua missione.

Man mano che Alon gli raccontava da dove era giunto, chi era Ea, che cosa erano Andea e gli andeani, Gesù, pur recependo queste informazioni in modo confuso, si stava accorgendo che tutto stava diventando come cosa propria, come ricordi propri, lontani, nebulosi, che si risvegliavano da chissà quale profondità della sua mente.

Ma quando Alon gli disse che Ea era il suo vero padre, Gesù lo guardò incredulo e lo fermò col pensiero:

"No. Mio padre è morto da anni. Mi stai dicendo una cosa impossibile e assurda".

Ma nel suo cuore qualcosa tremò: gli tornarono alla mente le parole di sua madre e i racconti sulla sua nascita e la sua infanzia.

Alon, che gli leggeva nella mente gli ricordò quello che era accaduto trent'anni prima, la nascita di Giovanni, la fuga in Egitto. Nella mente di Gesù riaffiorarono ricordi impossibili, immagini che per trent'anni erano rimaste latenti, fatti che il suo subconscio aveva tenuto repressi in qualche angolo del cervello e che ora liberava al messaggio che giungeva dall'esterno.

Alon proseguiva con grande sforzo il suo racconto, donando generosamente gli ultimi momenti di vita, perché vedeva che in Gesù le memorie si stavano velocemente risvegliando.

Ea gli venne in aiuto, sapendo che ora poteva rivolgersi a Gesù senza creare in lui confusione e spavento:

"Sono Ea. Sento che la tua mente è sconvolta e sbalordita. Tutto quello che Alon ti ha detto è vero. Io sono tuo padre.

Non scandalizzarti: trent'anni fa tua madre accettò il volere dello Spirito. Quello che tu hai imparato a conoscere col nome di Dio, quello che nella tua religione non si nomina per rispetto, altri non è che lo Spirito, lo Spirito dell'Universo che ha voluto far sì che la civiltà di un altro pianeta, ormai morente, potesse sopravvivere grazie a te".

"Io? - interruppe Gesù - io sono solo un uomo. Se anche il seme è il tuo e tu sei mio padre, cosa posso fare io per il mondo?

Come può lo Spirito pensare che io possa trovare ..".

"E' comprensibile la tua incredulità - riprese Alon - se però tu avrai la pazienza di ascoltare tutto il resto della storia di Andea, capirai meglio che esiste un tuo futuro già previsto dallo Spirito. Egli si aspetta da te che tu lo accetti, ma non ti obbliga; tu potrai scegliere liberamente, ma prima devi ascoltarmi con pazienza".

Gesù tacque; dentro di sé si stavano sciogliendo ricordi che si accavallavano: vedeva Ea, lo riconosceva nell'immagine che già aveva avuto di lui e riviveva tutta la storia di Andea dalla Grande catastrofe in poi. Erano solo lampi di pensiero, frammenti di immagini, ma i pezzi di un mosaico pazzesco ed impensabile incominciavano a mettersi in ordine, uno per uno.

Gli sembrava di essere lì da un'eternità, ma il tempo si era fermato per tutti e tre. Gesù non sentiva il caldo ed il sudore che gli colava sul viso. Alon aveva fermato la morte e ritrovava impensabili energie.

Era l'energia che lo Spirito dava loro attraverso la preghiera di Ea che, su Alpha, era stremato.

"Io non posso capire; - disse ad un tratto Gesù - sento qualche cosa dentro di me che mi è sconosciuto e familiare insieme, ma non posso capire".

"Tu potrai capire solo dopo che avrai creduto a quello che ti dico. Tu vedi i resti di una macchina sconosciuta e li puoi toccare con le tue mani; senti il mio pensiero attraverso la tua mente e senti anche il pensiero di Ea; vedi il mio corpo che è simile al tuo, ma è avvolto in una tuta, un vestito speciale che serve per volare. Come puoi ancora non credere?".

"Non posso ..".

"Non puoi, o, forse, non vuoi?". Ea quasi gli urlò col pensiero.

Il vento caldo scompigliava i capelli di Gesù sollevando nell'aria la sabbia ed il sole accresceva l'incubo del silenzio che circondava il terrestre e l'andeano.

Ea si rendeva conto che stava perdendo Alon e, con la morte nel cuore, cercava almeno di non perdere l'ultima possibilità che gli rimaneva. Non voleva costringere Gesù: doveva a tutti i costi fargli capire, fargli vedere che cosa poteva fare per l'umanità, ma non poteva e non voleva plagiarlo:

"Tu in realtà hai paura. La tua paura deriva dal fatto che ti trovi di fronte ad un fatto così nuovo nella tua vita, che non riesci a credere che tutto ciò che sta accadendo in questo momento è vero e reale.

Ti ho visto nascere; io stesso ho voluto che tu venissi concepito dal mio seme per farti ereditare tutta la conoscenza di un andeano. E già nella tua mente sono affiorati ricordi lontani milioni di anni e ricordi più vicini alla tua vita di oggi.

Tu in realtà hai paura, paura del fatto nuovo, paura degli uomini che abitano nel tuo villaggio, paura dei Romani, dei tuoi

sacerdoti, della tua gente, di quello che potranno dire di te, di essere deriso e schernito.

Hai davanti a te la testimonianza di un andeano che sta donando la sua vita per aver tentato di raggiungerti, la testimonianza di un essere che morirà perché, non ostante tutto, ha creduto nello Spirito.

Tu puoi realizzare un futuro che è stato destinato a te da tempi tanto lontani che tu non potresti per ora nemmeno immaginare.

Tu conosci molto bene il compito del Messia, perché sai quale sarà l'uomo Messia. Quando leggevi nella sinagoga le sacre scritture hai tante volte cercato di immaginarti come sarebbe stato il Messia che deve arrivare.

Ed io so, perché te lo leggo nel pensiero, che a volte hai pensato: che cosa dovrei fare se dovessi essere io il Messia?

Ecco ora puoi saperlo. ...".

Gesù ascoltava e riconosceva che spesso era rimasto perplesso leggendo o sentendo leggere del Messia, di quello che avrebbe fatto, ma non si era mai chiesto come sarebbe apparso, da dove avrebbe cominciato. La figura del Messia nelle sacre scritture era talmente radicata come l'Uomo che avrebbe potuto fare tutto, che avrebbe salvato il mondo intero dal peccato, per secoli atteso con fede fredda, per centinaia d'anni letta e riletta nelle parole immutate, al punto di essersi trasformata in una figura mitica, astratta: era diventata, come tanti personaggi della storia d'Israele, una figura quasi del passato, più che una promessa di Dio o dello Spirito ancora valida per il futuro.

Il popolo d'Israele si era abituato ormai ad un evento così straordinario, da farlo diventare un ordinario modo non di attendere con fede viva e calda, ma di sapere che un giorno il Messia sarebbe arrivato, un giorno che non avrebbe fatto parte della generazione presente, bensì di quella di altre, future generazioni.

Anche Gesù, vissuto fino ad allora come gli altri Israeliti, la sua natura andeana ancora sopita, vedeva la figura del Messia in quel modo. Sentirsi dire non solo che era giunto il momento dell'arrivo del Messia e, per di più, che proprio lui sarebbe stato il Messia, colui che avrebbe chiuso definitivamente un ciclo della storia dell'uomo, che avrebbe riconciliato gli uomini con Dio, che avrebbe portato una grande rivoluzione sulla Terra, era una cosa così straordinaria, così pazzesca ...

E per complicare le cose ora scopriva che il mondo non era fatto come raccontavano le scritture, che il padre del Messia non era Dio ma un essere venuto da un altro mondo, un posto lontano nel cielo, un'altra Terra che si chiamava ...

"... Andea - Ea, che lo aveva rispettosamente lasciato ragionare con calma, si rese conto che Gesù stava rapidamente risvegliando in sé quanto aveva di andeano - Andea presto non ci sarà più. Tu sulla Terra sarai il Messia che da secoli è atteso dal popolo d'Israele. Il tuo compito sarà molto difficile, perché dovrai rivoluzionare le credenze antiche che hanno travisato il vero destino dell'uomo.

Quando, tra alcune centinaia d'anni su Andea non ci saranno più esseri viventi, il futuro dei terrestri, rimasti soli in quest'angolo dell'universo, sarà quello che tu sarai riuscito a realizzare. Tu sarai la scintilla che accenderà finalmente il fuoco nel cuore degli uomini: tu accenderai il fuoco dell'amore, l'Amore universale, l'unico vero amore che può portare l'uomo ad una maggior conoscenza della verità e quindi dello Spirito: lo Spirito è il vero Dio dell'universo e, io come padre e tu come figlio, siamo due gocce d'acqua nell'infinito oceano di bontà che è lo Spirito".

Ma questa specie di trinità non realizzerà nulla se tu deciderai, come sei libero di farlo, di rimanere Gesù di Nazareth, il figlio del falegname, un oscuro uomo che vivrà un'oscura vita di cui nessuno parlerà mai. E l'umanità svilupperà il suo futuro a modo suo. Forse un giorno lo Spirito manderà un altro Messia, forse ..".

Ea era esausto e tacque.

Un colpo di vento fece volare la sabbia e riportò Gesù alla realtà, ad Alon, che era rimasto con gli occhi chiusi ad ascoltare Ea e che sentiva che la sua vita stava scivolando via silenziosamente, senza dolore, ma inesorabilmente.

Gesù era sconvolto, il suo cervello era in fiamme, non solo per il calore di quel sole abbacinante. Guardava Alon e si rendeva conto che stava morendo.

Aveva visto morire altri esseri, ma quella figura ora non più misteriosa, che proveniva da un altro pianeta, che stava donando la propria vita unicamente per lui, per portargli quel tremendo messaggio, gli sembrava un fratello.

Nel poco tempo che era passato, era nato spontaneo un affetto tanto più intenso proprio perché, nel momento stesso in cui lo

aveva conosciuto, lo stava perdendo. Non aveva avuto fratelli e aveva pochi amici.

Gesù si guardò intorno come per trovare una risposta, ma sapeva bene che la risposta doveva trovarla in sé stesso. Ritornò con lo sguardo su Alon e vide per la prima volta la morte come sacrificio finale: un essere stava donando la vita per lui e, se Ea diceva il vero, per tutta l'umanità.

Aveva il cuore affranto e non riusciva a convincersi che desiderava dire di sì, lo desiderava con tutte le sue forze ma non riusciva a trovare il coraggio di accettare: non lo tratteneva la paura di sembrare orgoglioso, ma quella di sapersi debole, incapace di immaginare che cosa sarebbe successo dopo il suo sì.

Si alzò di nuovo e si guardò intorno: le colline brulle, qualche albero nelle vallette che sprofondavano improvvisamente, il sole a picco che bruciava, il sudore che gli scendeva a rivoli sotto la veste e i brividi e il tremore che non riusciva a fermare, era tutto quello che riusciva a percepire la sua mente.

E contemporaneamente le parole di Ea, la consapevolezza della morte che leggeva nella mente di Alon ... riusciva a leggere nella mente, cosa che non avrebbe mai immaginato di poter fare un giorno.

"Io - e Gesù quasi inconsciamente rispondeva ad Ea - io ... perché io? Andeano o uomo, ho paura. Padre mio, se sei il mio vero padre, come puoi pretendere questo da me? Cerca di capire, come potrei diventare il Messia? Io vorrei crederti, ma dove troverò la forza per riuscire? Io so solo lavorare il legno, io sono un povero artigiano. Io non sono degno, padre, di questo incarico, di questa missione, io ... non saprei da dove incominciare .... Perché non avete scelto un re o un imperatore, un condottiero o un sacerdote, un profeta, un uomo che ha studiato, che conosce bene le scritture?".

"Ti potrei dire che lo Spirito ha voluto così, ma non sarebbe una risposta sufficiente; gli uomini potenti, i condottieri, i re, i sacerdoti sono troppo legati alla loro vita, alla loro storia personale, sarebbero duri di cuore, non sarebbero puri e sarebbero incapaci di spogliarsi di tutto quello che hanno appiccicato al proprio io, alla propria superbia.

La stessa umiltà che Maria ebbe nell'accettare di diventare la madre del Messia, la stessa umiltà è richiesta a chi sarà il Messia: solo con la purezza del cuore conquisterai i cuori, solo con l'umiltà abatterai i superbi, solo con la tua verginità spirituale

riuscirai a capire e salvare il mondo. Per salvare il mondo bisogna non avere alcun interesse nel mondo.

Nello stesso tempo, a causa della degradazione nella quale è caduta l'umanità, solo tu, che hai dentro di te il seme di un andeano, puoi capire la realtà del mondo che ti circonda: non è la Galilea, non è Israele il mondo. Tu sei figlio di questo mondo e figlio dell'universo; solo così puoi capire la realtà dell'infinito, puoi abbracciarla per un solo istante ed amarla per tutta la vita. E nello stesso momento capirai una piccola parte dello Spirito e subito amerai tutti gli uomini come tuoi fratelli e per loro sarai disposto a donare tutto te stesso fino a sacrificare la tua vita terrena".

Gesù si sentiva mancare; si era messo in ginocchio accanto ad Alon e cercava un contatto con la sua mano inguantata d'argento, quasi a trovare in quel contatto la conferma che non stava impazzendo, che tutto quello che stava succedendo era vero. E se era vero, non c'era altra scelta se non quella di accettare.

Avrebbe potuto rifiutare, ma poi la sua vita che cosa sarebbe diventata? Il suo cuore era puro ed umile come quello di sua madre. E a lei pensava, a quanto gli aveva già preannunziato: lei sapeva ed aveva accettato e per trent'anni era vissuto in attesa del momento in cui lo Spirito, attraverso Ea, sarebbe tornato per riprendersi il figlio che le aveva donato. Se sua madre aveva accettato e aveva rinnovato la sua accettazione ogni giorno come atto d'amore verso Dio, come poteva lui ora rifiutarsi di credere in quello che gli era stato raccontato?

"Se io accettassi ..- chiese ad Ea - se io, poniamo per un momento, di dicessi di sì, cosa succederebbe? Come diventerei improvvisamente cosciente di tutta la conoscenza degli andeani, come conoscerei la scienza che vi ha permesso di volare attraverso il cielo, di costruire macchine"

"Non preoccuparti delle macchine, della scienza che noi conosciamo. Col tempo si risveglieranno in te ricordi lontani e in maniera spontanea tutto quello che io so.

E noi due saremo una sola mente e quello che farai tu sarà quello che farei io, perché tu ed io siamo due persone distinte, ma, nello Spirito, siamo un unico messaggero che andrà per le terre del mondo ed annuncerà il vangelo dell'amore".

Il corpo di Alon fu improvvisamente colto da brividi, come di freddo: era la fine, ma Alon con il pensiero gli parlò ancora:

"Gesù, anch'io avevo paura, anch'io dubitavo, ma poi ho accettato e ho detto sì al richiamo che proviene da tanto lontano nello spazio, ma tanto vicino nel tempo ..".

Il corpo di Alon era squassato dai tremiti, ma la sua mente era ancora limpida e Gesù vide nei suoi occhi la serenità di chi sa di aver fatto la cosa giusta.

"Se io accettassi, che cosa avverrebbe?" Gesù temeva di dover affrontare prove terribili, insuperabili.

"Che lo Spirito entrerà in te e ti darà la forza della fede, la forza di chi crede. Tu devi solo credere nello Spirito, non è necessario accettare, è importante credere e donarsi ... per sempre".

Alon aveva gli occhi chiusi ed il suo corpo non tremava più; poteva sembrare morto, ma Gesù ne percepiva ancora il pensiero, anche se diventava sempre più debole; gli sembrava di vedere un lume che stava spegnendosi, ma tra i pensieri di Alon vedeva solo immagini serene.

Il vento gli stava bruciando la faccia, unica compagnia alla sua solitudine del cuore: ormai non poteva più sentirsi l'uomo quale era stato per trent'anni: era un uomo nuovo.

Riusciva a pensare a tutta l'umanità e ad abbracciarla come se fosse parte del proprio corpo e, nello stesso tempo, si rendeva conto di quanto fosse solo.

Si sforzava di immaginare il mondo dal quale quegli esseri provenivano e nella sua mente coesisteva la paura superstiziosa di qualche cosa di diabolico, più che di divino.

E nello stesso tempo si stavano risvegliando in lui strane immagini di cui non riusciva a comprendere il significato.

Esse però avevano il potere di dargli un senso di nostalgia per qualche cosa di antico che gli pareva di aver sempre avuto da qualche parte nella sua mente e nel suo corpo.

Ricordava quel giorno in cui si era messo a discutere con i sacerdoti del tempio e sentiva che quella doveva essere la direzione giusta, il senso che doveva prendere la sua vita in un giorno che era giunto all'improvviso ora, inaspettato e pur tanto atteso per notti e notti, guardando il cielo.

Ora sapeva: non dalla terra ma dal cielo doveva arrivare il messaggio, l'annuncio, la risposta ai tanti che cosa, ai tanti perché che lo avevano affascinato e angosciato per tante notti insonni. Tuttavia era ancora tutto nebuloso, come il profilo delle dune che si vedevano lontano all'orizzonte, sfumate e tremolanti nel caldo torrido che pareva liquefacesse l'aria.

Decidere era il problema, non l'accettare: il suo cuore scoppiava d'emozione e di gioia, ma la paura di che cosa gli avrebbe riservato il futuro lo svuotava di dentro.

Decidere significava riconoscere il presente di Ea e di Alon, di Andea e della sua vera paternità, la loro realtà e, insieme a tutto ciò, un futuro di cui ancora non sapeva nulla.

"Neanche a noi - Ea riprese a parlargli - è dato di conoscere il futuro nostro e tuo, ma abbiamo creduto nello Spirito".

"Se questo Spirito - e a Gesù, mentre pensava ciò, parve di ascoltare il pensiero di un altro uomo - è il Dio dei nostri padri, accetto".

Dopo tanta incertezza, dopo tanta paura, la decisione sgorgò semplice, pura, umile, come un fatto naturale, e si tradusse in un atto consapevole.

"Accetto!" Gridò, stringendo la mano inguantata di Alon,

A Gesù parve che il suo urlo si fosse propagato fino all'orizzonte, ma l'eco che sentiva era di dentro.

Guardò Alon, credeva che volesse muovere un braccio, quasi ad alzarsi, quando all'improvviso, senza rendersene conto, svenne, vinto dall'emozione, dal sole che ormai rendeva tutto bianco, calcinato. Le sue palpebre rimasero aperte, gli occhi si rovesciarono e cadde supino accanto ad Alon, stringendo ancora la sua mano.

Ea rivide in un istante tutta la sua vita e tutta la storia di Andea: miliardi di anni, di sofferenze, di tenacia, di fede si racchiusero come in un diamante luminosissimo: luce e fuoco, frequenze altissime, palpitazione universale.

"Spirito - pregò Ea - Signore dell'universo, Gesù ha accettato; umilmente ti affido mio figlio, tuo figlio. E' nelle tue mani ..".

Non poté più andare avanti; i singhiozzi gli impedivano di pensare, l'emozione lo aveva sopraffatto. Dopo centoventi anni per la prima volta era felice. Le prime lagrime dopo tanti anni, lagrime di gioia gli rigavano il volto rugoso.

Non sentì l'interfono di bordo che lo chiamava insistentemente: Run voleva sapere se Ea voleva scendere sul pianeta, ma Ea non rispose.

Sul pianeta, nella terra di Galilea, due corpi giacevano immobili: sopra di loro soffiava il vento del deserto, il vento della speranza, il vento che cancella intere civiltà, che riporta alla luce antichi mondi scomparsi, che porta il seme lontano verso terre

nuove, verso chi lo può raccogliere e lo vuole seminare per dare al mondo una nuova vita.

## CAPITOLO XI

Alon credette di essere improvvisamente guarito. Non sentiva più dolori e nemmeno il caldo torrido del deserto. Poi, lentamente i ricordi riapparvero nella sua mente e finalmente comprese: stava volando verso lo Spirito. Era giunto il momento del suo secondo ed ultimo viaggio. Come un pugno che stordisce, come un infarto, sentì improvviso il terrore della morte. Il panico si diffuse tra i suoi neuroni e si disperse come una scarica elettrica che non sa dove andare a distruggere la propria energia. Tornò a ondate sempre più violente e Alon cercò di reagire. Con uno sforzo enorme tentò di alzare il braccio verso il proprio viso, come per alzare la visiera del casco e fu solo allora che si accorse della mano di Gesù stretta intorno al suo polso.

Non era il corpo di Gesù quello che sentiva vicino, ma l'idea di lui, la sua personalità, il suo io. E capì allora che la sua missione era conclusa.

La paura scomparve dalla sua mente, si rese conto che tutto il suo corpo si stava rilasciando in un piacere indescrivibile: aveva realizzato il desiderio di Ea e ora volava verso lo Spirito per essere accolto nella pienezza dell'Essere.

Si lasciò andare a quella esperienza meravigliosa.

Gesù non staccava la propria mano dal polso di Alon: per lui iniziava qualcosa di sconosciuto e terrificante; ma Alon se ne accorse e col pensiero gli trasmise la pace del cuore. Sentì che la sua stretta ora diventava più leggera e percepì vibrazioni più calme arrivargli dalla mente di Gesù.

Come Alon la prima volta, anche a Gesù parve di aver perso il proprio corpo; credette di essere solo con il suo io mentre attraversava sempre più velocemente un corridoio fatto di nuvole che si aprivano roteando e cambiando continuamente colore e aspetto.

Ad ogni momento gli sembrava che il corridoio terminasse, ma altre nuvole si affacciavano sui fianchi.

Tutto stava accadendo nel silenzio più assoluto e in un tempo irreali, quasi fosse un eterno istante.

Ma ora le nuvole si allargarono e, improvvisamente, si aprì come un varco di vertigine dalla luce abbacinante nel quale si tuffò, non sospinto, ma quasi fosse egli stesso con l'energia del suo corpo ad imprimere una poderosa spinta verso l'alto.

Si accorse che era immerso in un cielo senza confini; verso il basso le nuvole che aveva appena lasciato si allontanavano sempre più, nascondendogli la terra di Galilea.

Ora si rese ben conto che stava volando e non riusciva a contenere i sentimenti che provava, gioia e spavento insieme, mentre il cuore pompava, cercando adrenalina e i polmoni ansimavano come se gli mancasse aria.

Cercò di ragionare, di capire quello che gli stava succedendo. Ignaro di quello che si può provare volando nello spazio, cercava di credere che stesse sognando, ma sapeva bene che non era così: era una realtà viva ed egli vedeva contemporaneamente sé stesso che volava libero nel cielo e il proprio corpo che giaceva accanto a quello di Alon, battuto dal vento riarso dalla sabbia e dai raggi del sole.

Era indescrivibile provare queste doppie sensazioni di sofferenza fisica e di piacere, di paura e di fascino per l'ebbrezza di provare per la prima volta in vita sua un'esperienza simile: non sentiva il proprio corpo volare distaccato da sé ma tutto il proprio io, presente fisicamente; l'aria gli scompigliava i capelli e il sole lo colpiva con ondate di calore e di luce; gli occhi gli bruciavano e (si rese conto solo allora che era nudo) sentiva il vento scorrere sulla pelle .

Poteva guardarsi intorno e vide i confini della terra col mare e, man mano che vedeva, capiva, come se ritrovasse nella sua mente ricordi di cose già provate, anche se per il Gesù terrestre era la prima volta. Ma le memorie antiche, quelle andeane si risvegliavano a velocità vertiginosa e, mentre le immagini del pianeta si aprivano ad orizzonti sempre più vasti, ripescava nella sua mente concetti, sensazioni, memorie che erano rimaste latenti per quasi trent'anni.

Salì a velocità sempre maggiore, finché si rese conto di quanto fosse immensa la Terra: i mari, gli oceani che aveva immaginato, ascoltando i racconti dei carovanieri, gli apparvero realmente con una bellezza che nessuno sarebbe stato capace di descrivergli.

Sentì che i battiti del cuore stavano calmandosi e che in alto, sopra di sé, un punto nell'infinito lo stava attraendo in una precisa direzione. E gli bastò volerlo per imprimere al suo corpo ancora maggiore accelerazione.

Il pianeta era ormai una sfera che si allontanava, diventando sempre più piccola.

La vedeva nitidamente nel buio che, quasi improvviso, lo aveva circondato dandogli nuovamente panico: intorno erano apparse le stelle, che brillavano di una luce che non aveva mai visto. Riuscì a riconoscere per breve tempo quelle che ammirava dal Monte Tabor e scoprì che anche la luna era una sfera luminosa.

Anch'essa rimase indietro e in poco tempo rimpicciolì. Ora era nel buio assoluto e istintivamente cercò di stringere il polso di Alon, ma Alon non esisteva più: ne sentiva la presenza, ma sempre più lontana, ed anche i messaggi che all'inizio aveva ricevuto ormai si erano affievoliti fino a scomparire.

Gesù si sentì solo nello spazio. L'ebbrezza cedette il posto nuovamente alla paura, gemette, cercando un assurdo appiglio a cui fermarsi, ma era nel vuoto ed incominciò a rotolare su sé stesso come una trottola.

Non capiva più se stesse volando o cadendo, la nausea gli aggrovigliò lo stomaco e il cervello sembrò impazzire.  
Tentò di ragionare e, quasi istintivamente, trovò il modo di rallentare. Il vortice in cui si sentiva preso lo liberò quasi espellendolo, ma ora incominciò a rotolare in senso contrario.  
Riprovò la manovra e, dopo molti tentativi, capì come fare.  
Puntò con gli occhi una stella molto più luminosa delle altre e costrinse col pensiero il proprio corpo fino a bloccare la rotazione. Si rese conto che ora poteva guardarsi intorno senza problemi e che la stella che aveva puntato lampeggiava come un fuoco lontano nella notte, ma di una luce vivissima, azzurra come un diamante.  
Divenne sempre più grande e Gesù capì che stava andandole incontro ad una velocità vertiginosa.  
Ma, giunto ad una distanza che non sapeva calcolare, quando ormai tutto il campo visivo era inondato dalla luce dell'astro, si sentì come risucchiato da una forza misteriosa lungo il fianco di esso. In pochi secondi era già oltre: si voltò a guardarla allontanarsi e vide uno spettacolo mai immaginato.  
La stella sembrava precipitare verso un immenso oceano fatto di migliaia di stelle. E queste a loro volta, come attratte da un gigantesco vortice, ruotavano attorno ad un centro di luce vivissima. Si chiese che cosa fosse e finalmente le memorie andeane esplosero in lui.  
Avvenne tutto improvvisamente e ora capiva: era la galassia nella quale, in mezzo a miliardi di stelle, il Sole percorreva, seguito dai suoi pianeti, la sua orbita da miliardi di anni.  
E tra quei pianeti c'era la Terra e anche Andea.  
Il Gesù terrestre sentiva aprirsi il baratro infinito della realtà dell'universo, quello andeano non riusciva a esprimere la gioia nel poter finalmente vedere la realtà del cosmo.  
La galassia divenne rapidamente sempre più piccola, mentre altre galassie entrarono nel suo campo visivo, alcune simili a quella da cui era partito, altre di forma diversa, come sfilacciate dal vento, altre ancora come una unica sfera di luce, ma nella quale si distinguevano milioni di singole stelle.  
Si accorse che la sua velocità aveva subito una ulteriore accelerazione: distingueva ormai rare luci nello spazio, tutto intorno il vuoto diventava sempre più vuoto e sempre più nero.  
Ritrovò in sé stesso la nozione di velocità della luce e pensò: se sto volando alla velocità della luce, non posso vedere nulla. Ma

i pensieri si confondevano, legati ancora alla sua natura di terrestre: non poteva comprendere tutto quello che le memorie andeane stavano risvegliando in lui.

Poi tutto fu buio, vuoto silenzioso e non c'era più alcun punto di riferimento. Se non fosse stato per una sensazione interna che gli dava la certezza di muoversi verso un punto dell'universo, poteva credere di essere fermo nel nulla.

Il panico lo prese alla gola e il cuore tornò a battere come un forsennato: nemmeno le memorie lo potevano aiutare; credette di essere veramente morto e di trovarsi in una dimensione sconosciuta.

Stava accadendo qualcosa che nessuno prima di lui, nemmeno Ea né i suoi antenati avevano mai provato.

Passò un'eternità prima che si rendesse conto che nel profondo nulla, nel buio che era peggio di quello che si poteva provare nella morte, lontanissimo, da un punto ben preciso, giungeva un rumore che gli ricordava qualcosa della sua infanzia.

E ricordò: fu l'anno in cui suo padre volle accompagnarlo a vedere una eccezionale piena del fiume Giordano: pioveva da molti giorni ininterrottamente e Giuseppe andava tutti i giorni nella sinagoga a pregare con gli altri abitanti di Nazareth, come facevano anche negli altri villaggi della Galilea:

"Benedetto sei tu, Onnipotente che comandi il cielo e la terra, le nubi ed i venti, il sole e la pioggia.

Ascolta la nostra preghiera, ferma la tua ira, ritira i tuoi nembi. Ridona alla tua terra il sole; lascia che il tuo popolo possa ancora raccogliere le messi .... "

Riecheggiava il ricordo del salmodiare delle voci in coro e l'immagine di Giuseppe che, tenendo stretta nella forte mano la sua di ragazzo adolescente, gli disse, uscendo dalla sinagoga:

"Vieni; ti farò vedere che cosa può fare la natura".

E ancora, al loro arrivo in cima alle piccole colline a nord del monte Tabor, la visione terrificante della piena del Giordano: sembrava che il lago di Tiberiade precipitasse nella valle con un fragore che, da lassù, era già assordante ....

Assordante: così fu il frastuono che lo richiamò da quel ricordo. Nel nulla-buio il rombo era cresciuto fino a diventare insopportabile. Ora era come immerso nel fracasso di una cascata d'acqua, ma gli occhi non percepivano nulla o forse ... gli parve di vedere davanti a sé come un guizzo di luce, poi un altro a

destra e un altro ancora, ora come due traiettorie che sembravano inseguirsi in cerchio.

E ancora altri sprazzi di luce che partivano tutti lungo un grande cerchio che egli immaginava nel buio. Un cerchio che si faceva sempre più grande (o più vicino ?) .

Lungo l'esterno esplodevano lampi improvvisi di luce ed il rumore veniva superato da esplosioni terrificanti; e, insieme ad esse, la luce nasceva all'improvviso lungo il bordo del cerchio, ora più esterna, ora più interna, disegnando incompleti cerchi concentrici, identificando un gigantesco vortice che era presente là, oltre un orizzonte che Gesù non riusciva a vedere, ma che intuitiva.

Le conoscenze scientifiche di Andea lo aiutarono solo parzialmente: ora la sua mente cercava di elaborare deduzioni.

Come se qualcuno lo conducesse nel ragionamento, gli sembrò logico pensare di trovarsi di fronte ad un gigantesco gorgo, un imbuto nel quale tutto stava precipitando, lui compreso, attratto da una forza spaventosa.

E quei lampi non erano altro che stelle che, nel momento in cui venivano inghiottite, esplodevano con tutta la loro energia, quasi a cercare di liberarsi, senza riuscirci, da una morte nera in cui tutto scompariva.

Il fracasso ora stava sempre più aumentando come se mille cascate d'acqua scrosciassero intorno a lui contemporaneamente.

Il buio non era più un nulla: ora era una presenza concreta, una realtà fisica un immenso incubo che gli sembrava di poter toccare.

Protese le mani in avanti per respingere quell'oscura forza, ma che poteva fare, piccolo corpo fatto di poche molecole di prodotto organico?

Corpi ben più grandi, stelle, pianeti, tutto veniva ingoiato ad una velocità al limite di quella della luce. Quindi là di fronte, oltre il confine immaginario, oltre l'orizzonte, come il buco di un pozzo infinito, anche la luce veniva assorbita: per questo, intuì Gesù, non si poteva vedere nulla.

Là dove la morte lo attendeva, a conclusione di un viaggio senza fine, pensò che fosse il male ad attenderlo, il diavolo di cui tante volte la sua religione gli aveva parlato.

Era questo il suo destino?

Dov'era lo Spirito di cui gli aveva parlato Ea, dove era il suo creatore?.

Tutto accadde in un solo istante e in una lunga eternità al di fuori del tempo e dello spazio: Gesù oltrepassò quell'orizzonte mentre tutto il suo corpo si dissolveva in una sofferenza indicibile, si scompondeva in molecole che si disperdevano in un infinito rumore di luce, dove il suono non aveva colore ma forme disintegrate, dove egli rivedeva sé stesso fatto di tempo ma senza dimensioni spaziali, dove percepiva realtà completamente diverse dalla sua.

Realtà: lo colpì l'inutilità di questa parola. In quell'istante di vita-morte non esisteva la realtà; non c'erano né energia né materia, non c'erano né spazio né tempo.

Tutto era diverso dal tutto, tutto non era che un uno inscindibile e l'uno era contemporaneamente una miriade di realtà diverse.

Il Gesù terrestre e il Gesù andeano furono un'unica dissolvenza di molecole disperse in un vortice infinito che si attorcigliava intorno a sé stesso in un solo punto, un unico momento, un'unica realtà.

Gesù si sorprese a pensare ancora.

Non era morto e la sua mente non si era dissolta con il suo corpo: era quella la verità dell'universo? Capì che anche gli andeani sbagliavano quando distinguevano energia da materia: erano solo due aspetti parziali, due nomi attribuiti a manifestazioni differenti di una realtà del tutto sconosciuta: non c'era la materia senza energia né questa senza quella.

Quello strano "momento" stava durando da troppo tempo e la sua mente non riuscì più a sopportarlo: un urlo infinito, lacerante, disumano gli uscì dalla gola, un urlo senza speranza, una ribellione a tutto ciò che stava accadendo attorno e dentro sé stesso.

Tutto il suo corpo, ogni sua più piccola parte parve esplodere contemporaneamente a tutto ciò che lo circondava e fu il nulla.

§§§§

L'eco del suo urlo rimbombava ancora nella sua mente quando all'improvviso, nel silenzio dello spazio, Gesù riemerse alla luce.

Dapprima tenue e lattiginosa, poi sempre più vivida, la luce davanti a sé gli veniva incontro come una inattesa salvezza da un incubo eterno.

Si sentì catapultato in quell'infinità luminosa, come espulso da un sogno, da una pazzia di cui non si stava rendendo conto.

Gli eventi si erano accavallati in così poco tempo che nemmeno la sua natura andeana riusciva a ripensarli, a ricostruirli nella loro interezza.

Di una cosa era certo: il suo corpo era ancora integro e stava avvicinandosi a quella sorgente di luce non ad una velocità, ma in una assenza di tempo, di spazio: non c'era alcun movimento. Tutto era immobile, eppure sentiva che intorno a sé tutto era vivo.

E la luce non era luce, ma qualcosa di solido, di palpabile.

"Spirito, dove sei?" si sorprese a pensare istintivamente.

"Tu sei in me".

Quelle parole non erano pensiero, ma realtà vivente, come una pulsazione serena e infinita nella sua anima, in ogni molecola del suo corpo.

Nel silenzio di una dimensione senza dimensione, dove spazio, tempo, materia, energia e quant'altro la mente di un essere finito possa pensare, Gesù si ritrovò immerso nello Spirito e tuttavia un io distinto e separato che poteva sentire sé stesso e contemporaneamente ascoltare, conoscere, vedere lo Spirito.

"Quando una mia creatura cercherà di immaginare quello che tu ora vivi, non accetterà, per i suoi limiti, che possa esserci un io finito che possa comprendermi pur rimanendo un io distinto. E così è. Perché il pensiero di una mia creatura finita non può conoscermi, ma può vedermi, ascoltarmi, toccarmi".

"Come posso io fare ciò?" chiese Gesù, sbalordito della tranquillità serena con cui fece la domanda col pensiero, incapace di pensare a qualunque cosa se non al momento che stava vivendo.

"Con la purezza del cuore, con la fede dell'anima, con l'umiltà della mente.

Tu sei figlio di Ea e sei figlio mio. Tutte le mie creature mi chiamano Padre ma ad alcune di esse, come ad Ea nel tuo mondo e come ad altri in altre dimensioni dell'universo, ho affidato la missione di aiutare ogni essere vivente a raggiungere la verità.

Ora tocca a te.

La verità è infinita come è infinita la sua ricerca per gli uomini che popolano il tuo mondo. Ma è l'Amore che può aiutare gli

uomini a cercare la verità, ad amarla, perché, amando la verità, mi conosceranno meglio.

Ogni uomo che amerà la verità potrà raggiungermi al termine della sua vita terrena e, ad ogni nuova generazione, l'uomo aumenterà la conoscenza e mi amerà di più o si sforzerà di negarmi.

Tu insegnerai questo agli uomini: l'Amore per me e per ogni creatura li aiuterà a conoscere di più la verità e li spingerà verso di me o li allontanerà per sempre.

Ho dato all'uomo la possibilità di scegliere tra il bene e il male e per scegliere me basta ascoltare il cuore con purezza, aver fede in me e ricordare sempre che solo con l'umiltà si può aumentare la conoscenza dello Spirito".

Gesù sentiva queste cose come pensieri dentro la propria mente. Ricacciò la tentazione di capire di più attraverso i propri sensi e chiese col pensiero aiuto allo Spirito.

"Tu avrai sempre il mio aiuto, perché tu sei in me ed io in te da sempre e per sempre.

Come uomo tu vivrai la tua vita terrena. Come figlio mio e di Ea tu porterai agli uomini il vangelo della verità e dell'amore.

Soffrirai l'incomprensione degli uomini, ti derideranno, ti considereranno un pazzo e avranno paura del messaggio che annuncerai loro. Ti crederanno un bestemmiatore e cercheranno di ucciderti.

Altri invece crederanno in te e, dopo di te, continueranno nel cammino verso la verità, verso me e diffonderanno sulla terra il messaggio d'amore che tu avrai loro insegnato.

Quando hai accettato da Ea di raccogliere la sua eredità hai compiuto un atto di amore.

Ciò che tu vedrai evolversi in quello che voi uomini chiamate tempo, non è per me:

io sono il tempo e il non-tempo, lo spazio e il non-spazio. Spazio e tempo sono solo necessità di creature con la mente finita, ma non hanno senso per l'infinito.

E pur questo è l'affascinante futuro dell'uomo: percepire, assaggiare l'infinito e studiarlo amandolo, finché progredendo nella conoscenza di generazione in generazione, si avvicinerà sempre più alla verità e a me."

"Come potrò far capire agli uomini tutto quello che mi stai rivelando?"

"Tu seminerai un seme nella tua breve vita, il miglior seme che io abbia mai seminato, ma non potrai vedere realizzata che una piccola parte del mio disegno. Saranno le generazioni future che dovranno ascoltare col cuore il messaggio d'amore che io ti ho affidato. Passeranno migliaia e migliaia di anni terrestri e gli uomini ancora dubiteranno di te e di me. Ma se la tua fede sarà grande, il seme gettato non morirà. Io sono la verità, io ti amo. Questo ti aiuterà ad amare gli uomini come io li amo.

Il tuo cuore puro sarà la luce per loro, la tua parola sarà la mia parola. Dovrai soffrire, rinunciare a tutto, affrontare una morte violenta, ma io sarò sempre in te."

Gesù avrebbe voluto chiedere ancora, parlare e ascoltare, ma non poté farlo: la luce divenne immensa, come se si dilatasse in nuove dimensioni, ed egli non seppe più che cosa fosse il sopra e il sotto, l'avanti e il dietro.

Anche il suo corpo, almeno così gli sembrò, divenne improvvisamente un punto perso in un infinito, ma quale infinito? Non era la sua realtà, non era un nulla ma un pieno invisibile e, allo stesso tempo, concreto. Dentro di sé riprovò grande felicità insieme a paura: la paura di aver perso sé stesso, il desiderio di sentire ancora il proprio io e lo Spirito, ma tutto era scomparso, gli sembrò di precipitare improvvisamente da un'altezza vertiginosa e che tutto fosse stato un sogno, frutto della propria immaginazione. Incominciò a piangere, pentendosi di quel dubbio.

La paura divenne panico, era percorso da brividi di freddo, le mani tremavano, le mani ... la mano di Alon.

Si ricordò improvvisamente del suo polso e lo cercò nel vuoto cosmico.

E lo sentì, concreto, presente. Allora Alon non era scomparso.

"Alon!" urlò e ripeté più volte quel grido:

"Alon! ... Alon! ... ", ma sembrava come se fosse un altro che gridasse al posto suo.

"Alon! ... Gesù! ...".

Qualcun altro gridava il nome di Alon e il suo.

Gesù si risvegliò accanto al cadavere di Alon e si accorse che era Ea a chiamare ancora una volta col pensiero.

Il vento lo schiaffeggiò, brutale, pungendogli il volto con la sabbia, ululandogli nelle orecchie che lui era solo un uomo disteso accanto ad un andeano ormai morto. Un vuoto immenso

si aprì come una voragine senza fine nel suo cuore e nella sua mente.

Il sole stava bruciando la sua pelle. Non riusciva a deglutire, tanto era gonfia la lingua: cercava aria, ma la sua gola era chiusa e dentro di essa sembrava che un fuoco la divorasse  
"Ecco" pensò "Spirito Santo, ora sono qui, uomo tra gli uomini. Sia fatta la tua volontà".

## CAPITOLO XII

"Gesù, rispondimi!" Ora riconobbe con chiarezza il pensiero di Ea e gli rispose con la mente:

"Ea, ti sento. Alon è morto. Io ... ", ma non fece in tempo a finire la frase. Ea lo interruppe perentoriamente:

"Gesù, ho percepito quello che hai detto poco fa e ho capito che lo Spirito ti ha parlato. Ne sono molto contento, ma ora non c'è tempo. Devi fuggire, devi allontanarti al più presto. Corri via, non fermarti nelle vicinanze, altrimenti ti scoprirebbero".

"Chi mi ...?", ma ancora una volta Ea lo interruppe:

"Non farmi domande; abbi fede, scappa: dall'astronave è già partita da tempo una navicella per prelevare il corpo di Alon. Loro non sanno quasi nulla di te e non devono vederti.

Per questo è necessario che tu sia molto lontano quando atterreranno. Con gli strumenti in dotazione ti scoprirebbero, mentre è bene che per ora non sappiano di quello che è accaduto in queste poche ore. Fuggi, ti prego, figlio mio ! Ti amo e ti proteggerò fin che potrò: ora tu devi realizzare quello che ti ha affidato lo Spirito. Io sono felice perché la tua natura andeana si è finalmente risvegliata. Ma ora dobbiamo lasciarci: la navicella sarà lì tra pochi minuti".

"Padre mio, vorrei vederti, vorrei parlarti più a lungo, vorrei conoscerti ...".

"Ti capisco e soffro per non poterti abbracciare; ma non c'è più il tempo. Ti benedico nel nome dello Spirito Santo".

Nuovamente solo il vento fece compagnia a Gesù. Inebetito, lasciò il polso del cadavere di Alon e con un grande sforzo si alzò in piedi.

Sentiva la testa intontita, le gambe non gli rispondevano e provò a muoversi intorno.

Gli sembrava di essere rimasto rattrappito, paralizzato, tutte le ossa erano dolenti, come se fosse rimasto immobile per giorni e giorni.

Guardò ancora il volto sereno di Alon e gli richiuse la visiera delicatamente.

"Grazie, Alon - pensò - il tuo sacrificio non è stato inutile. Tu che sei già tra le braccia del nostro padre celeste, vivrai con me per sempre".

Lentamente si allontanò indietreggiando e guardandosi intorno per ricordarsi quel luogo. Poi si voltò e, imponendo la sua volontà al corpo, incominciò a camminare.

Dapprima faceva dei passi lenti, ma dopo un centinaio di metri, sentì che i muscoli stavano riprendendo il loro tono. E, a poco a poco, accelerò il passo fino a che riuscì a correre.

Quando la navicella atterrò accanto al corpo di Alon, Gesù era già sul sentiero che lo portava a casa.

L'equipaggio sistemò delicatamente a bordo il corpo di Alon, raccolse i resti della navicella, fece dei rilievi sul posto per qualche minuto e decollò scomparendo rapidamente nel cielo.

Sul luogo dell'infelice atterraggio era rimasta una grande chiazza di ceneri, come se qualcuno avesse appiccato il fuoco alla vegetazione secca per un cerchio di cento metri di diametro.

Gesù aveva rallentato il passo, sentiva la stanchezza, la sete, la pelle bruciata del volto e soprattutto la sua mente era sconvolta

da quegli avvenimenti che, in poche ore, lo avevano trasformato dal figlio del falegname di Nazareth al figlio di Ea e dello Spirito.

"Spirito Santo, Spirito Santo" ripeteva in continuazione, ma non riusciva ad andare avanti. I concetti non si trasformavano in pensiero attivo. Sembrava che tutto si fosse fermato da qualche parte nell'infinito.

E il ritorno alla realtà terrena era stato altrettanto sconvolgente. Ad esso si era aggiunta quella rapida fuga che lo allontanava forse per sempre da suo padre, dall'unico essere che lo avrebbe potuto aiutare a capire ed accettare meglio la sua missione.

Quando giunse in vista delle prime case di Nazareth il sole stava tramontando; Gesù camminava molto lentamente, come un automa, quasi istintivamente, senza rendersi conto di cosa stesse facendo.

Maria, in ansia da ore, guardava verso le colline. Lo scorse quando era ancora lontano e, pur felice per vederlo di ritorno, si rese conto subito che gli doveva essere successo qualche cosa di molto grave.

Trattenne le lacrime e gli andò incontro.

D'istinto Gesù la abbracciò, ma si sentiva completamente svuotato.

Non dissero una parola. Maria gli cinse la vita con il braccio e lo guidò fin dentro casa dove Gesù crollò sul letto e chiuse gli occhi.

Maria si precipitò con un panno imbevuto d'acqua e gli bagnò le labbra screpolate e sanguinanti.

Recuperò un unguento adatto e, mentre glielo passava delicatamente sulle bruciature del volto, Gesù cadde in un sonno profondo.

§§§§

La luce del sole inondava la stanza quando riemerse da un lungo sonno senza sogni.

Nel silenzio sentì il fruscio sommesso delle vesti di sua madre che stava preparando il pranzo facendo meno rumore possibile. Si sentiva un buon profumo di pane appena uscito dal forno. A Gesù per un momento parve che fosse una mattina come tutte le altre, poi il ricordo di tutto quanto era accaduto affiorò nella sua mente.

Rimase per un po' immobile, in silenzio, gustando quel momento di serenità finché sua madre non si avvicinò al letto e lo vide sveglio.

Sul volto di Maria comparve un dolce sorriso. Si avvicinò e si rese conto che le scottature del sole andavano meglio.

"Quell'unguento che mi hanno lasciato i carovanieri due anni fa è miracoloso".

Gesù si toccò le guance e assentì col capo.

"Mi dispiace di averti lasciato in pena".

"Non pensarci. Ora stai bene e io sono felice" disse con voce gioiosa, mentre, di ritorno dalla cucina con una ciotola di zuppa fumante, si sedette sul bordo del letto.

"E' tardi?" .

"Hai dormito solo una notte e metà del giorno e un po' di cibo ti rimetterà a posto".

Gesù avrebbe gustato di più quel liquido caldo, ma la gola bruciava ancora.

"Devo raccontarti molte cose".

"No. Non ora: hai una voce terribile e devi riprenderti".

"Ma io posso parlarti col pensiero" e Gesù iniziò a comunicare con Lei come ormai gli riusciva naturale.

A Maria parve di ritornare indietro di trent'anni quando Ea aveva fatto lo stesso per parlarle: anche Gesù aveva questo potere. Nei suoi occhi si leggeva l'ansia di sapere di più e con calma Gesù le raccontò tutto quello che gli era accaduto il giorno prima.

Ogni tanto Maria lo interrompeva, chiedendogli a voce alta, e Gesù le rispondeva con la mente.

Man mano che andava avanti nel racconto, Gesù si rendeva conto di quanto fosse difficile adattare al dialetto suo e di sua madre, l'aramaico, i concetti completamente nuovi che voleva spiegare.

Rimasero così per molto tempo, Gesù a raccontare e spiegare e Maria a cercare di capire. Molte cose le rimasero misteriose e incomprensibili.

Ma una cosa era certa: suo figlio ora non le apparteneva più: egli era il figlio di Dio.

"Ieri mattina - disse Gesù - quando mi hai salutato con quelle parole strane, tu avevi ragione. Io non me ne rendevo conto, ma tu avevi già capito che era giunto il momento atteso da tanto tempo".

Maria rimase in silenzio a guardarlo; guardava suo figlio, un uomo normale, sano, giovane e tornava col pensiero a quando trent'anni prima Ea l'aveva convinta a diventare la madre del Messia. Ora vedeva confermata la promessa ma non riusciva a rallegrarsene.

Se le fosse stato chiesto in quel momento di accettare la maternità del Messia forse avrebbe rifiutato. Come aveva potuto accettare di mettere al mondo un figlio destinato a soffrire, a morire giovane? Come aveva potuto essere così crudele e superba? "No, madre mia, non devi pensare queste cose; tu non sei superba, anzi tu hai compiuto un meraviglioso atto di umiltà accettando di diventare mia madre, tu sei stata generosa e gli uomini e le donne nei secoli futuri ti ameranno per questo.

Ma il mio destino l'ho voluto io. Semmai sono io crudele con te, costringendoti a vivere accanto a me e ad essere testimone di quello che accadrà".

Maria sentì come sciogliersi il cuore per quelle parole: erano ad un tempo dolci e terribili e vide che i suoi occhi avevano una nuova espressione: non era più il silenzioso Gesù che per tanti anni si era dedicato solo al lavoro, alle preghiere in casa e nella sinagoga. Vi era una determinazione, una certezza che la sconvolse.

"E' maturato il momento voluto dallo Spirito. - riprese Gesù - Sono trascorsi secoli di storia per Israele in attesa di ciò. Da Abramo a Noè, da Mosè a David fino ai giorni nostri tutti hanno cantato e pregato Dio di inviare il Messia. Tutti hanno sperato in un Salvatore e tu e Giuseppe, dandomi il mio nome mi avete chiamato "Dio salva". Voi avete avuto fede. Io spero di avere la fede che avete avuto voi.

Quello che mi è stato rivelato dell'universo, di Andea e di me è talmente straordinario che stravolge la mia mente. Amavo il popolo cui appartengo ed ora lo amo molto di più, ma non sono ancora pronto per annunciare loro il nuovo messaggio, non so come rivolgermi a loro. Se dovessi rivelare loro tutto quello che ho conosciuto in queste poche ore, li scandalizzerei, loro non capirebbero e ogni mio sforzo risulterebbe inutile".

Gesù fece cenno di alzarsi e Maria lo aiutò. Una volta vestito, anche se ancora debole, volle camminare ed insieme andarono nell'orticello dietro casa.

Sotto il pergolato si sedettero e ripresero a parlare.

Maria nel frattempo andava meditando su quello che Gesù le aveva raccontato e si rendeva conto di quanto fosse difficile per lui accettare ed abituarsi ad un modo di pensare completamente nuovo, diverso: era una natura nuova che si era risvegliata in lui. Sentiva che lentamente l'andeano si stava sviluppando e stava ricostruendo una nuova coscienza del suo essere, ma Gesù era suo figlio, oltre che il figlio di Ea, aveva un corpo umano e questo lo rendeva debole di fronte agli uomini e alle prevedibili conseguenze alle quali sarebbe andato incontro.

"Tu sei il Messia ma l'ardore che ti brucia dentro ti farebbe sbagliare se tu parlassi ora di tutte queste cose in sinagoga o, peggio, a Gerusalemme ai sacerdoti del tempio. Troppi si sono levati negli ultimi anni dicendo che erano il Messia, ma lo facevano solo per sollevare il popolo d'Israele contro la schiavitù imposta dai romani".

Maria si era così infervorata che non si rendeva conto che cercava di insegnargli come doveva comportarsi.

Vide il sorriso meravigliato sul suo volto e capì. Divenne rossa e chinò il capo, ma Gesù le mise la sua grande mano sotto il mento e lo sollevò lentamente. La baciò in fronte e lei, trattenendo ancora una volta il pianto, consapevole di avere generato il figlio di Dio, si inginocchiò di fronte a lui.

Gesù rimase sbalordito, cercò di farla alzare ma sua madre, con la bellissima voce, ancora una volta, quasi cantando e, guardandolo negli occhi, disse:

"L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché egli ha rivolto i suoi sguardi sulla bassezza della sua ancella. Grandi cose Egli ha fatto in me. Si è preso cura d'Israele, ricordandosi della sua misericordia, come promise ai nostri padri, ad Abramo e ai suoi discendenti per secoli".

Gesù riuscì finalmente a farla alzare e se la strinse al petto.

Maria piangeva sommessamente non sapendo nemmeno lei se era più forte la gioia o il doloroso presentimento di quanto avrebbe dovuto soffrire.

Gesù non parlò, non le disse nulla; nel silenzio pensava a quanto forte fosse il carattere di quella piccola creatura, a quanto doveva aver sofferto per trent'anni nel dubbio se avesse agito bene o se si fosse illusa o fosse stata ingannata. Ora finalmente aveva conosciuto la verità e per lei doveva essere stata una liberazione.

Capì finalmente che aveva in sua madre l'esempio migliore di quanto gli uomini fossero buoni, di quello che desideravano da secoli sentirsi dire, della speranza che aprisse loro confini più vasti della dura vita terrena.

E, dopo che sua madre, divincolatasi da lui, scappò in casa a lavorare al telaio, rimase a pensare ancora a molte altre cose. Il vento della sera lo colse d'improvviso e rabbrividì.

Non si era accorto del tempo che era trascorso, ma nella sua mente ora le idee erano più chiare.

Almeno, così credeva.

### CAPITOLO XIII

Il sole stava calando oltre le colline che salivano verso il monte Ebron quando Gesù giunse in vista di un villaggio arroccato sulle sue pendici.

Aveva viaggiato per sei giorni, dormendo di notte nei campi o nelle grotte e volutamente aveva evitato i grandi centri abitati.

Doveva trovare Giovanni, il figlio di Elisabetta e di Zaccaria.

Ne aveva parlato con sua madre: ora che aveva saputo che anche Giovanni era figlio di Ea, per prima cosa voleva rivederlo per sapere se la sua natura di andeano si era rivelata o era rimasta ancora latente.

Dormì in una grotta, dopo aver mangiato un pezzo di pane duro e un po' di formaggio, e la mattina dopo si mise in cerca di Giovanni.

Non gli fu difficile avere informazioni su di lui. Gli abitanti delle colline lo conoscevano bene perché lo consideravano un po' pazzo; gli dissero che da anni vagava con un piccolo gregge, sempre solo, errando per le colline della Giudea.

"Avevano ragione " pensò Gesù quando finalmente lo ritrovò e poté vedere come era in realtà.

Lo vide da lontano e capì che era certamente lui osservando la sua figura: era seduto, immobile sotto un grande albero, lo sguardo fisso, perso verso l'orizzonte.

Era coperto di pelli di cammello, il volto era nascosto da una grande barba incolta, come i capelli, lunghi e annodati dietro la nuca.

Aveva un bastone nodoso al quale si appoggiava e ogni tanto cacciava le mosche dal viso e dalle braccia nude e abbronzate.

Non fu facile per Gesù spiegargli chi fosse, ma, esercitando la facoltà di leggere nel pensiero, riuscì a renderlo meno diffidente.

Era rimasto orfano molto giovane; aveva perso Zaccaria quando aveva sette anni. L'anno dopo era morta anche Elisabetta.

Da allora faceva il pastore e non aveva mai avuto una casa; di notte si rifugiava in qualche grotta con le poche capre che si portava dietro e di giorno vagava lontano dai villaggi, in zone povere di pascolo.

Si nutriva di erbe, di datteri e di insetti.

Questo lesse Gesù nella sua mente; e si rese conto che nulla della sua natura di andeano era emerso negli anni.

Ma scoprì anche, e questo era molto importante per Gesù, che quell'uomo era puro di cuore e pregava intensamente Dio.

Il poco tempo passato da bambino al tempio, quando Zaccaria era ancora vivo, gli aveva impresso indelebilmente la fede nell'arrivo prossimo del Messia.

Gesù non gli rivelò la sua vera paternità; l'avrebbe fatto qualche giorno dopo. Lo convinse invece ad accompagnarlo a Nazareth.

"Maria sarà felice di rivederti dopo tanti anni".

"E tuo padre? - gli chiese Giovanni - avevo saputo da pastori che avevo incontrato alcuni anni fa che è morto".

"Sì, è mancato da sette anni. Se vuoi possiamo rimetterci in cammino domani all'alba".

" D'accordo". E non parlò più. Si accovacciò contro il tronco dell'albero e si addormentò subito.

Gesù rimase a guardarlo per un po', pensando a quello strano uomo: era suo fratello, eppure era tanto differente da lui. Provò compassione per le sue condizioni e si chiese se Giovanni gli sarebbe stato d'aiuto.

Quando Giovanni lo svegliò, credette di essersi appena addormentato: era l'alba e il monte Ebron si profilava nel chiarore del cielo che incominciava a rischiararsi.

L'aria era fredda e si incamminarono subito di buon passo per riscaldarsi, seguiti dal gregge che Giovanni aveva già radunato.

§§§§

Era quasi il tramonto quando Maria li interruppe per la cena.

Gesù e Giovanni erano stati fuori tutto il giorno; erano andati sulle colline a nord nel luogo in cui Gesù aveva incontrato Alon morente. Nonostante il vento e la sabbia, erano rimaste tracce della chiazza di cenere. Gesù aveva voluto tornare in quel luogo sia per un atto d'amore per Alon, sia per far vedere a Giovanni che diceva la verità.

Ora se ne stavano seduti sotto il pergolato e continuavano a parlare animatamente.

Giovanni era molto cambiato: lungo il viaggio di ritorno a Nazareth Gesù gli aveva parlato a lungo e spiegato molte cose.

Alla fine del primo giorno di cammino Giovanni decise di regalare le capre ad un pastore che li aveva ospitati per la notte in una grotta.

"Perché lo fai?" gli chiese Gesù, anche se aveva intuito le sue intenzioni.

"D'ora in poi non mi serviranno più". Giovanni era così, poche parole, rapide decisioni. Per lui era sì al sì e no al no. Non esitavano mezza misure.

Nei giorni successivi però subissò Gesù di domande. Voleva sapere tutto e capire anche quello che difficilmente avrebbe potuto capire.

Gesù pazientemente e con parole adatte gli spiegò la sua vera origine. Giovanni non dimostrò alcuna emozione, quasi che fosse naturale quello che Gesù gli rivelava di Ea, di come era fatta la Terra, dell'esistenza di Andea e soprattutto che Ea era il loro

comune padre. Invece, dopo aver camminato a lungo in silenzio, ad un certo punto gli disse:

"In fondo non c'è molta differenza tra lo Spirito di cui parli tu e il Dio di cui parlano le antiche scritture".

"Hai ragione: ma la verità nei secoli si è sviluppata solo in religione, superstizione, parole ormai vuote che hanno perso nel tempo il significato del loro contenuto".

"Ma io recito come te e tutti gli altri alla mattina e alla sera:

Tu eri prima della creazione del mondo, Tu sei dopo la creazione del mondo, tu sei in questo mondo, tu sarai nel mondo che verrà. Santifica il tuo Nome in favore di quelli che lo santificano, santifica il tuo Nome nell'universo intero.

Come vedi si parla di Dio fuori dal tempo e dallo spazio, di Dio eterno e dell'universo intero ....".

"Sì, ma quale israelita ti saprebbe spiegare cosa vuol dire "fuori dal tempo e dallo spazio"? E che cosa credi che sappia dell'universo?"

Anche quando facciamo una cosa così semplice come il vestirsi, diciamo:

Benedetto sii tu, Eterno nostro Dio, re dell'universo, ... che hai fatto di me un israelita!

E ancora:

Benedetto sii tu, o Eterno nostro Dio .. che non mi hai fatto nascere schiavo!

Ti rendi conto della contraddizione? Diventiamo razzisti, ci sentiamo superiori agli altri popoli, e dov'è l'amore per il prossimo? Noi siamo tutti fratelli, Israeliti o Romani, e la terra, ti assicuro è abitata da molti altri popoli, non solo da Fenici, da Greci, da Egiziani o da Romani, mentre per noi l'universo è solo la Giudea, la Samaria e la Galilea".

"Sarà piccola, - disse Giovanni, guardandolo di sottocchi- ma attraversarla tutta richiede molti giorni!".

A Gesù parve che nel parlare così, Giovanni accennasse ad un sorriso e glielo ricambiò. Proseguirono per quel che restava del giorno di buona lena, desiderosi di raggiungere presto Nazareth.

Ora stavano seduti al buio, a ridosso di un grande masso e riposavano, dopo aver mangiato un po' di pane.

E Gesù disse:

"Da generazioni noi ripetiamo ad ogni ora del giorno i salmi dei nostri profeti e così crediamo di santificarci.

In questo modo nei secoli la parola sacra, una preghiera spontanea quando è stata recitata la prima volta da un nostro profeta, è diventata astratta, una litania senza contenuto perché noi non pensiamo a quello che effettivamente vogliamo dire allo Spirito con le parole che recitiamo a memoria."

E anche il giorno dopo continuarono a discutere con citazioni dei sacri testi che Giovanni conosceva molto bene e che recitava a memoria, mentre si avvicinavano a Nazareth.

Si erano fermati vicino ad un piccolo torrente nei dintorni di Arimatea per bere e per riposarsi nell'ora più calda della giornata. L'aria era bollente e le cicale sembravano impazzite col loro frinire.

Gesù aveva gli occhi chiusi e ripensava a quello che si erano detti, alla spontanea irruenza di Giovanni, alla sua sapienza religiosa.

Giovanni, dopo un po', senza parlare, si spogliò completamente e si tuffò nell'acqua, poi immerse le pelli con cui andava vestito e le strofinò con la sabbia e con i ciottoli per pulirle meglio.

Uscì nudo dall'acqua, distese le pelli al sole ad asciugare e si sedette di fronte a Gesù che osservò attentamente il suo corpo: era un fisico robusto, asciutto, con un notevole sviluppo muscolare. Ora che era pulito, con i lunghi capelli sciolti e non puzzava più di capra, Giovanni appariva più giovane ed aveva uno sguardo penetrante: era molto simile a lui.

"Cosa guardi?"

"Il tuo corpo e il tuo viso: siamo molto simili. Tu hai gli occhi scuri ma hai gli stessi lineamenti degli andeani".

"Parlami ancora di loro".

"Non ora". Gesù si spogliò della tunica e si tuffò nel torrente.

L'acqua gelida lo rigenerò. Immerso fino alla vita, gli gridò:

"Ti parlerò di loro mentre ci incammineremo!".

Più tardi ripresero il cammino e continuarono i loro discorsi.

Nel frattempo a Gesù, meditando sulla purezza dell'acqua, venne spontaneo ringraziare Dio; pensò che quel semplice gesto di pulizia del proprio corpo, fatto con amore, sarebbe diventato il primo atto della sua predicazione: ogni uomo, prima di ascoltare la parola di Dio, doveva purificarsi con l'acqua per liberare il corpo e la mente da ogni sporcizia fisica e spirituale, quel gesto avrebbe significato l'inizio, per chiunque lo avesse voluto seguire, di una nuova vita.

Lo disse a Giovanni che assentì col capo, senza alcun commento.

Quando giunsero in vista di Nazareth, Gesù aveva spiegato tutto quel che sapeva a Giovanni e si era reso conto che, parlando in quei giorni con lui, ora si sentiva più sicuro di sé stesso.

Giovanni era completamente cambiato.

Non più taciturno, nel suo sguardo c'era un ardore che a Gesù piacque; era però preoccupato perché pensava che si sarebbe esposto più facilmente ai pericoli cui sarebbero andati incontro.

E di questo gli stava parlando quando sua madre li aveva interrotti.

A tavola Maria rimase in silenzio, ascoltandoli: era felice perché le sembrava di avere due figli e perché vedeva che Gesù non sarebbe stato solo nei giorni futuri, ma tremava all'idea di perdere tutti e due.

Giovanni raccontava a Gesù quello che aveva visto e sentito nei suoi anni di vagabondaggio: in tutto il paese molti erano pronti a prendere le armi contro i Romani e sarebbe bastato un capo come Gesù per far scoccare la scintilla. La sua non era una proposta, ma voleva far capire a Gesù che facilmente il suo messaggio sarebbe stato frainteso, che i Romani lo avrebbero arrestato e a Gerusalemme e il Sinedrio, pur di evitare inimicizie con l'invasore, lo avrebbe imprigionato e forse anche fatto uccidere.

Gesù era silenzioso: leggeva nella mente di sua madre la paura e in quella di Giovanni il desiderio di incominciare subito ad annunciare il suo arrivo per tutta la Galilea.

"Andrò al Giordano e parlerò a tutti quelli che vorranno ascoltarmi: annuncerò che il Messia è arrivato e ...."

"Giovanni tu dovrai essere prudente. Se farai così, la nostra missione rischierà di fallire. Io ho bisogno di te vivo!"

Giovanni continuò a mangiare in silenzio: aveva bisogno di pensare da solo e di far maturare dentro di sé il senso di tutto quello che gli stava accadendo.

Si sentiva trasformato e bruciava dal desiderio di incominciare e, quasi a dissimulare i suoi propositi, ringraziò Maria:

"E' da anni che non assaggio il pesce - disse, rivolto a Gesù - e tua madre mi ha fatto una bella sorpresa!"

Gesù e Maria si guardarono per un attimo e si scambiarono i propri pensieri: Giovanni avrebbe fatto di testa sua.

"Ah! Quasi mi dimenticavo - disse Maria, rivolgendosi a Gesù, anche per cambiare discorso - fra tre mesi si sposa Innai e ci ha invitato a Cana per le sue nozze. Ci verrai?"

"E perché no? E tu Giovanni, verrai con noi?"

"No, grazie. Domani partirò per il Giordano. Gesù io .... "

"Lo so: tu vuoi rimanere solo per capire meglio, per pregare. Te l'ho letto nel pensiero e sono d'accordo con te".

"Come puoi leggere nella mia mente?"

"E' giunto il momento di rivelarti altre cose. Madre, Giovanni ed io andiamo a parlare fuori. Non aspettarci".

Uscirono e si avviarono nei campi di ulivi. La luce della luna era sufficiente per vederci e, senza difficoltà, salirono per una collina che dominava la valle.

Giunti in cima, si sedettero e Gesù spiegò a Giovanni che poteva leggere nella mente degli uomini e di altri poteri che aveva, da quando in lui si era rivelata la sua natura andeana.

Al primo chiarore Giovanni si alzò e si avviò, dopo aver abbracciato Gesù senza dire una parola, e si diresse verso la valle del Giordano.

Gesù lo seguì con lo sguardo e sondò la sua mente: vi trovò l'entusiasmo del fanciullo, la determinazione dell'uomo semplice e concreto. Non si meravigliò che Giovanni avesse accettato senza esprimere il minimo dubbio l'annuncio che lui era il Messia, senza avere il minimo turbamento, quasi lo sapesse da sempre: la sua umiltà era spontanea. La purezza del suo cuore lo avrebbe difeso da ogni tentazione, ma non dai nemici.

"Padre, Spirito Santo - pregò - proteggilo; è una tua creatura e testimonierà la tua grandezza".

#### CAPITOLO XIV

Entrò e si guardò in giro: gli sembrava di mancare da quel luogo da un'eternità.

Sul bancone giaceva ancora una grossa tavola di abete che aveva incominciato a lavorare poche settimane prima. Sulle pareti libere erano addossati pezzi di legno di tutti i tipi e di varie dimensioni: pino, abete, quercia in parte già trasformati in travi, tavole, alcuni pezzi di tronco ancora ricoperti della corteccia.

Girò intorno al bancone e osservò attentamente il materiale accatastato: sentiva uno strano impulso, come se stesse cercando qualcosa. Dietro ad alcune tavole più piccole scorse un palo, appena sgrezzato, lungo quasi tre metri, appoggiato obliquamente su altri pali e una tavola, più corta, che formava con esso una croce.

Provò un brivido inspiegabile. La posizione di quei legni gli mise addosso una paura che non riuscì a spiegarsi. Solo allora si accorse che sua madre era giunta sulla porta e lo stava osservando senza parlare.

"Giovanni è partito?"

"Sì. Gli è spiaciuto non poterti salutare, ma non voleva svegliarti".

"Ti vedo turbato".

Gesù si vergognò, ma fu sincero: "Ho provato una strana sensazione, vedendo quei legni a forma di croce, ma non so spiegarvene il motivo".

"Sei stanco. Questa notte non hai dormito e hai viaggiato per molti giorni. Perché non rientri e riposi un po'?" Gli rispose Maria cercando di controllare il tremore della voce. Anche lei aveva visto la croce e, istintivamente pensò alla morte che davano ai malfattori. Ma non volle turbarlo.

"Devo finire il lavoro interrotto. Poi potrò andarmene".

"Se vuoi, posso chiamare Iosek perché ti aiuti".

"No. Preferisco fare da solo. Questo mi servirà per pensare. Ti ringrazio".

"Quando pensi di partire?". Temeva di fargli quella domanda, ma ormai doveva abituarsi a rivederlo di rado, forse a non vederlo per molto tempo.

"Quando avrò finito qui. Non ho molto tempo, ma non voglio lasciare nulla di incompiuto. Ora lasciami solo, ti prego".

Maria si ritirò senza dire altro e ritornò al suo lavoro al telaio.

E così il giorno passò mentre si udivano i colpi d'ascia da una parte e il battere ritmato del pettine del telaio dall'altra.

Prima del tramonto, Gesù interruppe il suo lavoro, si ripulì, rimise al loro posto gli attrezzi e si recò alla sinagoga dove anche gli altri uomini di Nazareth, come era consuetudine, si erano raccolti per pregare.

Mentre ascoltava la lettura dei salmi si girò intorno per guardare i volti dei suoi compaesani.

Li conosceva da tempo ma, come gli era successo rivedendo il luogo in cui per tanti anni aveva lavorato, anche lì si rese conto che tutto era cambiato.

Vedeva con occhi diversi gli uomini che conosceva da quando era ragazzo. Sapeva tutto di ognuno: la vita, il lavoro che facevano, come era la loro famiglia, dove abitavano, le loro gioie e i loro dolori.

Alcuni di essi erano suoi parenti, lontani cugini da parte di sua madre.

Eppure non erano più gli stessi ai suoi occhi.

*"... se obbedirete ai comandamenti che oggi vi impongo, di amare e servire l'Eterno vostro dio con tutto il cuore e con tutta l'anima, io manderò la pioggia sul vostro paese, necessaria per ogni stagione perché possiate raccogliere il vostro grano, il vostro olio e il vostro vino ...."*

Si rese conto che quello non era il vero modo di pregare Dio, era solo un superstizioso chiedere favori. Eppure era Dio che dava tutto e poteva togliere tutto. No: il Dio che lui ora conosceva, non mercanteggiava, non faceva ricatti.

"E' un padre che mi ama, che ama tutti noi" pensò.

Quasi cento voci echeggiavano in quella sinagoga ricavata nella roccia per metà sotto terra, illuminata da pochi lumi a olio, mentre fuori il sole tramontava.

Le volte nude erano nere, affumicate come i cuori dei suoi fratelli; le parole che recitavano in coro erano solo un suono monotono. Nessuno era capace di dire una cosa diversa, di esprimere un pensiero proprio. non ci avrebbe mai provato, anzi non avrebbe mai avuto un'ispirazione del genere.

La tradizione era quella e non poteva essere modificata. E a Nazareth tutto si svolgeva in maniera semplice. A Gerusalemme era peggio: i sacerdoti, specie in occasione delle festività pasquali, addobbati di vesti ricche, tutti compresi nel loro ruolo, isolati dalla folla dei fedeli per mezzo del loro "sapere", passavano in processione creando il falso mito che la religione era quello che loro facevano, che loro dicevano.

Secoli di liturgie formali avevano soffocato la preghiera semplice, spontanea, quella che sgorga dal cuore puro di un fanciullo.

Ricordava molto bene quando si era recato con i suoi genitori a Gerusalemme ed era stato frastornato dalla confusione delle strade, meravigliato della tracotanza dei rappresentanti di Dio, nauseato dai mercanti che nel tempio, a pochi passi dal luogo più sacro d'Israele, attiravano con grida e nenie monotone i pellegrini che si avviavano a pregare. Vendevano di tutto: stoffe, frutta, verdure, attrezzi da lavoro, animali di ogni genere in mezzo ad una bolgia di suoni assordanti e di sporcizia.

Non era la pasqua, il salvataggio del popolo d'Israele che si celebrava, non era un pregare in comune, era solo un grande mer-

cato, quello dei mercanti, quello dei pellegrini che approfittavano di quel viaggio a Gerusalemme per comprare cose nuove, quello dei sacerdoti del tempio che vendevano riti sacri per assicurarsi il potere sul popolo, sulla gente ignorante: Dio era il grande assente.

Ripensando a tutto ciò capì che da sempre egli aveva desiderato pregare in modo diverso, come faceva nell'intimità di casa con sua madre e prima ancora con suo padre.

"Signore abbiamo poco da offrirti; siediti alla nostra tavola con noi": erano queste le parole con cui suo padre benediceva il cibo della cena dopo aver lavorato tutto il giorno. Nei suoi ricordi, le mani di Giuseppe erano grandi, forti e pur così morbide quando gli accarezzava i capelli, così sacre quando spezzava il pane per dividerlo con sua moglie e con suo figlio.

E sua madre che cantava sempre mentre tesseva al telaio, una voce dolcissima : era una vera preghiera e nelle sue parole sempre vi era un Dio sereno ....

L'improvviso silenzio lo riportò alla realtà: avevano aperto il rotolo e incominciava un'altra lettura. Alla fine qualcuno poteva alzarsi e fare un commento.

Ebbe la tentazione di farlo, ma si fermò. Dentro di sé sentì una voce che gli diceva:

"Aspetta, non è ancora giunto il momento!".

Ascoltò pazientemente l'insipido commento che era solo una ripetizione di parole già dette mille altre volte.

Quando uscirono tutti e rimase solo, si guardò in giro: le pareti sembrava riecheggiassero ancora il salmodiare di pochi momenti prima.

" Spirito, Dio mio, Padre mio - pregò - dammi l'umiltà di servire questo gregge. Aiutami a farli diventare uomini".

§§§§

A Betania, prima che il Giordano si immetta nel Mar Morto, vi era il guado, quasi un passaggio obbligato, per tutti i mercanti, i pellegrini, le carovane , che volevano raggiungere Gerusalemme o dirigersi verso oriente.

Gesù, scendendo lungo la valle del Giordano aveva raccolto notizie sempre più fresche su Giovanni; finalmente lo raggiunse a Betania.

Era una mattina di fine primavera e Gesù arrivò al guado dove Giovanni, immerso nell'acqua del fiume fino alla cintola, stava predicando.

Si nascose tra i cespugli della riva e rimase ad ascoltare:

" .... perché la legge è stata data da Mosè, la verità e l'amore vengono dal Messia.

Io sono la voce di colui che grida nel deserto: raddrizzate le vie del signore, togliete gli ostacoli. Accogliete la sua parola nei vostri cuori. Fate penitenza perché è prossimo l'arrivo del Messia". Lungo le due rive erano in molti. Gesù si rivolse ad uno che sedeva vicino:

"C'è sempre tanta folla?".

"Ogni giorno di più - gli rispose l'uomo - molti vengono apposta da lontano e perfino da Gerusalemme e si fanno battezzare da lui con l'acqua del fiume".

Da tre giorni Giovanni si era fermato in quel posto. Parlava a tutti con parole semplici ma dure.

Molti, dopo averlo ascoltato per un po', se ne andavano scrollando il capo. Altri si fermavano sulla sponda del fiume e chiedevano di essere battezzati. Alcuni erano anche diventati suoi discepoli.

Giovanni spiegava che era passato il tempo del Dio duro e vendicativo per il peccato di Adamo. Il Dio vero era padre per tutti: era un Dio d'amore. Per questo, attraverso il battesimo, la purificazione dell'acqua, sarebbe sorto l'uomo nuovo in chi avesse creduto alla parola di Dio.

Molti credevano che fosse lui il Messia e gli ponevano domande.

Il giorno prima (la voce era giunta rapidamente a Gerusalemme) erano giunti alcuni farisei per controllare se si trattasse di uno di quelli che ogni tanto cercavano di sollevare la popolazione contro i Romani o contro la religione.

Lo ascoltarono per un po' e poi gli chiesero chi fosse.

"Io sono la voce di colui che annuncia l'arrivo del Messia!".

"Perché dunque battezzi se non sei il Messia?".

"Io vi battezzo nell'acqua; ma tra voi sta uno che non conoscete. Egli verrà dopo di me ma è stato prima di me. Io vi battezzo con l'acqua ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo e col fuoco delle sue opere".

I farisei erano rientrati a Gerusalemme e avevano informato Erode tetrarca che era solamente uno dei soliti fanatici, ma che era da tenere sotto controllo, perché era più accanito degli altri. Giovanni sentì la presenza di Gesù e si voltò verso il luogo dove era seduto. Rimase in silenzio e i due si fissarono intensamente negli occhi.

Gesù si alzò e, sceso nell'acqua, gli chiese di essere battezzato.

Giovanni non voleva e gli disse:

"Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni a me?".

Gesù girò intorno lo sguardo: sulle due sponde si era radunata un gran moltitudine e tutti stavano guardando per capire quello che stava accadendo.

"Lascia fare per il momento; anch'io devo essere purificato, prima che incominci a compiere la volontà dello Spirito".

Allora Giovanni, emozionato, lo battezzò e in quel momento percepì chiaramente una voce, come se fosse sopra di loro. Ed anche quelli che erano presenti la sentirono nei loro cuori:

"Questi è il mio figlio prediletto che io vi ho mandato perché a chi crederà verrà rivelata la verità".

Nel silenzio la folla rimase stupita; poi, vedendo che non accadeva altro cominciò a diradarsi. Gesù e Giovanni risalirono la sponda del fiume e si sedettero sotto un grosso ulivo.

Fu allora che Gesù gli chiese:

"Hai notato dall'altra parte del fiume quella portantina chiusa dai veli?"

"No. Ora la vedo. Sai chi è?".

"Sì. Là dentro c'è la figlia di Erodiade, Salomè. Bada a te. E' venuta oggi perché ha sentito i farisei che parlavano di te ad Erode. Sei in grave pericolo perché quella donna ti vuole".

Giovanni divenne rosso dalla collera:

"Cosa può volere da me quella donna?".

Gesù aveva notato la portantina prima di scendere nel fiume e, sondandone la mente, aveva capito il motivo per cui Salomè quel mattino si era fatta portare al fiume.

Aveva provato una grande pietà per lei. Nel suo cuore c'era solo il desiderio di imitare i vizi di sua madre: Erodiade aveva un insaziabile desiderio di sesso e spesso si portava a letto qualche soldato che si sceglieva personalmente.

Salomè, spiandola, aveva scoperto tutto e, sebbene fosse molto giovane, si comportava come lei.

Avendo ascoltato a palazzo quello che si diceva di Giovanni, era venuta a curiosare.

"Vuole provare la tua virilità; - concluse Gesù dopo avergli riferito tutte queste cose - le piaci perché per lei saresti una nuova esperienza, diversa dalle solite. E' piena di ambizione e sa che Erode non la guarda solo come una figliastra".

"Come fai a sapere tutto ciò?".

"Non dimenticarti che posso leggere nella mente degli uomini. Salomè potrebbe essere una fonte di guai per te".

"Se solo osa ...", ma Giovanni non terminò la frase, perché alcuni che lo avevano ascoltato mentre predicava, immerso nel fiume, si erano avvicinati e volevano parlargli.

"Gesù, vorrei ...". Ma fu interrotto:

"Non ora. Non è giunto ancora il momento. Si alzò e sorridendogli si allontanò.

Giovanni rimase per un po' a parlare con quelli che lo avevano avvicinato, ma continuava a fissare la portantina e gli schiavi accovacciati per terra: sembrava che stessero aspettando lui.

Quando rimase solo vide gli schiavi alzarsi e sollevare la portantina. Attraversarono il fiume ed egli sentiva fisso su di sé lo sguardo di quella donna da dietro i veli.

Giunti vicino a lui, ad un ordine di Salomè, posarono la portantina e i veli si aprirono. Due occhi neri, bellissimi, incastonati in un volto di bambina lanciarono inequivocabili messaggi e Giovanni per la prima volta in vita sua rimase sconcertato e temette per un momento quello sguardo .

"Chi era l'uomo che stava con te prima?".

Giovanni aveva ripreso la padronanza di sé:

"Perché ti interessa?". Le rispose , diffidente.

"Voglio sapere di più di te e di lui; parlavi prima del Messia: non vorrai farmi credere che sia veramente giunto. E' forse lui?". E, senza attendere risposta, insistette:

"Due uomini come voi, così belli, così ... robusti, dovrebbero .... mi capisci?".

"No, non ti capisco. Sei ancora una bambina e cerchi di essere già come tua madre".

Negli occhi di Salomè passò un lampo di odio e di rabbia. Divenne rossa per l'affronto e si domandò per un momento come potesse sapere.

"Lo sai, allora che io sono Salomè, la figlia di Erodiade; come osi chiamarmi bambina?". La sua voce, prima suadente e provocante, era diventata stridula e isterica.

"Ah! Così la figlia di Erodiade è venuta a cercare un altro maschio per soddisfare i suoi appetiti?" inveì Giovanni, gonfio di collera. E sbagliò tutto. Le sue invettive furono pesanti; la accusò chiaramente di essere una prostituta e, insieme ad Erodiade e al patrigno, lo scandalo d'Israele.

Salomè, che non si aspettava di essere assalita da tanti insulti, inviperita per essere stata umiliata in quel modo, fece cadere i veli e, nascosta dietro di essi, diede ordine ai portatori di ripartire. Si stava mordendo le labbra e giurò a sé stessa che si sarebbe vendicata.

Mentre si allontanava sentiva che Giovanni continuava a lanciarle ancora accuse terribili. Quei pochi che erano rimasti nei dintorni, meravigliati del coraggio di Giovanni, cercarono di calmarlo e rimasero a parlare con lui ancora per qualche tempo.

## CAPITOLO XV

Gesù, camminando mescolato tra la folla si diresse verso Gerusalemme ma non entrò in città.

Poco a nord, in una piccola valle scavata da un torrente che sprofondava sotto il livello dei campi circostanti, vivevano in alcune grotte dei poveri straccioni, isolati da tutti perché tra di essi molti erano ammalati, piagati; molti erano lebbrosi.

Nessuno scendeva in quei luoghi, considerati impuri dagli Ebrei, ad eccezione di qualche parente che portava dei viveri.

Erano condannati a terminare la loro vita nel buio delle grotte, obbligati a non uscire dalle caverne per timore che diffondessero le loro malattie.

Si accedeva attraverso un sentiero che scendeva ripido a tornanti.

Nella stretta valle scorreva un piccolo torrente di acqua limpida che, dopo circa duecento metri, scompariva sotto alte rocce a picco.

Gesù era sceso e stava costeggiando la sponda del torrente quando si accorse che alcune ombre, apparse timidamente, si erano precipitosamente nascoste in una grotta vicina.

Si diresse verso quella e si fermò all'entrata per abituarsi al buio.

Sentiva gemiti sommessi, lamenti vicini, altri rumori più all'interno, ma nessuno si mosse verso di lui.

Fece ancora qualche passo e, all'improvviso, una voce bassa e rauca, sicuramente appartenente ad un uomo anziano, rimbombò lungo la volta:

"Fermati, non puoi entrare. Vattene, non vogliamo curiosi qui. Abbi rispetto per il nostro dolore e la nostra solitudine".

Gesù si diresse verso l'origine di quella voce.

"No! Fermati!".

"Dove sei? Vieni avanti; se puoi camminare, fatti vedere".

Passò un silenzio che parve un'eternità, poi lentamente, da un anfratto, quasi una nicchia, un mucchio di stracci maleodoranti si mosse e ne uscì un bastone, impugnato da una mano nodosa, solo pelle e ossa, sulla quale le vene disegnavano la storia dei suoi anni.

"Chi sei?" Chiese al fine il vecchio. Aveva il volto circondato da una lunga barba bianca che si confondeva con i capelli, anch'essi bianchi e lunghi. Barba e capelli erano impastati come la lana delle pecore.

Due folti sopraccigli nascondevano le nere profondità in cui dovevano esserci gli occhi.

Il vecchio era eretto, ma Gesù notò che si reggeva su una sola gamba. Nell'alzarsi cercò di nascondere la propria nudità, ma Gesù fece in tempo a notare che il corpo era piagato e che, oltre alla gamba, mancavano anche la mano e l'avambraccio sinistro.

"Sono Gesù di Nazareth, e tu?".

"Quello che resta del mio corpo non ha bisogno di un nome - replicò il vecchio respirando con affanno - che cosa vuoi?".

Gesù glielo spiegò: voleva vedere il male vero, il male fisico e quello spirituale che gli uomini che si credevano sani vi aggiungevano, segregando in un posto simile quei poveretti martoriati dalle malattie.

Non era giunto lì con un'idea precisa; aveva obbedito al proprio istinto. Voleva vedere il male, voleva toccare con mano fino a che punto, dopo centinaia di migliaia di anni, il seme andeano aveva potuto corrompersi.

Nel frattempo altre figure si erano avvicinate, protette dal buio, e Gesù sentì la paura che li tratteneva. Avanzò ancora di qualche passo e i sussurri divennero urla.

Chiese loro di calmarsi; egli veniva per parlare della speranza.

Dal fondo della grotta esplose una sghignazzata cattiva e triste: "Cosa ci vuoi portare tu? La speranza? Forse la speranza di una morte rapida? Di una morte che ci liberi dai nostri tormenti?"

"No, la speranza nel regno di Dio, che è più vicino a voi che soffrite".

Ancora silenzio, e di nuovo la voce dal fondo della caverna:

"Dio? Dio ci ha dimenticati, Dio ha permesso che la lebbra mi distruggesse il corpo.

Ora non ho più famiglia. Mia moglie e i miei figli stanno morendo di fame a Gerico perché sono parenti di un lebbroso e io ... io non posso fare nulla per ...".

Ma non terminò la frase: un pianto rabbioso interrotto da urla e gemiti risuonò nella caverna e tutti gli altri lo imitarono.

Gesù era rimasto sconcertato. Cresceva in lui la tentazione di voltarsi e di scappare, di cercare l'aria fresca, il sole, di uscire da quell'ambiente fetido in cui ristagnava la morte in forma vivente.

Molti dubbi lo assalirono: cosa poteva fare per loro? La sua natura andeana era in grado di guarire quei poveretti? E perché Dio permetteva che il male distruggesse i loro corpi e togliesse ogni speranza alle loro anime?

Sentì in sé stesso la risposta: "Sei stato creato per cambiare il mondo. Non puoi pretendere di guarire questi uomini e queste donne, ma la tua parola sarà il seme che nei secoli farà scomparire anche le malattie. Tu devi avere molta fede".

"Spirito, padre mio, se sei tu che mi parli, aiutami a guarirli. Non vedi quanto soffrono?".

Ed avanzò ancora nella grotta. Ora si trovava circondato dalle ombre, ma i suoi occhi si erano abituati e incominciò a scorgere

i particolari: proprio davanti a sé, disteso su stracci e paglia, un bambino nudo che poteva avere sì e no un anno, la testa molto grossa rispetto al corpo e la pancia gonfia, si lamentava con un filo di voce, gli occhi chiusi. Le gambe e la schiena erano piene di piaghe purulente.

Gesù si chinò su di lui e chiese di chi fosse.

"E' mio figlio!".

Apparve, dietro il giaciglio una giovane donna, tutta avvolta in stracci puzzolenti.

Aveva meno di quindici anni e i suoi occhi scuri erano due luci profonde nel buio: scoperse per un attimo parte del volto: non aveva naso, né bocca, ma solo due orribili buchi neri al loro posto.

"Avrei potuto essere io questo bambino e questa ragazza mia madre,- pensò Gesù - cos'è il destino?".

E poi disse a voce alta: "Dio, perché sei muto, perché non mi aiuti?".

Prese tra le braccia il bambino e se lo strinse al petto. Mani da tutte le parti si protesero:

"No! ... No!".

Ma poi si ammutolirono.

"Dio, ho fede in te, ma non sono ancora abbastanza umile per credere di riuscirci e il mio cuore non è ancora puro come tu vorresti. Tuttavia ti prego, salva questo bambino, è una tua creatura e nel suo dolore è tuo dall'eternità".

La sua voce rimbombò nella grotta e tutti i presenti ammutolirono, ascoltando quelle parole.

"Dio, ascoltami!".

E tutti, istintivamente ripeterono:

"Dio, ascoltaci!".

Sembrò che la grotta si illuminasse a giorno, come se la luce emanasse direttamente dalla roccia.

Tornarono il buio e il silenzio e non accadde nulla. Gesù depose il bambino nuovamente sugli stracci e la paglia che gli faceva da giaciglio e, colto dal panico e dalla vergogna, si voltò e fuggì correndo fuori dalla grotta.

Raggiunse il sentiero e lo risalì di corsa.

Non sentì il vento che gli riempiva i polmoni d'aria pura, né le grida provenienti dal basso. Erano usciti tutti dalla grotta chiamandolo, perché il bambino era improvvisamente guarito e le sue piaghe erano scomparse. Ma egli non lo seppe.

Per quel giorno corse per luoghi deserti, non guardando dove stesse dirigendosi.

Non sapeva dove andare; cercava un luogo dove ritirarsi e piangere. Voleva nascondersi dagli uomini e da Dio. Aveva capito che non era ancora pronto per la sua missione e che aveva bisogno di pregare, di meditare.

Aveva bisogno di trovare il Dio da cui non voleva farsi vedere, aveva bisogno di svuotare la sua mente ed il suo cuore di tutto quello che c'era dentro.

Vagò per le colline a ovest di Gerico e, quando giunse la notte, si accucciò tra le rocce di una piccola collina deserta. Qui riprese a piangere e presto il pianto si trasformò in un sonno profondo e abitato da incubi.

§§§§

Aveva tra le braccia un bambino: era lo stesso della grotta dei lebbrosi. Lo guardava e scopriva che era sé stesso da piccolo. Nell'ombra la voce di sua madre gridava:

"E' mio figlio! Lascialo, non farlo morire!".

E il bambino moriva, Gesù si trovava le braccia vuote e gli abitanti della grotta inveivano contro di lui, egli scappava fuori ma veniva raggiunto e circondato. Lo picchiavano con i loro bastoni e vedeva il proprio sangue colare sulla tunica. Cercava di gridare, ma aveva la bocca chiusa da stracci puzzolenti di sporco e di cancrena, il fetore della morte lo attanagliava.

"Spirito, Padre mio - gridava - aiutami, salvami!".

Ma quegli uomini inveivano ancora su di lui urlando e bastonandolo, poi le loro voci si ridussero, si trasformarono in sussurri rauchi e incomprensibili fino a diventare come un sibilo unico di vento, che gli pungeva il corpo con mille spine di sabbia.

Si svegliò di colpo, madido di sudore e si rese conto che aveva sognato.

Tutt'intorno era buio ed il vento era l'unica realtà del sogno: sibilando gli entrava fin sotto la tunica e lo schiaffeggiava con la sabbia che turbinava intorno a lui, nascondendo il cielo e le stelle.

Cercò di ripararsi in un anfratto tra le rocce e si mosse a tentoni, ma si accorse in tempo che era in bilico sull'orlo di un precipizio.

Alcuni frammenti di roccia si staccarono sotto i suoi calzari e rotolarono con un rumore sinistro, dapprima rimbalzando sugli spuntoni più vicini, poi scomparendo in un silenzio cupo. Il vento saliva dal burrone e lo staffilava con le sue raffiche che ululavano come una bestia ferita.

Si rannicchiò su sé stesso, tremando per il freddo e la paura, incapace di pensare, di reagire, preso da un panico incontrollabile.

Il vento improvvisamente si calmò e la nuvola di sabbia cedette il posto ad un cielo di velluto nero, limpido, pieno di stelle.

Si stava abituando al buio e, tastando intorno a sé, si accorse che aveva un po' di spazio per muoversi.

Lo fece cautamente e riuscì a distendersi, appiattito contro la roccia alla quale appoggiò cautamente la schiena.

Lentamente scomparve il tremore e poté finalmente guardarsi dentro e pensare.

La sua origine andeana poté affiorare, prendendo il sopravvento su quella umana.

Confrontò le sue due nature, come aveva fatto nella grotta alla vista di tante sofferenze, e si rese conto che milioni di anni le separavano. Pur tuttavia convivevano in lui e questo lo sconvolse: Seguì il filo dei pensieri che si affacciavano alla sua mente, insieme ad immagini che prima non conosceva.

Guardava le stelle sopra sé con altri occhi, con una conoscenza ben superiore. Le identificava tutte e sapeva di ognuna di esse tutto quello che gli abitanti di Andea sapevano da secoli e secoli.

E il confronto era continuo: la sapienza andeana e l'ignoranza umana. La capacità andeana di curare le malattie e la miseria dell'umanità, il livello raggiunto dalla scienza in Andea e la stregoneria degli abitanti della terra.

Gli bastò desiderarlo per rivedere in quale momento del passato i primi andeani avevano popolato la terra.

Vedeva ora ombre, ora figure concrete; gli apparivano come se passassero davanti a lui per scomparire dentro di lui, nei meandri in cui le memorie andeane riuscivano a far riaffiorare i ricordi e successivamente ad archivarli.

Vide città bellissime e gente serena, sana, bella, vestita di abiti sconosciuti; non c'erano poveri in giro, le strade erano pulitissime, non erano di ciottoli e di sassi, frammisti ad erba, ma lisce, fatte di un materiale che non riusciva a identificare.

Poi vide apparire carri di fuoco che attraversavano il cielo con un fragore di mille tuoni.

E all'improvviso nel cielo vide una stella esplodere in un silenzio inconcepibile; e un attimo dopo tutto crollava, case, strade, persone come un gigantesco terremoto e le memorie gli ricordarono che quella era stata la Grande Catastrofe che aveva distrutto Andea.

Ora l'immagine del cielo terrestre si sovrapponeva a quello delle memorie: mondi sconosciuti che venivano esplorati per la prima volta. E sassi enormi che volavano nel cielo roteando su sé stessi, grandi e piccoli e su alcuni di essi si vedevano ancora tracce dell'antica civiltà, ma il vento dei secoli li spazzava tutti, estirpando del tutto la storia di Andea e riducendola in polvere cosmica che si disperdeva, andando alla deriva nello spazio.

Gli apparve il volto di Ea e non lo avrebbe riconosciuto se non avesse parlato. Aveva creduto fosse Noè.

"Figlio mio, tu ora soffri, ma invoca lo Spirito - e la figura svanì lentamente rendendosi trasparente come una nebbia - ricorda il tuo viaggio in Lui". Ed anche la voce si affievolì fino a scomparire.

Gesù si sforzò di ricordare e si ritrovò immerso in quella luce palpitante di vita, corposa e ad un tempo soffice: puro plasma, né materia né energia: la manifestazione più completa della realtà: lo Spirito Santo.

E ancora i dubbi che lo assalivano: era spontaneo l'insorgere del terrestre che non poteva accettare il confronto della realtà andeana con la sua esperienza di uomo d'Israele che per trent'anni era vissuto nella povertà, nella fatica, tra contadini, falegnami, soldati romani, sacerdoti superbi e anime di gente semplice, piene di paura, di superstizione, donne con tanti figli, uomini storpi, malati, morti per malattie incurabili.

E, come mescolate, tra le immagini apparivano le parole dei testi sacri di tutta la tradizione ebraica, parole pronunciate con arida ritualità e prosopopea, solenni nel loro vuoto, ripetute all'infinito, come scolpite nella roccia.

E vide Abramo che, pur di rispettare il volere di un Dio sconosciuto e cattivo, stava per uccidere suo figlio: prove di crudeltà ereditate da altre civiltà. L'uomo era diventato adoratore della propria ignoranza.

Da lontano sentiva una voce che si avvicinava, ferma, forte, pareva quella di ... Ea, no, era quella di Mosè? No: era lo Spirito che ancora gli parlava:

"Chi mi ama sarà amato ed io abiterò in lui".

Parole, suoni che apparivano come lampi di luce, si sovrapponevano alle immagini che ancora passavano davanti agli occhi della sua mente.

Vide moltitudini che emigravano da un paese all'altro, le genti di Abramo, quelle di Mosè e popoli di altri continenti che si combattevano: erano Filistei, Egiziani, Sumeri e Ittiti, Fenici e Greci, altre genti sconosciute, abitanti in paesi lontani.

E tutti gridavano il nome di Dio in battaglia e lo lodavano e lo bestemmiavano e nel suo nome compivano stragi, uccidendo e rimanendo uccisi: la guerra.

Come nella sua mente apparve quella parola, vide altri popoli e si rese conto che non erano armati di lance o di frecce ma di armi più potenti, che vomitavano fuoco e tuono.

Non erano andeani, erano terrestri, ma vestivano divise mai viste: era il futuro che gli appariva? E vide ancora peste e malattie, egoismo nei cuori aridi di mille e duemila anni dopo di sé.

Dopo di sé: si rese conto che sarebbe morto e rivide quei legni a forma di croce e capi.

Gli bruciava la testa e i visceri gli si attorcigliavano, non riusciva a fermare la paura, il dolore feroce che gli strappava il cuore. Dopo di sé significava forse che egli sarebbe morto per niente? Gli uomini sarebbe rimasti animali pronti a scannarsi per la loro avidità? Come avrebbe potuto infondere in loro il messaggio di pace, di amore e di salvezza che lo Spirito gli aveva affidato? La sua morte non sarebbe servita a niente ed egli sarebbe passato sulla terra come il soffio del vento, come un giorno trascorre tra una notte e l'altra.

"No. - e la voce dello Spirito si fece udire nuovamente nella sua mente - Il seme che tu getterai nel popolo di Israele si diffonderà per tutto il mondo e dopo la morte tu risorgerai a testimoniare che il figlio di Dio ha vinto anche la morte.

Ma passeranno generazioni e generazioni prima che il seme gettato da te possa produrre frutti di bontà su tutta la terra. Nei secoli futuri ricorderanno il tuo sacrificio, la tua parola, la tua morte e la tua resurrezione, ma ancora una volta coloro che si riterranno i depositari del tuo vangelo diventeranno come i sacerdoti del tempio: padroni assoluti di quella che indicheranno

agli umili come la verità, ma sempre razzisti, avidi, ambiziosi, ladri, assassini. E tra di essi alcuni saranno ancora peggiori degli altri e trascineranno popoli interi alla distruzione, perché resteranno ciechi al tuo messaggio".

"Perché - Gesù ebbe un moto di ribellione - perché tu vuoi che io mi sacrifichi se tutto rimarrà come prima, anzi peggio di prima?".

"Perché il seme, per germogliare deve umilmente scomparire sotto terra e morire per diventare pianta e dare frutto. Tu non sei ancora abbastanza umile e non hai abbastanza fede in me. Vai nel deserto e resta là, fino a quando non troverai la fede".

## CAPITOLO XVI

La luce del mattino gli colpì gli occhi e lo svegliò. Tornò lentamente alla realtà.

Il calore del sole gli dette un po' di ristoro e Gesù si alzò in piedi; gli girava la testa e si aggrappò appena in tempo ad uno spunzone di roccia evitando così di cadere nel burrone sotto di lui: aveva trascorso tutta la notte sopra un baratro profondo almeno duecento metri.

Afferrò saldamente ogni appiglio che trovava sopra di sé e faticosamente giunse in cima al monte.

Ricordava molto bene quello che era accaduto dalla sera prima, ma non riuscì a spiegarsi come era finito su quella piccola piazzola.

Dalla cima, battuta da un vento ora caldo, scelse la strada per scendere dall'altro versante e, come gli era stato ordinato, si diresse verso il deserto.

§§§§

Aveva attraversato il Giordano poco a nord di Gerico e si era inoltrato in una valle formata da un piccolo torrente che scendeva dalle cime della Perea.

Non aveva portato con sé né cibo né acqua. Teneva il capo coperto con il cappuccio della tunica e si proteggeva dalla sabbia con un pezzo di tela che gli lasciava liberi solo gli occhi.

Dapprima seguì un sentiero segnato dal passaggio di pastori, poi si trovò in una pietraia che saliva ripida. Probabilmente era la prima volta che un piede umano calpestava quei luoghi, rifuggiti com'erano da tutti perché aridi, impervi, abitati solo da serpi e da scorpioni.

Aveva ascoltato da ragazzo leggende paurose su quei luoghi: il deserto di pietre e di rocce, di valli che sembravano aprirsi e andare chissà dove, mentre improvvisamente finivano di fronte a ripidi muri di roccia, chiuse in un caldo soffocante, perché il vento non riusciva ad entrarvi.

Le leggende dicevano che erano posti abitati da mostri, da demoni e da esseri misteriosi che rubavano l'anima agli uomini.

Saliva e scendeva per quelle rocce aspre e più volte fu costretto a ritornare sui suoi passi per trovare un altro passaggio per poter proseguire. Sembrava che quelle montagne non avessero mai fine.

A volte trovava qualche tratto che poteva percorrere agevolmente, ma quasi sempre doveva evitare piccole e grandi pietre, aggirare massi, arrampicarsi su rocce frastagliate che gli tagliavano la pelle delle mani e delle caviglie.

Andava avanti senza sentire dolore, ma il sole era a picco: la sua figura quasi non faceva ombra sul terreno.

I calzari si ruppero presto: dapprima si spezzò un laccio, e dopo poco anche l'altro si strappò.

Dovette proseguire scalzo e i piedi incominciarono a sanguinargli. Il vento caldo gli mordeva la pelle anche sotto la tunica con mille aghi di sabbia e la luce lo rendeva quasi cieco, non ostante tenesse gli occhi riparati col cappuccio.

A tratti doveva fermarsi per riprendere fiato; si voltava indietro, ma il paesaggio era uguale a quello che vedeva davanti a sé; si orientava cercando di tenersi sempre in un'unica direzione, ma solo nel pomeriggio, quando il sole iniziò a scendere alle sue spalle, ebbe la certezza di andare verso est.

Il vento intensificò la sua forza e, salendo dalla valle sottostante, sembrava ululare parole senza senso.

Gesù si fermò; non ne poteva più. Incapace di pensare, di concentrarsi, credette di vedere in alto, in cima alle rocce più alte una figura umana. Si stropicciò gli occhi per guardare meglio, ma non vide nessuno.

Dietro di sé il sole era già tramontato e il buio arrivò improvviso, dopo che il cielo per poco tempo cambiò i suoi colori: dapprima rosso, poi sempre più verde ed ora blu cobalto.

Nonostante la sete e la fame, la stanchezza e il dolore dei piedi sanguinanti, rimase ad ammirare quel miracolo della natura.

I massi, che, fino a poco prima, con l'ombra proiettata verso est, gli avevano permesso di seguire la direzione giusta, ora non si distinguevano più. Proseguire sarebbe stata una follia, ma Gesù si rialzò e a tentoni riprese ad avanzare.

Aveva un solo scopo: andare avanti, obbedendo ciecamente all'ordine che gli era stato impartito. Sfidava sé stesso, la sua natura umana con la caparbia di chi desidera annichilire ogni propria volontà, svuotarsi di tutto: capiva che solo così, in quella ricerca innaturale del dolore, della fame e della sete, della stanchezza, avrebbe potuto liberarsi di tutta la debolezza della sua natura terrestre.

In questo modo si sarebbe liberato del fardello delle imperfezioni umane e finalmente la sua natura andeana si sarebbe manifestata in tutta la sua pienezza.

Ma si rendeva conto che era ancora molto lontano dal realizzare il suo desiderio.

Le parole dello Spirito gli bruciavano dentro come lame di fuoco: il seme, per germogliare deve morire per dare frutto.

Cercò di rialzarsi ancora una volta, ma non ce la fece. Rimase disteso sulla schiena e la volta celeste gli inondò gli occhi. Cercò tra le stelle la luce dell'astronave di Ea, lo invocò dapprima ur-

lando, poi sempre più debolmente. Gli fece eco solo il vento della notte che ora gli portava il freddo improvviso.

No, non era possibile proseguire, non era possibile rimanere vivo e morire. Ebbe paura della morte e credette di perdere coscienza.

Un attimo dopo il dolore lo rese di nuovo cosciente e cercò di urlare ancora, ma dalla sua bocca uscivano solo gemiti, suoni inarticolati, preghiera muta.

Anche la mente si stava disperdendo, diventando sempre più labile. Le stelle in cielo scomparvero e tutto fu buio e dentro e fuori di lui fu l'insipienza del nulla.

§§§§

Sognò casa sua, sua madre che lo aveva atteso per tanti giorni e che gli portava dei cibi squisiti e l'acqua fresca del pozzo, cercò di afferrare quelle cose, agitò le braccia nel vuoto e tutto scomparve.

Sognò di volare sopra Gerusalemme e i suoi palazzi. E Gerusalemme si trasformò in una città di Andea, piena di ricchezze, i tetti ricoperti d'oro, la gente ricca e felice.

Entrò in un grande tempio illuminato da una luce che non proveniva da lampade a olio ma scaturiva dal nulla lungo la navata centrale. Le colonne che reggevano il tetto erano di alabastro e in fondo al tempio la parte finale era sopraelevata rispetto al pavimento sul quale stava camminando.

Si guardò i piedi: non sanguinavano più. Il dolore e la stanchezza erano scomparsi. C'era un trono al centro e gli sembrò che vi fosse seduto Ea. Corse verso di lui, ma il suo incedere era impedito, come se le sue gambe fossero legate.

Faticosamente arrivò a pochi metri dal trono, le mani di Ea si protendevano verso di lui ed egli cercò di liberarsi le gambe e di accelerare la sua corsa ma, quando tendendo le braccia gli sembrò di toccargli le dita, si accorse che sul trono era seduto un essere immondo, dal ghigno satanico che lo investì con parole di scherno:

"Vieni, Gesù, vieni figlio di Dio, vieni ad adorarmi! Tu ancora non sai cosa sia il male perché ti ritieni puro".

"Chi sei?" gli chiese Gesù.

"Io sono il male, io sono l'assenza di Dio, io esisto, io combatto Dio, io ti posso far diventare re di tutto l'universo, perché posso insegnarti cose che tu non conosci ancora.

Io conosco ogni scienza, posso farti scoprire cose che nessun uomo conosce. Posso farti dominare la materia e l'energia dell'universo. Solo così potrai diventare Dio tu stesso e dare agli uomini la felicità dell'immortalità".

"Sei tu forse Lucifero, l'Angelo che si ribellò a Dio?"

"No, queste sono solo leggende scritte nei libri degli antichi libri d'Israele. Ma io lascio che gli uomini, nella loro ignoranza ci credano. Così la mia vera realtà resta nascosta. Io vivo da sempre nel cuore dell'uomo, nella sua stessa essenza, pronto a conquistargli l'anima, perché io faccio parte della realtà".

"Sei tu Satana? Dimmelo chiaramente". Gesù aveva ripreso coraggio. Non sapeva di sognare, ma la sua natura andeana aveva preso il sopravvento e reagiva.

"Sì, io sono Satana, sono le tue tentazioni. Non è forse vero che hai fame e sete?"

Non è forse vero che tu hai provato il desiderio di una donna mentre parlavi a Giovanni di Salomè, eh?"

Gesù ammutolì e si rese conto che quell'essere innaturale conosceva le sue debolezze di uomo.

"E non è forse vero che, tenendo tra le braccia il bambino morente hai provato orgoglio e superbia? Ti ritieni puro, tu?"

Le parole rimbombano come tuoni tra le volte di quel tempio vuoto. Nel silenzio che seguì se ne sentiva ancora l'eco lontana.

Le due figure erano in piedi, una di fronte all'altra. Gesù, più in basso, si sentiva dominare.

Poi la voce di quell'essere cambiò, divenne dolce e melliflua:

"Qualunque cosa chiederai ti sarà data. Non occorre che tu distrugga te stesso. Torna ad essere il Gesù di sempre, il figlio del falegname, chi te lo fa fare di soffrire tanto per i tuoi ... fratelli? - e calcò la voce su questa parola - chi credi di essere, come puoi pensare di salvare il mondo, tu piccolo essere umano, tu ignorante falegname, figlio di un popolo pieno di orgoglio, di ipocrisia, schiavo di altri uomini che credono di dominare il mondo. Anche la loro civiltà verrà spazzata via dalla storia e verrà sostituita da un'altra e da un'altra ancora. E ci saranno guerre e morte. E tu vuoi salvare il mondo?"

"Io sono stato mandato dallo Spirito e sconfiggerò il male!" Affermò con forza Gesù. Io sono il Messia .... "

"Tu non sei nulla. Tu morirai schiacciato dall'incomprensione, dall'egoismo, dalla cattiveria dei fratelli che vuoi salvare. Le tue sofferenze saranno inutili e gli uomini per i secoli a venire continueranno a vivere come animali, ad uccidere per un nonnulla, a scatenare guerre per soddisfare la propria ambizione di potere. Il vero potere posso dartelo io. Il potere su tutta la terra, la scienza che ti occorrerà per inventare armi meravigliose. Perché dovresti rinunciare alla tua vita?"

"Anche tu sei una creatura di Dio e io piango per te e per la tua disperazione".

"Tu non puoi fare questo, tu ..."

E l'essere gli si lanciò contro, lo raggiunse e strinse le mani intorno al suo collo.

Gesù cercò di lottare, di liberarsi, ma si sentiva soffocare, tentò di afferrare quelle braccia ma non aveva forza; si dibatté finché ebbe fiato e alla fine riuscì a liberarsi da quelle mani putride che cercavano di strozzarlo. Ancora una volta l'essere inumano fu su di lui e lo afferrò per la tunica ad una spalla e Gesù lottò con tutte le sue forze.

Poi la sua mente, improvvisamente, come se non riuscisse più ad accettare quell'incubo, lo ricondusse alla realtà: una mano vera gli scuoteva il braccio e una voce preoccupata gli diceva:

"Svegliati, uomo. Chi sei?"

## CAPITOLO XVII

Nella penombra vide sopra di sé due occhi scuri in un volto asciutto, circondato da una folta barba bianca e pieno di rughe.

"Ea!"

"Cosa vuoi dire?"

"Non sei Ea?"

"Il mio nome non ha importanza. Bevi."

Il vecchio gli sollevò delicatamente la testa e gli fece bere da una ciotola un liquido caldo e amaro.

Gesù ebbe un conato di vomito, ma poi il suo stomaco come d'incanto si calmò. Riuscì a vedere la volta della grotta sulla quale si agitavano le ombre che il fuoco, poco lontano, proiettava, agitato dal vento che entrava dalla valle.

Cercò di rialzarsi, ma la mano del vecchio glielo impedì. Cadde disteso e la sua mente scomparve in un limbo senza sogni.

Quando riaprì gli occhi il fuoco era spento ed intorno vi era una pallida luce diffusa.

Si sollevò e, ancora stordito, rivide il vecchio: era seduto all'imboccatura della grotta e gli dava le spalle. La luna proiettava la sua ombra all'interno e ne illuminava l'entrata.

Rimase a lungo in silenzio, cercando di capire come era capitato in quel posto.

Era stato probabilmente salvato da quell'uomo, ma che cosa era successo prima? Aveva sognato o aveva vissuto veramente quell'esperienza terribile che lo faceva ancora tremare?

Il vecchio si voltò. Lo vide sveglio e, senza parlare, si alzò, raccolse della legna in un angolo e riaccese il fuoco.

"Ce la fai ad alzarti?"

Gesù annuì e faticosamente riuscì a mettersi in piedi.

"Vieni". E andò a sedersi all'imboccatura.

Gesù lo seguì e gli si sedette accanto; non credeva ai suoi occhi: la luna illuminava tutta la montagna e la sua luminosità si estendeva fino all'orizzonte.

Non c'era un alito di vento; e la vista di quel panorama immerso nel silenzio della notte ridiede la pace al cuore di Gesù.

"Come hai fatto a portarmi fin qui?"

"Pesi molto, ma sono riuscito a trascinarti. Sembravi morto. Ora stai meglio?"

"Sono stordito. Che cosa mi hai fatto bere?"

"Un infuso di erbe. Ma ora dimmi chi sei. Nel delirio della febbre hai urlato parole incomprensibili, come se parlassi una lingua sconosciuta".

"Mi chiamo Gesù e sono di Nazareth".

"Sei un galileo dunque. Che ci facevi su questo monte sotto il sole?"

A Gesù tornò in mente la salita, il caldo, la sete, i piedi piagati e istintivamente se li guardò: le ferite erano chiuse.

"Da quanto tempo sono qui, da ieri?"

"No; sono trascorsi tre giorni, durante i quali ti ho curato le piaghe e ti ho dato da bere.

Domattina potrai mangiare. Parlami di te".

Gesù non sapeva da dove incominciare. Era confuso, quell'uomo lo aveva salvato e lui voleva ringraziarlo. Erano passati tre giorni e non se ne era reso conto. Aveva avuto la febbre e gli erano state curate le ferite. Ora uno sconosciuto cui doveva la vita gli chiedeva chi fosse.

Incominciò lentamente a parlare e via via che andava avanti si rinfrancò. Gli raccontò tutto dall'inizio.

Il vecchio, gli occhi fissi verso l'orizzonte, pareva assente e non lo interruppe mai.

La luna, ormai bassa, era diventata rossa nella foschia che precedeva l'alba, quando Gesù giunse al ricordo dell'incubo che aveva avuto sognando Satana e concluse dicendo:

"Non so dirti se è stato un sogno o un fatto vero".

Il vecchio non disse nulla, si alzò e si inoltrò nel fondo della grotta. Tornò con un piccolo orcio pieno di miele. Glielo porse e lo invitò a mangiare.

A Gesù parve di rinascere. Quando terminò, il vecchio finalmente gli parlò:

"Se sia stato un sogno o no, chi può dirlo? Forse tutto quello che ti è accaduto è stato un sogno, forse ora stai sognando mentre laggiù, tra le rocce, tutto è stato vero.

Ma che importanza ha? Tu sei veramente il Messia di cui parlano le scritture antiche degli ebrei, tu sei figlio di Dio".

Gesù non riuscì a trattenere un brivido e gli chiese:

"Sei un eremita?".

"Sono qui da tanto tempo e non so chi sono. Sto cercando anch'io la verità.

Quello che tu mi hai raccontato questa notte ha illuminato la mia mente ed aperto il mio cuore. Ora so perché dovevo essere qui: Dio voleva che io ti salvassi, ma in verità tu hai salvato me".

"Come puoi dire questo?".

"Molti anni fa sono partito da un paese lontano che sta oltre il deserto. Sono arrivato fin qui, unendomi ad una carovana diretta ad occidente, che aveva sostato nel mio villaggio; per arrivare fin qui impiegai molti mesi.

Ho lasciato alle mie spalle montagne alte come il cielo, sempre piene di neve, valli ricoperte da foreste immense e pianure attraversate da grandi fiumi, abitate da gente buona e semplice.

Negli anni ho dimenticato il mio nome, ma non ho dimenticato lo scopo del mio viaggio.

Nel mio paese ci tramandiamo antiche storie, in parte leggende, in parte vere.

Quello che tu mi hai raccontato di Andea, delle prime generazioni di uomini che popolarono la terra, ha illuminato e confermato le nostre antiche storie.

In esse si parla di una civiltà vissuta sulla terra migliaia di anni fa ed oggi completamente scomparsa. Essa fu testimone di guerre tra gli abitanti della terra e abitanti del cielo, erano Dei che scendevano dal cielo su città volanti, che sprigionavano palle di fuoco grandi come il picco di un monte e lanciavano migliaia di frecce luminose che esplodevano durante il loro percorso e incenerivano qualsiasi bersaglio. Ma l'eroe delle nostre leggende li sconfisse alla fine usando un'arma potentissima, che aveva il sole ed il fuoco nella sua punta e che aveva in sé il peso di tutte le montagne".

Gesù ascoltava attentamente quel racconto; quei fatti non erano noti ad Ea e per questo gli erano nuovi. Gli allargavano l'orizzonte sulla storia del pianeta, ma lo lasciavano perplesso: se ciò era veramente accaduto, anche la storia di Andea era incompleta.

"Da dove venivano questi dei di cui tu parli?"

"Dal cielo, dice la nostra storia. Alla fine per intercessione del nostro eroe, il Padre celeste concesse al popolo di salire in cielo con lui ed essi si trasformarono da umani in divini. In ogni leggenda c'è un pezzo di storia vera dell'umanità.

Ora so da dove proveniamo e questo mi ha dato la certezza che il cammino che ho intrapreso è giusto. In epoca più recente sorse tra noi un uomo che spiegò che noi siamo piccole particelle dello Spirito e che solo attraverso molte purificazioni del nostro corpo e della nostra anima possiamo riunirci a lui. Ciò avviene con l'illuminazione.

Per voi ebrei c'è all'inizio il peccato di Adamo che ha condannato l'uomo a vivere faticosamente in attesa del Messia, del nuovo Adamo che riconcilierà l'uomo con Dio.

In realtà sono forme diverse di esprimere la stessa cosa: l'uomo, qualunque sia la sua origine, è una particella di Dio e desidera riunirsi a lui.

Ma per far questo deve ripercorrere all'indietro dentro di sé tutta la storia dell'umanità.

E' un percorso doloroso, ma il traguardo finale è il ricongiungimento con lo Spirito".

Gesù rimase in silenzio a meditare e accanto a lui il vecchio, messosi in una posizione particolare, sembrò fare la stessa cosa. Gesù sondò la sua mente e si sentì rispondere. I due uomini potevano parlarsi così, senza parole e Gesù acquisì nuove conoscenze.

Tutto quel giorno trascorse così mentre la terra, ruotando su sé stessa, riportò la notte davanti alla loro grotta.

Le due figure immobili sembravano due statue scolpite nella roccia che li circondava.

§§§§

Gesù si rese conto che erano passati diversi giorni ed ebbe fame. Il vecchio, come se fosse trascorsa solo qualche ora, si alzò senza dire nulla e tornò dal fondo della grotta con miele ed alcune erbe.

Si cibarono in silenzio e alla fine il vecchio gli disse:

"La notte dei tempi è finita. Ora puoi tornare tra la tua gente ad annunciare il vangelo di Dio.

Il tuo cuore è puro e tu sei veramente il Messia. Non ha importanza che tu sia nato da una terrestre e da un andeano. Tu sei nato da Dio: egli ti ha affidato una missione e tu da oggi sarai in grado di portarla a termine. Le tue sofferenze, la tua morte e la tua resurrezione saranno da te sopportate con l'umiltà di chi ha raggiunto la verità e sa che il mondo si salverà grazie al tuo vangelo dell'amore.

Io ti ringrazio o Spirito Santo, Dio dell'universo perché mi hai dato la possibilità di salvare tuo figlio. Così facendo mi hai rivelato la verità, hai colmato il mio cuore di gioia e la mia anima della luce che ho cercato per tutta la mia breve vita. Fammi tornare a te, perché il mio destino è compiuto".

Pronunciò queste ultime parole in piedi all'entrata della grotta, lo sguardo rivolto verso il cielo.

Gesù lo vide diventare luminoso, poi sempre più trasparente fino a che il cielo si vide attraverso la sua veste.

Fu un attimo e scomparve. All'entrata della grotta non c'era più nessuno.

## CAPITOLO XVIII

Il sole non era ancora sorto, quando Gesù era già lontano.  
La scomparsa del vecchio nel nulla lo aveva turbato ma non spaventato; aveva visto in quell'avvenimento la volontà dello Spirito manifestarsi come il compimento di una promessa.  
Aveva trascorso il resto della notte a pregare e meditare.  
Ripensava alle ultime parole del vecchio e si era reso conto che lo Spirito agisce quando e dove vuole, nel tempo degli uomini come nello spazio dell'eternità.

Come era stato per Andea, anche il pianeta Terra doveva aver avuto nei millenni precedenti civiltà che ora erano scomparse senza lasciare traccia.

E in altre parti del pianeta altre civiltà, come quella dalla quale era giunto il vecchio, stavano vivendo la loro storia contemporaneamente a quella in cui lui era nato.

Scendendo, si era voltato più volte verso la grotta sperando di vedere un segno, un movimento; avrebbe tanto desiderato rimanere più tempo con quell'uomo misterioso.

Prima di partire aveva cercato quello che il vecchio aveva lasciato: nulla.

Non c'era assolutamente nulla, né il miele né la ciotola e non erano rimaste nemmeno le ceneri del fuoco acceso nei giorni precedenti.

Tutto era scomparso, il terreno recava solo le impronte dei suoi piedi nudi. La grotta sembrava non fosse stata mai visitata da nessuno, tranne che da lui.

Gesù però era sicuro di non aver sognato e se lo stava ripetendo, mentre scendeva verso la valle dalla quale era salito tanti giorni prima.

Sentiva in sé una pienezza mai provata, una grande ansia di tornare tra la sua gente.

Non aveva più alcuna importanza se aveva sognato o se tutto era realmente accaduto:

Il vecchio glielo aveva detto:

"Tu sei veramente il Messia di cui parlano le scritture, tu sei il figlio di Dio"

E ancora sentiva le parole serene e sicure :

"Tu sei nato da Dio".

E ricordò anche la profezia delle sue sofferenze, della sua morte e della sua resurrezione.

Erano le stesse profezie contenute nei testi dei profeti.

Quando giunse in fondo alla valle capì che iniziava la sua missione con il cuore libero da ogni paura, ma che avrebbe dovuto in ogni momento ricordarsi l'umiltà.

Sentì sgorgare dal cuore spontaneo l'amore per gli uomini, per la loro ignoranza, per la loro mente, divenuta cieca dopo secoli di povertà e miseria, di deportazioni e di superstizione

"Non potrò rivelare loro tutta la ricchezza della conoscenza andeana, ma la mia testimonianza d'amore scioglierà l'aridità dei loro cuori.

Sì - ripeteva a sé stesso - parlerò loro anche della civiltà di Andea quando e se potrò aprire le loro menti a quali cose potrà fare l'uomo in futuro, ma dovrò farmi piccolo rimanendo uomo tra gli uomini, parlando il loro linguaggio.

E solo accettando la morte potrò testimoniare loro che il mio messaggio proviene dallo Spirito Santo, che in me è la verità".

§§§§

Era tornato nel luogo da dove era fuggito qualche giorno prima: lì avrebbe ritrovato coloro che per primi avevano bisogno di lui.

Quando fu alla fine del sentiero, si guardò in giro: non si vedeva nessuno.

Proseguì lungo il torrente ed entrò di nuovo nella grotta in cui aveva incontrato gli ammalati confinati in quel luogo.

Fece alcuni passi nel buio e sentì il brusio, il parlottare sotto voce di quei poveretti.

Restavano tutti nascosti perché non lo avevano riconosciuto.

"Sono Gesù di Nazareth!" gridò.

Ci fu un improvviso tramestio, un concitato confabulare, poi dal buio apparve la giovane madre con suo figlio guarito tra le braccia.

Avanzò lentamente e, quando fu davanti a lui, scoprì il corpo del bambino, nudo, e gli disse:

"Ecco mio figlio: è guarito un attimo dopo che tu sei fuggito".

Gesù non credette ai suoi occhi: lo osservò attentamente, e ad un cenno da parte della giovane madre, lo prese in braccio: era sano. Lo rigirò sulla schiena delicatamente e vide che la pelle era rosea e fresca. Lo strinse a sé e, sedendosi per terra, non poté fare altro che piangere.

Nel frattempo tutti gli abitanti della grotta si erano stretti intorno a lui in cerchio;

il lezzo della loro sporcizia e delle loro malattie lo inondò come la prima volta, ma non gliene importava nulla. Aveva tra le braccia la testimonianza che lo Spirito lo aveva esaudito. Ora capiva che cosa il Padre aveva voluto da lui: la capacità di essere andeano nei poteri che possedeva e uomo nell'umiltà e nell'amore che poteva donare.

Gesù si levò in piedi e sollevò in alto il bambino guarito.

Tutti tacquero e, nel silenzio, Gesù pregò:

"Padre, tu hai voluto dimostrarmi che la tua misericordia è grande e che io sono solo uno strumento nelle tue mani. Hai voluto rivelare ai poveri, ai derelitti la tua onnipotenza. Ti prego: dammi la possibilità di guarire tutti!".

Restituì il bimbo alla madre e, distese le braccia sopra i presenti, impose le mani sulle loro teste:

"Beati voi poveri, perché vostro è il regno dei cieli. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete.

Andate e dite a tutti che siete guariti nel nome dello Spirito Santo, del Padre mio che sta nei cieli.

Beati voi quando gli uomini vi odieranno e vi metteranno al bando e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo".

E Gesù sentì attraverso le sue braccia come se sgorgasse una forza, un'energia di vita e, leggendo nelle loro menti, capì che i loro corpi erano guariti.

Ci fu un fermento tra di loro, un agitarsi sempre più forsennato: chi si alzava urlando, chi piangeva e chi, ancora incredulo, era rimasto a terra a toccarsi e guardarsi le mani, le gambe, il viso, gli occhi: il male era scomparso.

Nella grotta entrava ora più luce e Gesù poteva vedere quei volti che si scoprivano degli stracci che avevano nascosto per tanto tempo le loro brutture, le loro piaghe.

Erano tutti felici e Gesù poté gustare il sapore dell'Amore per la prima volta, il piacere di donare a chi non ha.

Gli si avvicinarono due giovani: fino a poco prima uno aveva gli occhi ulcerati e chiusi da piaghe raccapriccianti e l'altro era paralizzato alle gambe. Ora il primo vedeva e i suoi occhi erano limpidi come il mare, l'altro muoveva le gambe come se avesse sempre camminato.

Il primo gli chiese:

"Maestro, cosa possiamo fare?".

"Andate, cercate Giovanni. Gli riferirete quello che avete visto e udito: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono guariti, ai poveri è stata annunciata la lieta novella. E beato chiunque non sarà scandalizzato di me".

"E se lui ci farà altre domande che cosa risponderemo?" chiese l'altro.

"Non ve ne farà: questo è l'annuncio che egli attende. Dopo che vi avrà battezzati gli ricorderete le parole del profeta:

- Ecco, io mando avanti a te il mio messaggero, egli preparerà la via davanti a te -".

§§§§

Giunse alla casa di Lazzaro, a Betania, nel primo pomeriggio e fu accolto con grande gioia e affetto dalle sue sorelle, Maria e Marta.

Gli prepararono subito formaggio e pane, frutta e vino nel fresco giardino interno, protetto da occhi indiscreti da alti muri che formavano un patio. Al centro del giardino il gocciolo allegro di una fontana si confondeva con le voci di Maria e di Marta. Era lì che di solito trascorrevano le ore più calde, tessendo e parlando tra loro.

Lazzaro, avvertito subito da Maria dell'arrivo di Gesù, giunse poco dopo dal magazzino che dava sulla strada principale.

Scambiò con Gesù un forte abbraccio:

"Finalmente hai voluto onorare questa casa della tua presenza! Lasciati guardare!".

Indietreggiò di un passo per osservarlo meglio.

"Ti trovo trasformato: si vede che stai bene, ma sei dimagrito. Vedo che hanno già preparato del cibo. Siediti e raccontami!".

Generoso con gli amici, Lazzaro era benvenuto da tutti. Era un ricco commerciante e la sua casa era una delle più belle di Betania.

Era onesto e generoso. Con Gesù erano parenti da parte di Giuseppe.

Gesù mangiò con molto appetito, anche se doveva interrompersi per rispondere alle mille domande, soprattutto di Maria e di Marta.

Rimase ospite loro anche il giorno dopo. La sera precedente, quando era già buio, alla luce di un lume erano rimasti a parlare a lungo e il giorno successivo avevano ripreso a fargli domande, ma soprattutto ad ascoltare Gesù.

Sapevano di Giovanni e si era già sparsa la voce che Gesù fosse il Messia.

"Giovanni predica in molti luoghi e invita tutti a fare penitenza - disse Lazzaro - ma tu sei veramente il Messia?".

E Gesù, con molto tatto e con le giuste parole, spiegò loro chi egli fosse veramente.

"Ma come pensate tu e Giovanni, di riuscire a convincere la gente?- chiese Maria - Pochi sono quelli che seguono Giovanni. E tu sei solo, non hai amici, tranne noi, non hai seguaci".

Gesù rimase in silenzio per un po'. Aveva sentito nella sua mente che Giovanni stava rischiando la vita.

E, mentre parlava con loro, lo aveva cercato con la mente.

I Farisei lo avevano già arrestato ed ora giaceva in una cella umida nel palazzo di Erode.

Si parlarono con la mente e Gesù sentì la paura nel cuore di Giovanni:

"Non avere paura - gli disse - so che non è la morte che ti spaventa, ma il dubbio di non essere riuscito nella tua missione".

Sentire quelle parole fu di molto sollievo per Giovanni:

"Ti ringrazio, figlio di Dio, fratello mio. E' vero: non ti sono stato di grande utilità".

"Non dire questo: tu hai fatto quello che Dio voleva tu facessi. Hai finito di soffrire; sii felice perché oggi stesso tu sarai accolto dal Padre. Sii felice perché il seme che è stato seminato germoglierà presto in tutta la terra d'Israele e i posteri ricorderanno la purezza del tuo cuore, la tua irruente passione per Dio. Da questo momento tocca a me, ma non sarò solo. Lo Spirito Santo è con me ed io andrò fino in fondo".

Lazzaro e le sue sorelle si erano accorte che stava accadendo qualcosa di strano: Gesù era rimasto a lungo in silenzio e ora si stava asciugando le lacrime che gli rigavano il viso.

Maria gli si avvicinò e gli prese la mano nella mano, richiama-  
mando delicatamente la sua attenzione.

Gesù, di nuovo presente tra di loro, disse allora a voce alta:

"E' vero. Io sono il Messia e Giovanni mi ha preceduto annunciando la mia venuta.

Purtroppo presto lo perderemo e anch'io verrò perseguitato, torturato e ucciso per aver predicato il messaggio dello Spirito".

A queste parole rimasero attoniti e nel loro sguardo vi era stupore e paura.

Maria gli chiese:

"Ma non hai paura di morire?".

"Non è della morte che ho paura, ma di non aver abbastanza tempo per seminare nei cuori il vangelo dell'amore. Per questo vi chiedo di avere fede in me. Voi mi siete amici e dubitate; come potrò convincere coloro che mi perseguiteranno?".

Calò il silenzio tra di loro e Lazzaro cercò di cambiare discorso:

"Parlaci dello Spirito. Spiegaci che cosa dobbiamo fare. Parlaci anche del luogo nel cielo in cui vivono altri esseri".

"Con calma, Lazzaro. Una cosa per volta. Le cose che rivelo a voi, perché mi siete amici, non sono di facile comprensione per tutti".

E Gesù parlò ancora con loro a lungo. La loro amicizia sincera e i loro cuori semplici gli permisero di spiegare molte cose. Più volte dovette ripetere quello che aveva loro raccontato la sera prima.

Era di nuovo pomeriggio inoltrato ed il giardino era già in ombra.

Maria, che provava un affetto particolare per Gesù, si era appena alzata per andare a prendere un lume prima che facesse buio, quando entrò d'improvviso un ragazzo trafelato e ansimante. I discepoli di Giovanni avevano saputo che Gesù si trovava in quella casa e lo avevano inviato a Betania che distava meno di cinque chilometri da Gerusalemme.

"Giovanni è morto - disse con un filo di voce - è stato decapitato!". E crollò sul pavimento, venendo meno per la stanchezza, dopo la lunga corsa.

La notizia gettò lo sgomento tra i presenti. Gesù avrebbe voluto accompagnare Lazzaro ed alcuni suoi amici fidati, accorsi prontamente, per recuperare il corpo di Giovanni, ma lo dissuasero.

"Se ti vedono e ti riconoscono arrestano anche te.

Marta ti prepara qualche cosa per il viaggio. Prendi un mulo e parti subito per Nazareth. In questo momento sarebbe pericoloso venire con noi.

Ci rivedremo fra qualche tempo, quando la situazione si sarà calmata un po'.

Pensiamo noi a seppellire il corpo di Giovanni.

Va': non è il momento degli eroismi inutili. Tu devi essere più prudente di Giovanni.

Allo Spirito Santo servi da vivo, non da morto".

Poco a nord di Betania Gesù si fermò per attendere la notte in un boschetto di cedri, prima di avviarsi per la strada che tra i monti gli avrebbe permesso di superare la Samaria, perché gli abitanti erano ostili sia ai Giudei che ai Galilei.

Nel silenzio poté finalmente piangere la morte del fratello e pregare. Giovanni aveva ormai raggiunto lo Spirito e poteva godere della sua vista e della pace dell'eternità.

Ora era veramente rimasto solo, ma sentiva crescere in sé la fede che ogni giorno si rafforzava in lui. Man mano che la sua natura andeana maturava, l'uomo Gesù aveva maggior fiducia nelle capacità che gli aveva donato suo Padre.

Viaggiò di notte fin che non giunse in Galilea. Per tutta la strada aveva meditato e pregato e ogni tanto aveva cercato le parole migliori per annunciare a sua madre la morte di Giovanni.

§§§§

Maria si era alzata presto anche quella mattina. Aveva un presentimento ed era in ansia per suo figlio. Si mise al telaio dove la tunica rossa era quasi finita. Voleva fargliela trovare pronta per il suo ritorno.

Improvvisamente sentì la sua vicinanza fisica. Si alzò di corsa e uscì sul vicolo che saliva fino alla sua casa, ma non vide nessuno. Rientrò un po' delusa e, scrollando la testa come per rimproverare la sua impazienza, riprese il lavoro interrotto.

Si mise a cantare una nenia che le aveva insegnato sua madre da piccola. Non aveva terminato la prima strofa, quando sulla porta si profilò un'ombra.

Si voltò di scatto e corse ad abbracciarlo. Non disse una parola: Gesù era tornato.

## CAPITOLO XIX

La nottata di pesca non era stata buona e stava già sorgendo il sole, quando Simone, con suo fratello Andrea, aveva messo piede a terra.

Avevano rigovernato la barca ed ora stavano raccogliendo le reti che avevano disteso sulla spiaggia ad asciugare.

La gente di Cafarnao, visto che non c'era pesce da comprare, se ne era andata.

Simone rispondeva con mugugni più che con parole alle domande dei pochi curiosi che erano rimasti.

"Sì. ... lago agitato, ... no, il vento è cambiato verso le due ... spostati. Lasciami stare".  
Con Andrea incominciò a ridistendere le reti più in su, dove la sabbia era più calda.  
"Alza piano ... vai, no! .. aspetta. Bene così ... vai!" gridava ad Andrea.  
Mezze parole, gergo rapido da pescatore, in barca lunghi silenzi e pazienza infinita.  
"Un'altra notte così e ..." ma non terminava mai questa frase che ripeteva tre mattine su quattro.  
La pesca rendeva poco, ma era sufficiente per vivere con sua moglie e sua suocera anche dopo la confisca quasi quotidiana dei soldati romani. Per fortuna non aveva figli da sfamare.  
Andrea era scapolo, anche se aveva incominciato a parlare con una ragazza di Magdala; non avrebbe potuto chiederla in moglie fino a quando non si fosse fatto una barca propria. Per ora lavorava con il fratello maggiore.  
Simone aveva raggiunto un gruppo di cespugli, oltre il quale c'era un piccolo bosco.  
"Simone!".  
Si girò, pensando a qualche amico, ma non aveva riconosciuto la voce.  
Gesù era lì da chissà quanto, in piedi, e lo guardava intensamente dritto negli occhi,  
"Chi sei?".  
"Gesù di Nazareth".  
"Ti conosco, forse?".  
"Tu no; io ti conosco: ti ho visto al Giordano mentre ascoltavi Giovanni".  
Simone lo guardò e rimase in silenzio per un po'. Il ricordo di Giovanni era troppo triste; quando aveva saputo della sua morte, ogni speranza di libertà era caduta. Era ritornato a Cafarnao con Andrea e aveva ripreso il suo lavoro. Non poteva dimenticare le critiche che aveva ricevuto in famiglia.  
"Giovanni è morto. Tu che cosa vuoi?". E aveva ripreso il suo lavoro, sospettoso e seccato di essere stato interrotto. Qualcosa in quell'uomo lo turbava. Non riusciva a reggere il suo sguardo.  
"Andrea!" chiamò Gesù.  
Simone si voltò e vide suo fratello che lasciava le reti e si avvicinava.

Andrea da lontano non aveva udito le parole che Simone aveva scambiato con lo sconosciuto, ma aveva avuto la sensazione che stesse accadendo qualche cosa di strano.

Quando si trovò accanto al fratello, incrociò lo sguardo con lo sconosciuto e ne rimase turbato. Quasi nascondendosi dietro Simone, gli chiese sottovoce:

"Che vuole?"

"Andrea, tu sei il fratello di Simone. D'ora in poi tu e tuo fratello mi seguirete, perché diventerete miei discepoli".

Simone per un momento rimase a bocca aperta, meravigliato; poi cercò di dire ad Andrea quello che pensava: doveva essere un pazzo ...

"No, Simone, non sono pazzo, non c'è bisogno che tenti di spiegare a tuo fratello quello che stai pensando".

"Ma tu leggi nel pensiero?"

"Sì. Sono venuto a Cafarnaon a cercarti perché tu sarai il mio primo discepolo".

Dopo un momento di incertezza, Simone disse a suo fratello:

"Andrea, quest'uomo è pericoloso; deve essere un mago o ...".

"No, Simone, no; - lo interruppe Gesù con voce serena - io sono colui di cui parlava Giovanni. Io sono il Messia".

E nel dir questo si avvicinò alle reti e si mise a distenderle, con la perizia di un pescatore.

I due fratelli rimasero immobili e Gesù, voltandosi, quasi li rimproverò:

"Perché state lì impalati? Vi aiuto a finire il lavoro perché voglio venire a casa vostra: ho fame e voglio mangiare con voi". Non parlò più e riprese il lavoro.

Simone e Andrea si guardarono negli occhi, non sapendo che cosa fare. Poi decisero di riprendere anch'essi il lavoro interrotto.

Simone, mentre finiva di distendere le reti, osservò Gesù: sembrava avesse sempre fatto il pescatore. Il Messia: come poteva essere il Messia uno che probabilmente era uno dei pescatori dell'altra sponda del lago? Non lo aveva mai visto prima, eppure li conosceva quasi tutti.

"Simone, Simone, - si sentì dire da Gesù - non pensare e lavora. Dopo ti spiegherò tutto".

E Simone obbedì, in silenzio. Se c'era una cosa che gli dava ai nervi era portare amici a casa, a causa della suocera. Le riusciva di criticarlo davanti a tutti. Come le avrebbe potuto spiegare ...

soprattutto portando uno sconosciuto ... uno che per di più asseriva di essere il Messia ...

"Simone; - ancora una volta Gesù interruppe i suoi pensieri - non preoccuparti per tua suocera: so io cosa dirle. Andiamo!".

Se un altro gli avesse detto quelle parole sarebbe finita a pugni, ma Gesù gli leggeva i pensieri nella mente. No, non era possibile che il Messia fosse un pescatore. Quale profeta lo aveva mai detto?. Guardava ora Gesù ora suo fratello e, andando verso casa, non parlò più, cercando di nascondere i propri pensieri, ma Gesù ad un certo punto si fermò e, rivolto a Simone, gli disse:

"Tu sei un pescatore, ma da oggi sarai un pescatore di anime".

"Io? - chiese incredulo Simone - Tu affermi di essere il Messia, ma sai cosa stai dicendo?".

Gesù lo guardò sorridendo:

"Certo che lo so, Simone. Sei tu che ancora non lo sai. Capisco la tua incredulità, ma se mi ascolti, capirai".

Quando giunsero davanti alla casa di Simone, Gesù gli aveva già spiegato molte cose, ma Simone era ben lontano dal credergli.

"E' inutile che combatti con te stesso e i tuoi dubbi. Non ti basta che io possa leggere i tuoi pensieri? Ah!, Simone, anche a te occorre vedere cose straordinarie per credere."

Simone era molto confuso. Gesù gli aveva ricordato i passi delle scritture che parlano del Messia. E gli aveva anche spiegato da dove gli antichi profeti avevano ricevuto l'ispirazione: altri mondi, altri popoli lontani, distanze enormi, migliaia di migliaia di anni prima, tutte cose che non poteva capire e che non accettava.

"Ma i profeti non sono ispirati da Dio?".

"Sì, puoi dire così. Da Dio o, meglio, ... dallo Spirito".

"E non è la stessa cosa?".

"In un certo senso, sì. Noi tutti preghiamo Dio e non vogliamo che lo si raffiguri con un'immagine. Ma nella nostra mente gli diamo un volto e lo pensiamo simile a noi, anche perché la Genesi dice che Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza.

Dio è puro spirito, è molto di più del Dio descritto nelle sacre scritture. Egli abbraccia tutto l'universo e l'universo è fatto di tanti mondi, è infinito .... ti è chiaro quello che ti dico?".

"No; non è chiaro per niente. Se ci sono altri esseri nel cielo, chi sono? Sono angeli o sono uomini? E come fanno a vivere nel cielo? Che cosa mangiano?".

"Andrea, tu hai capito?".

"No, se non capisce mio fratello che è più vecchio di me ...".

Gesù si rese conto che negli occhi di Simone e di Andrea c'era solo smarrimento: era andato oltre le possibilità della mente di due anime semplici.

"E' questa la tua casa?".

A Simone spiacque dover interrompere quei discorsi; quell'uomo era entrato improvvisamente nella sua vita e lui voleva conoscerlo meglio e capirlo.

"Sì, questa è la mia casa. Ruth! Llorà!" chiamò, scostando la tenda dell'entrata.

Gli vennero incontro due donne: Ruth, la suocera, un po' grassa, poco più di cinquant'anni, osservò i tre con gli occhi socchiusi, un po' per la luce che proveniva dal vicolo, un po' per la sua innata diffidenza.

Dietro di lei la moglie di Simone osservava incerta con i suoi occhi scuri lo sconosciuto.

Simone fece gli onori di casa. Quando tutti furono dentro e la tenda ricadde, sbarrando la luce del sole, Gesù provò un senso di piacere per il fresco della stanza. Era un ambiente semplice e pulito.

"Viene da Nazareth; - si affrettò a dire Simone evitando lo sguardo di Ruth - è un falegname col quale ho fatto amicizia oggi".

Aveva detto la frase che si era preparato per strada ed ora aspettava la reazione delle due donne.

Invece non accadde nulla di quello che si aspettava.

Fin dal momento in cui era apparso sulla soglia, Gesù era stato attentamente osservato da Ruth. Quando aveva incontrato i suoi occhi, aveva sentito dentro di sé qualcosa di diverso; forse la bellezza pacata del viso di quell'uomo o qualcos'altro che non riusciva a spiegarsi. Llorà, che si era subito preoccupata di come era andata la nottata di pesca, si accorse in ritardo del silenzio di sua madre e la osservò, meravigliata, mentre la sentiva chiedere a Gesù se era venuto a Cafarnaò per cercare lavoro.

"No. Sono venuto apposta per parlare con Simone e Andrea".

"Di cosa?" domandò Ruth sospettosa.

"Di Dio".

"Se sei un falegname, come puoi parlare di Dio?" incalzò Llorà, che solo allora guardò direttamente negli occhi Gesù e si accorse della forza che c'era in essi.

Simone prevenne Gesù:

"Non incominciate a fare tante domande; preparate da mangiare, mentre io parlo con Gesù. Vi sembra questo il modo di assalire un ospite? Non gli avete nemmeno dato il benvenuto nella nostra casa! Mentre mangeremo egli ci parlerà di sé".

"Vieni. Sediamoci qui, mentre le donne preparano il cibo - lo invitò Simone - e riprendiamo il discorso".

Simone era un uomo impulsivo. Era un umile pescatore ma la sua mente era aperta. Quello che Gesù gli aveva detto per strada era incomprensibile; per questo voleva che Gesù gli spiegasse meglio. Andrea si era seduto accanto a loro ed ascoltava in silenzio.

"Hai una bella moglie" disse Gesù.

"Grazie, ma ora non cambiare discorso; - tagliò corto Simone - dimmi come fanno a scendere dal cielo".

Gesù ritornò ai tempi dell'infanzia, quando ascoltava i racconti di sua madre, seduto a terra presso il telaio e al suo linguaggio semplice.

"Hai letto nelle sacre scritture di come il primo uomo, Adamo, compì l'errore di mangiare il frutto proibito ..."

"Vuoi dire ... il peccato!".

"No. L'errore, ma col tempo capirai meglio. Da lui e da Eva, dicono le scritture, sono discesi tutti gli uomini. In realtà la terra è molto vasta. Molto di più di quanto tu possa immaginare. Ai tempi di Adamo ed Eva Dio portò altri uomini in altri paesi lontani".

"Ricomincio a non capire".

"Ci è stato insegnato - riprese Gesù, notando che anche Andrea lo seguiva affascinato - che Adamo ed Eva sono stati i nostri unici progenitori, ma non è accaduto così. Dio venne dal cielo e depositò molti Adamo e molte Eva in vari punti della terra. Essi generarono dei figli e questi altri ancora.

E gli uomini si diffusero per generazioni e generazioni, proprio come il nostro popolo, sviluppando abitudini, modi di vestire, di coltivare la terra diversi da luogo a luogo. E ogni popolo costruì nei secoli una sua propria storia. Hai visto spesso nei mercati uomini provenienti da paesi lontani, che hanno anche la pelle diversa dalla nostra, che portano abiti fatti di stoffe che noi non conoscevamo ...".

"Diversi - lo interruppe Andrea - come sono diversi da noi i gentili?".

"Anche di più".

"Ma, e gli abitanti del cielo?" insistette Simone.

"Una cosa per volta. Cerco di spiegarti cose difficili da capire, ma ...".

"Spero che tu non stia dicendo cose cattive" li interruppe Ruth entrando con una zuppiera che mandava un profumo invitante.

"E' zuppa di pesce? - chiese Gesù - il profumo è molto buono".

"Assaggia e sentirai" rispose Ruth, contenta della buona accoglienza ricevuta.

Llora era entrata dietro Ruth, portando un vassoio di pesce arrostito e di verdure che mise al centro della tavola.

Si sedettero intorno e incominciarono a mangiare, mentre Gesù continuava a spiegare.

Le due donne servivano gli uomini, facendo quasi finta di non ascoltare, mentre Simone e Andrea lo interrompevano spesso chiedendo spiegazioni.

I due fratelli sarebbero andati avanti chissà quanto tempo ad ascoltare e chiedere, anche dopo aver finito il pranzo, ma Gesù, che conosceva le abitudini dei pescatori, aiutato anche dalle due donne, li convinse ad andare a dormire. Andrea ci si lasciò andare, ma Simone, tutto preso dalla curiosità di sapere, anche perché gli sembrava di incominciare a capire, era riluttante.

"Andremo avanti dopo che avrete riposato" insistette Gesù e, rimasto solo con le donne, incominciò a parlare con loro facendo i complimenti per il pranzo; ad un certo punto fece loro una domanda precisa:

"Ruth, Llora, durante il pranzo siete sempre state in silenzio, ma io ho letto le vostre menti e conosco la vostra paura. Voi temete che Simone ed Andrea mi seguano e vi lascino sole. E' così?".

Le due donne si guardarono spaventate scoprendo che Gesù aveva letto veramente nei loro cuori. Dopo un po' d'incertezza parlò Ruth:

"Sì. Abbiamo paura che tu ci porti via i nostri uomini".

"Ma voi avete capito meglio di Simone e di Andrea perché li voglio con me. Avete già intuito a che cosa li ho chiamati".

"Sì - rispose ancora Ruth - crediamo di aver capito. Vero Llora?".

La moglie di Simone annuì e Ruth, confortata da quel cenno, proseguì:

"Riteniamo che tu sia il giusto, che tu sia finalmente arrivato. E sia così, se Dio o lo Spirito, come dici tu, vuole così. Ma a noi chi ci penserà?"

"Benedetta Ruth che hai fede, e anche tu Llorà. La vostra fede vi aiuterà. Non preoccupatevi. Li porto con me per qualche giorno, perché devo spiegare loro molte cose. Ma torneremo presto e Simone e Andrea riprenderanno a pescare. Io mi assenterò per un po' di tempo e poi tornerò. E, se lo Spirito mi assisterà e aiuterà i vostri uomini a capire, non avrete più niente di cui preoccuparvi. Anch'io ho una madre che amo moltissimo. Eppure l'ho lasciata sola a Nazareth: lei ha fede in me, nel figlio di Dio. Oggi voi avete avuto fede in me: benedette le donne d'Israele, benedetta la vostra fede, la vostra forza è grande e la storia d'Israele è piena di donne che hanno salvato questo popolo".

Ruth e Llorà non sapevano cosa dire e rimasero davanti a lui imbarazzate. Gesù si alzò e le abbracciò dicendo:

"Lo Spirito sia in voi per sempre".

Le due donne si ritirarono timidamente in silenzio dietro la tenda che divideva la stanza in due.

Dalla finestra aperta sopra la porta d'entrata una lama di luce sembrava segnare il tempo sul muro grezzo della parete di fronte. Si udiva il vociare festoso di ragazzi che giocavano nei vicoli intorno.

Fuori il sole era caldo e la luce ancora accecante si riverberava sul bianco delle pareti delle case, ma nella stanza in penombra vi era la pace del silenzio e del fresco, la calma di cuori fiduciosi. Da dietro la tenda giungeva il chiacchierare sommesso delle due donne, confuso con il rumore dell'acqua e delle stoviglie.

Dalla camera accanto arrivava il sordo russare di Simone.

Gesù, era rimasto seduto a vivere quei momenti di intima serenità familiare e chiese con tutto il cuore allo Spirito Santo di benedire i suoi primi discepoli e i loro parenti.

§§§§

Simone si era svegliato sudato; aveva sognato intensamente, forse perché molto stanco, forse perché aveva mangiato molto. Nel sogno aveva visto Gesù a capo di un esercito; lui stesso e Andrea al suo fianco con gli uomini di Cafarnao, di Magdala e di Tiberiade scacciavano i Romani ed abbattevano Erode.

Ma si era svegliato quando il sogno si era trasformato in un incubo: le fiamme stavano distruggendo una città, ma non era Gerusalemme, era una città molto più grande, sconosciuta.

Ora, seduto sulla sponda del letto, ascoltando il respiro sereno di suo fratello, ripensava al sogno, a Gesù e al fatto che fino ad allora Gesù aveva detto, sì, di essere il Messia, ma non aveva parlato di armi o di insurrezione.

Aveva parlato di un nuovo regno, ma che non era di questo mondo, pensava Simone mentre si bagnava la testa con l'acqua per svegliarsi del tutto. Ma, allora che regno poteva essere? E gli venivano tutti i dubbi: aveva fatto bene o no ad accettare in casa quell'uomo? Poteva essere un pazzo, uno dei soliti fanatici. Eppure i suoi occhi, le parole che diceva, la sua voce avevano qualcosa che conquistava il cuore, ma che cosa?".

"Simone, è molto semplice: l'amore". Simone si voltò e vide Gesù che aveva gli occhi chiusi, quasi dormisse. Eppure quelle parole le aveva sentite chiare nella sua mente.

§§§§

Salutate Ruth e Llorà, si erano diretti nuovamente al porticciolo. Gesù aveva assicurato a Simone che sarebbero stati fuori pochi giorni e che avrebbe ripreso ancora per un po' di tempo la sua vita di pescatore. Il Messia sarebbe ritornato presto: prima doveva andare in altri luoghi della Galilea.

Andrea aveva raccolto il cesto con l'esca ed era andato a chiamare i fratelli Giacomo e Giovanni. Era contento che Gesù gli aveva promesso che si sarebbero fermati a Magdala.

Simone aveva finito di raccontare il sogno a Gesù:

"E va bene! Te lo dico:- aveva sbottato ad un tratto, come se avesse avuto un groppo in gola - noi da anni stiamo aspettando il momento per ribellarci e solo un uomo come te, il Messia, può darci la certezza di riuscire nell'impresa. Quasi tutte le mattine i soldati romani ci requisiscono il pesce dopo una notte di fatica, lasciandoci poche briciole. Chi di noi si è ribellato è in prigione o è stato ucciso. A Gerusalemme Erode se ne infischia di noi. Quando abbiamo sentito parlare di Giovanni eravamo andati ad ascoltarlo, sperando che fosse arrivato il momento ...."

"E tu, Simone, credi proprio che io sia venuto a cercarti per questo scopo?"

No, Simone, te l'ho già detto oggi: il mio regno non è di questa terra, se vuoi proprio chiamarlo regno. Ma ti sarà tutto chiaro molto presto. Tu devi solo aver fede in me. Io non sono venuto a portare l'odio, ma l'amore. Con la guerra vinci una volta, con l'amore vinci per l'eternità".

Andrea li aveva raggiunti, seguito da Giacomo e Giovanni.

Gesù si fermò a guardarli: erano giovani e timidi, ma le loro menti erano pure. Anch'essi lo avrebbero seguito:

"Giacomo, Giovanni, siate i benvenuti. Questa sera andiamo a pesca e voi ci aiuterete.

Ma presto anche voi, come Simone e Andrea, diverrete pescatori di uomini".

I nuovi arrivati non capirono quelle parole. E Gesù, imperterrito, riprese il discorso interrotto:

"Simone, so in che cosa spero, ma devi ascoltare ben quello che ti dico: io ti ho cercato per una missione ben più grande della liberazione della Palestina. La tua vocazione è più importante: è la liberazione dell'uomo da quello che tu e i sacerdoti a Gerusalemme chiamano peccato e che io chiamo errore; la liberazione dall'errore, dai secoli di deformazione che si sono accumulati sulla verità, seppellendola come la sabbia del deserto fa scomparire con le sue dune ogni cosa da un giorno all'altro.

Ed è la verità che deve risorgere, perché è giunta l'ora per l'uomo di capire quale è il vero destino che lo attende. Tu mi aiuterai in questa missione".

A Simone incominciava di nuovo a girare la testa: il suo mondo era la poca terra che circondava Cafarnao. Conosceva molto meglio le acque del lago. Perfino Gerusalemme era lontana, figurarsi le terre di cui aveva, sì, sentito parlare ma che erano nella sua mente immagini sfumate, nebbiose, avvolte da un'aria di mistero e di leggenda, quasi irreali.

Per lui esisteva solo la realtà quotidiana, la pesca di notte, il villaggio di Cafarnao, la sua famiglia, i suoi amici, quelli con cui si era spesso riunito a parlare di progetti, di cospirazione contro l'invasore romano, la sinagoga dove si riunivano a pregare, ripetendo parole sempre uguali ...

Erano giunti alla riva e Andrea aveva già caricato a bordo l'esca. Stavano per salire, ma Gesù li fermò:

"Ascoltatemi attentamente e ricordatevi di quello che ora dirò a Simone. Simone - riprese Gesù, guardandolo dritto negli occhi - Simone da oggi io ti chiamerò Pietro, perché tu sei la pietra su

cui io ripongo tutte le speranze della mia missione sulla terra. Tu guiderai i miei discepoli e andrai per il mondo ad annunciare il mio vangelo".

§§§§

Erano già lontani alcuni chilometri dalla costa e la luna non era ancora sorta, quando Gesù, seduto a poppa su un mucchio di reti già pronte per essere calate, chiamò i quattro pescatori vicino a sé.

La brezza lieve riempiva abbastanza la vela per far muovere lentamente la barca verso il largo. Gesù guardò il cielo che, già pieno di stelle, dondolava lentamente al dondolio della barca. Si sentiva solo lo sciabordio dolce dell'acqua solcata dalla prua. "Ora che siete qui tutti e quattro, posso parlarvi con parole chiare. Mi ascolterete e poi deciderete se stare con me o no.

Da anni in Palestina molti cercano di organizzarsi per liberarci dai Romani e dalla tirannia di Erode. Sono state sufficienti le mie parole per infiammare i vostri cuori e per entusiasmarvi all'idea di aver trovato l'uomo giusto.

Io fino a qualche mese fa ero uno come voi: conducevo una vita tranquilla, lavoravo il legno e non mi preoccupavo di quello che accadeva intorno a me. E' però accaduto tutto all'improvviso. Il padre mio che abita nel cielo e che io non conoscevo si è finalmente rivelato a me ...".

"Ma, come mi ha raccontato Andrea, - interruppe Giacomo - tuo padre non è Dio e tu non sei il Messia che aspettiamo?".

"Sì, Giacomo, io sono il Messia che tutti attendono e mio padre è lassù, in cielo. Non è facile spiegarti. Io sono il figlio di Dio, perché così ha voluto lo Spirito che ha creato l'universo intero, dal legno di questa barca all'uomo, dall'acqua di questo lago fino a tutte le stelle che vedi nel cielo. Egli mi ha dato la vita attraverso un essere simile a te, non un uomo, ma un abitante di un altro pianeta, di un'altra terra che sta nel cielo.

Egli è il mio padre fisico e, dandomi la vita, mi ha trasmesso poteri che sono superiori a quelli degli uomini. Io provengo dalla terra grazie a mia madre e dal cielo grazie a mio padre. I poteri di mio padre sono superiori alla natura umana perché egli appartiene ad un popolo che esiste da miliardi di anni".

"Miliardi ...; - chiese Giovanni - che cosa vuol dire?".

Gesù aveva notato la giovane età del ragazzo e nella sua mente aveva visto per lui cose future che Giovanni non poteva immaginare in quel momento ma che a Gesù riempirono il cuore di gioia.

"E' un numero grande, grandissimo. Se tu potessi raccogliere in una sola notte tutti i pesci di questo lago, otterresti una quantità molto più piccola di un miliardo.

Ma non è questo che devi capire, non ha nessuna importanza per lo Spirito. Per lui non conta un anno, la vita di un uomo, quanto sia grande per noi un mare o una terra, quante braccia sia profondo questo lago o quanto siano distanti le stelle che tu stai osservando ora. No, quello che conta per lo Spirito è quanto sia grande il tuo amore per il prossimo, quanta fede tu abbia, se tu sei disposto a sacrificare anche la tua vita per amore della verità".

Ci fu silenzio; i quattro si sentivano smarriti. Erano cose nuove, ma incominciavano a capire.

Erano affascinati dalle dimensioni che improvvisamente si aprivano nella loro mente e intimoriti da quello che Gesù chiedeva loro.

Pietro non voleva parlare: pensava al nuovo nome che Gesù gli aveva imposto e per la prima volta in vita sua si rese conto quanto coraggio e quanta volontà è necessaria per trasformare i desideri in realtà.

"Quando tu dici di terre lontane intendi ancora più lontano di Roma?" Giacomo rompe il silenzio, ricordando le descrizioni che i carovanieri facevano dei paesi da dove provenivano.

"Oltre Roma e oltre tutta la terra che circonda il grande mare che bagna Cesarea. Oltre il grande mare ci sono ancora terre sconfinite, immense, molto più grandi della Palestina e alla fine di queste c'è il grandissimo oceano ...".

"Una volta - la parola oceano aveva risvegliato i ricordi di Pietro - vennero dal mare dei pescatori del nord (io ero bambino) e li sentii parlare di questo grande mare. Lo chiamavano come hai detto tu: oceano. Dicevano che è abitato da mostri infernali e da altre terribili creature che divorano chiunque si avventuri in esso per cercare di scoprirne il mistero".

"Ecco, vedi Pietro - riprese Gesù - è così anche la nostra religione: di Dio non si sa nulla se non quello che raccontano e tramandano le sacre scritture. Quei pescatori probabilmente non hanno mai visto il grande oceano, ma hanno sentito raccontare

dai loro genitori leggende che si tramandano di generazione in generazione. E le leggende col tempo si arricchiscono delle fantasie di chi racconta, a volte perché egli non ricorda bene i particolari, a volte per impressionare chi ascolta.

Anche i nostri profeti hanno fatto così: quello che essi raccontano è la verità, ma essa è stata avvolta in parole spesso difficili. E in poche decine di secoli la figura di Dio è diventata quella dei profeti, perdendo l'essenza dello Spirito Santo. Oggi le parole delle nostre scritture sono piene di superstizione, di fatti che ci fanno apparire un Dio vendicativo, un Dio che ci avrebbe condannato per l'errore commesso da Adamo ed Eva. E invece Dio ci ama, ci ama immensamente.

E questo è il mio vangelo: l'amore.

Mio padre mi ha parlato; io ho sentito la sua voce nel deserto. Egli si è rivelato a me e mi ha raccontato la storia vera della nostra origine, compiendo un atto d'amore per far sì che tutta l'umanità si salvi, per far conoscere a tutti il comandamento dell'amore.

Ma sopra di tutti è lo Spirito Santo. Egli guida tutto, il cielo e la terra, le stelle e la luna, le stagioni e tutte le sue creature.

Egli ha incaricato il padre mio di generare un figlio sulla terra che porti a voi e a tutta l'umanità l'annuncio che è giunto il tempo di un nuovo mondo, di un nuovo regno, come dite voi".

"Parlaci di questo regno - chiese Pietro - raccontaci di come è fatto".

"Il nuovo regno, il nuovo mondo siete voi. Io non rendo testimonianza a me stesso, ma la rendo a colui che mi ha inviato".

"Ma tu dici che non sei di questa terra. Ma non sei nato tra noi?".

"Io sono nato in questa terra come voi, ma sono anche del cielo.

Mi chiedete come sarà il regno che io vi prometto: sarà un regno di pace e di giustizia, in cui tutti saranno fratelli. Ma sarete voi a costruirlo, non dovete attendere che altri lo costruiscano per voi: voi siete i protagonisti dei secoli futuri, voi e tutti gli uomini di buona volontà; non i potenti o i re ma i pastori, non i condottieri o i generali ma i contadini, non i ricchi ma i poveri, gli uomini umili che parleranno di me e del padre mio che sta nei cieli.

Così è già avvenuto da tempi immemorabili nel mondo in cui vive mio padre, dove da migliaia d'anni regna l'amore e tutti si sentono fratelli. Ciò è accaduto perché da sempre gli abitanti di

quel mondo, per generazioni e generazioni hanno generosamente lavorato, studiato, inventato macchine, migliorando la loro vita di giorno in giorno unicamente per i loro posteri".

"Sono forse gli angeli del paradiso terrestre? chiese Pietro, illuminandosi in viso.

"Tu li chiami angeli e ti sei avvicinato molto alla verità. Continua a chiamarli angeli, se vuoi. Essi hanno pensato a vivere per il futuro e non per il presente. Milioni di anni fa vivevano come noi, con il dolore delle malattie, lottando contro l'inclemenza del tempo, ma trovando sempre soluzioni tali da risolvere ogni problema per sempre. E sono riusciti nel loro intento, dimenticando che il presente era brutto per loro. Pensavano al futuro che non avrebbero potuto godere, ma che avrebbero regalato alle generazioni successive. Sapevano che era necessaria molta pazienza e molta umiltà, ma credevano fermamente, avevano una fede incrollabile nel risultato finale.

Essi si sacrificarono come si sacrificò Mosè: egli sapeva che non avrebbe mai messo piede nella terra promessa, tuttavia dedicò tutta la sua vita per portare il popolo di Israele in Palestina".

"Tu dici che furono, che fecero, che lavorarono ... ma oggi non ci sono più?".

"Ci sono, ma ancora per poco tempo. Per questo mio padre ha deciso di affidare a noi questa missione: proseguire sulla terra quello che in quel mondo presto cesserà di esistere".

"Perché presto non ci saranno più?".

"E' molto complicato spiegarvi ora quello che accadrà a loro. Un giorno forse lo capirete da soli, voi o gli uomini che nasceranno dopo di voi.

E' invece importante che voi comprendiate perché io sono stato chiamato dallo Spirito per dirvi tutte queste cose".

"E noi che cosa dobbiamo fare?" chiese ansioso Pietro.

Gesù si alzò in piedi e disse loro:

"Voi dovete ascoltare le mie parole e seguirmi dove io andrò. Voi dovete dimenticare la violenza, la povertà della Palestina e pensare alla povertà di tutti gli esseri umani. Io non sono venuto a cancellare i profeti, ma a completare il loro messaggio, a dirvi che solo la fede e l'amore saranno le vostre armi. E, se crederete in me e nel padre mio, vi renderete conto che sono armi invincibili.

Non è la ricchezza materiale che rende ricco l'uomo, ma il suo amore per il prossimo.

Chi è povero si sforza di essere meno povero e chi è ricco vuole essere più ricco e nessuno dei due sfrutta la propria mente per migliorare la vita umana. La fede e l'amore non sono sterili, spingono l'uomo a cercare, a migliorare sé stesso e la propria vita attraverso i beni che lo Spirito ha messo a sua disposizione, e, tra questi, prima tra tutti la sua intelligenza, il suo desiderio d'infinito che lo avvicina sempre di più allo Spirito.

Non si dice forse nella Genesi che Dio diede all'uomo il potere sugli animali che ha creato, e sulle piante e su tutta la natura affinché l'uomo potesse sfamarsi?

E' in questo potere dato all'uomo la spiegazione di tutto: tu Pietro, se togliessi tutti i pesci del lago in una sola notte saresti contento?"

"Certo che no. Cosa me ne farei di tanti pesci, rimarrebbero sulla riva a marcire. E nei giorni a venire che cosa potrei più pescare? e senza pesci, come il lago potrebbe riprodurre degli altri?"

"Bene, Pietro. Tu hai detto una cosa giustissima. Così in tutte le cose che l'uomo pone in opera è necessario che usi la sua intelligenza per migliorare le sue condizioni di vita. L'amore per gli uomini significa amore per la natura: se ben utilizzata, essa dà all'uomo tutto quello che gli serve".

"Ma noi che cosa dovremo fare?" domandò ancora una volta Pietro.

"Voi sarete il sale della terra, voi darete il vostro esempio e diffonderete il mio messaggio. Darete il sapore alla vita e farete capire agli uomini il vero significato del destino dell'uomo. E, dopo di voi, altri che avranno raccolto il vostro messaggio lo diffonderanno fino ai confini della terra. Voi dovrete essere il fuoco che brucia le cose inutili di ogni giorno ma che incendia i cuori nel desiderio di realizzare le cose che servono per il mondo futuro".

"Sono parole troppo dure per noi; - disse Andrea - non riusciamo a capirle!"

"No, Andrea, ora non riesci a capirle perché hai paura di quello che ti dico. Ma quando la fede ti aprirà il cuore, quando abbandonerai ogni egoismo e rinuncerai a te stesso per amore degli uomini, capirai tutto quello che ti ho detto ora. Allora, anche se io vi avrò lasciato ...".

"Tu hai parole di vita eterna - Pietro esclamò, ispirato - come puoi lasciarci?"

"Sarà necessario Pietro. Ma lo Spirito vi darà poteri che nemmeno immaginate, poteri che sono già dentro di voi e che riuscirete a scoprire con la forza della fede. Voi diffonderete allora in tutto il mondo il messaggio che io vi sto affidando.

Ecco: sarà un mondo che nascerà nuovo, popolato dal nuovo Adamo, finalmente in pace con lo Spirito, anzi innamorato dello Spirito e capace di cose stupende.

Ma state bene attenti che non cresca in voi la superbia: è l'umiltà che vi aiuterà ad essere puri di cuore. Se non sarete così, cambierete, sì, il mondo, ma nel male invece che nel bene".

La luna era sorta da poco e, bassa sull'orizzonte, rifletteva la sua luce negli occhi di Gesù che, nel buio sembravano ancora più profondi e luminosi. Pietro e gli altri ne erano affascinati e sentivano provenire dal corpo di Gesù come un'energia gioiosa, una sensazione sconosciuta di forza e di amore.

"Ora gettate le reti, prima che la luna salga" disse loro Gesù, togliendo l'incanto nel quale li aveva avvolti.

I quattro si alzarono e, in silenzio, ripresero il lavoro notturno.

Gesù andò a prua e si accovacciò sopra la vela di riserva. Il lieve dondolio della barca, le voci sussurrate dei quattro pescatori, il silenzio della notte, rotto solo dall'onda lieve del lago gli fecero compagnia, mentre osservava il cielo e cercava con lo sguardo e con il cuore suo padre:

"Ea; - pensava - padre mio, dove sei? Ho bisogno di te, tu mi hai affidato questi uomini e tutti quelli che abitano questo pianeta. Come potrò portarli tutti a te?"

Poi la stanchezza lo vinse e si addormentò.

Pietro e gli altri avevano gettato le reti e i loro cuori ripetevano nel silenzio le parole di Gesù. In quella notte incantata non ci furono le solite grida, le voci concitate. Tutti lavorarono senza parlare, turbati ma consci che un grande evento stava accadendo su quella piccola barca: Il Messia era lì, insieme a loro.

Li aveva scelti tra la gente, loro così ignoranti delle cose del mondo. Per quanto si sforzassero, non riuscivano ad immaginare come tutto ciò si sarebbe realizzato veramente.

Giovanni, così giovane, non riusciva nemmeno a pensare come gli altri: era rimasto incantato e vedeva in Gesù tutto quello che un adolescente può sognare di realizzare nella sua vita.

Provava il desiderio istintivo di rannicchiarsi accanto a lui, poterlo toccare con una mano e, ogni tanto, lanciava uno sguardo timoroso a quella figura che dormiva serena.

Ma la grossa mano di Pietro gli arruffò i capelli; si unì agli altri che con lena tiravano la rete a bordo.

In direzione di Betsaida il cielo stava schiarendo: era l'alba e i quattro pescatori lavoravano felici perché sentivano che la rete questa volta finalmente era pesante.

## CAPITOLO XX

Cana era un villaggio ricco: commercio di vino, olio e cereali. Le carovane provenienti dall'oriente spesso utilizzavano i magazzini del villaggio per depositare la parte di merci destinate alla Palestina, prima di proseguire per il porto di Cesarea con quelle che dovevano essere imbarcate per i vari paesi del Mediterraneo.

Il padre di Innai viveva in una casa fuori dal villaggio, sulla cima di una collina. Era diventato ricco per i rapporti commerciali con le carovane.

Dai portici a sud poteva godere della vista della città e controllare l'arrivo delle carovane dalla strada di Tiberiade, già quando passavano a fianco del monte Tabor che chiudeva il panorama con la sua cima.

Gli invitati al matrimonio del figlio erano oltre trecento, provenienti, da Cana, da Nazareth, da Tiberiade e perfino da Gerusalemme. Vi erano anche alcuni commercianti siriani, con le loro ricche vesti e i gioielli che mettevano in mostra per ostentare la loro ricchezza.

Innai era figlio unico e quel giorno avrebbe sposato Noemi, proveniente da una famiglia meno agiata, ma benestante.

I ragazzi si erano visti una sola volta e si erano innamorati subito, ma il rispetto delle tradizioni imponeva regole ferree, per cui i due promessi sposi si sarebbero rivisti solo nel giorno del matrimonio.

Maria, amica della madre dello sposo, era giunta il giorno prima e l'aveva aiutata un po' per i preparativi. E anche ora stava addobbando i lunghi tavoli con fiori di gelsomino. Pensava a suo figlio e a quando, fino a pochi anni prima, si domandava spesso se e quando Gesù si sarebbe sposato. Prima la morte di Giuseppe aveva allontanato la speranza di una vita senza problemi economici e ora ...

Stava terminando la seconda fila di tavoli che erano stati disposti nel cortile ombreggiato, quando sentì la sua presenza.

Si voltò e lo vide mentre si dirigeva verso lei, seguito a distanza da quattro uomini che apparivano intimiditi e imbarazzati in mezzo alla confusione del cortile, pieno di invitati.

Si guardarono a lungo negli occhi senza dirsi nulla. Non avevano bisogno di parlare: si dicevano tutto con la mente. Maria capì che Gesù aveva passato momenti difficili, ma non potevano dirsi tutto in quel momento. Ci sarebbe stato più tempo dopo.

"Madre - disse Gesù ad alta voce - ti faccio conoscere i miei amici". Chiamò vicino a sé Pietro e gli altri e glieli presentò.

Maria li salutò uno a uno e si rese conto che suo figlio aveva già scelto i suoi discepoli. Diede una carezza sui capelli a Giovanni che diventò rosso in viso e gli disse:

"Giovanni, sei un ragazzo! Gesù ..." ma lo sguardo di suo figlio la fermò.

"Venite. Vi presento allo sposo".

I quattro seguirono Maria e Gesù nelle stanze interne e furono presentati. Andrea, vedendo l'allegria che regnava tra tutti per la festa di nozze, pensò con rimpianto all'incontro di due giorni prima a Magdala con la ragazza che avrebbe voluto sposare e alla quale aveva detto addio. Pietro aveva spiegato ai genitori il perché di quella improvvisa decisione. Non era stato facile, ma alla fine avevano accettato, anche perché non era stata scambiata la promessa di matrimonio.

La cerimonia religiosa si era svolta poche ore prima nella sinagoga di Cana ed ora tutti erano pronti a festeggiare gli sposi.

Le amiche della sposa avevano organizzato delle danze nel cortile e dal portico gli invitati assistevano e applaudivano. Man mano che il pranzo andava avanti, il vino era versato senza economia. I giovani, resi più arditi dall'occasione e dal vino, intrecciavano danze con le ragazze e scambiavano con loro lunghe occhiate d'intesa e di promessa.

Era naturale che in occasione di un matrimonio nascessero nuove conoscenze, nuove amicizie e anche qualche promessa segreta.

Gesù era seduto accanto a sua madre, nella zona centrale del portico e aveva accanto i quattro discepoli che non avevano perso l'occasione per mangiare e bere di gusto come tutti gli altri. Il padre di Innai era stato molto generoso e i cibi erano abbondanti e squisiti.

"Hai visto quant'è bella Noemi?" chiese Maria a suo figlio.

"Sì, e penso che Innai sarà molto felice" le rispose Gesù, ma Maria capì che era assorto in altri pensieri.

"A cosa pensi?"

Gesù le sorrise, come per scusarsi di essere distratto e lontano:

"Penso ...", ma non finì la frase: la madre di Innai si era avvicinata a Maria e le aveva sussurrato qualcosa all'orecchio.

Gesù lesse i pensieri di tutte e due e, per un momento, impallidì.

"Sai - gli disse Maria in un momento in cui le danze si erano interrotte per un momento di riposo - la madre di Innai è preoccupata. Non si aspettava che arrivassero tante persone e hanno quasi finito il vino".

Madre e figlio si guardarono a lungo, poi Gesù le disse a voce alta:

"Donna, che ho a che fare con te?. Non è ancora giunta la mia ora".

Pietro, Andrea e Giacomo si voltarono a guardare Gesù, sentendo quelle parole, ma non capirono che cosa stesse accadendo. Giovanni, invece, che si era accoccolato accanto a Maria, capì e rimase a guardare attentamente il Messia.

Maria si alzò, attraversò il cortile e raggiunse la parte opposta, dove vi erano sei giare di pietra, usate per la purificazione. Accanto vi erano due giare più piccole che contenevano ancora pochi litri di vino.

"Sono le ultime?" chiese.

"Sì, Maria, - le rispose il più anziano, che la conosceva da molti anni - ora sarà triste dover dire agli invitati che il vino è finito. La festa verrà rovinata e il mio padrone ...".

"Ma in magazzino non ce n'è più?".

"No. Il padre di Innai ha dovuto completare le ultime spedizioni e due giorni fa abbiamo subito anche una confisca da parte dei Romani".

"Va' da mio figlio e fai quello che ti dirà".

Molti si erano accorti di quello che stavano succedendo e avevano capito che il vino era finito. Avevano visto il servitore che aveva attraversato il cortile ed ora tornava alle giare con Gesù.

Ora tutti gli invitati erano in silenzio e osservavano attentamente quello che stava succedendo.

"Riempite le giare d'acqua" disse Gesù e i servitori le riempirono fino all'orlo.

Gesù stese le mani e dentro di sé pregò:

"Non per me o Spirito Santo, ma per la tua testimonianza ti chiedo di aiutarmi".

Come nella grotta dei lebbrosi, sentì uscire dal suo corpo una forte energia.

"Ora attingete e portatene al maestro di tavola".

I servitori ubbidirono. Il maestro di tavola, che non si era accorto di nulla, intento a controllare la cottura dei cibi in cucina, come assaggiò l'acqua trasformata in vino, chiamò Innai e gli disse:

"Tutti servono da principio il vino buono e, dopo, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino migliore".

Nel tornare al proprio posto Gesù incontrò lo sguardo di sua madre che gli sorrise, felice.

La festa proseguì oltre il tramonto e nel frattempo si diffuse la voce del miracolo fatto da Gesù.

Era notte alta, quando Maria, Gesù e i quattro discepoli, accomiatatisi dagli sposi, si incamminarono verso Nazareth.

La luna dava luce alla vallata e al monte Tabor. Maria era a dorso di mulo e gli uomini la affiancavano a piedi. I discepoli erano felici e allegri per una giornata così bella, ma soprattutto perché per la prima volta avevano visto che Gesù veramente compiva fatti straordinari. Per loro erano miracoli che confermavano le profezie contenute nelle sacre scritture.

Gesù lungo la strada era felice come loro e prendeva in giro Giovanni che ciondolava per il sonno.

§§§§

Il canto del gallo accolse quasi ironico la comitiva, mentre arrivavano alla casa di Gesù.

I quattro si stesero sul pavimento dove Maria aveva frettolosamente preparato dei giacigli e si addormentarono subito. Non si erano accorti che Gesù era tornato fuori nell'orto.

Maria lo raggiunse e gli si sedette accanto in silenzio. Gesù le prese le mani e, sentendo che erano fredde, gliele riscaldò.

Fu come se, attraverso le mani, Gesù raccontasse a sua madre quello che era successo da quando l'aveva lasciata.

Il racconto riempiva di gioia e di dolore ad un tempo il cuore di Maria. Ora era veramente sicura che suo figlio aveva iniziato la sua missione e ne era orgogliosa, ma sapeva che quello era l'inizio della sua passione. .

"Non devi essere triste; - le disse Gesù - oggi mi hai costretto ad una decisione che volevo rinviare. Ho bisogno di Ea, devo parlargli, devo ancora capire molte cose".

E gli raccontò della sua prima guarigione segreta che aveva compiuto presso Gerusalemme. La notizia non era ancora giunta in Galilea ma le guarigioni di quel giorno sarebbero diventate di dominio pubblico molto presto.

Maria rabbrivì al racconto dei giorni che aveva passato nel deserto e rimase attenta quando Gesù le parlò del vecchio che l'aveva salvato, portandolo nella grotta.

"La mattina dopo era scomparso e di lui non era rimasta alcuna traccia. Ma è stato lui che mi ha finalmente aperto la mente, che mi ha fatto capire quanta umiltà devo avere.

Per questo oggi non volevo soddisfare la tua richiesta".

"L'umiltà è importante, - gli rispose Maria - ma tu di notte accendi una lampada per metterla sotto un tavolo o per illuminare tutt'intorno? Così è per te, figlio mio: è giunta l'ora che tu ti riveli a tutti".

"Hai ragione, ma oggi avrei preferito aiutare i poveri e gli storpi che aspettavano fuori dal cancello della casa del nostro amico. Erano là accovacciati in silenzio lungo il bordo del sentiero. Erano saliti fin lassù, nella speranza che gli avanzi sarebbero stati abbondanti e che i padroni e i servi, in un giorno come quello, si sarebbero mossi a pietà per il loro stato".

"Non ti preoccupare per loro; so che hanno avuto tutto quello che era avanzato" gli rispose Maria.

"Non sono quei singoli poveri che mi rattristano. E' la miseria della carne, l'impotenza rassegnata dell'uomo che mi mette una grande angoscia nel cuore. E' questa accettazione passiva dell'uomo, che non riesce ad elevare il proprio spirito oltre sé stesso.

L'uomo ha perso di vista la possibilità di continuare la creazione insieme allo Spirito. Vede solo la propria vita che dura pochi anni o, al massimo, il ricordo di sé, se è fortunato, per altre quattro o cinque generazioni.

E' questo il vero peccato all'origine: l'uomo ha dimenticato da dove proviene e questa è la colpa di Andea.

Io non posso parlare agli uomini di quello che potrebbero fare se possedessero anche solo una parte delle conoscenze degli andeani. Non capirebbero. Eppure l'uomo potrà raggiungere e superare Andea con la scienza, con la medicina, con la capacità della sua mente. Quante stupide superstizioni cadrebbero, come sarebbe più facile comprendere la grandezza dell'universo e conoscere meglio lo Spirito che ci ha creati".

"Tu oggi - gli disse Maria - dopo essere rimasta in silenzio per un po' - hai usato la tua natura andeana e hai compiuto la trasformazione dell'acqua in vino. Sono poteri al di sopra della comprensione della mente umana. Questo è l'inizio. Gli uomini hanno bisogno di prove. Per troppi secoli si sono e sono stati ingannati. All'umiltà devi aggiungere la pazienza. Tu ora ami l'umanità come vuole lo Spirito. Egli ti guiderà nella tua missione".

"Hai ragione; in questi pochi giorni mi sono reso conto che la mia maggior difficoltà consiste nel dare equilibrio dentro di me alle mie due nature, quella andeana e quella umana. E l'unico modo è quello di amare gli uomini nel modo giusto, nel rendermi loro servo, ma quando la notizia dei miracoli si diffonderà per tutta la Palestina, gli eventi precipiteranno verso il destino che mi aspetta. E io devo riuscire a seminare il vangelo dell'amore, soprattutto in coloro che ho scelto come miei discepoli, in modo che anche dopo il mio sacrificio finale, il messaggio diventi una forza che si diffonda per tutto il mondo".

Maria rabbrivì al pensiero.

"Hai freddo?" Maria sapeva che non poteva mentirgli e scosse il capo. Gesù se la strinse a sé e pregò a voce alta:

"Spirito Santo, io ho accettato la missione che tu mi hai affidato. So che puoi ascoltarmi. Io ti prego, fai che mia madre diventi per tutto il mondo la madre di tutti gli uomini. E' lei che mi ha generato, che mi ha fatto diventare un uomo tra gli uomini. Dovrà soffrire più di ogni altro essere umano, ma merita che un giorno possa essere nella tua gioia".

## CAPITOLO XXI

Alpha, uscita dall'orbita terrestre, si era inserita sulla rotta che l'avrebbe portata verso Marte.

A bordo regnava una grande tristezza per la morte di Alon. Ea aveva sperato di riportarlo a bordo in tempo perché venisseibernato, ma il tempo trascorso aveva irrimediabilmente distrutto le cellule cerebrali. Ora il suo corpo era racchiuso in una zona isolata dell'astronave. Al rientro sarebbe stato restituito ai suoi parenti, ma soprattutto avrebbe ricevuto tutti gli onori riservati agli eroi di Andea.

Ea era rimasto davanti alla bara trasparente a guardare il bel volto di Alon, sereno nella morte e aveva tentato di parlare ancora con la sua mente: solo materia muta.

L'anima di Alon aveva raggiunto ormai la Spirito e Ea provò una punta di invidia.

Erano trascorse poche ore e già era tormentato dal dubbio di non essere riuscito nell'impresa.

Tuttavia aveva la certezza che in Gesù era stata risvegliata la natura andeana, ma non sapeva come suo figlio avrebbe reagito nei giorni successivi.

Aveva chiesto allo Spirito di dargli fede e decise di credere che tutto stava andando per il meglio.

In sala comando si svolgevano le normali operazioni di controllo del volo convenzionale e l'equipaggio, apparentemente impassibile, agiva con sorprendente autocontrollo, ma tutti provavano la stessa sensazione di impotente avvilito che c'era in Run.

Quando Ea lo chiamò nella sala del Consiglio, Run cedette il comando all'ufficiale di turno e raggiunse Ea con passo stanco.

Syrius, Nesor e Gora lo attendevano, seduti davanti a Ea.

Al suo saluto mesto, Ea rispose con un sorriso e questo lo meravigliò.

"Non essere triste Run; e nemmeno voi dovete fare quei musi lunghi".

"E come pensi che io possa sentirmi dopo quello che è successo?".

"E' stato un guasto tecnico, vero?".

"No, ma sufficiente a rendere questa missione un insuccesso completo".

"Non rattristarti, Run. Ascolta quello che desidero rivelarti e vedrai che il tuo umore cambierà. Alon non è morto invano".

Syrius e Gora divennero più attenti. Nesor, che sapeva tutto, non reagì. Run lo guardò incerto e continuò, per spiegare quello che era accaduto:

"No, non un guasto: il carburante era esaurito. Alon non ha commesso errori. E' stato un errore di progettazione. Al nostro rientro dovremo apportare delle modifiche ...".

"Non ci sarà alcun rientro per ora - lo interruppe Ea - è necessario che tu dia disposizioni per un volo fotonico fino a Phobos. Prima però dovremo collegare il nostro calcolatore con quello di Andea per dare istruzioni ...".

"Che cosa intendi fare?" gli chiese Syrius, sospettoso.

"Non interrompetemi e lasciate che io vi spieghi tutto" disse Ea. La sua voce era come sempre pacata, ma decisa. E finalmente Ea poté raccontare quanto era accaduto a loro insaputa. Al termine del racconto, Ea vide che Run era commosso per il sacrificio di Alon e sentì che di dentro i suoi sentimenti erano contrastanti: rispettava Ea, ma non accettava pacificamente di essere

stato tenuto all'oscuro, proprio lui che era il responsabile di quella missione.

E nel contempo era contento che il sacrificio di Alon non era stato inutile e che la missione non era del tutto fallita.

Anche Syrius e Gora erano più sollevati. Non sembrava loro vero di poter ancora sperare e l'unico loro desiderio era quello di aiutare Ea in tutti i modi:

"E ora cosa intendi fare per Gesù e Giovanni?" chiese Gora.

"Dobbiamo metterci subito al lavoro. Come vi dicevo, dobbiamo collegare il nostro calcolatore con quello di Andea. Ho predisposto già le istruzioni da inviare.

Noi dovremo raggiungere Phobos in brevissimo tempo. Da Andea, appena tutto sarà pronto, partirà una seconda astronave, a bordo della quale verranno installate le apparecchiature che io richiederò tramite calcolatore; non ci vorrà molto tempo per prepararle. Le modifiche che farò apportare su quelle attuali ci permetteranno di venire in aiuto di Gesù e di Giovanni. Essi corrono un grave pericolo: se in loro si risveglierà la natura andeana in tempi brevi, essi quasi certamente si comporteranno in maniera tale da rischiare di essere fraintesi dal loro popolo. So come sono stati trattati, anche recentemente, i falsi profeti: vengono condannati a morte. I capi del loro popolo tengono saldamente in pugno il paese e rifiutano ogni novità che possa far loro perdere il potere. L'arrivo del "Messia", come loro lo chiamano è un'attesa che loro vogliono mantenere per sempre. In questo momento il "Messia" sconvolgerebbe la pace e l'equilibrio politico che c'è con i Romani".

"Ma quanto è indietro nel tempo la loro storia?" chiese Syrius.

"Lo sai bene: milioni di anni rispetto a noi" riprese Ea.

"Come funzioneranno le apparecchiature che chiederai?" interruppe a sua volta Gora.

"Tutto a suo tempo - riprese Ea che aveva fretta di dare il via alle operazioni - Run, sei autorizzato a raccontare all'equipaggio tutto quanto è successo e ad assicurare loro che chi vorrà rientrare ad Andea con questa astronave, potrà farlo. Verrà sostituito dal nuovo equipaggio che arriverà dal nostro pianeta".

"Ti ringrazio, stavo proprio per chiedertelo. Penso che i miei ragazzi saranno più contenti quando sapranno tutto".

"Se vuoi farti dare il cambio anche tu ..." ma Ea non finì la frase: lo sguardo di Run era eloquente:

"Se tu pensi che io voglia mollare proprio adesso, te lo puoi scordare. Andrò fino in fondo a quest'avventura, dovessi lasciarci la pelle!".

Ea era sicuro di ciò e lo ringraziò con un gran sorriso.

## CAPITOLO XXII

La notizia che Gesù aveva compiuto un miracolo a Cana si sparse rapidamente per tutta la Galilea e, nei giorni successivi, giunse fino a Gerusalemme.

Qui il Sinedrio, avendo ascoltato segretamente alcuni dei lebbrosi e storpi miracolati nella grotta, aveva dato disposizioni di controllare il Galileo che, come dicevano alcuni testimoni "volenterosi", si era proclamato il Messia.

Da Nazareth Gesù riprese la strada per il lago la mattina dopo. Tutti avevano fretta:

Gesù desiderava allontanarsi da Nazareth e da Cana per poter liberamente parlare e predicare in altri villaggi e paesi della Galilea. I quattro pescatori pensavano alla loro pesca e volevano raggiungere al più presto Tiberiade, dove avevano lasciato la loro barca.

Arrivarono alla città sul lago al tramonto e subito misero la barca in acqua.

I pescatori del luogo erano rimasti a terra, raccolti intorno al fuoco per scaldarsi: quella non era una notte buona per pescare e ogni pescatore lo sapeva, perché c'era luna piena. Per questo motivo derisero i cinque con grida e parole di scherno.

Pietro e gli altri non si curarono di loro e presero subito il largo con a bordo anche Gesù; un leggero vento da sud gonfiò subito la vela e la barca si diresse verso Magdala costeggiando la riva del lago.

Pietro e Giacomo stavano discutendo:

"Ti dico che non ne vale la pena; qui il fondale lo conosciamo poco - diceva Giacomo - e non mi va di rischiare le reti, sapendo che non pescheremo niente".

"E io ti dico che le reti sono mie e io le rischio. Sono tre giorni che non peschiamo e dobbiamo guadagnarci da vivere".

"Sei testardo come un mulo! Fai pure, tanto le reti sono tue! Hai proprio voglia di sfaticare per niente".

Pietro, aiutato dal fratello, incominciò a sfilare la rete fuori bordo. Giacomo rimase per un po' imbronciato, poi si decise ad aiutarli. A lui si unì Giovanni.

Gesù li osservava in silenzio e sorrideva dentro di sé nel vederli così semplici e comunque amici.

Più volte le reti vennero calate e tirate su, sempre vuote.

Pietro, non convinto, aveva provato anche a portare la barca al largo, ma di pesce nemmeno l'ombra.

"Eppure la luna sta calando" brontolò Pietro.

"Te l'avevo detto, te l'avevo detto .." continuava a ripetere Giacomo.

"E smettiti col tuo 'te l'avevo detto', mi fai venire i nervi - gli rispose sgarbato Pietro - comunque le reti non si sono impigliate negli scogli". Era stanco e deluso, ma non voleva ammettere che Giacomo e i pescatori di Tiberiade avevano ragione.

"Perché vi lamentate?" chiese ad un tratto Gesù, aiutandoli a mettere in ordine le reti.

"Gesù, non abbiamo preso niente".

"E allora ributtate le reti un'altra volta!" disse Gesù.

L'avesse detto un altro, Pietro avrebbe reagito diversamente. Ma vide lo sguardo di Gesù e gli disse:

"Maestro, tu non sei un pescatore, ma se lo dici tu, getterò ancora una volta le reti".

Gli altri lo aiutarono, compreso Gesù che, quando le reti furono tutte in acqua, ritornò a prua per non disturbarli.

La barca era giunta quasi all'altezza di Cafarnao, ma alcuni chilometri più al largo.

La cima del monte Tabor si vedeva già bene a sud contro il cielo che stava schiarendo.

Sulla superficie dell'acqua la notte scivolava via, come sospinta dalla brezza fredda dell'alba. Le cose incominciavano a perdere il grigio e già l'acqua del lago rifletteva un po' di chiarore sulle piccole increspature. Le case più alte di Cafarnao incominciarono a prendere colore e forma, quando i quattro si accorsero che le reti rallentavano la corsa della barca.

Fin dai primi strattoni Pietro capì e si voltò a guardare il Maestro.

Gesù, dandogli le spalle, se ne stava ritto in piedi a spiare il momento in cui il sole, sulla sponda opposta sarebbe comparso tra le colline a sud di Betsaida.

Anche Andrea e gli altri si accorsero subito che le reti erano piene e la pescata era generosa.

"Da soli non ce la facciamo, rischiamo di rompere le reti e di perdere il pesce!" esclamò Giacomo.

In lontananza videro due barche ferme, che si dondolavano. A bordo stavano rimettendo a posto le reti, vuote.

"Ci penso io" disse Andrea e salì come un gatto in cima all'albero. Incominciò a chiamare con il suo vocione e presto gli risposero: avevano capito e, messa mano ai remi, si avvicinarono in fretta.

Dalle due barche che si stavano avvicinando arrivavano frasi di derisione; avevano creduto che avessero bisogno di aiuto e, vedendo le reti in acqua, li stavano prendendo in giro.

Non era notte per i pesci. Anche loro erano rimasti con le reti vuote.

Ma quando le due barche furono vicine, i pescatori si resero conto che la pescata doveva essere eccezionale.

Subito si accostarono e incominciarono ad aiutarli: meno di un'ora dopo, stanchi, camminando in mezzo ai pesci che guizzavano da tutte le parti, lavoravano per raccoglierlo sotto i teli, al riparo dal sole che ormai illuminava e scaldava tutto il lago e il porto di Cafarnao.

A vela e aiutandosi con i remi le tre imbarcazioni si avvicinavano a Cafarnao.

I pescatori che li avevano aiutati seppero di quello che era accaduto e guardarono timorosi la figura immobile e silenziosa che se ne stava in piedi a prua, gli occhi persi chissà dove, indifferente alla loro emozione e immerso nei propri pensieri.

Il sole era già alto quando toccarono terra. La voce si sparse rapidamente e ben presto dai vicoli arrivarono molti degli abitanti per poter acquistare il pesce, ma soprattutto perché si era diffusa la voce che il Messia aveva compiuto un miracolo.

Gesù era risalito sulla barca di Pietro, una volta a terra, e si era messo seduto nel suo posto preferito.

La folla aveva riempito tutto lo spazio disponibile della riva e si accalcava per vedere, per sentire ripetere come era avvenuto il miracolo. I quattro discepoli e anche i loro amici giravano tra la folla e, col loro modo di descrivere fiorito e allegro, stavano raccontando di come il Messia aveva compiuto il miracolo.

Ci tenevano a far vedere che erano i discepoli del Maestro, raccontando anche del miracolo di Cana, vantandosi come bambini, lieti di essere stati protagonisti di quegli eventi straordinari.

Il chiasso con cui tutti parlavano, intrecciando i loro discorsi, cessò di colpo, quando videro che Gesù si era alzato in piedi per parlare:

"Quello che avete visto non l'ho compiuto io, ma il padre mio che è in me. Io posso compiere questo ed altro perché mio padre ama me ed ama voi. Io sono il figlio di Dio. Egli mi ha mandato tra voi per mostrarvi le sue opere. Egli può guarire gli ammalati, dare la vista ai ciechi, risuscitare i morti".

C'era un silenzio assoluto, anche i bambini in braccio alle madri erano muti.

"Il padre mio non è il Dio severo dei vostri padri. Egli non vi giudica con cattiveria ma con amore.

Egli è il Dio del riscatto dell'uomo, il Dio degli umili e può darvi la vita vera.

Chi crede in me, crede in chi mi ha mandato e avrà la vita vera, la vita eterna.

Voi che mi state ascoltando pensate solo a sfamarvi e non siete capaci di guardare più in là del giorno che vivete.

E così giungerete, come i vostri padri all'ultimo giorno della vostra vita, senza aver fatto nulla per il futuro dei vostri figli, senza aver creato nulla di vostro, senza aver fatto fruttare le doti che Dio vi ha donato facendovi nascere.

Vi accontentate di inseguire le ore del giorno e non vi accorgete di quanto è più importante guardare all'eternità.

"Che cosa dobbiamo fare?" gridò una voce tra la folla.

"Dovete pregare il padre mio perché vi illumini, perché apra i vostri cuori oltre gli stretti confini delle vostre case e dei vostri piccoli problemi di ogni giorno.

Nelle vostre menti è nascosta la vita eterna e voi dovete scoprirla, pregando e guardando dentro le vostre coscienze. Non servono a nulla le preghiere che recitate nella sinagoga, sempre uguali, ormai prive di significato perché per voi ora sono solo parole, cantilene senza senso. Riflettete sulle parole che dite al Signore, parlategli con le parole che vi nascono spontanee dal cuore.

Avrete più desiderio di occuparvi del prossimo e scoprirete che i vostri problemi scompariranno.

Abbandonate il vostro egoismo e, aiutando il prossimo, coltiverete l'amore che è la luce dell'anima.

Dio non sarà più un essere astratto e diverrete veramente a sua immagine e somiglianza, perché lui è solo amore.

Vi accorgete che il padre mio che vi parla attraverso me, non è più lontano, nascosto nelle sinagoghe, ma è dentro di voi e la vostra vita sarà piena di gioia, perché Dio è amore.

Se vi comporterete così giorno dopo giorno, scoprirete che comincerete a conoscere Dio sempre di più e lo sentirete ogni giorno più vicino a voi, dentro le vostre famiglie, quando parlerete con i vostri amici.

Così anche la vostra mente si sforzerà di migliorare la vostra vita e quella del vostro prossimo.

I ricchi, i potenti non potranno più ingannarvi e voi camminerete sulla strada della verità".

"Cos'è la verità?" chiese un'altra voce.

"La verità è amore. E quanto più grande sarà il vostro amore per gli altri e per Dio, tanta più grande sarà la verità che potrete conoscere. E più verità conoscerete, più amerete. E lo scambio d'amore tra gli uomini sarà uno scambio di verità. E i vostri figli dopo di voi e i loro discendenti diventeranno più ricchi di dentro, scopriranno che conoscendo meglio la verità, capiranno come è fatto il mondo, perché c'è il giorno e la notte, perché ci sono i venti e le stagioni buone per i raccolti e quelle cattive.

E ringrazierete il padre mio, il padre vostro, perché capirete quanto vi ama e quale dono vi ha dato facendovi nascere su questa terra benedetta.

Io vi benedico nel nome del padre mio; tornate alle vostre case, meditate sulle mie parole e pregate lo Spirito affinché illumini i vostri cuori".

Ci fu un gran silenzio e nessuno si mosse; allora Gesù scese dalla barca e si confuse tra la gente, parlando ora con l'uno, ora con l'altro, rispondendo alle loro domande.

Nel frattempo alcuni si erano avvicinati alle barche per comprare il pesce e Gesù tornò accanto alla barca di Pietro per gustare il modo in cui si svolgeva la vendita. Ma quel giorno non ci furono dispute. Ognuno pagò il giusto prezzo e i pescatori non cercarono di approfittarne.

#### §§§§

Al tramonto, Gesù e i quattro discepoli, ai quali si erano aggiunti Filippo e Bartolomeo, anche loro pescatori di Cafarnao, avevano ripreso il largo sulla barca di Pietro.

Si erano portati la cena e, ammainata la vela, si erano messi a mangiare.

La barca si dondolava sull'acqua quasi immobile, tanto era calma l'aria. Erano tutti rilassati, con la piacevole sensazione che si ha quando la giornata è andata bene.

Anche Gesù rideva e scherzava con loro.

Tuttavia in tutti loro c'era, costante, il pensiero di essere con il Messia, l'autore dei miracoli, di colui che era stato annunciato per bocca dei profeti per secoli e che era finalmente giunto sulla terra e in un modo che nessuno poteva immaginarsi: abituati da sempre a pensare al Messia come un essere superiore, descritto nelle scritture con parole che lo descrivevano come un potente, un re, con il corteo degli angeli, con manifestazioni straordinarie del cielo, facevano fatica ad accettare nei loro cuori la figura di Gesù, figlio di un falegname, falegname anche lui, umile, che era apparso da solo, che parlava con un linguaggio nuovo, totalmente diverso da quello dei sacerdoti, degli scribi, che diceva cose che piacevano.

E anche se non riuscivano a capire tutto, sentivano che quello che diceva erano cose naturali e al contempo dure: ma i due miracoli di cui erano stati testimoni avevano rafforzato in loro, se

non la fede, la certezza di essere stati prescelti dal Messia per una missione che andava oltre i confini della Galilea, oltre il tempo limitato della propria vita.

Non ne erano così chiaramente coscienti ma Gesù vedeva nei loro cuori l'umiltà e la semplicità che erano le basi della loro missione tra gli uomini.

Ed era questa loro naturalezza che si manifestava nell'allegria con cui si prendevano in giro o rievocavano nottate di pesca degne di essere ricordate per le quantità di pesce che erano riusciti a prendere.

Gesù ascoltava attentamente quella piccola porzione di umanità presente su quel legno galleggiante e la sua natura andeana li accostava ai superstiti di Andea; in quel momento forse Ea era già tornato nel suo piccolo pianeta e non sapeva nulla di quanto era accaduto dopo la morte di Alon, né che Giovanni era morto. Cercava d'immaginare come fosse il volto del suo vero padre ma non riusciva a vedere altro che il viso del vecchio eremita che lo aveva soccorso nel deserto.

Quando era ragazzo viveva momenti di paura quando Giuseppe restava fuori molti giorni per lavori che lo allontanavano da casa e vedeva negli occhi di sua madre l'ansia del suo ritorno. Così ora provava per Ea la stessa preoccupazione. Nello spazio del sistema solare un altro essere certamente stava vivendo momenti di ansia e di incertezza. Come lui, piccolo essere disperso nell'immensità dell'universo, portava in sé il prezioso segreto della missione affidatagli dallo Spirito.

Ed era proprio nello Spirito che riusciva a sentirsi unito ad Ea. Pensava a queste cose, seduto a prua, dopo la fine della cena, mentre i suoi discepoli avevano ripreso i preparativi per la pesca.

Gesù se ne stava ad occhi chiusi, ripescando dalla propria natura andeana ricordi di tempi lontani migliaia e milioni di anni, ricordi che non erano suoi, ma memorie ereditate da una civiltà meravigliosa che ora si stava spegnendo.

Si sforzava di credere che gli abitanti della terra sarebbero stati capaci di ravvivare spontaneamente il messaggio portato avanti per milioni di anni da un'altra civiltà, di raccoglierlo come bene prezioso attraverso la sua predicazione, di custodirlo nei loro cuori, di seminarlo nel mondo affinché le generazioni future potessero a loro volta coltivarlo e farlo crescere sempre di più.

Quanta fede ci sarebbe voluta! E quanta buona volontà, quanto amore vero per lavare dal cuore degli uomini la cattiveria, l'egoismo, la bramosia di ricchezze materiali, di potere!

Nel suo io, accanto ai ricordi di Andea e alle immagini di un mondo risorto sulle rovine di un intero pianeta, continuava a sentire la paura per un incarico che sentiva troppo gravoso per un semplice uomo di Galilea. E insieme diventava ogni giorno di più cosciente che le sue capacità come andeano andavano crescendo. Era un viaggio tra memorie che riaffioravano sotto forma di ricordi e, nello stesso momento, diventavano patrimonio genetico suo proprio.

Ora erano immagini legate alla medicina e al sapere andeano in questo campo, e subito il confronto con il sapere umano strideva, creandogli una sofferenza terribile: vedeva su Andea il male fisico sconfitto da milioni d'anni e sulla terra la morte di tanti, unicamente a causa dell'ignoranza dell'uomo.

Ora erano città costruite con materiali sconosciuti, macchine che potevano volare con potenza impensabile per un uomo, strumenti meravigliosi che permettevano di scoprire la grandezza dell'universo e l'infinitamente piccolo dell'atomo.

E il confronto con i propri fratelli sulla Terra, con i loro mezzi limitati era sempre un tormento.

Ma vedeva anche nel futuro dell'uomo, nei secoli che sarebbero seguiti dopo la sua morte: nazioni che conquistavano altre nazioni, guerre e distruzione, e risorgere del desiderio di bene accanto al male, sempre presenti, sempre in lotta tra loro.

Carestie cui seguivano migliaia di morti e ancora l'uomo che risorgeva, in una continua lotta: vedeva il progresso fisico, materiale dell'umanità, ma non riusciva a vedere se il suo messaggio d'amore alla fine avrebbe trionfato: doveva compiere un atto di fede e solo in questo atto di umiltà le sue due nature si fondevano in una sola, quella che lo Spirito gli aveva dato: la natura di figlio di Dio.

Era immerso in questi pensieri, quando un'ondata più forte delle altre lo bagnò tutto e lo fece rotolare contro le reti raccolte dietro di sé.

"Gesù, tienti forte, altrimenti voli fuori!" gli gridò Pietro, mentre, ai remi, cercava, aiutato dagli altri, di tornare verso Cafarnaon.

Un improvvisa violenta bufera si stava scatenando sul lago, portata dal vento del nord.

Le onde si sollevavano sempre più minacciose e la barca era portata ora in alto, sulla cima delle onde, ora in basso, sotto il loro livello. Sembrava che ad ogni discesa dovesse scomparire, capovolgendosi, ma un momento dopo si ritrovava in cima all'onda successiva.

Erano tutti ottimi pescatori ma, per quanti sforzi facessero, la barca era sempre ferma nello stesso punto.

Pietro ne aveva viste di tempeste sul lago, ma questa era la più tremenda: incominciava a dubitare di riuscire a riportare la barca a riva.

Un'onda più grossa delle altre gli strappò il remo. La pioggia e il buio impedivano di vedere quello che stava succedendo. I giovani cercavano di svuotare l'acqua della barca che, portata in alto ora di poppa, ora di prua, veniva illuminata a tratti dai lampi.

In quegli istanti potevano vedersi tra di loro e si rendevano conto che nei loro volti era solo terrore.

Gesù, tenendosi all'albero sembrava indifferente a tutto, anche alle esplosioni del tuono che seguiva al lampo quasi immediato, tanto erano vicini.

Pietro vide Gesù e fu tentato di chiedergli aiuto, ma non osava.

Gesù non intervenne: aspettava che Pietro lo chiedesse.

Ma quando un fulmine, scoppiato nell'aria proprio sopra la barca, seminò il panico e tutti erano pronti a gettarsi in acqua, convinti che era la fine, Pietro, stremato, gridò:

"Salvaci, Signore, che siamo perduti!".

Gesù, grondante d'acqua e restando attaccato all'albero, oscillava con esso e veniva colpito dalle ondate; sentì l'invocazione di Pietro e vide nella luce di un nuovo lampo che tutti guardavano a lui sperando, ormai rassegnati nella loro impotenza.

Solo allora si voltò verso il cielo e comandò al vento di calmarsi.

D'improvviso, come era arrivata, la tempesta cessò. Il lago divenne piatto come l'olio e ritornò amico di quel che restava della barca, sulla quale un pugno d'uomini, stravolti, attaccati ai bordi solo con la forza della disperazione, guardavano Gesù come naufraghi nel momento in cui vengono salvati. Gesù li guardava con amore, mentre cercavano, stralunati, di asciugarsi l'acqua e le lacrime dal volto.

"Perché temete, uomini di poca fede?".

Nessuno osò rispondere, ma nel cuore si domandavano come Gesù fosse riuscito a calmare anche la furia della natura.

Nel cielo illuminato a tratti da lampi che scoppiavano sempre più lontani, si vedevano le nuvole che correvano, frantumandosi. Il tuono era ridotto ad un brontolio; la luna riappariva a tratti tra una nuvola e l'altra, illuminando di luce fredda quella scena: parevano statue, più che esseri viventi appena scampati ad un pericolo mortale.

### CAPITOLO XXIII

Gesù era salito in cima alla collina che dominava Cafarnao. Seduto su un sasso sotto un ulivo secolare meditava e pregava, attendendo il sorgere del sole. Nel silenzio del mattino ascoltava la natura che si risvegliava a poco a poco: gli uccelli volavano vicino e si posavano indisturbati intorno a lui; i passerotti ora si appoggiavano sui rami degli ulivi, ora si posavano sui campi alla ricerca di cibo.

Nel cielo l'allodola cantava felice al sole che stava spuntando dietro le colline di Betsaida e già illuminava d'oro le acque del lago.

Aveva lasciato Cafarnao il giorno seguente la notte della tempesta ed era tornato a Nazareth per due giorni. Lì aveva trascorsi con sua madre e, approfittando del sabato, era entrato nella sinagoga, come aveva fatto in passato.

Ora stava rivivendo quel momento.

Dopo le preghiere comuni si era alzato per leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia e, apertolo, trovò il passo in cui era scritto:

*Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore.*

Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di lui. La notizia dei miracoli che aveva fatto a Cana e a Cafarnaon era giunta anche a Nazareth e aspettavano quel momento con maliziosa curiosità, alcuni pronti ad attaccarlo, altri desiderosi di poter conoscere finalmente il Messia.

"Oggi - incominciò Gesù - si è adempiuta questa scrittura che voi avete ascoltato".

Poiché tutti rimanevano in silenzio, Gesù proseguì:

"Sì, io sono il Messia, il figlio di Dio, colui che per tanto tempo avete aspettato, E' giunto finalmente il giorno in cui i poveri potranno rallegrarsi di essere poveri, perché sono i prediletti del padre mio. Il profeta parla di prigionieri. Egli si riferisce ai vostri cuori: da oggi non sono più prigionieri del peccato, perché io ho sconfitto il peccato.

I vostri cuori, liberi dai legami col passato, ora possono liberamente pregare il Padre mio che è nei cieli e amarlo, come lui ama voi.

Ora non siete più ciechi, perché il mio messaggio vi ha reso la vista e voi ora potete vedere la libertà".

A queste parole, dopo pochi istanti di silenzio, si sollevò un brusio di commenti: chi, rimasto meravigliato da quelle parole di grazia, gli rendeva testimonianza e chi, scandalizzato dal fatto che si proclamava il Messia, desiderava cacciarlo dalla sinagoga.

Proprio questi dicevano:

"Ma non è il figlio di Giuseppe, il falegname?".

"Voi vi state chiedendo come può un uomo vissuto nel villaggio di Nazareth proclamarsi il Messia ...".

"Abbiamo saputo - lo interruppe uno che finalmente aveva trovato il coraggio di parlare apertamente - di quello che hai fatto

a Cafarnaò. Fallo anche qui, nella tua patria!". Dalla sua voce traspariva la sfida a dimostrare con miracoli che era vero quello che diceva di sé.

Ma Gesù, vedendo la durezza del loro cuore, rispose:

"Nessun profeta è ben accolto in patria. Ai tempi di Elia per tre anni e mezzo non piovve e ci fu una grande carestia in tutto il paese. C'erano molte vedove, ma Elia fu mandato a una vedova di Sarepta di Sidone.

Al tempo del profeta Eliseo vi erano molti lebbrosi in Israele, ma nessuno di loro fu guarito, ad eccezione di Namman, il Siro".

Queste parole scatenarono lo sdegno dei suoi compaesani che si levarono, lo cacciarono dalla sinagoga e lo condussero fuori dal villaggio in cima alla collina per gettarlo dal precipizio.

Gesù passò in mezzo a loro e nessuno osò mettergli le mani addosso, intimorito dalla severità del suo sguardo.

Riviveva quei momenti e si stava domandando se si era comportato nel modo giusto proprio con loro, con gli uomini in mezzo ai quali era cresciuto, alcuni anche lontani suoi parenti.

Volendo, avrebbe potuto influire sulle loro menti con la sua energia, ma non voleva violare la libertà dell'uomo.

La tristezza di quell'episodio contrastava con la serenità del panorama che gli riempiva il cuore di serena fiducia nella validità della sua missione.

Da Cafarnaò giungevano i rumori di un villaggio che si sveglia e dopo poco, Gesù vide i suoi discepoli che salivano per il pendio della collina.

Quando lo ebbero raggiunto, Pietro gli disse:

"Da Cafarnaò stanno salendo in molti, perché vogliono ascoltarci".

E infatti, si vedevano già le teste dei primi che stavano arrivando; altri li seguivano e la collina ora brulicava di tanti diversi colori e il brusio iniziale era aumentato.

Non passò più di un'ora e tutta la collina fu piena di gente di tutte le età; alcuni provenivano da altri villaggi vicini, portandosi con sé anche i loro figli.

Tutti guardavano verso la figura bianca in alto e aspettavano che parlasse.

Gesù si levò in piedi e subito la folla tacque:

"Beati voi che siete venuti ad ascoltare la voce del Signore. Voi siete poveri come me e la vostra mente è piccola, ma non per colpa vostra.

Altri a Cafarnao e in tutte le città di Palestina, ma soprattutto a Gerusalemme si ritengono superiori perché credono di essere dotati di intelligenza e considerano voi povera gente che deve solo obbedire ciecamente a loro e alle loro leggi.

Ma voi siete beati e non loro, perché voi, poveri di spirito, potete accogliere la voce del Signore come bambini. Loro sono troppo pieni di sé stessi e non possono mettere nei loro cuori nient'altro.

Voi siete persone mansuete, accettate con pazienza i soprusi e non vi ribellate a chi vi opprime. Beati voi per questo. Da voi, poveri di spirito e mansueti, nascerà la giustizia e l'amore che voi lascerete come insegnamento alle generazioni che vi seguiranno.

Voi non sarete pusillanimi, voi difenderete i vostri diritti, ma sarete anche capaci di rinunciarvi per il bene dell'umanità e dei vostri discendenti.

Voi possederete la terra perché la saprete utilizzare con intelligenza, capendo ciò che è bene per avere buoni frutti. La vostra onestà vi aiuterà a scoprire i veri segreti della natura e del pianeta in cui vivete.

E quando vedrete i prepotenti violentare la natura e le sue leggi, dovrete temere la rivolta della natura stessa e piangerete per questo, perché non riuscirete a frenare gli uomini dal cuore duro e chiuso.

Beati voi perché, se piangerete, vuol dire che sarete ancora sensibili alle meraviglie create intorno a voi. E pregherete il padre mio perché vi aiuti ad abbattere i prepotenti. Ma sappiate che la forza per annientare costoro vi è già stata data da Dio ed è nei vostri cuori.

L'amore di Dio per voi e il vostro amore per lui e per il prossimo vi daranno la forza, la vera forza, quella che vince sempre, perché è la forza del cuore.

Insegnate ai vostri figli ad amare questa nave sperduta nell'universo che è la terra; a voi sembra così vasta, ma l'umanità dei secoli futuri riuscirà ad occuparla tutta.

E, giunti ai confini della terra, si accorgeranno di quant'è piccola; coloro che avranno ereditato da voi il comandamento che

unisce l'uomo a Dio attraverso la natura, con la forza dell'amore caccieranno i prepotenti, gli sfruttatori, gli egoisti.

Io sono stato mandato dal padre mio per dirvi che solo allora sarà realizzato il regno di Dio. Io non sono venuto a portarvi un regno ora, ma a spiegarvi cosa dovrete fare affinché l'umanità possa vivere in un regno di pace".

Nel silenzio tutti guardavano Gesù e sentivano bene le sue parole. Molti erano seduti, altri erano appoggiati ai tronchi degli ulivi, altri ancora in piedi, sostenendo le proprie donne. Quello che diceva il Maestro non era di facile comprensione, ma le parole amore, felicità, regno, mansuetudine, e la sua voce serena che giungeva a tutti come un balsamo, dava una dolce sensazione di beatitudine. Mai avevano ascoltato un sacerdote del tempio o qualcuno nelle sinagoghe parlare così, con la libertà delle parole, con la serenità e la naturalezza con cui Gesù parlava loro.

"Voi, se agirete così, sarete saziati della vostra fame di giustizia, perché non vi sarà più differenza tra voi e quelli che vi comanderanno: questi diverranno vostri capi perché voi lo avrete voluto e loro saranno giusti se saranno umili, oltre che saggi.

Voi, se agirete così, sarete tutti miei fratelli, perché figli del padre mio che vi proteggerà con la sua misericordia.

Ma tra di voi ci sono anche quelli che non sono disposti ad abbandonare il proprio egoismo: guai a voi, perché sarete ciechi di fronte a Dio e il vostro cuore sarà duro come un sasso e non riuscirà a sentire Dio dentro di sé.

Voi crederete di essere nel giusto e farete violenza ai mansueti; voi non ereditarete la terra e non riuscirete a vedere Dio.

Voi perseguiterete i puri di cuore, i mansueti, gli umili, i poveri e crederete di essere i migliori, ma le vostre saranno opere del diavolo e tutto quello che farete vi dannerà per sempre e di voi resterà solo polvere.

Beati gli umili; essi entreranno nel regno dei cieli. Ma occorreranno molte generazioni perché per raggiungere il padre mio è necessario che questo regno venga prima realizzato su questa terra. Ogni minima cosa voi facciate, ogni minimo atto lascerà una traccia, un aiuto per quelli che verranno dopo di voi.

Non conterà solo ciò che insegnerete ai vostri figli, ma quello che farete ogni giorno della vostra vita."

Mentre parlava così, Gesù osservava la folla e sentiva che le loro menti si aprivano alla speranza. Tra la folla però Gesù scoprì

alcuni che, raccolti a gruppetti, ascoltavano con sussiego e indifferenza le sue parole: erano i farisei, che erano giunti lì appositamente per sentire che cosa avesse da dire quell'uomo:

"E voi, uomini che vi credete sapienti e che vi siete mescolati tra la folla. Sì, proprio voi, - Gesù puntò un dito verso di loro - ascoltate bene: io non sono venuto ad abolire la legge e i profeti, ma a completarla. La legge è arida, l'amore è fecondo".

Ma costoro non erano in grado di uscire dai propri schemi mentali; i loro cervelli erano stati educati in maniera rigida a credere fermamente che la verità era depositata, immutabile, nelle sacre scritture e nella liturgia consolidata da secoli.

L'unica cosa che avevano colto con certezza era che quell'uomo affermava spudoratamente di essere il Messia. Non si lasciavano nemmeno sfiorare dal dubbio: era un millantatore, uno di quei fanatici che periodicamente apparivano in Palestina, proclamandosi inviati da Dio, come Giovanni il Battista.

Era comunque un pericolo da non trascurare e una voce da far tacere al più presto.

E se in qualcuno di loro nasceva qualche dubbio, questo veniva subito cacciato dalla mente: generazioni di formalità liturgica, di esclusività nella scelta degli uomini destinati al comando religioso in Palestina, avevano costituito nel tempo una casta solidamente chiusa che era riuscita così a creare un equilibrio stabile per secoli.

Era vero: il Messia era atteso, ma loro erano convinti che l'attesa serviva solo come un traguardo lontano nel tempo, in un tempo che non sarebbe mai venuto, o, almeno, sarebbe stato rinviato sempre alla generazione successiva.

L'aberrazione si era incarnata nella loro teologia: il cielo era chiuso da quando il primo uomo aveva peccato. L'evento dell'arrivo del Messia sulla terra era diventato solo un concetto, una favola, una leggenda, il cui verificarsi era considerato una rassegnata, disperata speranza che, da attesa, era diventata una certezza: la certezza di qualche cosa di immutabile, di un destino dell'uomo a rimanere vittima di un peccato commesso all'origine dall'uomo, non da Dio.

E questo era un ottimo argomento per il loro modo di pensare, era una pace statica mummificata, masochista. In fondo essi erano convinti che questo sistema era il più sicuro per mantenere nei cuori degli ebrei il senso di colpa e, con esso, una coesione

da cui derivava la loro forza per mantenere tutto sotto il loro controllo.

L'attesa del Messia era un'arma temibile, purché rimanesse solo un'attesa. Non erano pronti all'arrivo del figlio di Dio in Terra. Se fosse accaduta una cosa simile, come avrebbero potuto controllare la situazione e conservare il potere? Non pensavano che, con il suo arrivo, il Messia avrebbe fatto esplodere la rivoluzione dei cuori: la parola amore era presente nel loro salmodiare quotidiano, ma non aveva lo stesso significato che le attribuiva Gesù.

Stavano per allontanarsi, ormai certi di aver sentito quanto bastava, ma Gesù parlò ancora rivolto proprio a loro:

"Voi non capite perché non volete capire; i vostri cuori sono pieni solo delle parole che rivolgete a Dio ogni giorno senza penetrarne il significato. Non potete accettare il comandamento del Padre mio, il comandamento dell'amore. Non riuscite a comprendere che Dio vi ama perché non riuscite nemmeno a immaginarlo.

Vi macerate nella tristezza delle vostre preghiere, perché solo facendo soffrire gli altri potete costringerli a non vedere la bellezza del creato che vi circonda.

Quando incontrate uno che considerate amico, gli dovete prima contare i soldi che ha e avete bisogno di essere sicuri che in ogni momento vi sarà fedele nelle vostre alleanze di potere.

Voi non sapete quale gioia dà la libertà, il piacere di vedere in un amico il vostro fratello, quello che ha bisogno di voi o che potrà aiutarvi a sua volta quando voi avrete bisogno di lui.

Nella legge si dice "occhio per occhio, dente per dente"; io invece dico a voi e a tutti quelli che mi ascoltano: non resistere al malvagio, offri la tua guancia a chi ti percuote, dividi la tua tunica con chi non ce l'ha".

I presenti si accorsero che stava parlando proprio a quegli uomini che ora si stavano allontanando, alcuni di essi visibilmente imbarazzati, ma quasi tutti troppo pieni della loro superbia.

Gesù, mentre li vedeva allontanarsi soffriva: Ea aveva predetto che la sua parola sarebbe stata ascoltata solo dagli umili. Ciò avrebbe significato un lungo cammino per l'umanità.

Mentre i pochi si allontanavano i poveri, gli umili erano ancora lì, in tanti. Era una grande folla che ora cercava di stringersi più vicino a lui.

"Beati voi che credete in me, perché così credete che io vi parlo per annunciarvi che Dio, mio padre vi ama ...".

"Come puoi dire che tuo padre mi abbia mai amato?"

Lo aveva interrotto uno dei più vicini a lui: era paralizzato ed era riuscito a giungere fin lì, aiutato dagli altri e spinto dalla speranza.

Si era alzato in piedi, sostenendosi penosamente su due grucce e gli indicò le magre gambe inerti che uscivano da una corta tunica tutta rattoppata. Per stare in equilibrio, doveva dondolarsi, aiutato dai vicini e la sua gola era gonfia per l'urlo disperato con cui aveva gridato la sua disgrazia in faccia al Messia e a tutti i presenti.

Gesù vide nella sua mente tutta l'infelicità di diciotto anni di vita impotente e inutile in quello stato e vide quale era la causa, il male che aveva colpito quel corpo nell'infanzia, paralizzando le sue gambe.

Non gli rispose; scese dalla balza da cui parlava e, come gli fu di fronte, gli pose una mano sul capo.

Due volti vicini, gli occhi negli occhi, in quelli di Gesù un'infinita pietà, in quelli del ragazzo un odio profondo per la disgrazia che l'aveva colpito.

Lo aiutò a sedersi su un masso e depose le grucce di fianco, sull'erba. Intorno ai due la folla si era stretta per osservare curiosa, ma, ad un suo cenno, il cerchio si allargò con grande rispetto.

Prese a massaggiargli ora l'una ora l'altra gamba, lentamente per molti minuti.

Gli tenne ferme le mani sulle ginocchia e con la propria volontà emanò dal suo corpo un'energia di cui stava diventando sempre più consapevole.

Gli fece cenno di rialzarsi: negli occhi del ragazzo passò il terrore di cadere, ma anche la speranza e Gesù gli ordinò mentalmente di avere fede, di credere di essere guarito.

Lentamente, pauroso, incerto, il ragazzo si alzò, mentre intorno tutti guardavano i due in silenzio, quasi spaventati di quello che stavano vedendo.

Finalmente fu in piedi, ma non sapeva cosa fare o dire. Gesù gli tese una mano e lo trasse a sé. Il ragazzo fece un primo passo con i piedi intorpiditi. Gesù indietreggiò e il ragazzo fece un secondo passo. Allora Gesù ritirò la sua mano e il ragazzo fece il terzo passo da solo. Con un grido si lanciò verso il Messia che lo accolse tra le sue braccia.

In quell'istante Gesù provò dentro di sé una gioia immensa e ringraziò lo Spirito.

L'emozione per il miracolo fu grande e anche quelli che, essendo più in basso, non avevano potuto vedere, capirono quello che era accaduto; ma nessuno osava parlare per il timore che provavano, convinti di trovarsi davvero di fronte al Messia.

"Avete visto e ora credete. - riprese Gesù dopo essere risalito sulla balza da cui aveva parlato prima - Ora siete disposti a credere che mio padre vi ama.

Ma Dio vi ha sempre amato da quando vi ha posti su questo pianeta, da quando salvò Noè dal diluvio, da quando aiutò Abramo a tornare nella nostra terra e Mosè a fuggire dall'Egitto.

Oggi ha mandato me perché ha visto che vi siete dimenticati di lui e di voi stessi: di lui per come vi ha sempre amato e di voi che avete dimenticato il motivo per cui siete su questa terra.

Egli vi ha sempre parlato per bocca dei profeti, ma voi non lo avete voluto ascoltare.

Avete provato qualche volta a pregarlo, a parlargli col vostro cuore, in semplice umiltà, con le stesse parole con cui un figlio si rivolge ad un padre?"

Un vecchio che era più in basso gli chiese:

"Come dobbiamo rivolgerci a lui?"

"Come ti rivolgevi a tuo padre quando eri bambino, con l'innocenza del cuore. Tuo padre sapeva quello che stavi per chiedergli, ma aspettava con pazienza che tu glielo chiedessi. Quando volete parlare con Dio, non dite tante parole, siate semplici e pregate così:

PADRE NOSTRO CHE SEI NEI CIELI,  
SIA SANTIFICATO IL TUO NOME,  
VENGA IL TUO REGNO,  
SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ'  
COME IN CIELO, COSÌ IN TERRA.  
DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO  
E RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI  
COME NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI DEBITORI,  
E NON CI INDURRE IN TENTAZIONE,  
MA LIBERACI DAL MALE.

Se voi perdonerete ai vostri fratelli le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi. Ma se voi non perdonerete, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe".

Gesù tacque e rimase con le braccia alzate verso il cielo. Sentiva che nelle loro menti si era veramente aperta la speranza, che è la via per arrivare alla fede.

In quel silenzio sembrò che il tempo si fosse fermato.

Una donna, spingendo avanti i suoi due figli, si fece strada a forza tra la folla ammutolita e giunse davanti a Gesù:

"Benedici i miei figli o Signore; io ho capito poco di quello che hai detto, ma ho fede in te. Fa' che i miei figli capiscano di più; fai in modo che essi vivano in un mondo migliore".

Gesù si sedette e strinse a sé i due bambini:

"Benedetta per la fede che hai dimostrato. Non è vero che tu abbia capito poco. Tu hai veramente compreso il significato delle mie parole".

Poi, rivolto a tutti, proseguì:

"Siate semplici come questi due fanciulli, siate sempre sereni, e, nel levarvi, ogni mattina ringraziate Dio. Se avrete verso il padre mio la stessa fede che questi bambini hanno in voi, voi riuscirete in tutte le cose buone che vi proporrete di fare per il bene dell'umanità e le vostre preghiere arriveranno a Dio.

I bambini credono in voi e in quello che fate; voi credete in Dio e in quello che ha creato per voi e per le generazioni che verranno. E queste vi ricorderanno e vi ringrazieranno per aver dato loro la possibilità di creare un mondo migliore.

Dio vi ha dato la libertà: sta a voi decidere se continuare la sua creazione, perché ogni cosa bella e utile che l'uomo creerà o scoprirà nella natura, sarà un atto di amore verso il prossimo e verso Dio, la continuazione della sua creazione.

Se non farete così, l'umanità perirà. Ma questo avverrà così lentamente che ogni generazione cadrà di giorno in giorno e l'uomo non si accorgerà di uccidersi.

Per questo vi dico che dovete curare molto l'educazione dei vostri figli.

Guai a chi scandalizzerà uno di questi piccoli. Sarà meglio per lui se si legherà una pietra al collo e si getterà in un fiume profondo".

§§§§

Pietro e gli altri discepoli erano rimasti in disparte in silenzio per tutta la mattinata. Erano felici per quello che avevano visto e sentito, per tutta quella folla che era venuta ad ascoltarlo.

Ma Pietro era anche un uomo pratico. Si era fatto molto tardi ed il sole, già alto nel cielo, riverberava col calore dei suoi raggi tutta quella gente che non aveva alcuna intenzione di allontanarsi.

"Gesù - disse sottovoce al Maestro - questa gente ha fame!".

"Mi piace star qui con loro - gli rispose Gesù, con un leggero sorriso, sapendo che cosa avesse in mente Pietro - e anche a loro piace".

"Ma nessuno pensava questa mattina che tu li avresti trattenuti per tanto tempo; noi ci siamo portati qualche pane e un po' di pesce ...".

"Li faremo bastare per tutti. No, non guardarmi con quegli occhi increduli. Pietro, Pietro, quando imparerai ad avere fede?".

"Sì, ma come pensi di ...".

"Non ti preoccupare; porta qui quello che hai".

Pietro non insistette e tornò con due cesti in cui aveva sette pani e pochi pesciolini.

"Dì a tutti di mettersi a gruppi e di preparare il fuoco per il pesce; tu, Andrea fai un giro con il pane e distribuiscilo a tutti e tu Pietro seguilo con il pesce".

Pietro avrebbe voluto dire a Gesù di andare lui in giro a fare quella brutta figura, ma gli occhi del Maestro lo dissuasero.

Gesù si sedette all'ombra e si mise a parlare con il giovane che aveva guarito, mentre i due fratelli incominciarono il giro.

Non avevano il coraggio di guardare dentro ai cesti, ma tiravano fuori il pane e il pesce da sotto la tela che li proteggeva dal sole.

Un'ora dopo erano ancora in giro a distribuire, le braccia stanche, ma felicemente stralunati. E ad ogni gruppetto presso il quale si fermavano spiegavano l'accaduto: erano partiti con sette pani e pochi pesciolini e da quasi un'ora stavano ancora distribuendo pane e pesci a tutti: non era questo un altro miracolo? E tutti accettavano il pane e i pesci ringraziando, guardavano il cibo che veniva loro offerto, assaggiavano il pane che era buono e annusavano il pesce da cuocere, sentendo che era fresco; avevano già acceso il fuoco e si prepararono a mangiare.

Dall'alto Gesù, mentre chiacchierava con il giovane guarito, osservava Pietro e Andrea, per assicurarsi che tutti avrebbero ri-

cevuto il cibo. Non faceva alcuna fatica a conversare con il giovane e a concentrarsi col pensiero affinché i cesti fossero sempre pieni.

Quando Pietro tornò, il fuoco era pronto, preparato dagli altri discepoli e i cesti erano ancora pieni di pane profumato e di pesci freschi.

Il sorriso che gli rivolse Gesù furono il ringraziamento ed il perdono migliore che Pietro potesse aspettarsi per aver ancora una volta dubitato.

Si mise accanto al fuoco e incominciò a cuocere il pesce.

Il sole stava già passando oltre la collina di Cafarnao, quando i primi incominciarono a ridiscendere la collina per riprendere la via di casa.

Sul lago si stava stendendo la pace del tramonto. Gesù alla fine rimase da solo con i suoi discepoli.

"Questa sera non torniamo a Cafarnao; resteremo qui tutta la notte e ognuno di noi pregherà il padre mio perché ci aiuti e ci ispiri per i giorni che verranno".

Il giovane paralitico era rimasto con loro e Gesù gli disse:

"Tu ora puoi camminare bene; scendi a Cafarnao prima che venga buio e avvisa la famiglia di Pietro che noi passeremo qui la notte e scenderemo domattina".

Non aggiunse altro e si incamminò, seguito dai discepoli.

Aveva fretta di rimanere solo: sentiva il bisogno di pregare e di meditare. Era alla vigilia di una decisione importante.

Sentiva che i tempi erano maturi per scendere a Gerusalemme. Per questo aveva assoluto bisogno di ritrovare energia e di rafforzare la propria fede.

Nella pace e nel silenzio della sera, appoggiato ad un vecchio ulivo contorto, guardava verso sud, oltre il monte Tabor. I discepoli si erano scelti posti isolati per pregare e ripensare alle parole del Messia.

Lassù, nel buio, il cielo si stava riempiendo di stelle. Il fresco della sera ritemprava i corpi di tutti.

L'uomo Gesù ricercava nel Messia un perché più calmo, più meditato delle cose. L'uomo Gesù si sentiva svuotato; gli sembrava di essere stato costretto a vivere in poche ore un'intera vita. Aveva bisogno di ritrovare l'equilibrio tra la natura andeana che bruciava in lui ogni energia, che correva veloce verso un futuro pieno di incertezze e di nuovi traguardi da raggiungere.

Ben presto i discepoli si addormentarono e Gesù rimase solo a vegliare. Vedeva Gerusalemme e Andea, villaggi della Galilea e città del futuro.

Vedeva masse di popoli che si spostavano da una nazione ad un'altra, che si affannavano per dare uno scopo alla loro vita e morire senza essere riusciti nel loro intento; masse di carne umana sacrificata con accanimento perverso, in nome di ideali fasulli.

Vedeva la confusione dell'uomo del futuro, che ricadeva negli stessi errori dell'uomo del presente.

Si rendeva conto ancora meglio di quanto fosse pesante il fardello che gli era stato affidato.

Non ostante immagini così tristi e sconfortanti, non ostante la certezza che per migliaia d'anni si sarebbero succedute alla sua generazioni e generazioni in una confusione senza senso, egli aveva tuttavia fede nell'amore dello Spirito per l'uomo, nella sua pazienza infinita che nell'universo non ha tempo.

Il suo cuore di uomo si ribellava, ma la sua missione sarebbe stata umile e umiliata.

La sua parola era destinata a diffondersi nei secoli futuri nel bene e nel male, sarebbe stata travisata, prostituita dagli ideali più sbagliati e più disonesti.

Pur tuttavia egli aveva fede nella riuscita del compito che gli era stato affidato: dopo migliaia e migliaia di secoli da quando Andea era diventata una grande civiltà, aveva subito la Grande Catastrofe, era scomparsa e risorta come per miracolo, ora rimaneva solo lui, il centro in cui confluivano tutte le speranze di vita futura in quell'angolo di universo.

La parola dello Spirito si era fatta carne in lui ma nel suo corpo sentiva la debolezza della natura umana.

Gli uomini sarebbero riusciti ben presto a distorcere anche il suo vangelo, e proprio quelli che si sarebbero sentiti i depositari del suo messaggio. E il suo popolo di origine non avrebbe più avuto il coraggio e la fede per riconoscere in lui il Messia preannunciato per secoli. Ma ugualmente doveva aver fede nello Spirito, ma fede fino a che punto?

Quasi certamente fino alla morte, perché solo con il sacrificio della propria vita avrebbe potuto ottenere che la parola di Dio diventasse fede nei cuori di tutti gli uomini, pronta a ridiventare il verbo incarnato ogni giorno nei secoli futuri.

L'uomo meritava il riscatto dal passato di Andea e la pazienza di Gesù doveva rimanere grande, perché ancora più grande era la pazienza eterna dello Spirito.

"Fino alla morte" sentì dirsi nel cuore.

"Fino alla morte" si ripeté ed un brivido di paura e di freddo gli attraversò tutto il corpo.

#### CAPITOLO XXIV

Il giorno successivo Gesù lasciò i discepoli a Cafarnao e si diresse da solo verso Gerusalemme. Sperava così di riuscire a entrare nei vari villaggi e nelle città senza essere subito riconosciuto.

Aveva raccomandato a Pietro e agli altri di continuare il loro lavoro e di pregare molto, di meditare e di ripetere tra di loro quello che avevano ascoltato in quei giorni.

Erano molto tristi, ma accettarono i suoi ordini: aveva promesso che si sarebbero rivisti presto.

In ogni villaggio entrava nella sinagoga all'ora della preghiera ed ascoltava in silenzio le letture. Quasi sempre si offriva di leggere dai rotoli i passi dei profeti e li commentava.

Veniva subito riconosciuto e le reazioni erano sempre le stesse: chi lo ascoltava ammirato e gli rendeva testimonianza, chi lo disprezzava apertamente, chi rimaneva tiepido in disparte.

Ma fuori dalla sinagoga trovava sempre molti ad attenderlo per poter ascoltare ancora le sue parole; spesso veniva invitato in casa di qualcuno e quasi sempre l'ospitalità gli veniva offerta dai più poveri.

La voce si diffondeva e i vicini accorrevano e riempivano la casa ad ascoltarlo.

Gli portavano offerte di cibo e i loro ammalati per farli guarire.

Le case, così anguste, non erano sufficienti per accogliere tutti e allora Gesù si metteva nei vicoli, seduto davanti ad un porta, o sotto una pianta o in uno spiazzo e qui ascoltava tutti e guariva gli ammalati.

Ad ognuno di essi chiedeva prima di avere fede nel Messia; erano cuori semplici ed umili e la loro fede era spontanea, come quella dei bambini.

Mangiava pochissimo di quello che gli veniva offerto e dormiva poche ore per notte, preferendo meditare e pregare perché lo Spirito aiutasse il Gesù uomo a riprendere le forze.

Più di una volta aveva dovuto ritirarsi in luoghi nascosti per il timore di svenire per la stanchezza; non avrebbero potuto capire e avrebbero frainteso.

La fama dei suoi miracoli si era nel frattempo diffusa per tutta la Palestina; storpi e paralitici che ora camminavano, ciechi che vedevano e molti che erano (o venivano creduti) posseduti dal demonio che venivano liberati.

Erano questi i casi in cui si rendeva conto come la superstizione, figlia dell'ignoranza, prendeva il sopravvento sul buon senso e sulla ragione.

La maggior parte degli indemoniati era in preda a forti alterazioni psichiche che egli riusciva a riportare a una situazione normale con non poca fatica.

Donava con gioia la sua possibilità di guarire, perché la miseria che vedeva ogni giorno gli faceva toccare con mano quanto l'umanità fosse lontana dalla civiltà andeana.

Di notte, meditando, chiedeva allo Spirito quanti secoli ci sarebbero voluti perché l'uomo riuscisse a debellare le malattie, la povertà, l'ignoranza.

E pregava lo Spirito di far presto; non era giusto che tutta l'umanità dovesse soffrire ancora per tanto tempo, senza averne colpa.

Nella storia del popolo ebraico e nelle sacre scritture si ricordavano i nomi dei singoli, di coloro che erano stati a capo del popolo, dei profeti, ma coloro che avevano dato per secoli il loro sudore nei campi, il loro sangue, i loro figli, che erano vissuti dando un contributo di vita e di lavoro ed erano morti senza che nessuno si ricordasse di loro non erano forse la vera essenza dell'umanità?

E questo, Gesù lo sapeva, accadeva in tutti i popoli della terra e sarebbe accaduto ancora per migliaia d'anni.

Guardando un ulivo carico di frutti, un campo coltivato, le mura di una città, vedeva il risultato del lavoro umile di tanti uomini di cui si era persa la memoria.

Ricordava gli occhi raggianti di suo padre Giuseppe quando riusciva a trarre dal legno informe oggetti stupendi: chi si sarebbe ricordato della sua abilità di falegname?

Stava pensando a questi uomini dispersi nel passato mentre, mescolato tra la folla, era entrato a Gerusalemme ed aveva raggiunto il centro della città.

Ascoltava, camminando nei vicoli, i litigi tra mercanti, vuote chiacchiere di persone di maggior livello sociale, come funzionari e sacerdoti, scribi e farisei. E ancora donne, negozianti, sfaccendati e ladri, bambini e vecchi: povera umanità.

Loro non sapevano, ma egli passava in mezzo a loro e coglieva il contrasto stridente dentro di sé: la sua missione era quella di salvare quell'umanità che egli amava e che viveva rassegnata, senza un vero scopo, senza ideali, senza il desiderio di trasformarsi, di migliorare la propria vita anche solo di poco.

Poi si rendeva conto che il contrasto era forse tutto dentro di sé: l'impazienza gli bruciava di dentro, il tempo che aveva a disposizione era poco. Eppure aveva fede nello Spirito ed era sicuro che la sua fede avrebbe potuto spostare anche una montagna.

Era giunto all'entrata del tempio con questi pensieri, mentre il vociare, la confusione dei vicoli che aveva percorso ora erano diventati maggiori.

Gli passò accanto un gruppo di soldati romani: erano ridicoli come le vesti lussuose di alcuni dignitari che, per salire la scala di pietra, si alzavano gli orli per non inciampare, impacciati con le cose che tenevano in mano.

Erano tutte cose che conosceva già, che aveva già visto altre volte, ma ora vedeva tutto con altri occhi.

Salì la gradinata, ammirando il lavoro di quanti avevano lavorato quelle pietre e l'ingegno di chi aveva disegnato quel tempio: l'intelligenza c'era, bisognava solo incanalarla verso altro sapere, altre scienze ancora sconosciute all'uomo.

Entrò nel primo cortile, cercando un luogo ove pregare nella pace del silenzio.

Fu investito dal vociare dei mercanti; offrivano colombe per l'offerta, piccole lampade già pronte con l'olio e lo stoppino, asini, oche e agnellini, i cui versi si aggiungevano alle grida dei venditori di stoffe e di oggetti in legno, di pelli di animali e di utensili per il lavoro.

E più avanti tra i banchi vide i cambiavalute che offrivano il loro servizio di strozzini e imbrogliatori, seduti dietro a piccoli panchetti di legno, unti e sporchi come i loro proprietari che maneggiavano monete e richiamavano la sua attenzione, e, accanto ad essi, molti che compravano e vendevano gioielli di ogni provenienza. Guardava i loro volti e sondava le loro menti: non importava loro alcunché del luogo in cui erano.

Lì, secondo la religione, la sua religione di ebreo, si sarebbe dovuto conservare e coltivare lo spirito della tradizione, il vero valore della fede nei profeti e in Dio?

"Ea - pensò - se tu fossi qui ...".

Da quel luogo, da quel popolo si sarebbe dovuta diffondere nel mondo per tutta la terra la fede per cui Salomone aveva edificato quel tempio, approfondendo ricchezze, sudore e sangue?

Quello doveva essere il tempio in cui si pregava suo padre?

Gli esplose dentro un impeto d'ira che nemmeno la natura di andeano riuscì a frenare.

Urlando come un pazzo si precipitò in mezzo ai banchi, rovesciandoli a manate e calci; gli animali impauriti scalcivano e i loro versi si mescolavano con le grida dei venditori che cercavano di salvare la loro mercanzia. Volavano colombe ed atterravano dove potevano, in mezzo a cumuli di farina, di lenticchie e di frutta, che si mescolava a stoffe che ricadevano sui panchetti dei cambiavalute.

Gesù si gettò ora a destra, ora a sinistra e buttò tutto all'aria, ciotole, recipienti, tappeti, mercanzia di ogni genere, gridando: "Portate via di qui queste cose e non cambiate la casa del padre mio in un mercato!".

Vide che i venditori non lo ascoltavano, preoccupandosi solamente di salvare le loro mercanzie. Allora da un banco raccolse una frusta e incominciò a rotarla e a farla schioccare in tutte le direzioni.

La sua azione fu così rapida che, quando giunse ansimante alla fine del cortile e si voltò, si accorse che nulla era rimasto in piedi.

I mercanti, si ripresero dallo sbalordimento e si radunarono. Bastò loro un'occhiata d'intesa e si diressero verso Gesù minacciosi.

"Ipocriti, gente senza fede - gridò - questo è un luogo di preghiera, non di mercimonio. Andatevene!".

Dal gruppo alcuni si lanciarono per bloccarlo, ma quando furono davanti a lui si fermarono. Forse si aspettavano che fuggisse, ma Gesù li attese con la frusta in mano, gli occhi che esprimevano tutta la sua ira.

Non osarono avvicinarsi di più. Gesù era tornato calmo e impassibile; li fissò con il suo sguardo per lunghi momenti, respirò a fondo per calmarsi; poi gettò la frusta a terra davanti a loro e si voltò, uscendo dal cortile. Nessuno cercò di inseguirlo: erano rimasti come paralizzati dalla forza che emanava da lui.

§§§§

Quando Maria e Marta uscirono nel patio, videro Gesù seduto accanto alla fontanella.

Il sole era appena sorto ma Gesù era lì da molte ore.

Si era rifugiato in casa di Lazzaro il giorno prima, uscendo da Gerusalemme dopo la sua sfuriata al tempio ed era arrivato a Betania nel pomeriggio. A sera erano arrivate pessime notizie: avevano subito riferito tutto ai pontefici che avevano dato ordini segreti di catturarlo.

Doveva essere preso con discrezione per non provocare reazioni da parte di suoi seguaci forse presenti in città.

Se si fosse messo a predicare, bisognava provocarlo perché commettesse sacrilegio davanti a molti. Se avesse fatto dei miracoli, lo si doveva sbugiardare, contestando il suo operato.

Scribi e Farisei erano abili con i loro 'distinguo' e i loro continui riferimenti ai passi delle scritture, per dimostrare il contrario del contrario. Era per loro un divertimento pavoneggiarsi con la loro sapienza di fronte agli ignoranti e quell'incarico avrebbe permesso loro di togliere di mezzo un uomo così scomodo per la loro tranquillità. Amici fidati erano giunti la sera a raccontare queste cose, per cui Lazzaro chiese a Gesù di rimanere nascosto per qualche giorno a casa sua, in attesa che la situazione si calmasse.

La serata si era poi svolta serenamente per Gesù e soprattutto per Lazzaro e per le sue sorelle.

In particolare Maria, la più giovane, gli era molto affezionata e faceva fatica a nascondere il sentimento che provava per lui, ma i suoi occhi brillavano ed il suo viso si faceva gioioso ogni volta che lo incontrava.

Gesù aveva letto quella tenerezza nella sua mente e, nella notte, nel buio ad occhi aperti, si domandò come doveva farle capire che non poteva sperare da lui altro che grande affetto.

Maria gli ricordava molto Seila, una ragazza di Nazareth che era stata sua compagna di giochi quand'era piccolo. Stava bene con lei, si comportava già come una piccola donnina di casa. Gli anni dell'infanzia erano trascorsi così, innocentemente, fino a quando un giorno Seila rimase isolata in casa per una lunga malattia.

Se l'era ritrovata un giorno di fronte, guarita, ed aveva avuto un tuffo al cuore: dolce, con la pelle vellutata, gli occhi profondi, neri, dimagrita a causa della malattia, con i capelli corvini sciolti e lunghissimi, gli era sembrata un'apparizione. Era diventata una donna e Gesù sentì prorompente il desiderio fisico di adolescente ormai maturo.

Non ci fu nulla, nemmeno la possibilità di dirle che gli piaceva, perché il giorno dopo la famiglia si trasferì.

Col tempo la figura di Seila era rimasta sopita, quasi dimenticata nella sua mente, ma ora gli tornò viva, quasi reale.

Pur avendo già trent'anni, non aveva mai pensato di sposarsi ma, dopo la rivelazione di Ea, vedeva il matrimonio sotto una luce totalmente diversa.

"Venite, venite qui vicino a me - le chiamò e le due sorelle, felici, si sedettero accanto a lui - desidero parlarvi prima di partire ...".

"Perché, ... non resti ancora con noi?" gli chiese Maria, diventando rossa in volto.

"No; devo continuare la mia predicazione e il tempo mi manca ogni giorno di più. Desidero parlarvi, ma soprattutto dire a te, Maria ...".

Marta che conosceva i sentimenti segreti della sorella si alzò e con la scusa che si era dimenticata di dire alcune cose a Lazzaro, li lasciò soli.

Maria cercava di nascondere il proprio imbarazzo tenendo chinato il volto e Gesù le prese le mani e le disse:

" Maria io so quali sentimenti provi per me fin da quando ti ho conosciuta e te ne sono grato; il tuo amore per me mi riempie il cuore di gioia. Anch'io provo per te molto affetto, ma non posso donare il mio cuore ad una sola persona.

Tu sai tutto di me e puoi capire che voglio dedicarmi non ad una sola donna, ma a tutta l'umanità, non solo ai miei fratelli di oggi, ma anche a quelli che verranno ...".

Gesù cercava di essere il più dolce possibile, ma non poteva evitare che Maria soffrisse: grosse lagrime le scesero sulle gote e Gesù si sentì dentro una tristezza colpevole per quella dolce creatura.

"Se io mi legassi a te, ti darei solo dispiaceri. Già una donna nella mia vita di uomo soffre e soffrirà di più per me: mia madre. Non voglio che altri soffrano per me; sono io che devo offrire la mia vita, tutto me stesso. E chi porterà avanti dopo di me la mia missione dovrà rinunciare ad una propria famiglia per donare tutto sé stesso alla salvezza degli uomini".

"Ma la tua missione non terminerà un giorno? Io ...".

"No, Maria, piccola bambina, grande donna: no, purtroppo. La mia missione su questa terra terminerà con la mia morte. Sì, ... non spaventarti: dovrò sacrificare la mia vita per te e per tutti gli uomini e le donne di questa terra. Quelli che verranno dopo di me potranno un giorno, ne sono sicuro, vivere finalmente sereni, formarsi una propria famiglia, avere dei figli, lavorare come tutti, perché non avranno un compito così pesante come i loro predecessori. Ma questo accadrà solo quando finalmente il mondo sarà in pace e tutti gli uomini si ameranno perché avranno finalmente nel cuore solo amore per il prossimo. Allora si realizzerà il piano di Dio, mio padre".

"Quando accadrà questo? - chiese Maria, asciugandosi il viso col dorso della mano - fra dieci anni ... fra cento ...?"

"Molto di più. L'amore di voi donne per i vostri uomini diverrà dolore a causa delle guerre e delle morti di tanti giovani sacrificati dall'ambizione di fratelli dal cuore di pietra. Il matrimonio è sacro e io lo benedico, ma molti dovranno rinunciarvi per tanto tempo per amore del messaggio che dovranno continuare a diffondere nel mondo. Se oggi tutta l'umanità riconoscesse il figlio di Dio ed accettasse il suo messaggio, quanti sacrifici sarebbero risparmiati!"

Maria capiva solo in parte quello che Gesù intendesse dire; l'unica cosa certa era che il suo amore per Gesù veniva travolto da qualcosa di tanto grande, di tanto importante che non poteva pretendere che fosse ricambiato da quell'uomo che considerava meraviglioso e che avrebbe seguito in capo al mondo.

§§§§

Era entrato a Gerusalemme dalla porta delle pecore evitando di farsi riconoscere.

Lungo la strada da Betania pensava ancora a Maria e al dolore che le aveva causato. Aveva però la sicurezza di aver agito nel modo giusto; ben più gravi erano i dolori dell'umanità ed era già trascorso troppo tempo da quando aveva iniziato la sua predicazione.

Appena dopo le mura vi era una piscina, chiamata Betzatà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici.

Si raccoglievano lì perché una leggenda diceva che un angelo in certi momenti scendeva nella piscina e agitava l'acqua; il primo ad entrarvi subito dopo, guariva da qualsiasi malattia fosse affetto.

Gesù si dissetò e si mise a sedere sul bordo; conosceva la leggenda e guardava quei disgraziati che cercavano di scaldarsi al sole.

Tra di essi vi era un uomo di quasi quarant'anni che se ne stava sul bordo, a pochi metri da lui, coperto di vecchi stracci; era paralizzato a tutte e due le gambe e teneva accanto a sé due bastoni che usava come stampelle.

Era magro e dimostrava molti più anni di quelli che aveva; le spalle ossute quasi gli arrivavano alle grosse orecchie, tanto a-

veva usato le ascelle per reggersi sui bastoni. Era completamente calvo; il volto, come tutto il corpo, era ridotto solo a pelle e gli zigomi parevano voler uscire da sotto due grandi occhi tristi e scuri.

Non aveva denti e continuava a muovere la bocca come se masticasse, sfregando le gengive tra di loro, mentre scrutava continuamente l'acqua nella speranza che si agitasse.

"Come può farcela? - si chiese Gesù - Gli altri lo precederanno sempre. Eppure questo dimostra di quanta fede può essere capace un uomo".

Tra quelli che passavano sotto i portici, qualcuno riconobbe in Gesù colui che aveva fracassato i banchi dei mercanti al tempio e si era affrettato ad avvisare i giudei.

Pochi minuti dopo ne erano comparsi cinque sulla piazza.

Gesù se ne accorse e frugò nelle loro menti; per questo si decise:

"Vuoi essere guarito?" chiese al paralitico.

"E come potrei se, prima che io mi muova, gli altri sono già in acqua?".

"Alzati, prendi i tuoi bastoni e cammina" gli disse Gesù.

Il paralitico credette di essere cacciato da lì e, abituato ad essere mandato via da tutti i posti, non obiettò. Allungò le mani per prendere i suoi bastoni, ma Gesù glieli prese prima di lui:

"Ti ho detto di alzarti, - gli ripeté - perché sei guarito".

Gli porse la mano e lo aiutò.

Con la paura di chi, pur credendo, dubita, lentamente l'uomo si alzò e, quando fu in piedi, si girò verso Gesù in silenzio: il suo viso era rigato di lacrime; non riusciva a parlare, dalla sua bocca spalancata, priva di denti, usciva solo un suono inarticolato.

Intorno a loro si era fatto silenzio e tutti guardarono il paralitico raccogliere la coperta che gli serviva da giaciglio e avviarsi attraversando la piazza.

Aveva fatto pochi passi e gli si pararono davanti i giudei che avevano osservato quello che era accaduto:

"E' sabato e non ti è permesso di portare via il tuo giaciglio" gli disse uno dei cinque.

"Ma l'uomo che mi ha guarito mi ha detto di prendere le mie cose e di camminare".

"E chi è quell'uomo?". Sapevano bene che era Gesù, ma volevano sentirselo dire a voce alta per avere la sicurezza di un testimone.

"Lui" rispose l'uomo guarito, voltandosi verso la piscina, ma Gesù era scomparso. Era passato accanto a loro poco prima, senza che essi se ne accorgessero.

I giudei non poterono fare nulla e quello che doveva essere il loro capo ebbe un gesto di stizza; ritornarono perciò sui loro passi, dirigendosi verso il tempio.

Anche l'uomo guarito si era recato al tempio per ringraziare Dio del miracolo ricevuto e, mentre pregava, si sentì toccare sulla spalla.

Si voltò e si trovò di fronte chi lo aveva guarito.

"Adesso che sei guarito nel corpo, cerca di guarire anche nello spirito".

"Ma tu chi sei?".

"Io sono il figlio di Dio. Racconta ai tuoi amici della tua guarigione e che il Messia è giunto. Altri verranno guariti se crederanno in me".

Gesù si allontanò senza dire altro.

Quando il paralitico guarito uscì dal tempio trovò fuori i giudei che lo aspettavano; gli chiesero se conosceva l'uomo che lo aveva guarito. Ed egli rispose:

"Colui che mi ha guarito è il Messia, il figlio di Dio!".

"Non bestemmiare!" lo sgridò uno di loro e quasi lo gettò in terra con uno spintone.

"Perché non ve la prendete con me, anziché con lui?" chiese Gesù che si era avvicinato, dopo aver assistito alla loro prepotenza.

I giudei furono presi alla sprovvista; non si aspettavano che Gesù avrebbe avuto il coraggio di affrontarli. Si limitarono ad obiettare che aveva fatto quelle cose di sabato.

"Il padre mio opera sempre e anch'io opero".

"Allora ammetti di averlo fatto tu?".

"Non io, ma Dio che è mio padre, per mezzo mio".

"Non bestemmiare!" gli disse arrogante uno di loro.

"Perché?" gli chiese, calmo, Gesù.

"Perché chiunque si proclama figlio di Dio bestemmia ed è sacrilego".

"Siamo tutti figli di Dio. Io non posso far nulla da solo. Io posso dare la vita a chi è morto e guarire gli ammalati, ma solo grazie a mio padre. Egli mi ama e ama voi; egli mi ha mandato in mezzo a voi perché crediate nel mio messaggio":

"E quale è il tuo messaggio?".

"Che vi amiate l'un l'altro. Se non vi amerete come amate voi stessi, voi non avrete la vita eterna che io e mio padre prometiamo a chi aiuterà gli uomini a salvarsi".

Attorno si era assembrata tanta gente, che desiderava sentire quello che Gesù diceva, meravigliata che qualcuno sapesse tener testa a quei presuntuosi.

"E che cosa dovremmo fare, secondo te?" insistette con la stessa arroganza un altro dei cinque.

"Ve l'ho detto: amare il vostro prossimo. Ma le vostre orecchie sono sorde e il vostro cuore è di pietra. Voi che credete di essere i depositari della verità, vi perdetevi in discussioni stupide. E non vi accorgete che buttate al vento il vostro tempo.

Già Mosè vi parlava del futuro dell'uomo e non avete creduto. Sono venuti altri profeti che vi hanno indicato la via per riscattare l'uomo, ma voi, duri di cuore, avete sempre interpretato le scritture a modo vostro.

E dopo tanti secoli siete ancora qui a discutere del sabato, mentre non vi accorgete che il figlio di Dio è tra di voi. La guarigione di questo paralitico dovrebbe addolcire i vostri cuori ed aprire finalmente i vostri occhi. Vi preoccupate solo che non si violi il sabato: ma se uno di voi sta male di sabato non lo aiutate? E se un vostro parente lontano vi cerca perché ha bisogno di voi, aspettate dopo il tramonto?

Avete visto un miracolo e non ve ne accorgete. Eppure questo è niente rispetto al messaggio che io vi porto!".

"Quale messaggio?" chiese un uomo anziano che si era avvicinato allora e che si chiamava Nicodemo.

"Come posso parlarvi del messaggio che io ho portato dal cielo per voi e per tutti gli uomini se non credete ad una guarigione?

Voi continuate a recitare i testi delle sacre scritture e non riuscite a scoprire la verità che è contenuta in esse; siete miopi, perché volete esserlo.

Avete atteso per centinaia d'anni il Messia e ora che lo avete di fronte non siete capaci, non dico di riconoscerlo, ma almeno di dubitare di voi stessi!".

"E' pazzo o blasfemo!" urlò uno di loro, paonazzo in volto.

"Si proclama figlio di Dio; deve essere arrestato!" gridò un altro.

Ma la gente intorno ad essi non reagiva, contenta di vedere i giudei ridicolizzati e ammirata di quello che diceva Gesù.

Questi, approfittando della confusione che si era creata, si allontanò, mescolandosi tra la folla.

Nicodemo però lo aveva visto e lo seguì a distanza.

§§§§

Era già buio quando Gesù entrò nel cortile della casa di Nicodemo che lo aspettava, dopo avergli indicato nel pomeriggio di nascosto dove abitava.

"Ti ringrazio di essere venuto, anche se è già notte, - gli disse Nicodemo accompagnandolo attraverso il giardino all'interno della sua casa - ma devo parlarti in segreto. Nessuno deve sapere che tu sei venuto da me".

Nicodemo era membro anziano del Sinedrio e dottore della legge.

"Hai fame?".

"Sì, se mangi anche tu con me".

"Non ho ancora cenato, perché speravo che tu venissi. Hai avuto molto coraggio ad accettare il mio invito".

"Perché? - gli chiese Gesù fingendo di non capire, anche se leggeva nel suo cuore che era un uomo giusto - Di che cosa dovrei avere paura?".

"Stanno cercando di arrestarti per metterti a tacere".

"Lo so, ma non mi interessa".

"E nemmeno ti preoccupa il fatto che hanno già segnalato ai Romani quello che stai facendo e dicendo in giro?".

"Che cosa c'entrano i Romani?" gli chiese Gesù mentre si sedevano per cenare.

"Essi hanno il potere in mano e per legge solo loro possono giudicarti. Il Sinedrio teme le reazioni del popolo e una condanna da parte dei Romani eviterebbe al Sinedrio di esporsi troppo".

"Tu fai parte del Sinedrio: perché non mi hanno già preso?".

"Le notizie dei tuoi miracoli li ha resi prudenti; vogliono accusarti di sacrilegio, ma non sono ancora riusciti ad avere l'occasione giusta".

"Ma tu, - disse Gesù per metterlo alla prova - se volevi, potevi farmi arrestare appena ho messo piede in casa tua. Perché non lo hai fatto?".

"Anche tu potevi pensare ad un tranello da parte mia. Perché sei venuto ugualmente?".

"Era quello che speravo di sentirti dire. Ti ringrazio. Tu sei un giusto e io mi fido ma

ti conosco troppo poco. Parlami di te".

Tra i due ci fu un lungo sguardo e alla fine, senza parlarsi, capirono che alla base del loro incontro vi era piena lealtà.

"Faccio parte del Sinedrio più per eredità familiare che per convinzione. - incominciò Nicodemo servendogli personalmente il vino. Non c'era nessun altro in casa, né parenti, né servitori - Sono entrato ancora giovane, dopo i miei studi di legge, alla morte di mio padre.

All'inizio ero molto soddisfatto della mia posizione, ma col tempo le lunghe riunioni, le continue discussioni sterili misero in crisi quella che per me era una vocazione. Ero convinto di poter fare cose buone per il nostro popolo.

In passato molte decisioni sono state prese solo dopo il mio parere; avevo molto ascendente sui membri più giovani".

Nei suoi occhi non c'era alcun segno di soddisfazione o di orgoglio.

"In questi ultimi anni però abbiamo dovuto soffocare molte ribellioni; erano sobillatori, partigiani, ribelli che volevano annullare il nostro potere per prendere le armi contro i Romani".

"Secondo te questo non sarebbe giusto?".

Nicodemo lo osservò in silenzio, prima di proseguire; voleva capire bene quell'uomo.

"No; i nostri giovani non si rendono conto che ogni rivoluzione verrebbe soffocata nel sangue e per la Palestina ciò significherebbe una schiavitù peggiore di quella attuale".

"Ne sei proprio convinto?" gli chiese Gesù perché, pur leggendo nei suoi pensieri, lo provocava per conoscere meglio quale era la posizione del Sinedrio e la sua personale convinzione.

"Ora non più e per molti motivi anche di carattere personale. Come vedi, io vivo solo. Mia moglie è morta molti anni fa e i miei due figli vivono per conto proprio. Questa casa è troppo grande per me, ma quando ritorno dalle riunioni del Sinedrio, nel silenzio di queste mura e nella pace del mio giardino posso riposarmi dalle estenuanti discussioni delle riunioni con i miei colleghi.

Qui le loro stupide dispute riacquistano la loro vera meschina dimensione: tutti cercano di farsi notare, tutti vogliono dire la loro, cercando di prevalere sugli altri, di farsi i propri seguaci, di stringere alleanze per acquisire maggior potere. E i problemi più importanti restano irrisolti. Non li sopporto più".

"E perché non ti ritiri dal Sinedrio?".

"Continuo a sperare di riuscire a fare qualcosa di utile, almeno cercando di tenere a freno i più fanatici".

"E ci riesci?".

"Raramente. Da anni, meditando nel silenzio di questa casa, rileggendo la storia dei nostri patriarchi e dei nostri profeti, mi sono reso conto che abbiamo perso per strada la verità, ma non riesco a capire quando è successo. La verità; - ripeté, come se stesse parlando con sé stesso - questa parola magica piena di mistero ..."

Gesù lo ascoltava in silenzio, ammirato per la saggezza di quell'uomo integro nella mente e nel cuore. E Nicodemo proseguì:

"Eppure sono sicuro che la verità è nelle nostre scritture, ma che sia stata coperta col tempo da veli leggeri, da qualche cosa di indefinito che sembra come una nebbia messa lì apposta per nasconderci Dio".

"Non sei mai stato vicino alla verità come in questo momento - intervenne Gesù - la verità sta proprio nella libertà con cui tu poni in dubbio tutto il nostro passato, così come ci viene raccontato oggi, come ci viene imposto dai sacerdoti del Tempio, in modo che venga servilmente accettato. Le intelligenze dei nostri migliori uomini si sono addormentate in una pacifica accettazione che è almeno sospetta.

Quando io dico che sono venuto a portare il fuoco sulla terra, non mi riferisco alla guerra, alla rivoluzione. Io, a costo di essere frainteso o non capito, parlo di guerra, ma che deve avvenire dentro ognuno di noi.

Altre volte ho detto: beati i poveri di spirito. E questo in te si verifica, perché solo chi è povero di spirito è abbastanza umile per criticare sé stesso e rivedersi di dentro.

Ma ho anche detto che chi spreca il talento che Dio gli ha dato, non è degno della vita eterna.

Poveri di spirito sì, ma non fatalisti, non stupidi, non rinunciatari della propria intelligenza. Dio vomiterà i tiepidi".

"Tu non solo parli così bene da sembrare un dottore della legge, ma hai parole così semplici per esprimerti che annullano tutto il complicato linguaggio dei nostri riti, della nostra liturgia. Inoltre guarisci in maniera non naturale gli ammalati. Chi sei veramente?".

Nelle parole di Nicodemo non c'era curiosità, ma il desiderio, la speranza di una risposta definitiva per la sua vita.

"Io sono il figlio di Dio; per questo io solo posso dire tra tutti gli uomini che lo conosco e so quello che egli vuole da me e dagli uomini. Per questo posso compiere atti che appaiono straordinari".

Gli occhi di Nicodemo fissarono quell'uomo con l'ansia di un assetato.

"Tu parli con Dio! Come si può parlare con lui, come si possono sentire le sue parole?".

"Per conoscerlo, occorre nascere di nuovo".

"Intendi che un uomo debba ritornare nel ventre della propria madre?".

"Tu dici questo, perché, non te ne accorgi, usi ancora il linguaggio che si usa nel Sinedrio. E' chiaro che non parlo di una nuova nascita fisica.

L'uomo, per poter conoscere Dio, deve svuotarsi completamente di tutto quello che è, di tutto quello che crede di essere, di sapere, di avere dentro di sé. E' questo il primo atto: l'umiltà di annientarsi per rinascere nella verità di Dio.

Come il seme, nascosto nella terra, si svuota di sé per dare vita ad una nuova pianta, così anche l'uomo deve rinunciare a sé stesso se vuole diventare un uomo nuovo".

"E' dunque questo il tuo messaggio?".

"No. Questo è solo il modo in cui l'uomo deve porsi di fronte a Dio per ascoltare il suo messaggio. Il vero messaggio è talmente differente da quello che ogni ebreo si aspetta che io posso comunicarlo per intero solo a chi è in grado di capirlo per intero.

A chi capisce meno devo dire di meno: ci metterà più tempo, ma alla fine raggiungerà anche lui la verità.

Non si può ascoltare la parola di Dio, così nuova per voi e in realtà così antica, come se si trattasse del grido di un mercante che offre in vendita la sua mercanzia per quattro soldi.

Per questo motivo io dico a tutti di pregare, di mortificarsi, di fare penitenza. Giovanni diceva proprio questo, ma nessuno gli ha creduto: eppure lui diceva il vero, annunciava l'avvento del Messia e raccomandava di fare penitenza, perché la volontà dell'uomo diventa forte se egli è padrone del proprio corpo. Non puoi soddisfare i tuoi desideri materiali e credere di poter avere il cuore puro e la mente sveglia.

Io sono la luce, ma la luce acceca chi esce all'improvviso da una caverna dopo secoli di buio.

Tutti attendono un Messia guerriero che liberi il popolo da una schiavitù terrena, di un Messia che porti sulla terra il giudizio terribile di Dio. E con le parole dei profeti parlano di trombe e di cimbali, di armate di angeli che sbaraglieranno il nemico.

Ma sono parole da capire: la guerra è dentro di ognuno di noi e la si combatte e la si vince solo lottando con noi stessi per fare posto al vero messaggio di Dio: un messaggio d'amore.

Io non sono venuto a giudicare, non sono venuto a fondare un regno sulla terra. Il mio regno è di un altro mondo".

"Quale mondo?" chiese Nicodemo che assorbiva ogni parola di Gesù come una spugna.

"Hai abbastanza pazienza e tempo per ascoltarmi?".

"Abbiamo tutta una notte davanti a noi. Vieni, sediamoci in giardino: è una notte senza vento e fuori la temperatura è ideale".

Lo precedette e si sedettero fuori, il cielo per tetto, in mezzo al fresco degli alberi.

Gesù gli raccontò tutto dall'origine, di Andea, delle prime colonie sul pianeta Terra, degli errori commessi in passato, degli interventi avvenuti anche in periodi storici recenti per cercare di rimediare agli errori, di Ea e del suo ultimo viaggio, della sua natura per metà terrestre e per metà andeana.

Man mano che Gesù procedeva nel racconto, Nicodemo, pur facendo fatica a seguirlo, riconosceva la verità trasparire dalle sue parole e individuava facilmente i riscontri con i fatti narrati nelle sacre scritture. Non sarebbe mai riuscito ad arrivarci da solo.

Interruppe Gesù più volte per capire meglio tanti particolari; e, via via che Gesù parlava, gli si apriva nella mente un'immagine più vasta dell'universo e tanto più piccola dell'uomo.

"E' proprio necessaria tanta umiltà per raggiungere la verità?".

"Sì, gli rispose Gesù, ma ti renderai anche conto che l'uomo è una meravigliosa creazione di Dio; non te lo dico con orgoglio, ma solo perché tu possa avere maggior fede in lui: l'uomo è così piccolo, disperso in un universo così vasto, eppure la nostra mente riesce a esserne consapevole, quasi a capire una realtà così grande, così bella.

E questo rende però ancora più impegnativo il compito dell'uomo nuovo, dell'uomo che sente l'amore che Dio ha per lui: ha la possibilità di conoscere cose infinitamente più importanti del rispetto del sabato, della decima per il Tempio. L'uomo può imparare a conoscere meglio ciò che lo circonda fin nella sua in-

tima essenza. E può così utilizzare meglio i mezzi che la natura gli mette a disposizione per combattere le malattie, la fame e la povertà.

Prova a pensare un mondo in cui non ci sono più guerre, dove tutti si amano come fratelli, dove le malattie sono quasi scomparse e le scienze permettono di scoprire tante cose nuove".

"E tu pensi che un giorno sulla terra ci possa essere una realtà del genere?"

"Io sì, ma non dimenticarti che l'uomo ha avuto da Dio anche il dono della libertà, anche della libertà di disobbedirgli e di fare di testa sua, proprio come si racconta di Adamo ed Eva".

"E che cosa succederebbe in questo caso?"

"Che l'uomo utilizzerebbe la sua intelligenza solo per soddisfare il proprio egoismo.

I nostri progenitori hanno sbagliato, ma dopo l'annuncio che io porto al mondo dalla terra di Israele, si perderà solo chi vuole perdersi.

Le porte del cielo sono state sempre aperte: è l'uomo che se le è chiuse alle spalle con la sua ottusità.

Tuttavia non illuderti: l'uomo continuerà nel suo errore di superbia e quello sarà un grave peccato contro l'amore di Dio".

"Questa notte ho capito molte più cose che in tutta la mia vita e te ne sono grato. Siamo vissuti per secoli nell'ignoranza di verità tanto grandi e che erano sotto i nostri occhi e tutte così evidenti!"

Gesù non gli rispose. Rimasero in silenzio, mentre il cielo incominciava a schiarire.

Quella era l'ora in cui normalmente pregava e la prima cosa che faceva era quella di osservare il cielo, come stava facendo anche in quel momento.

Sperava sempre di riscoprire la luce, il ritorno di Ea.

"Cosa guardi così intensamente?"

"Il cielo. Nel suo ordinato modo di girare apparente, segna il tempo con grande lentezza e con grande costanza, Il mistero della tua natura di uomo, di abitante di questo pianeta, è nascosto al di là delle stelle che vedi. Ora che hai capito quanto gli altri mondi siano distanti da noi, puoi avere un'idea di che cos'è lo Spirito".

Nicodemo, per niente stanco, gli chiese:

"E io che cosa posso fare?". Dalla sua voce traspariva il desiderio di fare veramente qualcosa di concreto, ma aveva bisogno ora più che mai del consiglio di Gesù.

"Questa mattina stessa tu potresti andare al Sinedrio - gli rispose Gesù tra il serio e il faceto - e dire: signori, Gesù è veramente il Messia. Ascoltiamo il suo messaggio perché ha parole di verità, perché è il figlio di Dio. Ti prenderebbero per pazzo e ti riderebbero in faccia. Ti caccerebbero dal Sinedrio dandoti del povero vecchio e si accanirebbero di più contro di me.

No, Nicodemo, allontana certe idee dalla tua mente. Tu non farai niente di tutto questo. E' bello essere semplici come colombe, ma bisogna anche imparare l'astuzia del serpente. I buoni sono più deboli rispetto ai cattivi, ma non è detto che devono essere per forza più stupidi.

L'unica cosa che ti chiedo è di fare in modo che gli eventi non precipitino: ho bisogno di tutto il tempo possibile per portare a termine la mia missione.

Tu resterai al tuo posto e vedrai da lì quello che mi accadrà. Tu mi renderai testimonianza dopo la mia morte ...".

"Ma non pensi alla possibilità di salvare la tua vita?".

"Come uomo temo la morte e spero che all'ultimo momento possa accadere che mi venga risparmiata la vita. Ma che importanza ha la mia vita rispetto a quella di tutti gli uomini? Come andeano non posso far altro che leggere il mio e il vostro futuro. All'inizio non ne ero capace, ma pian piano si è sviluppata in me questa possibilità.

Per questo posso dirti con sicurezza che la mia missione culminerà con la mia morte e proprio a causa dell'incomprensione, dell'ignoranza e della paura di un popolo tanto lontano da quella verità che tu stai cercando.

Ora conosci meglio Dio: pregalò, parlagli, digli di aiutarmi ad essergli fedele. E rileggi le scritture da capo per ritrovare la verità che questa notte hai potuto solo assaggiare.

Dopo la mia morte potrai stracciare le tue vesti di ebreo e diventare cittadino del mondo per rendere testimonianza alla mia parola".

Negli occhi grigi di Nicodemo v'erano insieme felicità e tristezza: la felicità di aver finalmente capito dove doveva cercare la verità, la tristezza di esserci arrivato così vecchio.

Gesù era felice, perché, da quando aveva iniziato la sua predicazione, era la prima volta che si trovava di fronte un uomo sul-

la terra che aveva capito quasi tutto e che, nella paura di non riuscire, sentiva l'ardente desiderio di non rendere inutile il sacrificio di Gesù.

"Tu sei il figlio di Dio e puoi leggere i miei pensieri. non occorre che ti risponda; rimpiango di non avere quarant'anni di meno. I pochi anni che mi restano saranno tutti di Dio".

"Se agirai così, io e mio padre ti daremo la vita eterna. Noi due ci rivedremo solo quando sarà prossima la mia morte; fino ad allora tu sarai per me uno sconosciuto e io conserverò come un dolce segreto il nostro incontro di questa notte. Penserò a te spesso, sicuro che tu pregherai per me".

D'istinto si abbracciarono a lungo; a Gesù parve di abbracciare suo padre.

## CAPITOLO XXV

Era pomeriggio inoltrato e Gesù se ne stava seduto sulla riva del Giordano in attesa dell'arrivo dei suoi discepoli, nel luogo in cui Giovanni Battista aveva predicato.

Li sentì arrivare prima di vederli; erano tutti ansiosi di ritrovarsi con il Maestro e parlavano concitati tra di loro.

Fu un incontro festoso e tutti volevano dirgli o chiedergli qualcosa.

Seduti all'ombra di una grande pianta lungo la riva del fiume, parlavano tutti assieme raccontando quello che era loro accaduto durante la loro prima esperienza di discepoli. Pietro, nel suo entusiasmo, era quello che parlava più di tutti.

Erano molto dispiaciuti perché non erano riusciti a fare alcun miracolo.

Gesù li ascoltava paziente e intanto osservava altri uomini che li avevano seguiti.

"Chi sono questi che vi accompagnano?" chiese Gesù, anche se aveva già letto in ognuno di essi il desiderio di diventare suoi discepoli.

Pietro glielo confermò e li presentò:

"Vogliono conoscerti e desiderano seguirti".

Gesù li osservò con calma uno per uno e sentì che in loro c'era un desiderio puro, tranne in uno che se ne stava più appartato.

"Tu come ti chiami?" gli chiese Gesù.

"Giuda Iscariota. Vengo dai monti dove ho molti amici che stanno organizzandosi".

"Organizzando cosa?".

"Maestro, accettami con te ed io ti farò conoscere i miei amici".

Gesù si alzò, prese Giuda sottobraccio e si appartò con lui perché volle parlargli senza che gli altri ascoltassero.

"Ora che siamo soli mi puoi dire chi sono i tuoi amici".

"Ci siamo ritirati sui monti, lontano da occhi indiscreti, perché vogliamo organizzarci per combattere contro i Romani e liberare la Palestina. Se tu accetterai di diventare il nostro capo, se sei veramente capace di fare miracoli come dicono, vinceremo di sicuro".

"Ho capito. - gli rispose Gesù - E' vero, io sono venuto a portare la rivoluzione, ma dei cuori e non delle armi. Io sono un partigiano come voi, ma lotto per il mondo".

"E allora perché non puoi essere anche il capo del nostro gruppo?".

"Perché la vita è una sola e ognuno deve scegliere per cosa lottare. Ma quando la lotta richiede tutte le nostre forze, bisogna scegliere un solo ideale.

Io non disprezzo la vostra scelta: vi siete dedicati generosamente a qualcosa che va al di là della vita quotidiana. Ma con la violenza otterrete solo violenza. Siete giovani e vi illudete di poter combattere contro le legioni romane così ben organizzate. E' bello avere ideali, ma bisogna saperli scegliere. Voi volete li-

berare la Palestina dalla schiavitù dei Romani, io sono venuto sulla terra per ridare la libertà a tutti gli uomini.

La mia è una guerra basata su una sola arma: l'amore per il prossimo.

Voi invece volete uccidere, versare il sangue di uomini che sono vostri fratelli ...".

"Come puoi dire questo? Come puoi affermare che i Romani sono tuoi fratelli, dopo tutto quello che hanno fatto al nostro popolo, uccidendo, stuprando le nostre donne, razziando ogni cosa?".

"Libera il tuo cuore dall'odio che ti acceca, Giuda. Solo così potrai capire quale è la mia guerra. Con la guerra vinci forse una volta, forse due, con l'amore vinci sempre. Credevo che Pietro ti avesse spiegato quale è il mio vangelo".

"Sì, ma ci credo poco. Tu e i tuoi siete solo dei visionari, destinati a perdere presto. Fra cinquant'anni nessuno si ricorderà più di voi".

"Non esserne tanto sicuro. Perché dunque hai voluto venire da me?".

"Voglio conoscerti e vedere se veramente fai miracoli come si dice in giro e ... se sei veramente il Messia".

"Sei ben accetto. Puoi stare con noi e quando capirai bene quale è il messaggio che io, figlio di Dio, ho portato sulla terra, deciderai se diventare uno dei miei discepoli o tornare sulle montagne".

"Allora non vieni dai miei compagni?".

"No".

Continuarono a camminare in silenzio. Gesù non parlava perché voleva che Giuda decidesse liberamente.

Giuda stava pensando: se questo è un visionario e sta perdendo tempo, lo lascio subito. Ma se fosse veramente il Messia, standogli accanto, forse potrei convincerlo a mettersi a capo del nostro gruppo.

Gesù leggeva i suoi pensieri e capiva che Giuda stava lottando con sé stesso per prendere una decisione, ma che avrebbe costituito comunque un problema. E proprio per questo lo voleva con sé.

"Tutti gli uomini, nessuno escluso, hanno diritto a seguirmi perché io sono venuto sulla terra per salvare ogni uomo. Se il pastore si accorge che ha smarrito una pecora, rientrando all'ovile, torna indietro e la cerca. E quando la ritrova è felice".

Giuda capì quello che Gesù voleva dire e prese la sua decisione: "Resto con voi. Se sei veramente il Messia tu libererai la Palestina da ogni schiavitù, anche da quella dell'esercito di Roma".

"Agisci come vuoi, ma sii sincero con te stesso fino in fondo. I miei discepoli non mi seguono per obbedienza, ma perché credono in me. Se ti deluderò e vorrai andartene, io non ti biasimerò. Ma attento a non tradirmi".

Gli occhi di Giuda non ressero il suo sguardo e Gesù vide in lui l'uomo che lo avrebbe portato alla morte. Non si pentì per questo. Avrebbe potuto allontanarlo subito, ma preferì tenerlo con sé: era un uomo da salvare.

Ritornati nel gruppo, Gesù, si sedette in mezzo a loro e li chiamò per nome uno a uno:

"Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, Filippo e Bartolomeo, Tommaso e Matteo, Giacomo di Alfeo e Taddeo, Simone Cananeo e Giuda Iscariota: ora vi conosco tutti. Voi sarete i miei apostoli. Io da oggi vi mando per tutta la Palestina a predicare il mio messaggio, a guarire gli ammalati, a parlare con tutti gli uomini di buona volontà.

Chi vorrà seguirvi sarà mio discepolo, ma è soprattutto in voi che confido, perché voi andrete per il mondo dopo la mia morte e porterete il mio messaggio a tutte le genti".

Avrebbero voluto chiedergli perché parlava della sua morte con tanta certezza, ma non osarono perché Gesù proseguì:

"Predicate il regno del cielo, che è vicino, guarite gli infermi, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni, consolate coloro che piangono, portate la speranza nei cuori di tutti.

Accettate l'ospitalità di chi vi accoglierà nella sua casa e solo il cibo che vi servirà per proseguire il vostro cammino. Rifiutate qualsiasi altro dono.

Ma soprattutto pregate e meditate. Non potrete dare ciò che non avrete; se non pregherete intensamente il Padre mio, non avrete abbastanza fede.

Potrete dare solo ciò che avrete dentro di voi. Dovrete dunque riempire i vostri cuori di amore e di fede.

E questo potrà avverarsi solo con la preghiera e la mortificazione del vostro corpo. Le vostre parole non avranno effetto se non farete quello che io vi ho insegnato".

Vide Pietro preoccupato e gliene chiese il motivo.

"Ma in Samaria ...".

"Lo so, i samaritani contendono ai giudei il luogo in cui pregare Dio. E' giunto il momento di spiegare loro che si può pregare Dio in ogni luogo della terra. Io andrò in Samaria e vi attendo al pozzo di Giacobbe, presso Sichar".  
Divise gli apostoli in gruppi e indicò a ciascuno la regione in cui dovevano predicare.  
La sera stessa, dopo averli benedetti, li salutò e partì per il nord.

§§§§

Quando Gesù giunse al pozzo di Giacobbe erano passati molti giorni.

In tutti i villaggi in cui si era fermato aveva trovato molta ostilità, perché i samaritani erano stati sempre considerati dai giudei una popolazione inferiore, dei montanari cocciuti, scontroso, in lite da sempre con Gerusalemme.

Gesù aveva colto l'occasione per spiegare come l'uomo non può odiare un altro uomo, per giunta per stupide ostinazioni del passato.

"Come potete accogliere la parola del Signore, - più volte ripeté questo nei luoghi in cui si fermò a predicare - se avete in voi l'odio per un altro uomo? Noi siamo tutti fratelli, perché figli dello stesso padre, eppure proprio noi ebrei, che per secoli siamo stati schiavi di altri popoli. non abbiamo imparato ad amarci tra noi. Anzi siamo capaci di essere più razzisti tra di noi di quanto gli altri lo siano nei nostri confronti".

"Ma come possono i giudei pretendere che noi accettiamo la loro legge se è ingiusta?" gli chiese un anziano di un villaggio in cui si era fermato due giorni prima.

"Non è la legge che è ingiusta, ma le vostre menti che sono ottuse: voi non volete cedere e i giudei nemmeno. Questa lotta tra le varie tribù d'Israele perseguita gli ebrei da secoli e provocherà anche in futuro tanti dolori a tutto il nostro popolo.

Perché noi non possiamo restare uniti solo per la legge delle sacre scritture; abbiamo bisogno della legge del cielo, dobbiamo innamorarci del comandamento dell'amore.

Le leggi della terra servono solo per impedire ai malvagi di compiere torti e misfatti. Non c'è bisogno di una legge se l'uomo ama il prossimo come sé stesso. Basta questo comandamento ed è questo il mio vangelo: amatevi l'un l'altro e le leggi non saranno più necessarie. Finché ci saranno i malvagi ci sa-

ranno le leggi, che dovranno essere rispettate anche se ingiuste. Ma se volete la vera giustizia su tutta la terra, non cercatela nelle leggi, praticatela voi per primi ogni giorno nel vostro modo di agire.

Se non farete così subirete sempre l'ingiustizia e proprio il nostro popolo nei secoli futuri verrà ripagato della stessa moneta". Spesso lo avevano cacciato, essendo troppo duri di cuore; molti però avevano capito il suo messaggio e si convertivano.

In tutta la Giudea e la Galilea intanto i discepoli diffondevano l'annuncio del Messia. A Gerusalemme era aumentata la preoccupazione del Sinedrio; quell'uomo che si proclamava il Messia era diventato troppo famoso e il suo nome era conosciuto dappertutto; le notizie che arrivavano da tutta la Palestina costituivano una seria minaccia. Occorreva porvi rimedio e i capi del Sinedrio stavano discutendo come fermare quel movimento così pericoloso.

§§§§

Gesù era presso il pozzo da molte ore, quando vide avvicinarsi una donna samaritana, che veniva ad attingere acqua, portando una brocca sulla testa.

Scendeva dal declivio, lungo il sentiero e aveva già notato l'uomo accanto al pozzo.

Era una prostituta del villaggio di Sichar e pensò che, come facevano spesso molti uomini della zona, quello fosse un cliente.

Gesù la vide arrivare e lesse i suoi pensieri: si rattristò, pensando a quante donne nel mondo si umiliavano e venivano umiliate nella propria dignità quasi sempre non per loro volontà. Vedeva nel passato e nel futuro la prostituzione della donna. Significava ridurre un essere umano ad un oggetto di piacere per l'egoismo del maschio.

La donna è pari dell'uomo e il comandamento d'amore avrebbe riscattato la donna dalla necessità di prostituirsi, spesso solo per potersi guadagnare qualcosa per vivere, costretta ad un mestiere infame.

E vedeva anche che perfino tra quelli che sarebbero stati chiamati a continuare la sua missione, molti avrebbero continuato a considerare la donna un essere inferiore, a tenerla lontana dalla possibilità di partecipare allo sviluppo dell'umanità, salvo sfruttarla per il proprio piacere fisico.

Quelli sarebbero stati i veri nemici di Dio perché avrebbero dato scandalo davanti al mondo intero, infamando la loro missione.

"Dammi da bere", le disse quando arrivò al pozzo.

"Sei giudeo?".

"Sì, di nascita. Perché mi chiedi questo?".

"Come un giudeo può chiedere da bere ad una samaritana?".

"Se tu conoscessi il dono di Dio e chi ti sta chiedendo da bere, chiederesti a me di dissetarti e io ti darei l'acqua viva".

"Con un pozzo così profondo? Non hai niente per attingerla: come potresti darmi da bere?".

"Chi beve quest'acqua, avrà ancora sete; chi beve la mia acqua non avrà più sete, perché sarà in lui una sorgente zampillante per la vita eterna".

La samaritana era confusa. Non capiva a che cosa alludesse e gli chiese di quell'acqua, così non avrebbe dovuto fare tutta quella strada fino al pozzo.

"Va' a chiamare tuo marito e poi torna da me".

"Non ho marito".

"Hai detto bene: "non ho marito"; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito. In questo hai detto il vero".

La samaritana capì che quell'uomo aveva intenzioni diverse da quelle che aveva immaginato e cercò di cambiare discorso:

"Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio su questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare".

"Dio è spirito e possiamo rivolgerci a lui, pregando in ogni luogo in spirito e verità. Dio non si adora in un luogo, ma lo si prega dentro di noi con il cuore; lo si prega con la propria coscienza, se è libera dalla menzogna.

Un giorno questo che io dico si diffonderà per il mondo, ma gli uomini continueranno a costruirmi templi inutili, mi copriranno d'oro e crederanno di potermi rinchiudere in questi templi, facendo credere ancora che solo in quei sontuosi monumenti si può parlare con me e con il padre mio. E verranno, coperti di vesti preziose a celebrarmi con incenso e canti, contriti per i loro peccati, ipocritamente compunti, gli occhi socchiusi per mostrare la loro devozione. Così potranno ingannare ancora una volta i loro fratelli più umili e penseranno di tenermi chiu-

so, nascosto in modo che fuori dai loro templi potranno, illusi, compiere i loro misfatti senza che Dio li veda".

Mentre egli parlava con la donna, erano giunti i dodici apostoli che si erano avvicinati e avevano ascoltato le sue parole, meravigliati che si intrattenesse con una donna, per giunta una samaritana.

Questa, sconcertata dalle parole di Gesù, gli chiese:

"Sei forse tu il Messia?".

"Sono io, che ti parlo".

La donna quasi si fece scappare di mano la brocca per l'emozione che provò. E Gesù continuò:

"Non vergognarti per quello che fai, ma prega il padre mio che è nei cieli perché ti illumini. Tu sei una donna che vende il proprio corpo per pochi denari. Santifica invece il tuo corpo. Dio te l'ha dato perché tu possa dare figli e piacere al tuo uomo, non per venderlo a chiunque sia disposto a pagare un prezzo. Torna alla tua casa e sii redenta dei tuoi peccati".

La donna voleva baciargli i piedi, ma Gesù la trattenne da fare quel gesto. Le prese le mani e la donna sentì vibrare il proprio corpo di un'emozione nuova e rimase meravigliata quando Gesù la strinse a sé in un abbraccio fraterno.

Scappò via, rossa in volto, la brocca vuota, senza dire più nulla.

Quando giunse al villaggio chiamò tutta la gente, gridando:

"Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. E' il Messia. Andiamo ad ascoltarlo al pozzo di Giacobbe!".

Quando la samaritana si allontanò, Gesù osservò Pietro e gli altri: lo guardavano in un modo strano ed egli capì cosa passava per la loro mente.

"Vi meravigliate che io parli con una donna? Io sono venuto a salvare tutta l'umanità e la donna è pari all'uomo. Ma per questi tempi è duro farvi accettare questo che io vi dico. Eppure dovrete capire senza bisogno che io ve lo spieghi: le nostre donne sono il tempio della casa, ma la loro dedizione, i loro sacrifici spesso non vengono riconosciuti dall'uomo.

All'alba dell'umanità, quando l'uomo doveva andare a caccia per procurarsi il cibo per sé stesso e la propria famiglia, chi badava ai figli? E ancora oggi non è così? Chi, se non la donna, nei secoli ha saputo trasmettere ai figli l'amore, la dolcezza? Chi, se non la donna, sa dare sollievo al proprio uomo, lavandogli il

corpo quando torna stanco dal lavoro nei campi? Chi gli prepara il cibo?

E' la donna che conserva le tradizioni e le insegna ai propri figli da piccoli, e così le generazioni sono legate tra loro, come il bambino, quando nasce è ancora legato alla propria madre dal cordone ombelicale.

La donna è il tempio della fertilità e questo è un miracolo di Dio che l'uomo non deve mai dimenticare. Per questo io vi dico: l'uomo deve portare rispetto alla propria moglie, deve proteggerla, insegnarle ed imparare da lei.

Senza la donna il disegno di Dio non sarebbe completo: egli l'ha creata apposta diversa dall'uomo, perché, anche se è più debole fisicamente, è più forte nello spirito e sa sopportare il dolore più dell'uomo.

Ma guai alla donna che non fa tutto questo: la sua famiglia andrà allo sbando e i figli cresceranno con il cuore duro.

Ricordatevi di questo. Voi avete rinunciato al matrimonio per seguirmi, perché questo sacrificio è necessario, ma il matrimonio è una cosa sacra che Dio ha voluto nel creare l'uomo e la donna ed è il destino naturale perché l'umanità si diffonda in tutto il mondo".

I discepoli restarono silenziosi, vergognandosi per quello che avevano pensato quando avevano visto Gesù parlare con la prostituta. Capivano quanto fosse più alto il pensiero di Gesù e quanto rispetto e quale tipo di amore egli avesse per la donna.

Nel frattempo giunsero gli abitanti del villaggio vicino che non volevano credere all'annuncio della donna, ma erano curiosi, perché avevano sentito parlare di Gesù.

E Gesù trascorse quel giorno con loro, insieme ai suoi discepoli, e parlò loro della salvezza, della vita eterna e di come dovevano fare penitenza per prepararsi al regno di Dio sulla terra.

## CAPITOLO XXVI

Alpha2, con l'equipaggio proveniente da Andea, si era staccata da Phobos da pochi minuti al comando di Run.

Dopo aver guidato il decollo dal satellite di Marte ed aver impartito gli ordini per il viaggio verso il pianeta Terra, Run raggiunse la sala del Consiglio degli Anziani dove erano già riuniti Ea con Nesor, Syrius e Gora.

"Siediti, Run. - gli disse Ea - Finora è andato tutto come volevo. Prima della partenza ho potuto verificare le apparecchiature provenienti da Andea: c'è tutto quello che avevo chiesto. Ora abbiamo buone speranze di aiutare Gesù e Giovanni se dovesse succedere quello che io temo".

Syrius gli chiese:

"Spiegaci meglio come intendi agire e a che cosa serviranno gli strumenti che abbiamo visto caricare sull'astronave".

"Ogni cosa a suo tempo. Per ora parliamo della camera bioattiva: ho portato molti miglioramenti al suo funzionamento: è completamente autosufficiente ed è dotata di un calcolatore la cui memoria è superiore a qualunque calcolatore in funzione su Andea.

E' la conclusione di studi e progetti la cui realizzazione era quasi ultimata quando partimmo da Andea: per esempio è capace di eseguire qualunque intervento chirurgico completamente da solo.

E' totalmente autonomo rispetto all'astronave e può autoalimentarsi di energia all'infinito anche se dovesse orbitare a grandi distanze dal sole.

Inoltre può prendere decisioni intelligenti, anche se controllate. Può immagazzinare informazioni dallo spazio di qualunque tipo esse siano".

"Tu hai fatto realizzare tutto questo e solo ora ci informi. Vuol dire che hai un piano ben preciso. - intervenne Gora - E gli altri strumenti?"

"Abbiate pazienza e fiducia in me. Non so quello che potrà succedere e di che cosa avremo bisogno. Tornando alla camera bioattiva, io ho cercato di predisporre uno strumento che possa servirci se dovessimo recuperare già morti Gesù e Giovanni. E' però necessario recuperare i loro corpi immediatamente dopo la loro morte".

Intervenne Syrius:

"Ma i terrestri sono diversi da noi in molte cose, dal metabolismo al ...".

"Lo so, - lo fermò Ea - ho provveduto anche a questo: il calcolatore è stato fornito di tutti i dati a nostra disposizione sui terrestri. Tuttavia mi preoccupano di più le caratteristiche specifiche dei corpi di Gesù e di Giovanni e, per eliminare questo inconveniente, se potremo entrare in contatto fisico con loro, faremo un prelievo del loro sangue per poter fare tutti i controlli prima che concludano la loro missione sulla Terra".

"Come pensi di riuscirci senza provocare contaminazioni a loro e a noi?" chiese Run.

"Non dimenticare che già trent'anni fa abbiamo trasportato su una navicella Gesù con la sua famiglia dalla Palestina in Egitto e che li abbiamo anche riportati a Nazareth. Eppure non è successo nulla. Peccato non aver fatto allora i prelievi! Ma chi poteva immaginare quello che sarebbe successo?".

Nella voce di Ea c'era tanto rammarico. Poi, quasi parlando con sé stesso, disse:

"Speriamo solo di fare in tempo e che lo Spirito ci aiuti".

Nesor, fino ad allora rimasto in silenzio, prevenne con un gesto della mano gli altri che volevano rincuorarlo e si rivolse a Ea:

"Tu hai guidato questa missione per tanti anni, quasi un secolo. Ora sei giunto alla fine del tuo incarico. La tua fede nello Spirito è sempre stata grande; come puoi dubitare che lo Spirito proprio ora ti abbandoni? Noi tutti siamo con te. Nei giorni che seguiranno pregheremo insieme lo Spirito..

A lui dobbiamo la nascita di Andea miliardi di anni fa. I nostri antenati non hanno perso la fede nemmeno quando Andea è stata distrutta.

Per tanto tempo l'universo si è sviluppato secondo le leggi dello Spirito e noi abbiamo portato la civiltà di Andea al livello attuale.

In quest'angolo remoto il nostro sistema solare deve portare avanti il Suo messaggio.

Per questo ti prego, Ea: non perdere la tua fede proprio ora che sei quasi riuscito a realizzare la tua missione".

Le parole di Nesor colpirono Ea per la loro spontaneità e per il coraggio che gli davano, ma lasciarono attoniti gli altri: per loro il rapporto con lo Spirito era talmente tacito, automatico, radicato da millenni, che era diventato come il respirare o il pensare: una parte di sé stessi, ma senza alcuno sforzo per credere. Per gli andeani lo Spirito faceva parte del razionale. Per questo il discorso di Nesor li aveva particolarmente colpiti.

Sembrava loro strano sentire parlare di fede; e questo, se da un lato provocava qualche perplessità, dall'altro risvegliava nelle loro coscienze il desiderio primordiale di una partecipazione, di una comunicazione attiva tra creatura e Creatore.

§§§§

Ea stava meditando, dopo essersi ritirato nel suo alloggio.

Ripensava alle parole di Nesor, all'abbraccio con lui per ringraziarlo, incapace di dirgli qualunque cosa; le loro menti si erano scambiate tutta l'emozione del momento, la speranza per il futuro di una corsa che durava da quando i loro progenitori erano tornati su Andea e che stava per terminare.

"Con quale risultato?" si chiedeva Ea. E domandava perdono allo Spirito per aver ancora una volta dubitato.

La fede: contrariamente agli altri andeani per i quali lo Spirito esisteva e basta, Ea e quelli che lo avevano preceduto, proprio per il particolare rapporto con lo Spirito, avevano spesso sofferto di tormentosi dubbi sulla sua esistenza.

I comuni andeani non avevano questo problema. Ecco perché Run e gli altri erano rimasti meravigliati delle parole di Nesor. Si aprivano improvvisamente baratri mentali mai immaginati prima, soprattutto in Run, che era ancora giovane.

Questo dispiaceva ad Ea; e aveva letto nella mente di Nesor lo stesso dispiacere. Ma aveva capito che il suo intervento era stato molto utile per preparare l'ambiente psicologico più adatto per gli eventi che sarebbero maturati, una volta raggiunta la Terra.

"Sei sulla via giusta - Ea si sentì all'improvviso nella mente queste parole e non ebbe dubbi: lo Spirito Santo gli stava parlando - Stai per capire perché ho voluto quello che ho voluto: Andea sta morendo perché ha dimenticato che cosa è la vera fede. Dopo millenni di entusiasmo e di orgoglio per le scoperte, per la tecnica, per aver raggiunto un grande equilibrio sociale, una coesione nelle idee e una forte coerenza nella volontà di tutti, il tuo popolo si è trasformato in macchine organiche altamente sviluppate. E' vero: io esisto per gli abitanti di Andea ma per loro io sono una parte di essi. Invece sono loro una parte di me.

Io sono fantasia e gioia. Su Andea la gioia è morta da secoli e la fantasia è stata concentrata solo nella tecnologia che da tempo sta sempre più scemando, non stimolata da nuovi bisogni o desideri.

Io ho voluto creare esseri intelligenti in tutto l'universo, capaci di avere una coscienza di sé e del mondo in cui li ho fatti nascere. Perché il mio amore è dono, è dare ad altri "io" la possibilità di condividere con me la gioia dell'essere.

Ma la gioia è anche libertà. Per questo ho dato la libertà a tutti gli esseri viventi che nel loro sviluppo hanno raggiunto l'autocoscienza, siano essi andeani o terrestri o abitanti di altre galassie, di scegliere tra la libertà dell'eternità e la prigione del proprio io.

Ciò che in me E', in loro è DIVENIRE. Ed io li attendo dalla MIA eternità perché mi raggiungano alla fine della LORO eter-

nità: la loro eternità è il tempo infinito che essi hanno a disposizione per poter gustare con me la gioia della creazione infinita. Ma per poter raggiungere il momento finale essi devono crescere, sviluppare la propria intelligenza con la volontà e l'amore. Non è una corsa senza fine, è una gioia che cresce all'infinito. Chi non capirà questo ritornerà ad essere cellula, particella atomica, cristallo o pietra, energia o materia inerte. Avrò altre occasioni. Dipenderà dalla sua piccola particella di coscienza il poter attivare nuovamente il proprio sviluppo.

Tu sei destinato a raggiungere presto altre dimensioni dell'universo dove le civiltà sono progredite anche oltre Andea: anche in questi popoli il progresso scientifico ha fatto dimenticare lo scopo per cui sono stati creati.

In altri invece la fede e la scienza convivono in un equilibrio costante e in continua crescita. Il progresso civile e scientifico, unito alla fede in me, è sviluppo di amore e di bene. La sola fede senza opere non produce nulla.

Le opere, senza la fede in me, portano alla lenta distruzione di una civiltà, perché sono sviluppate dall'egoismo degli esseri e non dall'amore.

Il popolo di Andea si sta distruggendo da solo perché l'amore è diventato sterile; non è più la partecipazione gioiosa con me alla creazione dell'universo.

Gli andeani credono di amare, ma amano solo in una direzione: il progresso e le scienze sono il loro unico amore. Sì, tra gli andeani non ci sono guerre, sono uniti tra loro, non si odiano, ma questo non mi basta.

Sulla Terra sta accadendo il contrario: la fede è tiepida e non dà lo stimolo necessario per migliorare la propria condizione. Il popolo da me prescelto tramite i tuoi antenati per diventare la guida dell'umanità, ha ridotto la fede alla paura e alla superstizione. Le loro preghiere sono sterili. Essi non hanno amore, ma timore, non hanno fantasia, ma usano la loro intelligenza solo per la futilità dei loro commerci.

La loro unica aspirazione è quella di vivere nel lembo di terra che i loro progenitori sono riusciti a riconquistare più volte con guerre, sacrifici e lotte con i popoli vicini.

E questo li ha accecati, togliendo loro l'aspirazione a cose ben più alte. A loro piace autocommiserarsi, piangere sul loro destino, ma ne sono prigionieri perché non hanno capito che cosa sia la vera libertà dell'uomo.

Quante volte in passato ho suscitato tra loro dei profeti ispirati da me perché risvegliassero le loro menti, addolcissero i loro cuori diventati più duri di una pietra, ricoperti da una spessa crosta di ipocrisia.

E' stato tutto inutile.

Ecco perché ho voluto che proprio tra di loro nascesse un figlio tuo, che sarà chiamato il figlio di Dio: per dare loro ancora una possibilità di redimersi, di cambiare il loro atteggiamento verso il resto del mondo.

Gesù sarà la pietra dello scandalo e la sua rivoluzione d'amore costringerà gli ebrei ad ucciderlo: la sua morte sarà la testimonianza che io sono il Dio di tutte le creature dell'universo e non di un solo piccolo testardo popolo di un piccolo pianeta.

Il popolo ebraico, che si considera con orgoglio il "popolo eletto da me", non è stato capace di capire che io non sono un Dio vendicativo, ma un Dio d'amore. Per questo si condannerà da solo, continuando ad attendere il "Messia": gli ebrei nel più profondo del loro cuore sperano in verità che egli non venga mai. Essi non lo attendono con l'ansia della sposa che resta in piedi tutta la notte in attesa del ritorno dello sposo che tarda.

Essi temono la sua venuta perché hanno paura di perdere il proprio passato ricco solo di persecuzioni e di dolore. Con l'arrivo del Messia essi si troverebbero costretti a rinunciare al privilegio di popolo eletto e a donare al resto del mondo la lieta novella, diventando anch'essi, alla pari degli altri uomini, tutti figli miei.

Passeranno millenni prima che capiscano che la vita vera è fatta di presente e che il passato serve solo per ricordarsi degli errori da non ripetere nel futuro.

Questo popolo soffrirà persecuzioni in ogni parte del mondo, si disperderà, si riunirà ancora, verrà quasi annientato ma risorgerà nuovamente con caparbia. Se solo mettesse tutte queste energie nel cercare il vero amore verso gli altri popoli, se solo capisse che cosa è l'umiltà vera e non si chiudesse in sé stesso, come una casta chiusa, corazzata della superbia di chi si crede superiore agli altri!

E verrà pagato di eguale moneta da popoli altrettanto superbi ed egoisti, anch'essi, come gli ebrei, convinti che la loro razza è superiore.

E proprio grazie alla crudeltà d'Israele il sacrificio di Gesù potrà diffondersi in tutto il mondo, ma ci vorranno migliaia di anni

terrestri prima che l'umanità riesca a capire la verità: amore è liberare con l'umiltà il cuore per renderlo vuoto, pronto a ricevere la verità, la stessa verità da donare, la stessa verità che nasce dalla fede che si trasforma in opere.

Altri popoli cercheranno di soffocare il mio messaggio, la mia offerta d'amore. E perfino tra coloro che si considereranno i depositari del vangelo di Gesù ci saranno tanti traditori.

Ma chi più di me può avere fede in me stesso?

Verrà un giorno in cui tutti i popoli della terra si scopriranno fratelli, perché tutti figli miei. E non sarà la paura ad unirli, ma la scoperta della verità.

Solo allora chiamerò te e Gesù e vi dirò: ecco la vostra missione è compiuta".

Mai in tutta la sua vita Ea aveva sentito lo Spirito parlargli così chiaramente e così a lungo. Era rimasto annichilito e senza parole. Avrebbe voluto chiedergli tante cose, ma soprattutto una: che cosa sarebbe accaduto ai suoi figli dopo la morte.

E lo Spirito gli parlò ancora:

"Giovanni è già morto a causa della poca fede degli uomini; ora vive in me.

E' rimasto Gesù, il figlio dell'uomo. Egli è figlio tuo e figlio mio. Ma io ho voluto riservarlo a me. In questo angolo dell'universo noi siamo tre in uno. Egli è vivo. Morirà, egli risorgerà dalla morte terrena e tu lo porterai con te".

"Potrò portarlo su Andea?" osò chiedere Ea.

"Non ho detto questo. Lascia a me il futuro di Gesù. Egli ha accettato la missione di oggi e quelle future che io gli affiderò".

§§§§

Lo Spirito era stato molto duro sul destino di Andea e sulle cause che stavano portando all'estinzione gli andeani.

Ea stava provando un grande dolore per la morte di uno dei suoi figli: aveva perso Giovanni prima ancora di poterlo conoscere; ogni speranza di salvare la sua vita terrena era perduta.

Ma le promesse dello Spirito lo avevano contemporaneamente riempito di gioia.

Le sue parole erano trascorse in un lampo di eternità.

Ea non voleva uscire dallo stato in cui si trovava: gli sembrava di essere senza corpo, in una dilatazione cosmica che lo cullava in una dolcezza infinita. Sentiva la presenza dello Spirito dentro

e fuori di sé, vi si trovava immerso come in un fluido di serenità e di pace.

Ora tutto era più chiaro: la conoscenza dello Spirito aumenta e dona forza agli esseri solo se essi continuano con tutte la loro capacità nella sua ricerca. Se un popolo si ferma lungo lo sviluppo della propria civiltà, se dimentica il vero significato per cui esiste ...

Esistere: è questo il punto primo e ultimo di tutto. Esistere e non essere mai esistito. Il tutto e il nulla. Gli esseri non possono scegliere tra esistere o no. Ma possono scegliere tra riconoscere il proprio Creatore, lottando fino all'ultimo istante dell'eternità per riuscire a raggiungerlo.

Oppure lottare, ma perdendosi lungo la via per colpa di sé stessi o dei propri antenati.

O non accettare lo Spirito e ritornare così nell'anonimato eterno delle particelle atomiche che corrono tutte uguali verso l'infinito. E rimanere particelle, forse con un piccolo barlume di speranza che in un'altra epoca di creazione vengano chiamate a riunirsi di nuovo per diventare ancora una volta esseri intelligenti e poter così ricominciare la ricerca dello Spirito Creatore.

Dopo tanti anni di meditazione, di preghiera, di studi intensi, di fede rinnovata di giorno in giorno, solo ora Ea capiva meglio l'importanza della creazione: una chiamata eterna a partecipare ad una gioia infinita.

Egli aveva risposto alla chiamata tanti anni prima e ora Gesù stava proseguendo la sua missione su quel piccolo pianeta.

Aprì gli occhi e davanti a lui l'oblò gli offrì lo spettacolo meraviglioso della Terra. Si commosse ancora una volta: un miracolo di equilibri voluti dallo Spirito in un piccolo angolo sperduto, immerso nella Sua realtà senza confini.

E laggiù in una terra povera, piccola, con alle spalle guerre e dolori, in mezzo ad un popolo duro di cuore, sordo ad ogni richiamo dello Spirito, Gesù, suo unico figlio superstite dopo la morte di Giovanni, ma anche figlio della sua gente stava lottando da solo per far conoscere a tutti il messaggio che proveniva dall'eternità dell'universo.

"Spirito Santo ti ringrazio per il tuo amore per noi. Perdona la mia poca fede, ma tu sai quanto noi, tue creature, siamo deboli e infinitamente piccoli.

La luce che ci illumina da dentro spesso si oscura e si perde in mezzo alle sofferenze e ai dolori che ci circondano, alla fame e all'ignoranza che ci rende egoisti e stupidi.

Tu sai che io ti amo. Io so che tu ami i più deboli. Ti prego aiuta nostro figlio a dare di te un testimonianza forte: egli, vincendo la morte e facendosi vedere da tutti risorto, rafforzerà la loro fede impaurita e vacillante".

"Ea, ti conosco dall'eternità e so che hai il cuore puro; i tuoi anni ti sembrano tanti e ti pesano sulle spalle, ma agisci come ti detta il cuore. Usa pure i marchingegni che hai inventato; ti ammiro per questo - e ad Ea parve di cogliere un po' d'ironia in queste parole dello Spirito - e ti prometto che "nostro" figlio - e calcò la voce su quel "nostro" - avrà la pienezza della fede fino all'ultimo.

Ma farò di più: darò ai discepoli di Gesù la grazia della fede e con essa la capacità di guarire e di parlare con i popoli di ogni lingua: sarà il mio dono agli uomini, anche dopo che avranno ucciso mio, scusami, "nostro" figlio".

Ea si vergognò fin dove poteva perché si era reso conto che lo Spirito gli aveva letto nel cuore il senso di protezione e di possesso su Gesù:

"Non preoccuparti per questo; - gli disse lo Spirito - tu non sai in quante chiacchiere inutili si perderanno gli uomini sulla tua e la mia paternità, per non parlare poi della sua maternità: la mia pazienza è infinita e dovrò per migliaia d'anni ascoltare dispute sterili su queste cose.

Uomini che potranno usare la loro intelligenza per compiere opere concrete, impiegheranno invece tutta la loro vita per capire e cercare di spiegare agli altri come io, tu e Gesù e abbiamo fatto per dare loro la possibilità di conoscere la verità.

Per fortuna tra gli uomini c'è un gran rispetto per la propria madre.

Maria, la madre di Gesù, alla sua morte tornerà a me e gli umili di cuore chiederanno a lei quello che non oseranno chiedere a me. Lei, accettando la sua missione, ha sacrificato tutto di sé stessa, vita, senso dell'onore, speranze. Senza di lei cosa avresti fatto?".

Ea tacque non sapendo cosa rispondere.

"Non è un rimprovero, ma ti ho detto questo per ricordarti che la donna terrestre, come la donna andeana di tanto tempo fa, è la creatura più dolce che io abbia creato.

Apparentemente la più debole, è colei attraverso la quale non solo nascono nuove creature, ma soprattutto si tramandano nel modo più semplice l'amore e la verità.

So già che Maria, quando tornerà a me, riuscirà ad ottenere con la purezza del suo cuore tutto quello che vorrà per il bene degli uomini che la invocheranno".

Ea credette che in quelle ultime parole lo Spirito avesse un

tono come di rammarico e di nostalgia, la stessa che egli aveva provato, quando aveva incontrato Maria trent'anni prima.

Nel silenzio del suo alloggio il cuore gli tumultuava per i diversi sentimenti che provava.

Ora però aveva un felice certezza: l'immensità dello Spirito riusciva a farsi tanto piccola da riuscire a farsi ospitare dalla coscienza della creatura e questo era un grande dono, più grande della fede stessa.

## CAPITOLO XXVII

Finalmente il sole era calato oltre le colline.

Dal monte Tabor incominciava a scendere una brezza leggera che attenuava la calura che il gruppo di uomini, raccolto alle pendici del monte, aveva dovuto sopportare tutto il giorno.

Era una delle estati più calde degli ultimi anni e la siccità aveva reso aridi i campi e ancor più esacerbati i cuori degli uomini per la carestia.

Molti tumulti, dovuti, sia alla povertà e alla fame di chi non aveva più nulla, sia alle incursioni improvvise dei ribelli nascosti sulle montagne, erano scoppiati a Gerusalemme ed erano finiti in violente rappresaglie da parte delle legioni romane.

Si era reso necessario agire con maggiore prudenza e Gesù si era ritirato in Galilea.

Erano trascorsi quasi due anni da quando aveva iniziato la sua predicazione e molti lo avevano seguito ovunque egli andasse, per la dolce speranza del suo messaggio e per la fama dei suoi miracoli.

In ogni villaggio veniva accolto dagli umili che ascoltavano le sue parole ed assistevano a guarigioni per loro miracolose.

Con le sue parabole, attraverso esempi presi dalle cose di tutti i giorni riusciva a far entrare nei cuori il significato del suo messaggio.

Dalla sua bocca uscivano parole che addolcivano i cuori e dalle sue mani emanava l'energia che faceva scomparire le malattie.

Molti erano quelli che, regalati i propri averi ai poveri, lo avevano seguito con grande fede. Tra tutti Gesù aveva scelto una settantina di discepoli e li aveva inviati nei villaggi ad annunciare il suo annuncio. Si ritrovava con loro periodicamente e, quando tornavano erano felici perché il vangelo di Gesù era accolto ed accettato da molti.

Da alcuni villaggi invece erano stati cacciati dopo essere stati picchiati e minacciati di morte.

E questo era accaduto sempre più spesso nell'ultimo mese: perché dal Sinedrio erano state mandate per tutto il paese molte spie per riferire su quello che faceva, per incutere paura e minacciare i poveri abitanti che respingevano i discepoli per timore delle conseguenze.

Gesù, anche per questi fatti, aveva deciso che era giunto il momento di ritirarsi con i discepoli in luoghi nascosti, per ammaestrarli, istruirli e riempire i loro cuori di ricchezza spirituale.

In essi di giorno in giorno la fede cresceva con la conoscenza delle cose che imparavano.

In particolare egli insegnava con molta pazienza ai suoi apostoli, spiegando le antiche scritture e il significato dei testi dei profeti. Si stavano lentamente trasformando e, anche se ancora timidi e impacciati, pieni di dubbi e di paure, non erano più i semplici pescatori o i pubblicani o i contadini, quali erano stati fino al giorno in cui Gesù li aveva chiamati.

Ma quella mattina Gesù, dopo aver trascorso la notte a pregare all'aperto nei campi, aveva svegliato tutti all'alba e aveva comunicato loro che si doveva partire: avrebbero raggiunto le pendici del monte Tabor.

Aveva anche insistito perché sua madre lo accompagnasse: il giorno prima era giunta a Nazareth la voce che da Gerusalemme era stato diffuso in tutta la Palestina, e soprattutto in Galilea, l'ordine di arrestarlo.

Lungo la strada Pietro gli aveva chiesto perché volesse dirigersi proprio verso il monte Tabor e non in un posto più nascosto, ma Gesù non gli aveva risposto. Pietro aveva interrogato con lo sguardo Maria che gli fece cenno di non insistere.

Avevano trascorso tutta la giornata al riparo di un grande ulivo, ascoltando le sue parole:

tutti avevano notato che in lui c'era un'ansia insolita, un fervore particolare, quasi che stesse aspettando che succedesse qualcosa di strano.

Gesù si era comportato così già in altre occasioni; ma, dopo essersi ritirato anche per un giorno intero con l'evidente desiderio di restare solo a meditare, era tornato tra loro con la dolcezza di sempre.

Questa volta però non era così: era taciturno e sembrava impaziente che quel giorno finisse in fretta.

Era ormai buio e il gruppo si era raccolto intorno ai resti del fuoco che avevano usato prima per arrostitire un po' di carne d'agnello per la cena.

Maria, aiutata da alcune donne che seguivano da mesi Gesù, aveva cucinato per tutti, lieta di rendersi utile.

Durante la cena aveva spesso incrociato lo sguardo del figlio che non aveva quasi toccato cibo, ma egli aveva evitato di guardarla negli occhi, e questo la turbava, perché sentiva che in Gesù c'era un'agitazione insolita che lei non riusciva a comprendere.

Con la notte era giunto, improvviso, il freddo; tutti si stavano preparando i giacigli per dormire.

Gesù era rimasto in silenzio, un po' discosto dal fuoco. All'improvviso, senza dire nulla, si alzò e si diresse verso il monte.

Pietro, quando ritenne che Gesù fosse abbastanza lontano, chiese a Giacomo:

"Tu riesci a capire perché si comporta così?".

"Io no; e tu?".

Dal buio giunse la voce del Messia:

"Pietro e Giacomo; e anche tu Giovanni: raccogliete una coperta e venite con me. Andiamo su, in cima al monte a pregare assieme".

I tre si guardarono sbalorditi: a quell'ora, salire sul monte nel buio! C'era il rischio di inciampare ad ogni passo o di cadere in qualche burrone.

"Non abbiate paura; seguite me: io conosco la strada!".

Non esitarono più e, raccolta ognuno la propria coperta, lo seguirono.

Facevano fatica a stargli dietro; sembrava che ci vedesse come di giorno e saliva col passo lesto di un montanaro. Giovanni, che veniva subito dietro Gesù, notò che ogni tanto, senza fermarsi, guardava verso il cielo.

Incuriosito, cercò di capire che cosa stesse cercando e si accorse che seguiva con lo sguardo una stella molto luminosa che non stava ferma tra le altre, ma si muoveva attraversando il cielo lentamente.

Pietro e Giacomo invece non si erano accorti di nulla e seguivano badando solo a dove mettevano i piedi, arrancando, sbuffando, cercando fiato, perché il Maestro non si fermava mai.

Dopo quasi un'ora di salita giunsero sotto la cima e, vedendo che Gesù si era finalmente fermato, si buttarono a terra su uno spiazzo, asciugandosi il sudore.

"Aspettate qui; io salgo in cima a pregare: vegliate e pregate anche voi" disse loro e, vedendoli così stanchi e sudati, nonostante il vento freddo, ebbe compassione e sorrise loro dolcemente.

I tre seguirono con lo sguardo Gesù fino a che, dopo aver aggirato uno spuntone di roccia, scomparve alla loro vista.

Anche se al riparo, il vento freddo presto li colse impreparati e dovettero avvolgersi nella coperta per cercare di scaldarsi un po'. Passò poco tempo e non resistettero; vinti dalla stanchezza si addormentarono.

§§§§

Gesù aveva avvistato l'astronave di Ea la notte precedente sul cielo di Nazareth e contemporaneamente aveva sentito la voce di suo padre.

"Finalmente!" fece appena in tempo a pensare Gesù e già Ea era nella sua mente.

Non ci fu bisogno di dialogo tra di loro: in poco tempo Ea conobbe tutto quello che Gesù aveva fatto da quando lo aveva fatto scappare dal luogo dell'incontro con Alon.

E ogni nuova notizia lo riempiva di gioia, perché riconosceva che Gesù era riuscito a risvegliare in pieno tutta la sua natura andeana.

Pianse in silenzio quando seppe come era morto Giovanni e quanto avesse fatto prima di essere arrestato e decapitato.

"Quanto vorrei essere sicuro che ora Giovanni sia nello Spirito!" gli disse Gesù.

Ed Ea lo rassicurò e gli aprì a sua volta la propria mente, perché suo figlio potesse sapere tutto quello che lo Spirito gli aveva detto.

Gesù seppe così che Ea, dopo la morte di Alon, era ripartito per Andea ed era stato raggiunto circa a metà strada da un'altra astronave a bordo della quale erano state predisposti strumenti importanti proprio per lui.

Voleva finalmente incontrarlo per fargli un prelievo: finalmente avrebbero potuto trovarsi uno di fronte all'altro.

Era necessario un incontro rapido sulla terra e concordarono che il posto migliore era la cima del monte Tabor, di notte, per non essere avvistati.

Stabilirono i dettagli di quell'incontro per permettere ad Ea di organizzare l'atterraggio di una navicella e fissarono l'appuntamento per la notte successiva.

Ea gli spiegò che non poteva aspettare oltre perché aveva bisogno di tempo per riprodurre in laboratorio tutte le sostanze necessarie.

Avrebbe cercato di prelevare il suo corpo appena dopo la morte e gli spiegò a che cosa sarebbe servita e come avrebbe funzionato la camera bioattiva.

Erano ormai consapevoli di quello che sarebbe accaduto di lì a poco tempo, forse poche settimane ed era importante che Gesù sapesse come doveva reagire con la propria volontà per attivare in sé tutte le resistenze fisiche e psichiche nel momento della morte.

"La morte fisica sarà inevitabile?" gli chiese Gesù.

"Purtroppo sì, perché per i giudei tu sei solo un uomo. Essi non si placheranno finché non ti vedranno morto. Sento però che la tua fede è grande e lo Spirito Santo mi ha promesso che ti farà risorgere. Riuscirai però a sopportare la sofferenza fisica?"

"Lo spero, anche se temo che il dolore attenuerà molto le mie difese. Come uomo devo accettare di passare attraverso queste tribolazioni e non sarà facile. Ma io desidero tornare tra i miei

discepoli. Essi avranno bisogno di me di più dopo la mia morte che ora, altrimenti si disperderanno nella paura. La mia resurrezione rafforzerà la loro fede e darà loro il coraggio che ancora non hanno".

"E' quello che ho chiesto allo Spirito; mi ha promesso che ti farà risorgere. Molto però dipenderà dalle tue condizioni fisiche quando ti porteremo su Alpha2. Io ti prometto che farò tutto quello che potrò per permetterti di tornare sulla Terra. Ma per quello che accadrà dopo è lo Spirito che deciderà. Accetta fin d'ora la Sua volontà. Se egli vorrà che tu sia portato su Andea, io ho pronte le apparecchiature che serviranno ad adattare il tuo corpo alla vita sul nostro piccolo pianeta. Non ti piacerebbe conoscerlo?"

"Sì, ma, dopo aver letto nella tua mente quello che ti ha detto, sento che lo Spirito vuole altro da me. Tu che mi leggi nel cuore, sai quanto io ami l'umanità.

D'altronde,- ed ora stavano pensando le stesse cose all'unisono - se io dovessi rimanere sulla terra dopo la mia resurrezione costringerei l'umanità ad obbedire senza fede.

Invece è necessario che ogni uomo coltivi nel suo cuore la propria redenzione da un passato fatto solo di incomprensioni, di ingiustizie, di errori e giunga a decidere con la propria volontà se accettare o meno il sacrificio della mia vita".

Gesù capiva che doveva affidarsi alla volontà dello Spirito ed accettava serenamente l'incertezza del proprio futuro, spinto solo dal desiderio di obbedire al Creatore.

Tuttavia gli stavano molto a cuore i suoi discepoli, sua madre e soprattutto coloro che, senza propria colpa, erano i più deboli, i più fragili.

L'andeano e il terrestre lottarono a lungo in lui. Ea lasciò che la mente di Gesù peregrinasse tra questi pensieri e lo seguì in silenzio. Poi gli chiese:

"Vedo che li ami molto. Dimmi di più di loro".

E ancora una volta bastò a Gesù ripercorrere mentalmente i ricordi di quei due anni per dare ad Ea un racconto completo di tutto quello che era successo.

Ea provava ad ogni istante, ad ogni nuovo episodio, una grande gioia nel vedere che la missione che gli aveva affidato lo Spirito su Andea stava realizzandosi attraverso Gesù sulla terra.

Era soprattutto ammirato per la bellezza delle parabole con cui era riuscito ad adattare alla ignoranza dei terrestri il significato profondo del suo annuncio.

Insieme videro però quanto lungo sarebbe stato il cammino dell'umanità, prima di raggiungere non tanto il livello della civiltà di Andea, ma almeno quella concordia tra i popoli, quella fede necessaria per un'armonia di tutti gli uomini con lo Spirito.

"Desidero conoscere alcuni tuoi discepoli, - gli disse Ea - porta con te domani sera i primi che ti hanno seguito".

"Sono felice che me lo chiedi, ma non pensi di disorientarli, di spaventarli?".

"No. Sono sicuro che questo incontro li aiuterà ad avere più fede in te e in me, anche se daranno un'interpretazione diversa alla mia figura. Figlio mio, la pazienza alimenta la fede e la nostra misura del tempo è inadeguata rispetto ai tempi dello Spirito".

Passarono il resto della notte meditando e pregando insieme. Ogni tanto Gesù chiedeva altre spiegazioni su Andea e suo padre via via lo informava di altre possibilità e di altri strumenti che aveva pronti per interventi particolari.

§§§§

Per Gesù era stata la notte più bella della sua vita.

La consapevolezza di aver agito fino a quel momento secondo il desiderio dello Spirito e di quanto fosse importante la sua missione, gli avevano dato una forza interiore enorme e, nel frattempo, una maggiore umiltà.

Erano ormai lontane le paure e i dubbi della prima ora. Si sentiva uno solo con Ea e con lo Spirito. Aveva acquisito inoltre in poche ore altre nozioni sulle possibilità della sua natura andeana, risvegliando in sé ulteriori memorie. Man mano che ne diventava cosciente, esse si sviluppavano in lui come patrimonio genetico. Ora sapeva che avrebbe potuto superare la morte e vincerla.

Avrebbe finalmente conosciuto suo padre! Il suo cuore e la sua mente si agitavano tra sentimenti diversi: la gioia di vedere il volto del suo vero padre, la inevitabile brevità dell'incontro e, nello stesso tempo, il grande amore per Giuseppe che per anni lo aveva allevato come vero figlio suo nell'umile silenzio di una missione di fede, di grande fede. Quanto avrebbe voluto

averlo con sé in quel momento ma doveva accettare la realtà che glielo aveva tolto troppo presto.

A tutto ciò aveva pensato durante il giorno dopo e mentre saliva sul monte Tabor.

In piedi sulla cima, non si curava del vento che con le sue raffiche lo schiaffeggiava: col pensiero stava aiutando Ea ad atterrare.

A bordo della navicella che stava scendendo con Ea era salito anche Nesor, oltre al pilota. Dopo il grave incidente di Alon erano state apportate molte modifiche alla procedura e alla strumentazione di bordo e i serbatoi di propellente erano stati maggiorati.

L'atterraggio sarebbe avvenuto con la massima sicurezza. Ea, seguendo il flusso delle onde cerebrali di Gesù, stava dando al pilota le correzioni di rotta e di assetto con grande precisione.

#### §§§§

La navicella rivelò la sua presenza quando fu ad un'altezza di mille metri sulla verticale della cima.

Il pilota accese un faro che illuminò lo spiazzo su cui doveva atterrare e la sua luce colpì anche Pietro, Giacomo e Giovanni che si svegliarono di soprassalto.

Proprio in quel momento il pilota accese i reattori di frenata e tutta la cima fu percossa da un boato talmente forte che perfino Gesù, anche se era stato preavvisato da Ea, ebbe paura.

Arretò di qualche metro, ridiscendendo parte del sentiero.

I discepoli rimasero sopraffatti da quello spettacolo di luce e dal rombo sempre più vicino; non potevano vedere la navicella, nascosta al di là del raggio dei fari.

Quando il velivolo fu ad appena venti metri sopra le loro teste, il monte incominciò a tremare sotto di loro.

Incapaci di muoversi, bloccati dal terrore, i tre apostoli videro la luce abbacinante che si avvicinava.

I getti di vapore del propellente si mescolarono alla sabbia che venne sollevata da terra in rapidi vortici, in una nuvola biancastra e luminosa che si diffuse rapidamente nell'aria.

Il pilota, utilizzando i sensori appositi, fece atterrare la navicella con la massima dolcezza e, verificata la stabilità di appoggio, spense i motori ed accese le luci esterne.

Mentre la nuvola si disperdeva nell'aria, il sibilo si ridusse fino ad esaurirsi.

Davanti a Gesù e agli altri tre uomini, immobile, lucente del rivestimento dorato, la navicella di Andea splendeva come un miraggio, un oggetto incomprensibile per i discepoli di Gesù.

Il Maestro, risalito sullo spiazzo della cima e colpito dal fascio di luce dei fari, apparve a Pietro e agli altri due discepoli come trasformato dalla luce intensa che lo investiva: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce del sole.

Si aprì il portello e ne scesero Ea e Nesor: non avevano né casco né tuta, per non spaventare i discepoli di Gesù, ai quali sembrò di vedere nelle due misteriose figure i volti di Mosè ed Elia.

Videro che Gesù abbracciava prima Ea e poi Nesor.

E ancora Ea strinse a sé Gesù che, commosso, non riusciva a parlare; tra le menti dei due ci fu un flusso rapido di pensieri, come una scossa elettrica di emozioni che si scatenavano senza controllo. La loro gioia usciva dai loro corpi come energia viva.

Pietro, superando la paura, s'arrampicò per il sentiero e si avvicinò ai tre, semiaccecato dalla forte luce. Subito provò una sensazione di grande pace che sentiva provenire dai tre e, credendo di riconoscere nelle due figure due profeti, esclamò:

"Signore, è bello per noi stare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia".

Il pilota proprio in quel momento diede uno scarico di vapore dagli ugelli ed Ea approfittò per spingere Gesù a bordo della navicella.

Mentre Nesor provvedeva rapidamente ai prelievi, Ea, utilizzando l'altoparlante di bordo, diffuse la sua voce al di fuori del veicolo spaziale:

"Questi è il mio figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo!".

All'udire quella voce così potente, Pietro e gli altri due discepoli, che nel frattempo si erano timidamente avvicinati, pensando che provenisse dal cielo, presi da grande paura, caddero faccia a terra, semisvenuti.

Gesù, sebbene fosse stato istruito da Ea la notte precedente su tutto quello che avrebbe visto a bordo del veicolo, era rimasto ad un tempo esterrefatto ed affascinato dai congegni di fronte ai quali si era trovato: pannelli luminosi, leve, pulsanti, tanto metallo, sedili strani, tutto era nuovo per lui, anche se la sua natura

andean gli permetteva di assimilare rapidamente ogni novità. Il prelievo del suo sangue fu rapido; non chiese nulla a Nesor, perché anche con lui attraverso il pensiero, ottenne una risposta ad ogni domanda che si faceva.

"Figlio mio, ora dobbiamo ripartire. Hai notato che ho potuto parlare la tua lingua con i tuoi discepoli: sappi che con questo piccolo strumento - e gli indicò una piccola scatoletta agganciata alla cintura che portava in vita - come ti ho spiegato la notte scorsa, mi è possibile parlare qualsiasi lingua. Tu non ti ricordi, ma cinque anni fa, quando io entrai nella tua bottega, ti parlai proprio con questa".

Immediatamente i ricordi di quell'incontro affiorarono nella sua mente e provò rammarico per aver perso allora una grande possibilità.

"Non devi rimpiangere l'occasione di allora. - gli disse mentalmente Ea - I tempi non erano ancora maturi".

"Ma avremmo risparmiato la vita di Alon e forse ..."

"...quella di Giovanni, l'ho pensato anch'io; non fu colpa tua. Accetta quello che ha voluto lo Spirito. Ora va'. Dobbiamo risalire su Alpha2 e tu devi istruire i tuoi discepoli su quanto è accaduto. Ricorda quello che ti ho rivelato ieri notte: è molto importante se vogliamo riuscire a salvarti dopo la tua morte".

"Mi hai detto ieri notte che ti terrai in contatto con me. Io percepirò il flusso dei tuoi pensieri, ma tu come riuscirai a parlarmi dall'astronave, quando sarai dall'altra parte del pianeta?"

"Non devi preoccuparti: ora tutto diventerà più facile perché ora tra noi il collegamento mentale è molto più forte. Da bordo ti seguirò sempre e, nelle prossime settimane, ci sarà una nuova discesa sul pianeta per aiutarti quando sarà necessario. Mescolati tra la folla, potremo essere più vicini a te".

"E se vi scoprissero?" Chiese Gesù, perplesso.

"Cercheremo di evitarlo. Ma ho altre possibilità che ora non posso spiegarti. Abbi fede in me e soprattutto nello Spirito".

Lo strinse a sé e sembrava non volesse più staccarsi da lui. Anche Gesù lo tenne stretto a sé, talmente emozionato da non riuscire né a parlare né a pensare: cinque anni prima aveva perso un'occasione di cui era venuto a conoscenza solo ora. E adesso che finalmente aveva potuto avere tra le braccia il suo vero padre, doveva abbandonarlo, non sapendo se lo avrebbe rivisto ancora.

Nesor, che aveva riposto i prelievi in un contenitore, era rimasto a guardare padre e figlio.

Era commosso anche lui, ma si intromise delicatamente nei loro pensieri.

"Nesor ha ragione, - disse Ea - torna a terra. Abbraccia Maria per me. Tu ora sai cosa ha promesso lo Spirito per lei e per i tuoi discepoli. Questo le darà il coraggio necessario per affrontare i dolori che il suo corpo terrestre dovrà sopportare. Anche se è una donna forte, dovrà subire prove terribili e temo che non regga al dolore di vedere morire suo figlio".

Fecero fatica a staccarsi, ma poi Gesù si decise e scese a terra.

Immediatamente il pilota riaccese i motori e la navicella, in un fragore assordante, nascosta nuovamente da una nuvola di vapore e di sabbia, si levò rapidamente. Gesù seguì la luce dei suoi razzi, che rimpiccioliva velocemente mentre anche il loro rumore si ridusse fino a diventare come un lontano rombo di tuono.

§§§§

Sulla cima del monte tornò il silenzio. I tre discepoli erano ancora rannicchiati a terra.

Gesù si avvicinò e disse loro:

"Alzatevi e non temete!". Li aiutò a rialzarsi e riprese il sentiero per scendere senza dire altro. Procedeva ora lentamente, non avendo più l'assillo dell'incontro. Ripensava a quanto era accaduto e cercava di mantenere vivo il ricordo del volto di Ea e di tutto quello che aveva visto.

Ma, quasi inconsapevolmente, sovrapponeva a quello di Ea il volto di Giuseppe e in quel momento capì ancora di più quale era stato il meraviglioso sacrificio del suo padre terrestre: il sacrificio del silenzio, il sacrificio più ingrato che si possa chiedere a un uomo.

Giunti a mezza costa, sostarono per riposare un po'.

Giacomo e Giovanni erano storditi e non osavano chiedere nulla al Maestro. Pietro invece, che aveva potuto vedere più degli altri, ma che non riusciva a mettere insieme i fatti accaduti e il loro significato, insistette con Gesù per farsi spiegare.

Ma Gesù ordinò a lui e agli altri di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti.

Mentre riprendevano la discesa, promisero che avrebbero mantenuto il segreto. Ma si domandavano che cosa intendesse con la sua resurrezione dai morti.

Gesù seguì i loro pensieri, ma non volle dare altre spiegazioni.

Dal lato del monte dal quale stavano scendendo era ancora buio, ma il cielo stava già schiarendo. Gesù vide ancora una volta la luce di Alpha2 che passava lassù, come una stella tra le stelle e sentiva che la felicità di Ea gli entrava nel cuore.

"A Gerusalemme" disse a voce alta, con il cuore in tumulto per la forza che sentiva crescere dentro di sé.

Gli altri udirono quelle parole e capirono che in quella notte era finito il tempo della prudenza, l'era antica della storia dell'uomo, schiavo di sé stesso e del proprio passato.

Gesù era veramente il Messia, venuto a ridare agli uomini la dignità di figli di Dio.

## CAPITOLO XXVIII

Nei giorni successivi, le notizie portate da alcuni discepoli dalla Giudea convinsero Gesù a cambiare la sua decisione e a non andare subito a Gerusalemme.

Anche Ea, con il quale Gesù parlava preferibilmente di notte, quando poteva meditare lontano dai suoi discepoli, fu d'accordo di attendere.

Durante il resto dell'estate il Messia predicò in tutti i villaggi della Galilea e molti accolsero con entusiasmo la sua predicazione.

La sua fama si era diffusa oltre la Galilea e spesso tra la folla che lo ascoltava molti erano quelli che provenivano dalla Samaria, dalla Giudea e dagli altri paesi confinanti con la Palestina.

Giunse l'autunno e si stava avvicinando la festa detta delle Capanne. Era una delle occasioni dell'anno in cui molti si recavano a Gerusalemme.

Pietro e gli altri suggerirono a Gesù di approfittare di quella festa: la sua fama, secondo loro, avrebbe sollevato un così grande entusiasmo tra la folla che i giudei non avrebbero osato fargli del male.

Gesù disse loro:

"Il mio tempo non è ancora venuto, il vostro è sempre pronto. Il mondo non odia voi, ma odia me perché io attesto che le sue opere sono cattive. Andate voi a questa festa".

Essi ubbidirono e lasciarono Gesù in Galilea.

Ma Gesù aveva detto questo perché voleva evitare che i suoi dovessero soffrire per colpa sua. Aveva infatti deciso di andare alla festa da solo, di nascosto.

Durante la festa i giudei si aspettavano che Gesù comparisse e si chiedevano dove fosse. Si faceva sommessamente un gran parlare di lui e sorgevano discussioni animate tra chi credeva che Gesù fosse il Messia e chi lo considerava uno dei soliti fanatici. Avendo però paura, nessuno si permetteva di parlare in pubblico.

§§§§

Gesù salì al tempio a metà della festa e si mise ad insegnare.

I giudei si meravigliavano delle sue parole e dicevano:

"Come mai costui conosce le scritture, senza avere studiato?".

"La mia dottrina non è mia, - rispose loro Gesù - ma di colui che mi ha mandato. Chi vuol fare la sua volontà, saprà se questa dottrina viene da Dio o se io parlo da me stesso.

Chi parla da sé stesso cerca la propria gloria, ma chi cerca la gloria di colui che l'ha mandato è veritiero.

Mosè parlò a voi e vi portò la legge, eppure nessuno di voi osserva la legge, e Mosè era ispirato da Dio.

Quando ho guarito il paralitico presso la piscina voi vi siete solo preoccupati che io l'abbia guarito di sabato.

Mosè vi ha dato la circoncisione e voi circoncidete anche di sabato. Se si può circoncidere di sabato, perché vi sdegnate che io abbia guarito di sabato?

Voi in realtà accampate scuse perché mi temete e volete uccidermi!".

Alcuni dicevano:

"Costui è quello che cercano di uccidere, e invece lo lasciano parlare liberamente. Forse i capi hanno riconosciuto che egli è veramente il Messia. Ma noi sappiamo da dove proviene quest'uomo, mentre il Messia, quando verrà, nessuno saprà da dove viene".

Cercarono di afferrarlo per arrestarlo, ma Gesù riuscì a sfuggire; molti che avevano ascoltato in silenzio, credettero in lui perché avevano visto i suoi miracoli.

E Gesù poco dopo riprese a predicare in un'altra parte del tempio.

I farisei, d'accordo con i sommi sacerdoti, mandarono delle guardie per arrestarlo e Gesù disse:

"Ancora per poco tempo rimarrò tra voi. Poi andrò da colui che mi ha mandato. Voi mi cercherete e non mi troverete. E dove sarò io, voi non potrete venire".

I giudei presenti non riuscivano a capire e nella confusione che seguì, Gesù approfittò per eclissarsi.

Nell'ultimo giorno della festa, Gesù si levò ancora a parlare:

"Chi ha sete venga a me e beva della mia parola. Chi accetterà il mio annuncio sarà salvo".

Tra coloro che lo ascoltavano i pareri erano contrastanti: chi lo proclamava il Messia, chi, sapendo che veniva dalla Galilea, ricordava che nelle scritture era detto che il Messia sarebbe nato a Betlemme dalla stirpe di Davide.

Gli uomini, mandati ancora una volta per arrestarlo, non lo fecero, affascinati dalle sue parole. Tornati dai sommi sacerdoti e dai farisei furono rimproverati e si difesero dicendo che non avevano potuto farlo perché mai nessuno aveva parlato come quell'uomo.

Il Sinedrio era in subbuglio: alcuni, specie i giovani, lo difendevano, un po' perché incominciavano a pensare che fosse veramente il Messia, dopo aver saputo quello che diceva e faceva, un po' perché avrebbero potuto così attaccare meglio i più anziani.

I più autorevoli rappresentanti del Sinedrio avrebbero voluto arrestarlo subito, ma dovevano evitare che la situazione a Gerusalemme precipitasse: i Romani, reputando che i capi degli ebrei non fossero in grado di mantenere l'ordine, avrebbero subito approfittato per togliere loro il potere, impadronendosi del paese.

Tra di loro Caifa era il più autorevole:

"Fino ad oggi - iniziò Caifa, ottenendo subito il massimo silenzio appena si alzò - abbiamo sottovalutato il Galileo. Io ho notizie sicure che egli sta raccogliendo intorno a sé molti proseliti. E tra di loro non mancano i ribelli che se ne stanno nascosti sulle montagne e attaccano a sorpresa le carovane e le pattuglie dei soldati romani ...".

"Ma non abbiamo alcuna informazione che il Galileo abbia compiuto atti di violenza o di ribellione - intervenne Nicodemo che fino a quel momento era rimasto in silenzio - anzi dicono che egli parli di pace e di amore, di giustizia e di carità verso il prossimo, senza tener conto dei miracoli ...".

Caifa lo fulminò con lo sguardo, perché si era permesso di interromperlo:

"Ma egli osa proclamarsi figlio di Dio! Egli bestemmia! E' un galileo. E cosa mai è venuto di buono dalla Galilea? Egli è estremamente pericoloso. Parla come un maestro, anche se non è stato istruito alla nostra scuola. Vi rendete conto quale rischio corre il nostro potere religioso e sacerdotale?"

Noi lo abbiamo sottovalutato. Non sappiamo dove sia riuscito ad istruirsi, ma è certo che parla bene e riesce ad incantare le folle. Ma egli parla contro di noi!".

E ancora Nicodemo intervenne:

"La nostra legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere che cosa fa?".

Alcuni anziani gli risposero con scherno:

"Sei forse tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea!".

"Calma! - intervenne Caifa - Non litigate tra di voi. E' più importante che il Sinedrio mantenga la sua autorità.

Noi dobbiamo fermare quest'uomo. I Romani penserebbero che abbiamo perso la nostra autorità e la capacità di tenere sotto controllo l'ordine nel paese. E' giunto il momento di arrestarlo e metterlo a tacere per sempre".

"Ma noi, lo sai - intervenne un altro anziano - non possiamo più farlo...".

"Lo so, lo so, - riprese Caifa, seccato - ma i Romani sì. Essi possono condannarlo a morte. Sotto quale imputazione, voi mi chiederete. Semplice: perché nemico di Roma, in quanto, proclamandosi figlio di Dio, si dichiara re. E questo - concluse con voce solenne e soddisfatto per aver colpito i membri del Sine-

drio con quel ragionamento - per i Romani è uno dei delitti più gravi e viene punito con la pena di morte!".

Seguì qualche istante di silenzio, poi tutti insieme si misero a parlare a voce alta o con il vicino. C'era chi obiettava che così si rischiava di provocare nella folla reazioni pericolose, specie dopo i tumulti che erano stati sedati faticosamente nei mesi precedenti.

Altri erano pienamente d'accordo e si congratulavano con Caifa.

Qualcuno avrebbe voluto sollevare il dubbio che forse era veramente il Messia, ma erano pochi e la paura tappò loro la bocca.

Nella gran confusione Nicodemo si rese conto che Gesù gli aveva predetto il vero: se si fosse azzardato a difenderlo in quel momento, lo avrebbero deriso come avevano già fatto poco prima ed avrebbero sospettato di lui, tenendolo all'oscuro delle loro intenzioni.

Avvilito, gli occhi chiusi, pensando alla propria impotenza, trasalì quando sentì Caifa che, dopo aver ottenuto ancora il silenzio, annunciò che aveva già chiesto un colloquio con Ponzio Pilato, il procuratore di Roma.

La maggioranza era soddisfatta e la riunione si sciolse.

Mentre tutti si avviavano all'uscita, Caifa si avvicinò a Nicodemo per il quale aveva molto rispetto, temendo il suo potere all'interno del Sinedrio, e lo invitò a pranzo a casa sua.

"Ti ringrazio, ma non mi sento bene " gli rispose Nicodemo.

"Oggi sei stato più silenzioso del solito. Tu forse non sei d'accordo con la mia decisione?"

"Sei sicuro di agire bene?" fu tutto quello che gli rispose Nicodemo.

"Perché, tu no? Ti rendi conto che quest'uomo sta raccogliendo intorno a sé tutti gli straccioni, di Galilea, di Samaria e ora anche di Giudea? Se entrano tutti insieme a Gerusalemme, chi li potrà più trattenere? Non potendo avere un nostro esercito, saremmo costretti a chiedere l'intervento dei Romani per farci proteggere, ci sarebbe una carneficina e le loro rappresaglie coinvolgerebbero anche noi e le nostre famiglie!"

"Cosa ti fa pensare che Gesù voglia entrare a Gerusalemme per conquistare la città?" gli chiese Nicodemo che vedeva negli occhi di Caifa un paura vera, la paura di perdere il potere.

"Ho le mie brave informazioni. A te lo posso dire: - gli rispose Caifa, tirandoselo in un angolo e parlandogli a bassa voce - uno dei suoi seguaci è venuto a parlarmi di nascosto, un certo Giuda. E' uno scontento: mi ha confessato che ha lasciato i suoi compagni sulla montagna per seguire quest'uomo e cercare di convincerlo a mettersi al loro comando".

"E perché è venuto a dire tutte queste cose proprio a te, rischiando la vita?" gli chiese Nicodemo.

"Perché il Galileo lo ha deluso; mi ha detto che parla di uno strano mondo fuori dalla terra, di un regno dei cieli dove vivrebbero altri popoli diversi da noi. Giuda sperava di tirarlo dalla sua parte, ma si è reso conto che ha a che fare con un visionario. E' un pazzo, capisci? E non si può permettere ad un pazzo di arrivare ad avere tanto potere sul popolo.

Con Giuda sono d'accordo che al momento opportuno ci aiuterà a prenderlo".

"E tu ti fidi di un montanaro ribelle? Tu credi veramente a quello che ti ha detto Giuda?".

"Si vede che non hai mai trattato con i delatori; è proprio uno dei suoi seguaci e ha detto la verità. Vedrai che riusciremo a fermare il Galileo, prima ancora che provi a tentare una sola mossa contro di noi".

Si era fatto tardi e Caifa lo salutò, andandosene tutto contento per aver dimostrato al suo avversario la sua capacità nel condurre certe cose.

Nicodemo, rimasto solo, si avviò verso casa sua e intanto pregava lo Spirito perché lo aiutasse a salvare Gesù.

Non poteva avvicinare il Messia perché avrebbero sospettato di lui; doveva stare molto attento perché conosceva molto bene Caifa e i suoi alleati nel Sinedrio.

Ci sarebbe stata certamente un'occasione per avvisare Gesù del tradimento di Giuda.

Tuttavia gli pareva di essere invecchiato di altri vent'anni e aveva il presentimento che avrebbe assistito ad un dramma immenso senza poter far nulla per impedirlo.

Vedeva il proprio paese, la sua gente e la sua religione ricoperti della vergogna per aver ucciso un uomo giusto, il figlio di Dio, unicamente per salvare il potere costituito e la tradizione religiosa.

## CAPITOLO XXIX

Gesù aveva trascorso la notte successiva a pregare sul monte degli Ulivi.

All'alba era seduto su una pietra a guardare la città che si risvegliava sotto di sé e soprattutto il tempio di Erode che, con tutta la sua superficie e l'imponenza delle costruzioni che lo circondavano, era il simbolo del potere religioso in Giudea.

Ripensava alla storia di Israele e a quanti uomini erano morti per costruire e ricostruire il luogo in cui si doveva pregare Dio.

Spontaneo gli veniva di pensare ad Andea, ridotta ad una piccola civiltà, eppure tanto più vicina allo Spirito, senza bisogno di tutta quella opulenza.

Nei secoli Dio era stato relegato sempre più in quel meandro di mura, di colonne, di portici e torri, perché il potere sacerdotale

aveva ritenuto che, senza quell'imponente struttura, non sarebbe stato in grado di tenere legato il popolo alle tradizioni delle antiche scritture.

Così il senso dello Spirito, il dialogo con lui, il messaggio che dall'eternità egli lanciava a tutti gli uomini di buona volontà, moriva soffocato nelle cerimonie imponenti, cariche di una solennità esteriore e stupida.

E ancora una volta aveva quella notte parlato con Ea per chiedergli se era stato giusto aver scelto quel popolo nei secoli precedenti per far sì che la civiltà di Andea venisse ereditata dall'umanità.

Ma poi si era pentito di aver ancora dubitato della volontà dello Spirito ed aveva rinnovato a sé stesso e ad Ea la propria accettazione alla chiamata del Signore.

Era sceso presto al mattino nel tempio e molti che lo avevano riconosciuto lo avevano seguito per ascoltarlo ancora.

Stava seduto in mezzo a loro e li stava istruendo e rispondendo alle loro domande, quando si udì un frastuono di voci che si avvicinavano.

Apparvero nel cortile degli scribi e dei farisei che conducevano davanti a sé un donna sorpresa in adulterio.

Gridavano tutti assieme e la donna, semisvestita, scarmigliata, gli occhi atterriti per la paura della pena prevista dalla legge, cadde davanti a Gesù, spinta in malo modo dai suoi accusatori.

Uno di essi si rivolse a Gesù:

"Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè nella legge ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?"

Volevano metterlo alla prova per poterlo accusare.

Gesù, rimanendo seduto sul gradino di pietra non rispose e si mise a scrivere con il dito per terra.

Insistettero nell'interrogarlo.

Egli alzò il capo e chiese:

"Se lei è adultera, un uomo era con lei. Dov'è?"

Nessuno rispose e nel silenzio Gesù disse:

"Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei". E chinatosi di nuovo riprese a scrivere per terra.

Gli scribi e i farisei, udite queste parole, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani.

Nel cortile Gesù rimase solo con la donna. Quelli che lo avevano ascoltato prima dell'irruzione erano rimasti seduti e vi-

dero Gesù che, levatosi in piedi, si avvicinò alla donna e la fece rialzare da terra e le disse:

"Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?".

"Nessuno, Signore".

"Neanch'io ti condanno; va' e non peccare più".

La donna lo guardò negli occhi e vide che in lui c'era solo dolcezza; non ebbe il coraggio di dire nulla e si allontanò coprendosi il viso per non far vedere che stava piangendo per la pace che aveva nel cuore.

Gesù riprese a parlare a coloro che erano rimasti ammutoliti e meravigliati di quanto era successo:

"Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno. E anche se giudico, il mio giudizio è vero, perché non sono solo ma il padre mio che mi ha mandato tra voi giudica con me".

Gli chiesero:

"Dov'è tuo padre?".

"Voi non conoscete né me né il padre; se conosceste me, conoscereste anche il padre.

Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo".

Alcuni gli chiesero:

"Tu chi sei?".

"Io sono la luce del mondo: chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita.

Io annuncio a voi le parole di chi mi ha mandato tra di voi. Ma voi non mi riconoscerete.

Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che IO SONO e non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato mio padre".

Molti giudei a quelle parole credettero in lui, altri se ne andarono.

A quelli che rimasero ad ascoltarlo disse:

"Se rimarrete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli: conoscerete la verità e la verità vi farà liberi".

Si offesero a quelle parole e uno di loro disse:

"Noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi dire: diventerete liberi?".

"Chiunque commette peccato è schiavo del peccato. Chiunque accetta la vita di ogni giorno senza fare nulla per migliorarla, resta schiavo del tempo della sua vita. Chi è libero veramente vive nell'eternità con il padre".

"Noi non siamo nati da prostitute, noi abbiamo un solo padre: Dio!".

"Se Dio fosse vostro padre, voi mi amereste, perché io vengo da Dio.

Perché non volete capirmi? Perché avete il cuore duro e le vostre preghiere al padre non sgorgano dal cuore, ma solo dalla vostra lingua. Voi non ascoltate la parole che recitate ogni giorno nelle vostre preghiere.

Invece chi ascolta le mie parole e le osserva, non vedrà mai la morte".

"Come puoi dire questo? Abramo è morto ed anche i profeti sono morti: chi pretendi di essere? ".

"Abramo esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò".

"Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?".

"Prima che Abramo fosse, IO SONO".

A quelle parole i giudei raccolsero delle pietre per scagliarle contro di lui, ma Gesù si nascose e uscì dal tempio.

§§§§

Nei giorni successivi i discepoli si riunirono a lui, avendo preso coraggio. Si erano resi conto che Gesù non temeva di essere arrestato.

Con lui si ritiravano di notte sulle colline intorno a Gerusalemme a pregare. Egli continuava la sua opera paziente e li istruiva con esempi e con parabole.

Di giorno Gesù tornava per le vie di Gerusalemme e, come si diffondeva la voce della sua presenza, molti accorrevano per ascoltarlo e credevano nella sua parola.

Molte furono le guarigioni che egli compì in quei giorni e la fede degli umili impediva al Sinedrio di intervenire apertamente.

Molti invece non riuscivano a credergli, perché non capivano che dovevano svuotarsi per riempirsi del suo vangelo.

I giudei erano convinti, nella loro stolta superbia, di essere superiori a tutti. Non accettavano che un Galileo potesse insegnare loro la religione. Ma le parole di Gesù erano così semplici, così facili da capire che essi cercavano di combatterlo con l'abilità dialettica.

Le discussioni duravano a lungo e Gesù con molta pazienza li ascoltava e spiegava la verità delle cose, pur sapendo che le loro parole non erano altro che un pretesto per cercare di accusarlo. Gesù leggeva nei loro cuori la verità, ma perseverava nell'insegnamento.

Era giunto l'inverno, e alla festa della Dedicazione, mentre passeggiava sotto il portico di Salomone, fu tentato ancora dai giudei che cercarono di provocarlo:

"Se tu sei il Messia, dillo apertamente" gli disse ad un certo punto uno di loro.

"Ve l'ho detto e non mi credete; mi danno testimonianza le opere che io compio nel nome dello Spirito, ma voi non credete perché non siete mie pecore.

Io sono il buon pastore e le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io dono loro la vita eterna ed esse non andranno perdute.

Il padre mio me le ha date e nessuno può rapirle dalla mano del padre mio. Io e il padre siamo una cosa sola".

E ancora volevano lapidarlo.

"Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del padre mio; per quale di esse mi volete lapidare?"

"Noi non ti lapidiamo per le opere che tu compi, ma perché tu, che sei un uomo, ti fai Dio".

"Non sta scritto nella vostra legge: *"Io ho detto: voi siete dei"*? E' vero; in ognuno di voi c'è Dio; la vostra anima, purificata dalle preghiere e dall'umiltà vi farà ascoltare la voce di Dio in voi.

Scoprirete allora che in questo modo ognuno di voi è figlio di Dio.

Allora perché dite che io bestemmio quando dico che sono il figlio di Dio?"

Per i giudei era un discorso paradossale e troppo duro, proprio perché era basato sulla semplicità e sulla verità dell'amore dello Spirito per i propri figli.

E, mentre alcuni accettavano le sue parole, i più duri di cuore, quelli che consideravano imperativa la più stretta osservanza dei precetti tradizionali, erano talmente scandalizzati che volevano prenderlo per lapidarlo come bestemmiatore.

Gesù leggeva nei loro cuori e si rendeva conto che i montanari della Samaria erano meno testardi dei Giudei.

Ogni giorno che passava, la situazione diventava sempre più tesa. Egli aveva fatto tutto quello che poteva per redimerli, ora non poteva fare più niente altro per loro.

Tuttavia sperava molto che il seme che aveva gettato tra loro un giorno sarebbe germogliato.

D'accordo con Ea, decise di uscire da Gerusalemme. I suoi apostoli, come lo seppero, ne furono molto contenti e Gesù li ricondusse oltre il Giordano nei luoghi in cui Giovanni aveva battezzato ed annunciato la venuta del Messia.

Sulle rive del Giordano parlò più volte alla folla che lo aveva seguito e molti credettero in lui.

§§§§

L'inverno era quasi alla fine e già l'aria si era fatta più tiepida.

Gesù con i suoi discepoli predicava alla folla lungo il Giordano, muovendosi nella regione della Perea e ritornando spesso nel suo luogo preferito: quello in cui aveva ascoltato Giovanni l'ultima volta. Ripensava con nostalgia alla sua irruenza ed alla rapidità con cui aveva sacrificato la sua vita.

Era seduto con i suoi discepoli lungo la riva del fiume e stava spiegando con esempi e con parabole la differenza tra le leggi contenute nelle sacre scritture e il suo vangelo, quando sentì che stava arrivando qualcuno di corsa.

I discepoli se ne accorsero solo quando l'uomo giunse in mezzo a loro quasi senza fiato.

"Gesù - gli disse - Maria e Marta ti mandano a dire ... che il tuo amico Lazzaro è molto malato e ... ti chiedono di venire a guarirlo".

Gesù guardò quell'uomo che ansimava ancora dopo la lunga corsa; riconobbe in lui uno dei servi di Lazzaro, perché era presente quando l'amico lo aveva aiutato a fuggire, la notte in cui avevano ucciso Giovanni.

Gli disse:

"Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria dello Spirito, perché per essa il figlio di Dio verrà glorificato".

Il servo lo guardò senza capire quello che stesse dicendo; anche i discepoli non capirono e si meravigliarono delle sue parole.

Gesù voleva molto bene a Lazzaro e alle sue sorelle, ma sentiva che non avrebbe fatto in tempo a raggiungere il suo amico.

Per questo disse all'uomo:

"Torna a Betania. Riferisci a Marta e Maria che non è ancora giunto il momento".

Quando il servo di Lazzaro, deluso, ripartì, Pietro gli chiese:

"Perché non vuoi guarire il tuo amico?".

"Abbi fede, Pietro, abbi fede!".

Pietro non gli chiese altro e Gesù si allontanò tra gli alberi.

Quando fu solo, pianse, perché sapeva che in quel momento Lazzaro stava morendo.

"Spirito Santo, - pregò - Signore del cielo e della terra, tu che mi hai chiesto di testimoniare la tua potenza tra questa gente, aiutami a risuscitare Lazzaro, non per la mia gloria, ma per la tua".

E rimase nascosto tutta la notte meditando sulla debolezza della natura umana, su quanta strada avrebbe dovuto fare l'umanità prima di liberarsi di tante malattie che su Andea venivano un tempo guarite rapidamente e oggi addirittura prevenute.

Ea, che lo ascoltava, cercò di confortarlo, ricordandogli che la causa risaliva alle prime colonizzazioni andeane, fatte senza prendere tutte le precauzioni necessarie:

"Tu puoi fare risorgere il tuo amico: dovrai usare la tua energia, perché la conoscenza che hai raggiunto delle nostre possibilità scientifiche ti permetterà di capire quale è la causa della sua morte. La tua fede è tanto forte quanto l'amicizia che hai per Lazzaro; con l'aiuto dello Spirito tu potrai farlo rivivere".

Il mattino dopo, Gesù annunciò che sarebbe andato a Betania:

"Il nostro amico Lazzaro si è addormentato: andiamo a risvegliarlo".

"Se si è addormentato, - gli disse Pietro - vuol dire che guarirà".

Allora Gesù fu più esplicito:

"Lazzaro è morto e io sono contento di non essere andato subito a Betania, perché voi vediate e crediate".

Durante il cammino i discepoli si domandavano come Gesù sapesse che Lazzaro era morto, ma ormai conoscevano le sue capacità di conoscere quello che accadeva anche in luoghi molto distanti.

§§§§

Marta, avvisata dai servi che aveva mandato nuovamente da Gesù per avvisarlo che Lazzaro era morto, seppe che Gesù stava arrivando.

Gli andò incontro, lasciando la casa piena di amici di Lazzaro che erano giunti da vari posti vicini ed anche da Gerusalemme.

Come lo vide, gli disse:

"Gesù, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto. Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai allo Spirito, egli te la concederà".

Gesù ammirò la grande fede di Marta e le rispose:

"Tuo fratello risusciterà".

"So che risusciterà nell'ultimo giorno".

"Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu in questo?".

"Sì, o Signore, credo che tu sei il figlio di Dio che deve venire nel mondo".

Dopo queste parole, tornò a casa di corsa, piena di speranza e, chiamata di nascosto Maria, sua sorella, le disse sottovoce:

"Gesù sta arrivando". Maria si alzò in fretta e uscì per andargli incontro.

I presenti, credendo che volesse andare a pregare al sepolcro, la seguirono e sentirono Maria che, incontrato Gesù che stava arrivando, lo rimproverava:

"Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto" e lo abbracciò piangendo a dirotto.

Anche molti dei presenti si misero a piangere e questo commosse profondamente Gesù che, turbato, chiese:

"Dove lo avete sepolto?".

E, mentre lo accompagnavano, Gesù pianse. Chi lo vide, si rese conto di quanto amasse l'amico.

Alcuni giudei fecero anche commenti meno benevoli e uno di loro disse:

"Costui che ha aperto gli occhi a un cieco, non poteva far sì che questi non morisse?".

Gesù ascoltava tutti, ma capiva che di fronte alla morte di un parente o di un amico, l'uomo dà libero sfogo ai propri sentimenti con molta sincerità.

Giunsero al sepolcro: come era abitudine tra le famiglie ricche degli ebrei, era stato scavato nella roccia e davanti all'apertura era stata posta una pesante pietra.

Gesù diede ordine di toglierla.

"Signore! - gli disse Marta - Ma si sente già l'odore della morte!".

"Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?".

Gesù, fermo davanti alla tomba, mentre i servi toglievano la pietra, vide come sarebbe avvenuta la propria sepoltura e capì che quella era una prova che gli chiedeva lo Spirito.

Anch'egli sarebbe stato sepolto così, in una tomba scavata nella roccia, e il suo corpo sarebbe stato rinchiuso, bloccato da una pietra che gli avrebbe tolto ogni possibilità di uscire. Avrebbe sentito il tanfo del proprio corpo mentre andava in putrefazione, cosciente e con la coscienza ancora viva, sperando che Ea facesse in tempo a prelevare.

Il silenzio che lo circondava lo richiamò alla realtà. Tutti i presenti guardavano a lui, non sapendo che cosa avrebbe fatto.

Gesù si avvicinò all'apertura e rimase in piedi, solo, davanti al corpo di Lazzaro, avvolto nelle bende.

Si ricordò dei lebbrosi nella grotta vicino a Gerusalemme e sé stesso nella grotta del misterioso vecchio che lo aveva salvato sulla montagna, quando ormai credeva di morire.

Rivide tutto quello che era accaduto fino a quel giorno e sentì la voce di Ea:

"La notte dei tempi è finita. Il tuo cuore è puro e tu sei veramente il Messia. Non ha importanza che tu sia nato da una terrestre e da un andeano. Tu sei nato da Dio; egli ti affidato una missione e tu da oggi ...".

E finalmente capì chi fosse il vecchio della grotta e questo lo sconvolse, perché aveva incontrato Ea sulla terra e non l'aveva capito.

"Sì, figlio mio; - gli confermò Ea - non ho voluto dirtelo prima, ma Dio mi concesse di salvarti ed io potei tornare in spirito accanto a te ed aiutare il tuo corpo a riprendersi. Ora lo sai, ma questo è un segreto tra lo Spirito, te ed io. Tu puoi con la tua volontà risvegliare Lazzaro parlando alla sua mente, come hai fatto con Alon".

Gesù volle fortemente che Lazzaro rivivesse. La sua volontà agiva rapidamente sprigionando energie andeano impensabili per un terrestre. Poté così sondare la mente di Lazzaro: molte cellule erano ancora vive. Attraverso esse la sua energia entrò in quel corpo e incominciò a percorrerlo: man mano che l'energia vitale di Gesù le esplorava, esse rivivevano e a loro volta cercavano istintivamente i collegamenti abituali, finché giunsero al cuore.

Il tessuto cardiaco si rigenerò e dal cervello di Lazzaro partì il comando di riprendere a battere; Gesù si rendeva conto di tutto

questo e capì che Lazzaro, senza il suo intervento, sarebbe definitivamente morto nel giro di poche ore. Gesù era giunto appena in tempo.

Ea gli disse:

"Hai visto bene: la morte fisica, specie quando non è provocata violentemente, arriva molto dopo quella che gli uomini vedono dall'esterno del corpo. Lazzaro era in uno stato vegetativo ed ora tu l'hai risvegliato. Ora devi completare la tua opera".

Per Gesù era una nuova esperienza come terrestre e sentiva che l'energia che si prodigava ad inviare nel corpo di Lazzaro lo stava indebolendo sempre più. Cercò rapidamente la causa del male e trovò nei meandri del cervello di Lazzaro un grumo di sangue che ostruiva un'arteria.

Riuscì a scioglierlo e il sangue riafflù per tutto il corpo, pompato dal cuore che ormai funzionava regolarmente.

Fu in quel momento che disse:

"Padre ti ringrazio perché mi hai ascoltato. Io ho creduto in Te, ma dico questo a voce alta, perché quelli che ora attorno a me mi ascoltano, possano credere che tu mi hai mandato sulla terra per salvarli".

Per la prima volta era intervenuto in maniera cosciente su un corpo terrestre; si rese conto che tutte le altre volte in cui aveva guarito e perfino risuscitato da morte qualcuno, aveva agito inconsciamente, solo con la propria fede e che anche allora era stato unicamente lo strumento dello Spirito.

Ancora una volta gli tornò in mente il piccolo bambino che aveva guarito nella grotta senza saperlo; era il segno, il monito dello Spirito a ricordargli sempre che solo nell'umiltà avrebbe potuto operare miracoli così grandi.

Erano trascorsi alcuni minuti e tutti i presenti, che non si erano accorti di quello che era successo, aspettavano ansiosi, guardando la figura di Gesù che, immobile, sembrava che pregasse davanti al morto.

Le parole di Gesù avevano d'improvviso scosso tutti, ma ancora di più rimasero spaventati quando il Messia disse a voce alta:

"Lazzaro, vieni fuori!".

Il morto alzò le braccia e il capo e si levò in piedi, tutto avvolto nelle bende e con il volto coperto da un sudario.

Vi fu una grande paura tra tutti nel vedere che il morto si muoveva e usciva dal sepolcro; qualcuno perfino scappò lontano,

ma la maggior parte, come ipnotizzata dal miracolo cui stava assistendo, rimase a guardare.

"Scioglietelo e lasciatelo andare". Disse loro Gesù e, stremato dall'energia profusa e dall'emozione di aver preso coscienza dei propri poteri, si allontanò in un boschetto di cedri, dove, non visto, cadde a terra e rimase semisvenuto.

Tutti i presenti si avvicinarono a Lazzaro e le due sorelle lo sbendarono, aiutate dai più coraggiosi, che non volevano perdere l'occasione di toccare con le proprie mani il corpo del resuscitato.

Nessuno pensò più a Gesù che sembrava scomparso, nemmeno i suoi discepoli che, come bambini, gioivano festanti e si congratulavano tra loro e con i presenti.

In mezzo alla confusione improvvisa un uomo anziano osservava ogni cosa e il suo cuore non reggeva alla gioia di quello cui aveva assistito: era Nicodemo che, amico di Lazzaro, era venuto a rendere omaggio al defunto.

Era l'unico che aveva seguito con lo sguardo Gesù, mentre si allontanava e, con molta discrezione, si appartò da tutti. Aggirando le piante di cedro, raggiunse Gesù dalla parte opposta e, vedendolo semisvenuto, si inginocchiò accanto a lui, gli prese una mano tra le sue mani e, tenendola stretta, pianse in silenzio di gioia e di paura insieme perché era testimone vivente della venuta di Dio in terra.

Il Dio dei suoi progenitori era finalmente in pace con l'uomo. Ma l'uomo non era ancora in pace con Dio.

§§§§

Gesù sentì quella stretta e si risvegliò di soprassalto; vide il volto di Nicodemo sopra di lui e contraccambiò il suo sorriso.

"Ci rivediamo, Nicodemo" gli disse, mettendosi a sedere.

"Ti rivedo, Gesù. Quanta felicità mi hai dato! Ma io temo per la tua vita".

Nicodemo si guardò in giro cautamente e proseguì:

"Caifa ha deciso di denunciarti al procuratore di Roma come reo di empietà; secondo la legge di Roma, se verrai arrestato, ci sarà un processo che servirà solo per ufficializzare la tua condanna a morte".

"Finalmente! Ce ne ha messo del tempo!" - rispose tranquillamente Gesù e pareva contento della notizia - No, non meravi-

gliarti: non sono pazzo ma sta solo accadendo tutto secondo la volontà dello Spirito".

"Ho anche saputo da Caifa - proseguì Nicodemo che non riuscì a capacitarsi della serenità con cui Gesù accolse la notizia - che uno dei tuoi apostoli ti sta tradendo ed è pronto a consegnarti nelle sue mani. Attende solo il momento più ...".

"Lo so - lo interruppe Gesù - l'ho letto nella sua mente questa mattina, quando ci ha raggiunto . Lascia che il mio destino si compia per mano sua; egli non lo sa, ma fa quello che è stato previsto anche dai profeti".

"Gesù" cercò di gridare Lazzaro che stava arrivando cercando di affrettare il passo: lo stava cercando dappertutto, anche se si sentiva ancora debolissimo.

Lo raggiunse e, quando Gesù si levò in piedi, lo abbracciò piangendo. Gesù dovette sostenerlo con il braccio intorno alla vita.

Intorno si erano raccolti gli amici e i parenti di Lazzaro, festanti.

"Vedo che hai conosciuto uno dei miei migliori amici; - disse Lazzaro con un soffio di voce - Nicodemo tu hai visto cosa ha fatto Gesù! Non puoi più negare il portento con cui Gesù mi ha fatto risorgere. Racconta a Caifa quello che hai visto!".

Gesù e Nicodemo sostennero Lazzaro uno a destra e l'altro a sinistra e si scambiarono un'occhiata d'intesa.

Lazzaro non riusciva più a parlare per la debolezza, ma la gioia di aver ricevuto da Gesù un dono così grande gli faceva ritrovare forze insperate.

Marta però intervenne preoccupata e, dopo aver affidato Lazzaro a due servi affinché lo portassero in una camera appartata a riposare, invitò tutti a casa, dove stavano già preparando un banchetto per festeggiare l'avvenimento.

Nel giardino con la fontana che piaceva tanto a Gesù, qualche ora dopo tutti mangiavano e bevevano, ridendo e rallegrandosi nel raccontarsi quello che avevano visto.

I discepoli erano seduti attorno a Gesù e tra loro vi era anche Giuda.

Tra i due ci fu un lungo sguardo senza parole e Giuda si sentì esplorato fino alle viscere.

La cena era quasi finita, quando comparve Maria con un vasetto di alabastro, pieno di olio profumato di nardo puro; era un olio proveniente dai lontani paesi orientali, oltre il gran deserto, che un mercante si era procurato da un carovaniere e aveva regalato a Lazzaro.

Maria ruppe il vasetto di alabastro e versò il prezioso olio sui piedi di Gesù. Poi con i suoi lunghi capelli glieli asciugò. L'aria si riempì di quel raro profumo e tutti osservarono in silenzio quella scena.

Giuda, che era vicino a Gesù e che teneva la borsa del denaro per tutti i discepoli, esclamò:

"Che peccato!".

"Perché? - gli chiese Gesù - Tu che cosa ne avresti fatto?".

"L'avrei venduto! - rispose prontamente Giuda - Se ne potevano ricavare più di trecento denari ...". Lo sguardo di Gesù lo interruppe ed egli aggiunse prontamente:

"... che potevamo dare ai poveri!".

Altri presenti assentirono col capo e Gesù disse:

"Lasciatela stare, perché le date fastidio? Essa ha compiuto verso di me un'opera buona; i poveri li avrete sempre con voi e potrete aiutarli quando vorrete.

Me invece non mi avrete sempre. Maria ha fatto ciò che ha fatto, con spontanea generosità, ungendo in anticipo il mio corpo per la mia sepoltura".

Maria a quelle parole ebbe un brivido mentre i presenti si chiedevano a che cosa alludesse. Giuda allora si alzò, rosso in volto e sparì dietro gli invitati, allontanandosi.

Sentiva che lo sguardo di Gesù lo seguiva, mentre attraversava il giardino ed usciva dalla casa di Lazzaro.

Fuori dal portone, la strada era illuminata da tanti piccoli fuochi perché molta gente si era fermata dopo aver assistito al miracolo, sperando di vedere ancora Gesù; per ordine di Marta i servi avevano portato abbondante cibo anche a loro ed essi mangiavano in silenzio, godendo nel sentire le voci festose che provenivano da dentro la casa.

Giuda passò torvo in viso, in mezzo a loro; sentiva che stava agendo male, ma pensava ai suoi compagni sulle montagne dove c'era ancora freddo; vivevano di stenti, avevano poco da mangiare e non avevano di che coprirsi.

Ormai la loro impresa era disperata. Nessuno era disposto ad aiutarli, nemmeno Gesù.

Si era sbagliato sul suo conto: inseguiva ideali strani, non viveva con i piedi in terra.

Col potere che quel pomeriggio aveva dimostrato di possedere, avrebbe potuto guidare i suoi compagni ad una vittoria sicura sui Romani e liberare il paese dall'invasore.

E mentre proseguiva il suo cammino verso Gerusalemme, la sua mente fantasticava: avrebbero potuto conquistare anche i paesi confinanti e giungere perfino a Roma ed instaurare un regno ...

Ma Gesù parlava di un altro regno e Giuda non lo accettava. Gesù non capiva che la guerra era necessaria; ci sarebbero stati molti morti, ma è la guerra che lo richiede.

Gesù non capiva che cosa fosse l'eroismo, parlava della propria morte, ma sembrava quasi che la desiderasse.

"L'umiltà ... - andava ripetendo le parole che tante volte aveva sentito dire a Gesù - porgi l'altra guancia ... lascia tutto e seguimi ... pazzo! ... pazzo! ... visionario! ...".

Eppure sentiva di volergli bene, anche se a modo suo.

"Egli farà il nostro gioco: - continuava a pensare, mentre si avvicinava a Gerusalemme - Caifa mi ha promesso l'immunità per i miei compagni, se gli faccio prendere Gesù. In fondo, a Caifa noi facciamo comodo se continuiamo a punzecchiare i Romani con le nostre sortite improvvisate e noi potremo agire indisturbati. Ma io non mi accontento. Quando Gesù sarà in carcere, riuscirò a convincerlo che la nostra è una causa giusta. Egli si libererà con i suoi poteri e riconoscerà che io ho agito bene, nel suo interesse.

Diventerà re d'Israele e la nostra nazione tornerà grande come ai tempi antichi ...e allora anche Caifa ...".

Ma il suo fantasticare lo portò dritto contro un drappello di soldati a cavallo che usciva in quel momento da Gerusalemme. Lo bloccarono ma, visto il salvacondotto di Caifa, si limitarono a chiedergli:

"Tu sai dove possiamo trovare Gesù, il Galileo?".

Giuda ci pensò un momento prima di rispondere:

"A Betania, in casa di Lazzaro ...".

Anche se avesse voluto aggiungere che era il Lazzaro resuscitato da Gesù, non avrebbe potuto farlo, perché i soldati partirono al galoppo.

E si affrettò per avvisare Caifa che era merito suo se i soldati stavano andando a colpo sicuro ad arrestare Gesù.

Ma Lazzaro aveva molti amici lungo la strada che portava a casa sua e i suoi servi, che avevano ricevuto il segnale dai fuochi lungo le alture, diedero l'allarme.

Gesù e i suoi discepoli, avvisati per tempo, uscirono nella campagna attraverso i magazzini che confinavano con il giardino, e

si avviarono silenziosamente a passo svelto per i campi in direzione di Efraim.

Nella fretta i discepoli non si accorsero dell'assenza di Giuda, ma Gesù sapeva.

Ad Efraim trovarono ospitalità in casa di un parente di Tommaso, dove si fermarono per molti giorni.

## CAPITOLO XXX

Il villaggio di Efraim era il luogo ideale per Gesù e i suoi discepoli. Piccolo e silenzioso, abitato da gente schiva, abituata a lavorare nei campi dall'alba al tramonto.

Godeva di un ottimo clima, alto sulle colline e protetto a nord da una catena montuosa che superava i novecento metri.

Di giorno Gesù e tutti i suoi lavoravano nei campi per contraccambiare l'ospitalità dei parenti di Tommaso.

Zappavano, sarchiavano, aravano i campi, pulivano gli orti dalle erbacce. Anche se alcuni erano un po' maldestri, il loro contributo era molto gradito.

Il lavoro era faticoso e i contadini di Efraim erano di poche parole; lavoravano sodo e si concedevano solo i momenti di riposo necessari. Questo aiutava i discepoli a meditare mentre erano nei campi e a dimenticare il tumulto e la confusione della città.

La madre di Gesù e le altre donne che seguivano il Messia aiutavano in cucina e negli orti vicino a casa; accudivano gli animali e mondavano l'orzo.

Maria insegnava alle ragazze più giovani a lavorare a telaio, spiegando tanti piccoli particolari che avrebbero reso i loro tessuti più belli; la sua dolcezza le conquistava ed erano felici di imparare cose che non avevano mai fatto.

Tutti gli ospiti, seguendo le abitudini dei contadini, si ritempravano e nei loro cuori rinasceva la serenità.

La sera si sedevano al fresco, davanti alle case, dopo una cena semplice. Era l'unico momento della giornata in cui si intrecciavano i discorsi, più o meno sempre uguali: le speranze di un buon raccolto, se il giorno dopo sarebbe piovuto, come era duro il terreno a causa della siccità, quando era il momento giusto per seminare.

Spesso chiedevano a Gesù di parlare ed egli chiacchierava con loro e spiegava il suo annuncio con parole semplici, scherzando con i bambini che lo assalivano affettuosamente.

Gesù se li teneva stretti attorno e godeva della loro esuberante gioia di vivere.

Quando tutti andavano a dormire, egli si inoltrava per i sentieri che portavano sui monti al nord del paese e rimaneva quasi tutta la notte a parlare con Ea.

L'aria fresca della notte, risalendo lungo le colline, portava profumi di erba e di fiori e Gesù ritrovava le forze; il suo fisico terrestre si riprendeva dopo tutto quello che era successo, specialmente negli ultimi giorni.

Rivedeva i volti degli uomini che aveva incontrato, di quelli che gli avevano ansiosamente chiesto una parola di speranza e di coloro che gli avevano gridato in faccia la loro rabbia perché si proclamava il figlio di Dio.

Aveva cercato di dare a tutti tutto sé stesso ed ora era stanco di parlare: Dio non aveva bisogno di tante parole. L'uomo, sì.

In ogni uomo aveva ritrovato il proprio fratello Adamo, l'emblema dell'inizio della specie umana sul pianeta, con tutte le sue tare, carico degli errori degli antichi andeani.

E ora egli cercava di porvi rimedio, risvegliando negli uomini le antiche memorie attraverso l'unico messaggio valido per riprendere la via verso lo Spirito: il messaggio dell'amore universale.

La debolezza umana gli arrivava addosso come una violenta sputata, come una bestemmia di un disperato in punto di morte.

Quanti infermi ed infelici aveva visto e quanto pochi erano quelli che aveva potuto consolare, guarire, riportare alla speranza di una vita migliore. Come poteva pretendere - di questo parlava con Ea - che quegli uomini trovassero la forza di reagire. se erano sempre umiliati come bestie, abituati a difendersi dall'egoismo con l'egoismo, dalla povertà con l'elemosina, accettando il loro stato che si era ormai incancrenito nei loro cervelli al punto da considerare passivamente e con rassegnazione la vita di ogni giorno.

L'uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio, si era ridotto al livello di un animale, cancellando, atrofizzando la viva luce della propria coscienza, facendo morire giorno per giorno in sé stesso il prezioso dono della fede.

Quella sì era la morte dell'uomo: la morte fisica era nulla in confronto. Nascevano generazioni già destinate a subire passivamente la vita che erano chiamati a sopportare, senza loro colpa. Pochi erano quelli che riuscivano a intravedere un futuro migliore riservato ai propri figli e alle generazioni future.

Avevano già così poco interesse alla loro breve vita personale; come avrebbero potuto capire che il suo messaggio d'amore sarebbe servito anche a loro, ma soprattutto alle generazioni successive?

E tutto questo a causa della lentezza con cui sarebbe stato capito il vero significato del suo messaggio e alla zavorra di secoli di schiavitù mentale.

Vedeva ogni giorno con maggiore chiarezza l'evolversi della storia dell'umanità nei secoli successivi e per centinaia d'anni non scorgeva altro che incomprendimento, guerre, malattie, povertà, lotte fratricide e soprattutto il tradimento del dono che avrebbe lasciato ai suoi discepoli soprattutto da parte dei loro stessi successori.

Non era sfiduciato, ma ancora una volta chiese ad Ea se il suo sacrificio sarebbe servito a qualcosa. Ma, senza attendere una risposta da suo padre, si pentiva di quel pensiero, del dubbio che affiorava ancora una volta dal suo cuore di terrestre. Egli era fatto di carne come tutti gli altri uomini, sentiva la stanchezza, la fame, la sete, i dolori nelle gambe dopo un'intera giornata di cammino, la testa a volte dolente e frastornata dopo

due anni di predicazione. E' normale - gli diceva Ea, cercando di confortarlo - che anche la mente sia stanca e che tu venga assalito dal dubbio.

Quante volte nei suoi centoventi anni di vita aveva sofferto come lui, ma aveva sempre trovato consolazione nello Spirito. E ora, il fatto stesso che Gesù fosse lì a dubitare della sua missione, era la prova più bella che lo Spirito aveva avuto ancora una volta ragione.

"Padre, tu mi hai dato la vita e tutta la ricchezza della stirpe andeana per poter compiere questa missione, ma ..."

"Lo so - lo prevenne Ea - so a che cosa pensi: ti ho chiesto un sacrificio molto grande, dandoti una natura a metà andeana, ma a metà umana. E proprio la tua parte umana che ora si ribella, che soffre, che dubita. Ma solamente così gli uomini avrebbero potuto riconoscerti ad un tempo come uno di loro e figlio dello Spirito. E io ora sono sicuro che con il tuo sacrificio potrai donare all'umanità l'eredità della civiltà di Andea".

"Hai ragione, ma mi spavento quando penso alla mia morte fisica".

"Sei ancora in tempo a rinunciare ...".

"No, padre, non rinuncio. Amo troppo gli uomini e te. E voglio mantenere la promessa fatta allo Spirito. Ma è il dolore materiale, è la carne che si ribella, il corpo che ha paura di non resistere.

E poi la morte; quante volte penso alla morte del mio corpo, al senso di terrore che ogni uomo ha di fronte al mistero che la circonda ...".

E nella notte Gesù proprio attraverso la tristezza di questi pensieri, acquistava maggiore fede nello Spirito perché sapeva che il seme, per dare frutto deve morire, annientandosi per poi rivivere nella pianta che nasce.

E il mattino dopo, rivedendo l'allegria con cui i suoi discepoli lo accoglievano, capiva che il seme era stato gettato bene: erano ancora timidi, paurosi, ma proprio per questo avrebbero diffuso nel mondo il suo messaggio con la purezza dei semplici.

Era giovedì sera e li aveva raccolti sotto un grosso fico che segnava l'inizio del sentiero dei campi.

"Leggo nei vostri cuori molta serenità e sono contento. D'ora in poi però dovrete avere più fede in me e trovare maggior coraggio. Mi cercano perché vogliono la mia morte ed aspettano che io mi mostri per arrestarmi".

"Molti ti aspettano a Gerusalemme per la Pasqua. - gli rispose Pietro - E' il momento giusto perché nessuno oserà mettere le mani su di te: tutti ti aspettano per portarti in trionfo!".

"Trionfo: Pietro, queste sono parole della terra. Lo so; vorrebbero portarmi in trionfo, acclamarmi per i miracoli che ho fatto e farmi perfino re. Non hai ancora capito che sono tutte cose che durano giusto un soffio di eternità senza lasciare traccia?".

Rimase per un po' in silenzio con gli occhi chiusi e vide quello che sarebbe accaduto fra pochi giorni. Disse loro:

"Domani mi porteranno in trionfo, e il giorno dopo chiederanno che io sia crocifisso".

Vedendoli spaventati, ripeté ancora quello che aveva già detto altre volte:

"Io vi ho scelti nel mondo, ma ora non siete più del mondo e siete destinati a percorrere il mondo fra poco tempo".

"E tu ci guiderai?" chiese Giovanni.

"No; io non sarò più tra voi".

Avevano già sentito da Gesù più volte queste parole, ma speravano sempre che quel giorno non sarebbe arrivato mai.

Quella sera però, pur non vedendo il suo volto perché era già buio, capirono dal tono della sua voce che parlava sul serio e questo li rese sgomenti.

"Ci vuole tanta fede, o Signore, - disse Tommaso - per credere che, nel momento in cui trionferà la verità, non ti avremo tra noi".

"Io sarò tra voi anche dopo, ma dentro i vostri cuori. Mi sentirete, oh, se mi sentirete! Ma ho voluto avervi qui in questi giorni, lontano dalla folla e dai pericoli per prepararvi a quello che succederà nei prossimi giorni e farvi capire che è necessario che io muoia.

Ma vi prometto che dopo tre giorni risorgerò. Sarò tra voi ancora per un poco e poi non sarò più tra voi".

"E dove andrai?" gli chiese Giovanni.

"Salirò in cielo, andrò dal padre mio che mi attende. Ma non vi lascerò soli. Dal cielo lo Spirito entrerà in voi e vi darà la forza che vi guiderà per le strade del mondo a diffondere il suo messaggio".

"Allora non vuoi andare a Gerusalemme per la Pasqua?" insistette Pietro.

"Certo che lo voglio, ma non come pensi tu. Domani mattina torneremo tutti a Gerusalemme, ma ora sai quello che accadrà".

Poi, si alzò e li benedisse, dicendo loro:  
"Questa notte pregate lo Spirito perché vi dia la fede di credere  
in quello che vedrete".  
Li lasciò e questa volta rientrò in casa, dove trovò sua madre  
che lo aspettava.  
Non la rimproverò per averlo atteso: aveva bisogno di restare  
un po' con lei.  
Ammirava il profilo del suo viso, illuminato dalla luce fioca del  
lume: Maria stava finendo le cuciture della tunica rossa che gli  
voleva regalare; sapeva già quello che suo figlio stava per dirle  
e desiderava tanto che il giorno dopo, entrando a Gerusalemme,  
egli la indossasse.  
Non parlarono: nella stanza accanto dormivano altre persone e  
non volevano disturbare il loro sonno.  
Maria era ormai abituata a sentire i pensieri del figlio e a par-  
largli con la mente. Per questo sapeva tutto di lui.  
Gli prese la testa tra le mani e lo baciò sulla fronte; sapeva che  
soffriva e gli raccomandò col pensiero di riposare, ma lui, dopo  
averla costretta a lasciare il lavoro e ad alzarsi, le cinse le spalle  
con un braccio e la portò fuori all'aperto.  
Era spuntata la luna, disegnando nella serenità della notte il  
profilo delle colline e illuminando i campi.  
Tutt'intorno era pace e silenzio.  
Maria gli chiese a voce alta:  
"Hai deciso?".  
"Sì: - le rispose suo figlio - domani andremo a Gerusalemme".  
C'era disteso per terra un vecchio tronco di quercia a mo' di se-  
dile. Si sedettero uno accanto all'altra e Gesù appoggiò la testa  
sulla spalla di Maria.  
Lei se lo strinse a sé e Gesù pianse in silenzio nel paziente buio  
della notte.

## CAPITOLO XXXI

Mancava una settimana alla festa di Pesach, la Pasqua ebraica, la festa della purificazione.

Gesù con i suoi discepoli, Maria sua madre e le altre donne, era partito per tempo da Betfage, dove aveva sostato la notte precedente: Betania non era più sicura perché la casa di Lazzaro era sorvegliata.

Mancava Giuda; era arrivato ad Efraim due giorni dopo ed era ripartito prima degli altri trovando delle scuse. Gesù però aveva letto nella sua mente tutto quello che aveva tramato e ne era contento, perché quell'uomo involontariamente lo aiutava ad accelerare il compimento della sua missione.

Da tutte le strade della Palestina ed anche dai paesi oltre confine molti pellegrini si avviavano verso Gerusalemme perché era la festa più importante dell'anno. In pochi giorni nella città si sarebbero riversate migliaia di persone per adempiere al rito con cui si ricorda la liberazione del popolo ebraico dall'Egitto.

Per quanto Gesù avesse cercato di passare inosservato, alcuni lo riconobbero e la notizia che il Messia si stava dirigendo verso Gerusalemme si diffuse rapidamente.

Man mano che ci si avvicinava alla città, la folla si intensificava; si erano formate lunghe code di pellegrini; tra questi si notavano per i più svariati mezzi di trasporto e per i più diversi tipi di contenitori, i venditori di ogni genere di cose: frutta, formaggi, verdure, animali, vino, olio, frumento, arnesi in legno, cocci, otri e canestri. E ancora si mescolavano lungo le strade polverose pastori con pecore, capre, asini, buoi.

Era una moltitudine variopinta che invadeva Gerusalemme; chi non trovava da dormire in camere che venivano affittate a prezzi elevati, dormiva a terra nei vicoli e anche nelle strade principali; altri preferivano accamparsi fuori città, dove per pochi giorni alla città di pietra si affiancava una città di tende.

Tutti avevano ogni anno una sola meta: salire al tempio a pregare e, con un po' di fortuna, riuscire, almeno una volta nella vita, ad assistere ai riti nel tempio.

Per i venditori era un momento importante per riuscire a realizzare denaro; per i ladri era un'occasione unica per rubare con più facilità.

Nella confusione indescrivibile la folla diventava un corpo unico che sommergeva tutto con la forza della massa.

Erano giorni che mettevano in crisi le legioni romane e i loro capi; era impossibile mantenere l'ordine. I soldati erano allertati e temevano per la propria incolumità più che in un attacco di vera guerra.

La notizia che il Messia era stato visto dopo Betfage si diffuse in tutta la città e una grande folla si diresse fuori dalla porta di nordest.

A poco meno di un chilometro dalle mura Gesù e i suoi, mescolati tra i pellegrini, ignari di essere attesi da tanta folla, procedevano lentamente parlando tra loro quando si accorsero che un gruppo di uomini, tra cui molti mercanti, aveva bloccato la strada.

Alcuni avevano steso dei tappeti multicolori, altri dei rami di palma e invitavano Gesù a passarvi sopra. Intendevano così rendere onore all'uomo che tutta Gerusalemme aspettava.

Mentre Gesù, ringraziandoli e sorridendo, passava in mezzo a loro, essi lo acclamavano dicendo:

"Osanna, benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele".

Gli offrirono di continuare la strada in groppa ad un asinello e Gesù ricordò che il profeta Zaccaria aveva predetto:

*"Non temere, figlia di Sion: ecco, il tuo re viene, seduto sopra un puledro d'asina!"*.

Mentre Gesù passava, tutti volevano toccarlo, e lo invocavano a gran voce. Tra di loro vi erano anche coloro che avevano assistito alla resurrezione di Lazzaro che raccontavano al vicino quello che avevano visto con i propri occhi; altri ricordavano i miracoli che Gesù aveva compiuto in Gerusalemme. In mezzo alla folla molti erano i guariti della grotta dei lebbrosi.

Il corteo giunse sotto le mura e Gesù, guardando quella folla che lo osannava a gran voce, era contento per la spontaneità con cui lo riconoscevano figlio di Dio.

Ma non voleva che tutto degenerasse; aveva visto molti farisei che, ai lati della strada, osservavano attentamente e aveva letto nei loro pensieri quello che stavano progettando.

Non era in grado di frenare la volontà spontanea di quella folla vocante che poteva decidere le cose più impensate da un momento all'altro. Per questo fermò l'asinello e scese dalla cavalcatura, proseguendo a piedi.

I suoi apostoli faticavano a stargli appresso, cercando di proteggerlo ed anche perché volevano essere partecipi di quella festa in onore del Messia. I loro occhi erano raggianti e Pietro in particolare vedeva realizzarsi quello che aveva predetto a Gesù a Efraim.

Arrancando a fatica e fendendo la folla due uomini erano riusciti a raggiungere Filippo, che era l'ultimo degli apostoli in mezzo al corteo:

"Signore, - gli dissero - vogliamo vedere Gesù".

Filippo li guardò meravigliato per il "Signore" con cui si erano rivolti a lui e pensò, per il loro accento, che fossero stranieri.

Filippo andò a dirlo ad Andrea ed insieme raggiunsero Gesù:

"Maestro, ci sono due stranieri che vogliono parlarti".

Gesù, che provava già da un po' di tempo la sensazione di una presenza diversa tra la folla, si voltò e capì. Acconsentì e i discepoli andarono a chiamarli.

Travestiti da pellegrini aveva di fronte a sé due andeani. Essi gli parlarono attraverso il trasduttore che avevano sotto la tunica e gli rivelarono la loro identità: erano Run e Syrius.

Anche la gente intorno e gli apostoli li sentirono parlare, ma crederono che fossero greci.

Gesù sapeva chi fossero perché Ea gliene aveva parlato a lungo e li abbracciò con spontaneità. Run ebbe modo di parlargli sottovoce e gli spiegò perché erano lì: Ea era preoccupato, dopo aver parlato con Gesù nelle notti precedenti e aveva inviato Run e Syrius a terra perché seguissero gli eventi in maniera discreta, ma pronti ad intervenire se fosse stato necessario salvarlo.

"Ea, se tu lo vuoi, può far sentire la sua voce attraverso i nostri ricetrasmittitori alla folla che ti circonda. E tu puoi parlargli a voce alta: i nostri strumenti sono collegati con Alpha2 attraverso il modulo di atterraggio che abbiamo nascosto a pochi chilometri da qui".

Sul momento Gesù rimase sbalordito di quell'intervento imprevisto, poi decise di utilizzarlo anche per tranquillizzare suo padre che temeva per la sua vita.

Valse intorno lo sguardo e con il gesto delle mani calmò la folla. Tutti avevano chiesto a gran voce che egli parlasse ed ora sembrava finalmente giunto il momento.

Si fece all'improvviso un gran silenzio e Gesù, dopo aver pensato alle parole adatte per spiegare alla folla quale era il suo destino e contemporaneamente far capire ad Ea quale fosse il suo stato d'animo, disse:

"E' giunta l'ora in cui il figlio dell'uomo sarà glorificato. Ma io vi dico che se il chicco di grano non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.

Chi ama la sua vita, la perde; chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna.

Se uno mi vuol servire, mi segua; dove sarò io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il padre mio lo onorerà.

Io sono commosso e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora?. Ma per questo sono giunto fino a questo punto. Padre, tu che mi ascolti in cielo, manifesta il tuo nome!".

A bordo di Alpha2 le parole di Gesù vennero amplificate e ascoltate da tutto l'equipaggio dell'astronave.

E la voce di Ea si sentì chiaramente e tutti coloro che erano intorno a Gesù ascoltarono quel messaggio che sembrava provenire dal cielo:

"Io l'ho glorificato e ancora lo glorificherò".

Tutti coloro che avevano udito quella voce presero a commentare; a qualcuno era parso come un tuono, mentre altri dicevano:

"Un angelo gli ha parlato".

Gesù rispose:

"Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora si decide la sorte del mondo; finalmente i mali dell'umanità saranno cacciati ed io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me".

La folla, rimasta ammutolita per un momento, gli si strinse attorno e qualcuno gli chiese:

"Noi abbiamo appreso dalla legge che il Messia rimane in eterno; perché tu dici che il figlio dell'uomo deve essere elevato? Chi è questo figlio dell'uomo?".

La folla stava premendo e rumoreggiando, perché, alle spalle dei più vicini a Gesù, altri volevano sentire le sue parole dopo aver udito quella voce dal cielo.

Gesù, sebbene gli apostoli cercassero di fare cordone intorno a lui, veniva spinto da tutte le parti. Riuscì a rispondere quasi urlando:

"Ancora per poco tempo la luce è con voi. Camminate mentre avete la luce, perché non vi sorprendano la tenebre. Chi cammina nelle tenebre, non sa dove va. Mentre avete la luce credete nella luce, per diventare figli della luce".

Ormai la pressione della folla era diventata impossibile e tutto il corteo era entrato già in città.

Run e Syrius erano rimasti indietro, persi tra coloro che spingevano quelli che avevano davanti; avevano compiuto la loro missione e ora sarebbero rimasti in disparte, in attesa di sapere da Ea che cosa avrebbero dovuto fare.

Gesù rischiava ad ogni momento di restare travolto; non temeva per sé stesso, ma per i più deboli, i bambini mescolati tra la folla o quelli in braccio alle donne. Per questo rinunciò a parlare ancora.

In quel momento dal centro della città arrivò un drappello di soldati a cavallo, preceduto dall'agitarsi della folla che si allargava precipitosamente per non essere travolta.

Gesù vide quello che stava accadendo e ne approfittò per buttarsi in un vicolo laterale. I suoi apostoli lo imitarono e poco dopo si trovarono a correre in un improvviso silenzio: si sentiva solo il rumore dei loro sandali sul selciato.

Sbucarono in una piccola piazza deserta e si fermarono a riprendere fiato; da lontano giungeva il clamore attutito della folla che cercava ancora Gesù.

"Che cosa facciamo ora?" chiese Pietro, ansimando per la corsa.

"Andiamo al tempio, - disse Gesù - ma ognuno per conto suo in modo da non essere notati".

§§§§

Gesù , accompagnato da Giovanni, si diresse verso il centro della città; nessuno lo riconobbe e questo lo fece pensare a quanto fosse facile ingannare un popolo attraverso un'immagine.

La folla aveva scaricato la tensione dell'attesa del Messia ed ora si era dispersa, paga di avere qualcosa di importante su cui parlare.

Giovanni però gli fece notare che in molti incroci erano dislocati soldati romani che controllavano tutti quelli che potevano assomigliare a Gesù.

Per questo si buttò un lembo del mantello in testa e tirò dritto verso il tempio.

Quando arrivò nel primo cortile, si diresse verso il portico di Salomone, dove riconobbe tra la moltitudine dei pellegrini alcuni dei suoi discepoli, ma fece finta di non riconoscerli.

Si avvicinò a vari gruppetti per ascoltare i loro discorsi: parlavano di lui.

C'era chi lo difendeva, ma la maggior parte dei giudei lo giudicava un impostore, anche perché aveva ricevuto l'ordine dai farisei di parlarne male e di diffondere tra la gente false notizie su di lui.

"E' proprio necessario che io muoia perché credano in me, - pensò Gesù - non sono bastate le mie parole e nemmeno i miracoli che ho fatto: hanno già dimenticato tutto!".

Superato l'atrio dei Gentili, si ritrovò nella zona riservata agli uomini.

Qui sostavano, parlando tra loro, alcuni dottori della legge. Si riconoscevano facilmente per il loro modo di incedere e per l'atteggiamento ieratico quando parlavano, citando a memoria i passi delle sacre scritture. Gesù, che si era avvicinato ad un gruppo di costoro, ascoltando i loro discorsi, sorrise dentro di sé, divertito, ma poi si pentì, pensando che nei secoli futuri

quanti uomini, proprio tra i successori dei suoi discepoli, si sarebbero comportati nello stesso modo.

Parlavano ancora di lui e di quello che era accaduto poche ore prima; qualcuno cercava di difendere Gesù ma veniva subito azzittito dai più anziani.

Gesù, seguendoli, giunse alla zona riservata alle donne e notò una vedova che, entrata nella zona del tesoro, aveva messo due spiccioli e se ne era subito andata.

Anche il gruppo dei dottori la notò e prese a commentare la tirchieria della donna.

"Voi che criticate come comari da cortile il gesto di quella povera donna - invei Gesù - non vi vergognate? Voi dovrete essere le guide religiose del paese e invece siete ciechi. Voi dite "Chi giura per il tempio non si obbliga al giuramento, ma se giura per l'oro del tempio, allora il suo giuramento lo obbliga". Stolti e ciechi! Che cosa vale di più: l'oro oppure il tempio che lo rende sacro?

Voi vi preoccupate di pagare la decima del raccolto della menta e del cumino e poi trascurate le cose più importanti della vita.

Siete convinti che il giorno segue alla notte non perché lo vedete con i vostri occhi, ma perché ciò è scritto nei rotoli che leggete ogni giorno. Li conoscete a memoria, sapete dove trovare ogni citazione, ma non capite niente dello spirito che vi è contenuto.

Così impaludati siete ridicoli e non ve ne accorgete. Purtroppo altri nei secoli futuri vi seguiranno e ancora crederanno che è l'abito che conferisce dignità all'uomo. Sembrate sepolcri imbiancati: puliti e splendenti di fuori, puzzate di morto e di immondizia di dentro!"

"Chi è costui che osa insultarci?" chiese uno di loro, diventato subito rosso per l'ira.

"Chiedilo a me direttamente! Forse non sono alla tua altezza? Io sono il Messia. Sì, proprio il Messia; è inutile che sbatti gli occhi fingendo incredulità".

"Se sei veramente il Messia, facci vedere che cosa sai fare!" lo sfidò un altro.

Si era radunata nel frattempo molta gente attorno a loro, attirata dalla discussione e Gesù rispose:

"Ho già fatto molto per voi, ma voi avete il cuore indurito; sono venuto luce al mondo, ma voi amate le tenebre dei vostri tempi. La luce vi fa paura perché avete paura della verità.

E' inutile che io faccia ancora per voi qualunque cosa. Io ho già parlato abbastanza e non per me stesso; quello che ho detto me l'ha insegnato mio padre che è nel cielo. Io so che il suo comando è di vita eterna e io vi ho portato il suo messaggio fedelmente. Che cosa volete: che sfondi i vostri cuori per ficcarvi dentro parole d'amore e di pace?".

Cercarono di lanciarsi su di lui, ma ancora una volta Gesù riuscì a sfuggire alle loro mani e, dopo essersi mescolato tra la folla, si diresse fuori città, dove ritrovò i suoi discepoli e con loro rientrò a Betfage.

§§§§

Il giorno dopo, rientrato in città in incognito, cercò altre occasioni per discutere con i farisei.

E ogni volta dovette eclissarsi per non essere preso. Ad un certo punto si infilò in un vicolo per nascondersi. Si fermò un momento per riprendere fiato, quando improvvisamente si sentì appoggiare una mano sulla spalla.

Si voltò di scatto, pronto a fuggire, ma si trovò di fronte Nicodemo; non era solo. Con lui c'era un altro uomo, anche lui anziano, che lo stava guardando nascosto nella penombra di un androne.

"E' un mio amico, non temere. - gli disse Nicodemo - Desidera conoscerti. Andiamo a casa sua, ma per strade diverse".

Gli spiegò la strada che doveva fare e, dopo pochi minuti si trovarono tutti e tre a parlare, lontano da occhi indiscreti, in un giardino, nascosto da alti muri bianchi.

L'amico di Nicodemo si chiamava Giuseppe ed era nativo di Arimatea. Era un uomo ricco, perché possedeva molte case in Gerusalemme che dava in affitto. Era proprietario anche di molti sepolcri nella zona del cimitero e riusciva a speculare anche sulla morte. Ma ora desiderava cambiare vita.

"Maestro, che cosa devo fare per avere la vita eterna di cui tu parli?" chiese a Gesù.

"Vendi tutto quello che hai; dallo ai poveri e seguimi. E' difficile far capire questo ai ricchi.

I poveri non hanno nulla da perdere a seguirmi, mentre voi ricchi avete sempre modo di trovare una scusa per non abbandonare le vostre ricchezze terrene".

"Hai ragione: la mia vita è comoda e agiata; non mi manca nulla. Non basterebbe se io facessi molte opere di beneficenza aiutando i poveri e i mendicanti, magari ospitandoli nelle mie case senza chiedere loro la pigione?"

"No; - gli rispose drasticamente Gesù - non puoi stare a mezzo. Se resti attaccato al denaro, nel tuo cuore non ci sarà abbastanza posto per ospitare il mio messaggio.

Come te ragionano tutti i ricchi. E anche in futuro sarà così: si sentiranno i padroni del mondo e disprezzeranno il povero perché ignorante. E con che falso e raffinato pudore non gli diranno mai in faccia che cosa pensano di lui, anzi si dimostreranno generosi, dandogli molto di più di quello che il povero si aspetta. E' di dentro che non cambieranno e questo renderà ogni loro opera inutile agli occhi dello Spirito.

Quanto più potrebbero fare aiutando il povero a imparare, a migliorare la conoscenza delle cose che sono utili all'uomo: le scienze. la medicina. Ma i ricchi temono questo, perché il povero, se è ignorante, è utile per fare bella figura nei suoi confronti. Invece se è intelligente e istruito, è un pericolo per il ricco.

Guarda Nicodemo: quanti suoi coetanei poveri di Gerusalemme avrebbero potuto studiare e diventare membri del Sinedrio? Eppure lo è diventato solo lui, perché proviene da una famiglia ricca che lo ha potuto mantenere agli studi.

Il perverso meccanismo è fatto così, in modo che il potere resti in mano ai ricchi, ai sacerdoti, alle famiglie nobili. E chi riesce ad entrare a far parte del loro ambiente, si dimentica della sua origine e diventa peggio degli altri.

Per questo, se voi ricchi non rinunciate a tutto, il mondo per voi continuerà a girare a vuoto come la carrucola del pozzo, quando il capo della corda si sfilava dal suo nodo.

Come puoi pretendere di imporre la giustizia al mondo se lo fai dall'alto del tuo potere materiale?

La giustizia non si impone, si dona con la generosità del cuore, con amore per il prossimo, perché il prossimo diventi come te, se non migliore di te".

Seguì un lungo silenzio. Nicodemo si sentiva imbarazzato, mentre Gesù se ne stava tranquillo e indagava nella mente di Giuseppe: era un uomo giusto, ma le circostanze della vita lo avevano portato a diventare come gli altri.

Giuseppe andava avanti e indietro nel giardino, tormentato da quel discorso duro che non ammetteva compromessi. Era difficile pensare di rinunciare a tutto, ma quell'uomo gli apriva orizzonti di speranza cui non aveva mai pensato in vita sua. Alla fine si decise, si fermò davanti a Gesù e gli disse:

"Accetto; venderò tutto, darò il ricavato ai poveri e ti seguirò".

"Ti credo; tu avrai un posto in cielo".

"Ho fede in te, Gesù, perché nessuno ha mai osato parlarmi così apertamente nella mia vita.

Riconosco che tu sei veramente il figlio di Dio. Voglio fare subito qualche cosa per te. Dimmi di che cosa hai bisogno".

"Di due cose: - gli disse Gesù dopo qualche momento - di un luogo dove preparare la cena di Pasqua con i miei discepoli e di una tomba in un sepolcro".

"Per la cena, provvederò subito. Dovrai solo venire con i tuoi; Nicodemo ti indicherà la strada. Per chi mi chiedi una tomba?".

"Per me; non voglio essere sepolto nella terra. Tu offrirai a mia madre uno dei tuoi sepolcri. Non ti preoccupare: te lo lascerò libero presto!".

I due lo guardarono meravigliati e, dopo che Gesù uscì, rimasero in silenzio, pensando a quello che aveva detto.

§§§§

Gesù era appena uscito dalla porta della città, quando fu superato da un drappello di cavalieri romani lanciati al galoppo.

Nella luce del tramonto, la loro immagine, anche se avvolta in un turbinio di polvere, era molto bella: uomini decisi, obbedienti al comando che era stato loro affidato.

Il sole dava ai cavalli un colore di fuoco e alle mura di Gerusalemme un senso di immensità, di potenza, un'illusione di eternità.

Eppure egli vide che quelle mura possenti di lì a pochi anni sarebbero cadute; quei luoghi sarebbero diventati teatro di lotta e di guerra. Quanto sangue sarebbe stato sparso per la cattiveria dell'uomo!

"Povera Gerusalemme - pensò - e povera umanità, aggrappata alla propria pochezza; verrà un giorno che la bellezza di Gerusalemme scomparirà, gli ori e i marmi verranno travolti dagli eventi e questo diventerà un luogo di desolazione. E questo triste spettacolo si ripeterà nei secoli finché l'uomo non capirà".

Vedeva l'uomo che inseguiva sé stesso e la verità; e la verità diventava ora un'idea, ora un'altra. E migliaia di uomini generosamente morivano, convinti di aver lottato per la propria verità, la propria fede.

Vedeva la sua parola ripetuta in nuove sinagoghe, raccolta amorosamente in documenti conservati per anni, per secoli in luoghi di preghiera e riportati alla luce improvvisamente; venivano accolti con gran rispetto, diventando però un sottile veleno che i potenti e i depositari della fede e del potere avrebbero propinato goccia a goccia agli umili e agli ignoranti.

Mentre pensava a ciò, vide da lontano un cavaliere che era diretto verso Gerusalemme.

Quando gli fu vicino, riconobbe Gesù e si fermò.

"Mi manda Pietro. - gli disse mentre tratteneva il cavallo per le redini - Non tornare a Betfage, perché sono arrivati poco fa i soldati per arrestarti. I tuoi discepoli sono scappati a Gerico e ti raccomandano di non andare neanche da Lazzaro".

"Grazie, evidentemente i sommi sacerdoti non vogliono che si compia il mio tempo. Ti prego di raggiungerli e dire loro che ci vedremo a Gerico dopodomani. Di loro che li ringrazio e che non si preoccupino per me. E anche tu stai attento. Grazie, ora torna da loro".

L'uomo spronò il cavallo e riprese la strada del ritorno.

Poco dopo nel silenzio del crepuscolo Gesù, rimasto solo, guardava la parte alta delle mura ancora colpita dagli ultimi raggi del sole. Ormai non poteva rientrare in città perché avevano già chiuso le porte.

Avrebbe potuto cercare Run e Syrius ma comunicò col pensiero ad Ea che preferiva evitare di coinvolgerli.

"Dove andrai questa notte?" gli chiese Ea, preoccupato.

Gesù non aveva ancora deciso dove andare, ma sentì in lontananza il suono di un piccolo campanello: doveva essere un lebbroso che rientrava nella grotta dove egli aveva compiuto il suo primo miracolo.

"Tornerò dai miei lebbrosi: - disse ad Ea - là certamente nessuno verrà a cercarmi".

## CAPITOLO XXXII

Gli apostoli entrarono in città, confusi tra i pellegrini che continuavano ad affluire per assistere ai sacri riti della Pasqua ebraica e si avviarono alla casa di Giuseppe di Arimatea secondo le indicazioni del Messia.

Gesù era arrivato prima di loro e scoprì che la casa era poco distante dal palazzo di Caifa.

"Meglio, - pensò entrando nella stanza - ogni cosa sarà più rapida".

Giuseppe era in cucina con le donne cui aveva dato l'incarico di preparare la cena; sentendo dei passi, si affacciò e andò incontro a Gesù, felice che fosse arrivato.

"Maestro è tutto pronto; spero ti piaccia come ho disposto la tavola".

"Quello che fai, per me va bene. Sono contento perché ho saputo che già hai incominciato a vendere i tuoi beni. Sei pronto a seguirmi?"

"Ovunque tu vada".

"Allora dovrai avere molta fede nei prossimi giorni. Ricordati del sepolcro, quando io morirò".

"Parli sempre di morte. Vedrai: qualcosa accadrà e tu non avrai bisogno del mio sepolcro!"

"E' bello vederti ottimista, Giuseppe, ma è giunta ormai l'ora mia. Dopo la mia morte persevera nella tua decisione ed abbi fede. Conto su di te e su Nicodemo, affinché aiutiate i miei apostoli. Voi due sarete i miei discepoli segreti. Non dovrete fare nulla che possa mettere la vostra vita in pericolo, ma vi ricorderete di tutto quello che avete visto per diffondere il mio messaggio. Con il vostro esempio dimostrerete che il mio sacrificio non sarà stato vano".

Giuseppe rimase pensieroso a quelle parole e gli rispose:

"Io credo in te, Signore e farò quello che tu vorrai".

Doveva provvedere ad altre incombenze e, chiedendogli scusa, uscì, lasciandolo solo nella stanza.

Gesù si guardò intorno: quella sarebbe stata l'ultima cena prima della sua morte, l'ultima volta che avrebbe passato un momento di serenità con i suoi discepoli.

Tranne Giuda, che si era già accordato con Caifa per farlo arrestare, li considerava come dei bambini; stavano con lui da tanto tempo e per loro era stata fino a quel giorno una grande avventura; ma non si rendevano ancora conto del ruolo che avrebbero avuto nella storia dell'umanità; non avevano ancora capito della responsabilità che stava per cadere sulle loro spalle. Durante gli ultimi giorni erano stati sempre in disparte e non avevano predicato in Gerusalemme per suo ordine: avrebbero rischiato di essere arrestati con lui.

Egli sapeva che il Sinedrio voleva solo lui; non davano importanza a una dozzina di uomini ignoranti; morto Gesù, si sarebbero dispersi e sarebbero tornati alle loro case.

"Meglio così, - pensò - almeno ne usciranno incolumi e potranno affrontare il futuro con maggior sicurezza".

Si toccò la tunica rossa e guardò quel tessuto, rivedendo le mani di sua madre al lavoro al telaio, quelle mani che aveva baciato la stessa mattina, le stesse mani che lo avevano accarezzato per l'ultima volta. L'aveva affidata a Nicodemo perché la nascon-

desse in casa sua e la proteggesse. Si erano guardati negli occhi senza parlare: si erano già detto tutto quella sera ad Efraim.

§§§§

Era quasi il tramonto: erano arrivati tutti, anche Giuda, ed ora erano seduti intorno al Messia che li aveva accolti uno ad uno.

Giuseppe era stato generoso nel far preparare i cibi tradizionali della festa di Pasqua e aveva scelto il vino migliore.

Gesù quasi non toccava cibo, ma era contagiato dalla loro allegria.

Erano tutti di buon appetito e il vino contribuiva a sollevare gli animi. Erano contenti di ritrovarsi assieme al Maestro, finalmente in serenità dopo quei giorni di confusione, di folla agitata, di pericoli corsi, anche a causa di come Gesù, senza temere nessuno, si era esposto al rischio di essere arrestato in ogni momento.

Giacomo e Pietro erano immersi nelle loro solite discussioni sulla pesca, sul cibo che stavano mangiando, sul pane che era migliore a Cafarnao.

Filippo e Andrea commentavano con gli altri la bellezza del tempio e degli altri palazzi che avevano potuto vedere percorrendo le vie della città. Matteo invece pensava a come venivano spesi male i soldi delle tasse.

I discorsi passarono poi alla gente che avevano incontrato, soprattutto ai pellegrini che arrivavano da lontano, con strani vestiti, ammirati di vedere per la prima volta una città così grande.

Anche Giovanni, seduto vicino a Gesù, era attratto dai loro discorsi, ma non parlava.

"Come mai te ne stai in silenzio?" gli chiese Gesù.

"Ascolto" gli rispose e, come era abituato a fare spesso, essendo un ragazzo, gli appoggiò la testa sulla spalla.

Gesù parlò pochissimo, ma gli apostoli non si accorsero del suo silenzio.

La cena era iniziata da poco. Gesù si alzò, andò in cucina e tornò con un catino d'acqua ed un asciugamano.

Si chinò davanti al primo apostolo seduto in fondo alla tavolata e, senza dire nulla, gli slacciò i sandali ed incominciò a lavargli i piedi.

Tutti ammutolirono e rimasero in silenzio a guardare quello che Gesù stava facendo.

Il Maestro passò al discepolo accanto e lavò i piedi anche a lui; così fece per ognuno.

Quando giunse davanti a Pietro, questi gli chiese: "Tu, o Signore, lavi i piedi a me?".

"Quello che io faccio, ora non lo capisci. Lo capirai dopo" gli rispose Gesù.

"Tu i piedi non me li lavi!" protestò Pietro.

"Se io non ti lavo, tu non sarai con me un giorno".

Pietro si guardò in giro, come per cercare aiuto, ma gli altri non parlavano e guardavano Gesù che attendeva paziente.

"Allora?" gli chiese Gesù.

"Se è così, allora lavami anche le mani e la testa".

"Chi è lavato, è pulito e non ha bisogno di lavarsi. - riprese Gesù - Io vi sto lavando i piedi per ricordarvi che il cuore deve essere sempre pulito.

Ogni giorno della vostra vita deve terminare con la pulizia del cuore. Ogni giorno dell'uomo, anche dell'uomo più giusto, avrà bisogno di essere mondato. Voi siete mondi, ma non tutti".

Proseguì dall'altra parte della tavolata e lavò i piedi degli altri e tutti continuarono a guardarlo, pensando alle parole dette dal Maestro.

Quand'ebbe finito, tornò al suo posto e riprese a parlare, mentre si asciugava le mani:

"Avete capito quello che ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e fate bene perché io lo sono. E io che sono il vostro Maestro, vi ho lavato i piedi, un gesto che voi considerate umile e indegno per me.

Invece voi dovete ricordare che chi viene preposto ad un incarico importante, sia esso religioso o civile, deve essere il servo dei servi.

Quando in un gruppo viene eletto un capo, questi prenderà le decisioni di capo, ma dovrà sempre ricordarsi che è un uomo come tutti gli altri e che è stato chiamato a servire".

Lo ascoltarono in silenzio e Gesù continuò:

"Vi conosco tutti perché conosco quelli che ho scelto, ma si deve adempiere la scrittura:

*Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno.*

Ve lo dico fin d'ora perché, quando sarà accaduto, crediate che IO SONO.

Uno di voi mi tradirà".

Quelle parole caddero come piombo nel cuore di ognuno; Giuda dovette controllarsi per non tradirsi. Gli altri invece presero ad agitarsi e a domandarsi tra di loro chi potesse arrivare a tradire il Maestro.

Anche Giovanni che era con la testa sulla spalla di Gesù, si girò a guardarlo in viso. Pietro lo scosse per un braccio e gli disse:

"Chiedigli chi è il traditore".

"Gesù, chi è?" gli chiese Giovanni.

"Colui al quale io porgerò un pezzo di pane inzuppato".

E così fece, porgendolo a Giuda e dicendogli:

"Quello che devi fare, fallo presto".

Giuda, preso il boccone, si alzò senza dire nulla e uscì in strada.

Gli altri credettero che Gesù lo avesse incaricato di andare ad acquistare qualcosa, perché Giuda teneva la borsa con i denari, o che dovesse andare a dare dei soldi ai poveri.

Quello che era accaduto parve strano a tutti, ma Gesù riprese a parlare:

"Ora finalmente il figlio dell'uomo verrà glorificato. Resterò ancora per poco con voi.

Voi mi cercherete, ma dove vado io, voi per ora non potete venire.

Vi ho già detto questo altre volte, ma vi ripeto il mio comandamento: amatevi gli uni con gli altri, così come io ho amato voi".

Gesù aveva pensato da tempo a quel momento e sapeva che era in grado di trasmettere loro anche fisicamente molta della propria energia.

Prese un pane e lo spezzò e disse loro:

"Se voi avrete fede quanto un granello di senape, crederete a quello che sto per fare.

Io con questo pane dono a voi una parte del mio corpo".

E dette ad ognuno un pezzo di quel pane.

Essi lo mangiarono e rimasero in silenzio per capire il significato di quello che Gesù stava facendo. Apparentemente non accadde nulla, ma pian piano ognuno sentì accrescere in sé come una forza nuova, una maggior chiarezza in quello che Gesù stava dicendo.

Pietro gli chiese:

"Hai detto che ci lasci. Ma dove andrai?".

"Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi. Mi seguirai più tardi".

E Pietro insistette:

"Perché non posso seguirti? Darò la mia vita per te!".

Gesù gli sorrise benevolmente:

"Darai la tua vita per me? Pietro, Pietro, non canterà il gallo prima che tu non mi abbia rinnegato tre volte".

Pietro, che si era alzato in piedi, rosso in viso per l'affetto con cui gli aveva professato la sua fedeltà, si risedette in silenzio. Sentiva crescere in sé la consapevolezza di quanto fosse debole, in un modo così chiaro come mai gli era successo e si nascose il volto tra le mani per non far vedere che stava piangendo.

"Non turbarti - lo consolò Gesù - e non turbatevi nemmeno voi.

Se le cose stessero diversamente, ve lo avrei detto. Io vado a preparare un posto per ciascuno di voi in cielo. Ma ci vorrà un po' di tempo. Voi andrete per il mondo ad annunciare il mio vangelo. Poi io tornerò, quando tutto sarà pronto, perché dove sarò io, lì sarete anche voi".

"Ma noi non sappiamo dove tu vai; come potremo conoscere la strada?" chiese Tommaso.

"Io sono la via, la verità, la vita. Nessuno verrà al padre se non per mezzo di me. Ora comincerete a conoscermi meglio e a capirmi meglio. - Gesù aveva percepito che l'energia che aveva trasmesso loro stava operando nelle loro menti - Conoscendo me, conoscerete anche il padre".

"Signore, - gli chiese Filippo - facci conoscere il padre!".

"Da tanto tempo sono con voi e non mi conoscete ancora? Chi conosce me, conosce il padre. Chi ha visto me, ha visto anche il padre. Non credete che io sono nel padre ed il padre è in me? Le parole che vi dico, non le dico da me; ma il padre che è in me compie le sue opere.

Chi crede in me compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al padre.

Se mi amate, osserverete il mio comandamento e qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò, perché il padre sia glorificato nel figlio.

Io ho chiesto allo Spirito Santo che il padre, quando non ci sarò più, vi mandi un consolatore. Egli, quando vi riunirete nel mio nome, vi manderà un raggio di luce che entrerà nelle vostre menti. Sarà il mio dono per voi; i vostri cuori si apriranno alla verità che crescerà di giorno in giorno dentro di voi. Basterà che

voi lo vogliate con fede e il mio dono in voi aprirà le vostre menti a capire meglio la realtà dell'universo, la grandezza del creato e l'immenso amore che lo Spirito dall'eternità ha per voi. Voi coltiverete dentro di voi la verità e saprete farla crescere e donarla come dono prezioso a chi con cuore puro ve lo chiederà.

Ma badate bene: non potrete trasferirla tutta assieme nei cuori di chi vi ascolterà. Come io ho fatto con voi, anche voi farete con chi crederà nelle vostre parole. Perché anch'essi, come voi, non potranno capire in una sola volta una verità così grande.

Per questo io raccomando a voi la pazienza: il vostro amore consisterà nell'insegnare all'uomo la verità un po' per volta.

Quando conoscerete tutta la verità, essa sgorgherà dai vostri cuori con la generosità di una fonte sempre viva e voi gioirete e non piangerete più perché io vi ho lasciati.

Amerete spontaneamente tutta l'umanità e il vostro amore si estenderà in un paziente e delicato, continuo e forte messaggio che porterete in tutto il mondo.

Ora non potete capire tutto, ma quando riceverete il mio dono, capirete e vi ricorderete di queste mie parole.

Tutto vi sarà più chiaro e capirete che la verità dello Spirito è la verità dell'uomo, ma è così grande che non può entrare nei cuori tutta in una volta.

Anche se non ci sarò, vi sentirete uniti a me come i tralci alla vite. Ma solo se coltiverete dentro di voi la verità come io vi ho insegnato, sarete tralci vivi. Se non farete così, diventerete tralci secchi che vengono tagliati, perché non possono dare più frutto. Da voi ai vostri successori la linfa della verità scorrerà eterna nei secoli, portando a tutti gli uomini di buona volontà il mio messaggio d'amore.

E chi crederà in me, vivrà, perché conoscerà me e lo Spirito Santo che vi ama come io vi ho amati".

"Adesso cominciamo a capire; - gli disse Matteo - dalla mia mente si alza un velo!".

"Anche in me, - aggiunse Giacomo - come quando sul lago la nebbia sospinta dal vento lascia riapparire all'improvviso il cielo e la riva!".

Gesù era felice; sentiva che da parecchi minuti nelle loro menti si stava effettivamente risvegliando una consapevolezza maggiore di quello di cui stavano parlando.

Erano alla fine della cena e, secondo il rito ebraico, era giunto il momento della quarta coppa di vino: quella dello "hallel", il riconoscimento del popolo d'Israele che il Signore aveva promesso a Mosè.

Gesù recitò il passo insieme agli apostoli:

"Io vi farò uscire dal paese d'Egitto, vi libererò dalla schiavitù, vi salverò col braccio teso, vi prenderò come mio popolo".

E, dopo essersi alzato in piedi ed aver levata la coppa di vino, concluse da solo, recitando il brano del salmo:

*"Leverò la coppa della liberazione e invocherò il nome dell'eterno!"*

Ne bevve un sorso e disse:

"Questa è l'ultima volta che bevo il frutto della vite prima del mio sacrificio".

Tutti lo guardarono ancora una volta in silenzio.

E Gesù desiderò amarli fino alla fine e, implorando l'aiuto dello Spirito, volle infondere in loro ancora la propria energia. Gli bastò volerlo e passò la coppa a Giovanni dicendo:

"Bevete tutti da questa coppa e ricevete la mia energia, il mio sangue, il mio amore per voi!".

Giovanni, dopo averne bevuto un sorso, passò la coppa a Pietro. Questi, dopo aver guardato Gesù negli occhi, bevve e passò la coppa al vicino.

Quando tutti bevvero, Gesù proseguì:

"Ora che siete sicuri di me e credete in me, io devo mettervi in guardia. E' giunta l'ora in cui sarete dispersi, e mi lascerete solo. Ma confidate: io oggi sono sicuro perché oggi ho salvato il mondo!

Dopo di me verrete perseguitati per causa mia e sarete cacciati dalle sinagoghe; vi odieranno e vi getteranno in carcere; ma voi andrete avanti, indifferenti alle cose che appartengono a questo mondo".

Poi Gesù, alzò le mani verso il cielo e disse:

"Spirito Santo, io ho manifestato il tuo nome agli uomini; erano tuoi e tu me li hai affidati. Hanno in sé la tua parola e la tua scienza. Ora possono riconoscere che tutto quanto tu mi hai dato, io l'ho dato a loro. Ora credono veramente che sei stato tu a mandarmi tra loro.

Ho affidato loro il tuo messaggio per il mondo, fa' che in loro si sviluppino e che tutta l'umanità scopra quanto è bello tutto ciò che tu hai creato e che l'uomo può fare, continuando la tua creazione con te.

Ormai io non sono più del mondo; ma essi sono nel mondo. Fra un poco io verrò a te; ma tu proteggili, perché restano nel mondo. Non domando che tu li tolga dal mondo, ma che tu li preservi dal male.

Io non ti prego solo per loro, ma anche per coloro che crederanno alla loro parola e per quelli che, dopo di loro, porteranno in giro per il mondo il tuo, il nostro vangelo.

Padre mio, tu che mi ascolti dal cielo, prega anche tu lo Spirito affinché il mio sacrificio non sia inutile, perché noi siamo uno nello Spirito; ed anche loro sono uno con noi, come io sono in te e tu sei in me.

Fai che l'amore con cui lo Spirito ama noi e noi amiamo lui, resti in loro per sempre!".

§§§§

Ea, a bordo di Alpha2, ascoltava nella propria mente le parole di Gesù e piangeva di gioia: suo figlio aveva compiuto il più grande dei miracoli, perché era riuscito a portare sulla terra il messaggio dello Spirito.

Il comandamento dell'amore poteva essere capito da ogni uomo, e il linguaggio che Gesù aveva usato durante la sua predicazione era una meravigliosa sintesi tra il suo sapere andeano e le limitazioni della mente dei terrestri.

Il tempo, con l'aiuto dello Spirito, avrebbe fatto il resto. Ci sarebbero voluti tanti anni ancora, ma alla fine l'uomo avrebbe raggiunto la civiltà di Andea e ne avrebbe superato i limiti, quelli per cui Andea ora stava estinguendosi.

Pregò lo Spirito insieme a suo figlio e, alla fine delle parole di Gesù, gli parlò con la mente:

"Figlio mio ti ringrazio; tu mi hai reso felice, tu mi hai dato la possibilità di realizzare la missione che lo Spirito Santo mi ha affidato quasi un secolo fa.

Ho sentito quello che tu hai detto a voce alta alla folla; è questo che mi rattrista. So che il tuo sacrificio è necessario perché gli uomini hanno poca capacità di fede.

Inizia il periodo più difficile della tua vita terrena, ma non dubitare. Io sono pronto per salvarti e portarti con me. Run e Syrius attendono, nascosti, i miei ordini.

Ho ben localizzato il luogo in cui sei. Raccomanda ai tuoi discepoli e a tua madre di ritrovarsi nello stesso luogo, dopo che tu sarai morto.

Con l'aiuto dello Spirito, riuscirò a completare quello che tu hai fatto questa sera. I tuoi discepoli riceveranno il dono che hai loro promesso e potranno da quel momento parlare le lingue degli altri popoli della terra; se la loro fede nel dono ricevuto sarà grande, essi potranno guarire gli infermi e compiere anch'essi i miracoli come hai fatto tu".

§§§§

Gli apostoli guardavano Gesù che, con gli occhi chiusi, era rimasto in silenzio per molto tempo, in piedi e con le braccia levate verso il cielo.

Capirono che stava parlando con qualcuno e sentirono che il corpo di Gesù stava emanando qualcosa di misterioso; sembrava come se intorno a lui si fosse accesa una luminescenza che palpitava, attirandoli e respingendoli.

Nessuno osò parlare né muoversi, temendo che si sarebbe rotto un incanto che sembrava potesse durare un'eternità, un meraviglioso e importante momento da ricordare per tutta la vita.

Fu Gesù stesso che, aperti gli occhi, li riportò alla realtà:

"Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; egli non ha nessun potere su di me, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il padre e faccio quello che lo Spirito mi ha comandato.

Da questo momento tutto quello che accadrà, vi scandalizzerà; avrete paura perché il figlio dell'uomo verrà preso e torturato. Voi abbiate fede. Non temete, io morirò e risorgerò il terzo giorno e verrò tra voi per rendere testimonianza al padre mio che sta nei cieli.

Venite, andiamo via di qui".

Non aggiunse altro e li condusse fuori le mura, oltre il torrente Cedron nel posto da lui preferito: il monte degli ulivi, detto Getsemani.

### CAPITOLO XXXIII

Giuda, uscito in strada, si diresse al palazzo di Caifa, che era poco lontano.

Pochi giorni prima gli aveva promesso che avrebbe potuto catturare Gesù di nascosto, in un momento in cui nessuno se ne sarebbe accorto.

In cambio Caifa gli aveva fatto capire che avrebbe concesso un'amnistia e la libertà ai suoi compagni nascosti sulle alture a nord.

Si fidava di Caifa, perché sapeva che già in passato aveva trattato con i capi dei ribelli. Tuttavia era teso e nervoso. Dentro di sé c'era una lotta di sentimenti e di paure. Le grandi stanze del palazzo di Caifa lo mettevano a disagio e, mentre era in attesa di essere ricevuto, pensando a quali parole doveva dire, pensa-

va che il sommo sacerdote lo avrebbe potuto schiacciare come un verme: capiva la sua debolezza di fronte ad un'autorità così importante. Caifa, quando gli fu annunciato il suo arrivo, lo fece attendere apposta per un bel po':

"Facciamolo aspettare. - pensò - Così sarà più facile sistemare la faccenda senza troppi compromessi".

"Allora? - gli chiese quando glielo portarono in una piccola stanza segreta - hai deciso?".

"Sì, è giunto il momento. Gesù sta cenando a poca distanza dal tuo palazzo con i suoi discepoli. Ho visto nel cortile i soldati. Affidali a me e fra meno di mezz'ora Gesù sarà di fronte a te."

Caifa aveva predisposto il suo piano: si era fatto dare una decina di soldati da Ponzio Pilato con la scusa che potesse accadere qualcosa dopo le manifestazioni tumultuose della folla con il Nazareno e li teneva nel suo palazzo, pronti in attesa della spinta di Giuda.

Non voleva prendersi la responsabilità dell'arresto di quell'uomo in prima persona e voleva che fosse il Sinedrio a pronunciare la sua condanna. Temendo che alcuni membri potessero decidere diversamente, aveva pensato di coinvolgere suo suocero, Anna, che godeva di un grande rispetto da parte degli altri membri.

Chiamò il capo del manipolo:

"Segui quest'uomo. Ti indicherà chi dovrai arrestare. Si chiama Gesù il Nazareno. Quando lo avrai preso, lo porterai direttamente da Anna".

Vedendo che Giuda non si muoveva perché aspettava la risposta per i suoi compagni, gli disse:

"Che vuoi? Prima voglio che Gesù sia arrestato, poi ne parleremo. Vai!".

Fuori dal palazzo Giuda guidò i soldati verso la casa dove aveva lasciato Gesù.

Il capo del manipolo gli chiese:

"Sei sicuro che non siano armati, lui e i suoi?".

"Si vede che non conosci Gesù. Stai tranquillo; sono dentro a mangiare".

"Ma quanti sono?".

"Dodici, ma non aver paura: come vi vedono, i suoi scapperanno subito".

Giuda odiava stare vicino ad un soldato romano; se lo avesse trovato in una gola tra i monti, non avrebbe esitato ad ucciderlo. Ora però doveva servirsi di lui.

"Ma questo Gesù - gli domandò il soldato - è lo stesso di cui si parla in città da alcuni giorni?"

"Sì, ma ora taci perché siamo arrivati. Resta fuori con i tuoi. Entro io solo per non destare sospetti".

Ma, quando vide la stanza deserta, ebbe un momento di panico: avevano forse saputo ed erano scappati? Dalla cucina arrivò una delle donne che lo riconobbe:

"Non eri a cena col Maestro?"

"Sì, dove sono andati?"

"Non lo so, aspetta. Jaira! - strillò, chiamando un'altra delle donne che erano in cucina - Oh! Jaira!"

Comparve l'altra donna, mentre si asciugava le mani con uno straccio.

"Hai sentito dove andavano?"

"Ho sentito che andavano a pregare ... ma non so dove".

Giuda sapeva dove andare: il Maestro li aveva portati altre volte al Getsemani.

Uscì di corsa senza nemmeno salutare e disse ai soldati:

"Non sono più qui. Dobbiamo andare a cercarli al Getsemani".

"Dov'è? E' lontano?"

"Non lo sai? Da quanto tempo sei a Gerusalemme?" gli chiese Giuda.

"Da tre giorni. Ero a Sidone e mi hanno comandato a Gerusalemme di rinforzo".

"Andiamo; vi faccio strada".

"Sei sicuro di non farci andare in giro per nulla?"

"Stai zitto e seguimi" gli rispose secco Giuda e si avviò a passo svelto, seguito dai soldati. Quel contrattimo non ci voleva: ci sarebbe voluta almeno mezz'ora per attraversare la città e Giuda voleva avere da Caifa il salvacondotto per i suoi entro la notte stessa.

Lungo la strada cercava di non pensare a Gesù, ma non ci riusciva: aveva di fronte a sé il suo volto e ricordava le parole che gli aveva detto la prima volta che era stato condotto da lui.

Parlava di pace, parlava e parlava. Prova a parlare di pace con uno di questi che mi seguono, la mano pronta sulla spada! Pace, amore! E intanto il paese va in malora; la libertà con le parole non si può conquistare! Bisogna lottare per ottenere quello che

ti spetta. Caifa vive in un palazzo splendido e lui predica l'amore! E nel frattempo i miei muoiono di fame e di stenti sui monti. Finalmente potranno tornare a casa, riabbracciare le proprie mogli e rivedere i propri figli. E mi saranno riconoscenti. Diventerò il loro capo ...

Così fantasticava, ma mentre si avvicinava alla valle del Cedron si rese conto che stava cercando delle giustificazioni in sé stesso per quello che stava facendo.

"No; - si disse - non devo preoccuparmi per lui. Possiede poteri tali che gli permetteranno di salvarsi e i miei nel frattempo saranno già liberi. La folla, quando saprà che è stato arrestato, chiederà la sua liberazione; è già riuscito ad incantare la gente con le sue parole!".

Ma sentiva di non essere sincero con sé stesso; e si meravigliava di quello che gli stava succedendo: il Maestro lo aveva contagiato ed ora stava esaminando la propria coscienza.

Rivedeva gli occhi di Gesù, mentre gli diceva: "quello che devi fare, fallo subito!". Gli era quasi sembrato un ordine, come se Gesù sapesse veramente che cosa egli stesse per fare.

Risalì il pendio della collina oltre il torrente, seguito di malavoglia dai soldati che erano costretti a farsi quella scarpinata di notte, invece di potersene stare tranquilli a dormire. Parlavano ad alta voce tra di loro, maledicendo quell'incarico e chi li aveva scelti.

Giuda li azzittì con un gesto della mano, si fermò e disse sottovoce al capo:

"Smettetela, altrimenti addio sorpresa! Vai avanti con i tuoi uomini. Troverai Gesù con i suoi poco sopra, tra gli ulivi. Io ti aspetto qui".

"Perché non vieni anche tu?" gli chiese sospettoso il soldato.

"Se mi riconosce, si insospettisce e vi sfugge ancora una volta. Chiedi chi è Gesù il Nazareno; accendi delle torce: lo riconoscerai subito".

§§§§

Gesù si sentiva svuotato: aveva profuso molta, forse troppa energia nelle menti degli apostoli ed ora si sentiva un uomo debole e stanco.

Aveva condotto i suoi al Getsemani e aveva ordinato di fermarsi poco più in giù a pregare.

Era salito in cima ed ora era solo, veramente solo: era un piccolo puntino sperduto nell'universo.

Faceva fatica a pensare; non aveva quasi toccato cibo e solo la lieve brezza che spirava tra le piante gli dava un po' di sollievo. Vagò tra gli ulivi e, prima di risalire in cima, tornò dagli apostoli e li trovò addormentati.

"Vegliate - disse loro, rimproverandoli - e pregate il padre perché ci aiuti ad affrontare questo momento!".

Risalì al posto di prima e si sedette: la luna illuminava con la sua fredda luce i tetti della città, che sembrava deserta. Non v'era più traccia dell'agitazione e del fermento che l'aveva tormentata durante il giorno.

Non si udiva alcun rumore e sembrava che le migliaia di pellegrini che avevano invaso la città fossero scomparsi insieme a tutti gli abitanti.

Aveva voluto tenacemente quel momento, contro ogni tentazione di abbandonare, di rinunciare alla missione che gli aveva affidato lo Spirito attraverso Ea ed ora era lì, solo con la paura della morte.

Il suo corpo reagiva vigliaccamente, come sempre accade in chi sa che sta per morire. Sudava copiosamente e si sentiva svenire, era stordito e gli girava la testa. L'attesa, perché sapeva quello che sarebbe accaduto di lì a poco, era snervante, assurda, come gli pareva assurdo tutto.

Lo tormentavano i dubbi, cercava di ritrovare la sua natura andeana, la serenità necessaria, ma in realtà annaspava nel desiderio di trovare un modo di evitare la morte.

Eppure la parte razionale gli diceva che era un passo necessario: non poteva, arrivato a quel punto, rinunciare a tutto quello che era riuscito a fare.

Niente: si sentiva estraneo dentro a quel corpo, ma la razionalità lottava con l'istinto di sopravvivere. Aveva detto ai suoi: il frutto deve morire per risorgere. Ma ora sembrava non avere più significato: toccava provarlo e il momento era giunto. Doveva trovare il coraggio di affrontare la realtà. Aveva sconvolto un intero popolo, aveva loro promesso la salvezza eterna ed ora dubitava di tutto.

"Ea! Ea! - gridò dal suo cuore - padre mio, soffro, ho paura, non sono pronto a ricevere la morte, sono un povero uomo, le forze mi stanno abbandonando, mi sento come una preda braccata. Mi vince il panico, non so più quello che sto facendo. Ho accet-

tato la morte come prova suprema per dimostrare al mondo che lo Spirito è amore, ma in questo momento, se potessi allontanare da me questo supplizio ..."

Stava piangendo e chiedeva ad Ea di tornare indietro. Se solamente ci fosse stato un altro modo per salvare il mondo ... perché la morte? Perché dover soffrire tanto? Per un'umanità sorda a tutto? Pochi giorni dopo la sua morte, probabilmente anche lui sarebbe diventato un nome del passato, carne putrefatta, molecole disperse nell'universo ...

E la sua mente lo riportò alla notte in cui aveva accettato di fuggire dalla casa di Lazzaro, quando era giunta la notizia della morte di Giovanni. Pensò al suo sacrificio, alle sue sofferenze nei sotterranei del carcere, alla solitudine, senza il conforto di una parola amica.

Le sue parole erano state per Giovanni un breve sollievo ma ciò gli era bastato per morire contento.

Aveva affrontato una morte umile, passata quasi inosservata.

La propria morte invece si sarebbe svolta di fronte al popolo, alla luce del sole, davanti a tutti.

Sarebbe stato un momento terribile, ma anche l'unica testimonianza che lo Spirito ama l'uomo.

"Non è lo Spirito che si è dimenticato dell'uomo - gli disse Ea - ma è l'uomo che ha dimenticato il suo amore. Gesù, non è la morte che ti spaventa, ma il dolore che diventa insopportabile, la debolezza del tuo corpo, la paura di non riuscire a resistere fino in fondo.

Lo Spirito ti chiede tanto, ma è la prova, l'unico mezzo per portare a compimento la tua missione. Come vorrei potermi mettere al posto tuo! Cosa mi importerebbe morire? Tu invece sei giovane e hai un corpo terrestre. Ed è proprio questo che l'umanità esige: deve essere sacrificato un uomo. Come potrebbe il mondo sacrificare il proprio Dio?

Per secoli, contro la parola del vangelo che i tuoi discepoli porteranno per tutta la terra, gli uomini preferiranno pensare che la tua morte è un mistero e molti non crederanno alla tua resurrezione: questo li inchioderebbe alla verità e loro non vogliono la verità dello Spirito, perché la temono; preferiscono la loro verità, perché se la costruiscono ogni giorno secondo quello che gli aggrada".

"Allora tutto quello che tu hai fatto nella tua vita è inutile? E il mio sacrificio che scopo ha?" gli rispose Gesù, angosciato fino alla morte.

"No: sarà una lotta lunga, terribile, che durerà secoli e secoli di tempo terrestre. L'uomo scoprirà lentamente la verità, continuerà a rinnegarla, ma poi tornerà a cercare la tua parola, il messaggio che tu hai lasciato. E ricomincerà daccapo. In ogni uomo si ripeterà questo processo, perché ad ogni uomo è stata data la libertà di cercare dentro sé stesso lo Spirito Santo, la luce che non vede intorno a sé e che invece gli sta di fronte, chiara, semplice, inconfondibile. E ad ogni generazione sorgeranno voci limpide che ti glorificheranno e uomini che ti rinnegheranno. Ma lo Spirito non usa il tempo per misurare l'uomo, ha tutta l'eternità per sé e la sua pazienza è infinita. Tu ed io abbiamo accettato la sua missione e vogliamo riuscire.

Ora è il tuo momento: so che non cerchi la gloria su questa terra e che non ti sei mai inorgogliuto per quello che sei. Ora però, per affrontare la morte, sii orgoglioso di te stesso, perché tu vincerai la morte!".

Ea gli stava ridando l'energia necessaria e Gesù si riprese. Si rese conto di quanto fosse scivolata nel buio più profondo la sua volontà e si vergognò.

"Non devi vergognarti: il merito tuo è proprio nel prendere coscienza della tua debolezza di terrestre e tuttavia trovare nella paura il coraggio di andare avanti".

Gesù si guardò intorno e gli sembrò che tutto fosse accaduto molto tempo prima, in un passato che ora non gli apparteneva più: era pronto, era l'uomo nuovo, il nuovo Adamo e finalmente ritrovò il coraggio di testimoniare ad Ea la volontà di fare quello che lo Spirito gli aveva chiesto.

§§§§

Il rumore di passi e la luce delle torce lo riportò alla realtà: stavano arrivando.

Scese dove erano i suoi e li trovò che dormivano di nuovo.

"Poveretti, quanto dovrete soffrire per causa mia!" pensò e andò incontro ai soldati.

"Chi cercate?" chiese, quando se li trovò di fronte.

"Gesù il Nazareno!".

"Sono io".

"Devi venire con noi senza opporre resistenza" e il capo del manipolo si avvicinò per legarlo.

I suoi si erano nel frattempo svegliati al trambusto e Pietro, che era stato il primo ad accorrere, trasse una spada che teneva nascosta, lanciandosi contro i soldati, ma Gesù lo fermò in tempo:

"Metti via quella spada, la violenza non serve!"

Poi, si rivolse ai soldati:

"Questi non c'entrano".

Gli legarono le mani e, spingendolo in malo modo, ripresero la discesa, mentre i suoi, ammutoliti e pieni di paura, rimasero dov'erano, incapaci di reagire. Giuda, che aveva assistito alla scena, nascosto tra gli arbusti, vide Gesù passargli accanto sul sentiero e sentì chiaramente i suoi occhi, quando fu vicino. Si girò dall'altra parte d'istinto e, quando furono lontani abbastanza, si gettò di corsa per i campi in discesa.

Vide che i soldati si stavano dirigendo verso la casa di Anna e corse da Caifa.

"Lo stanno portando da tuo suocero, - disse, quando gli fu di fronte - ora mantieni la promessa!".

Caifa non rispondeva e rigirava tra le mani un lembo della frangia del suo vestito, evitando il suo sguardo.

"Se sono pronti i salvacondotti, - riprese Giuda, guardandolo perplesso - ora me li puoi dare. Così per Pasqua ...".

Ma Caifa restò ancora muto.

"Sommo sacerdote ..." insistette.

Caifa levò lo sguardo su di lui e, con la voce incerta di chi ha ricevuto una notizia dolorosa, gli disse:

"Giuda, mi dispiace, mi dispiace davvero!". Fece una lunga pausa, poi continuò:

"Pochi minuti fa mi hanno comunicato che i tuoi amici oggi pomeriggio sono caduti in una trappola. Non lo sapevo ...".

Giuda lo guardava impietrito.

"Li hanno uccisi tutti!".

Giuda si lanciò come una furia su Caifa e lo avrebbe ucciso con le sue mani. Ma Caifa questa volta aveva predisposto le guardie intorno a sé, che afferrarono il ribelle e, per ordine di Caifa, lo trascinarono fuori, scaraventandolo per la scalinata.

Quando si rialzò, Giuda corse fuori dal palazzo gridando come un pazzo:

"No! ... No!".

La sua voce riecheggiò nel buio della strada e Giuda capì che cosa aveva fatto.

Corse via barcollando mentre il volto di Gesù gli appariva mescolato a quello dei suoi trenta compagni. Non connetteva più, era disperato e correva senza una direzione. Più tardi qualcuno lo trovò morto, impiccato ad un albero.

#### CAPITOLO XXXIV

Era passata la mezzanotte; Anna era ancora in piedi quando gli annunciarono che giù nel cortile i soldati gli aveva portato Gesù il Nazareno.

Suo genero lo aveva avvisato il giorno prima: entro poche ore avrebbe messo le mani su quel ribelle.

Il gesto di mandarglielo per un interrogatorio poteva sembrare un atto di deferenza, perché Anna, il più anziano del Sinedrio, non aveva più una carica ufficiale. Però le decisioni più importanti venivano ancora sottoposte al suo giudizio.

Anna conosceva molto bene suo genero e la sua smisurata ambizione. E sapeva anche quanto fosse abile nel fare in modo che gli altri decidessero al posto suo, ma come voleva lui.

Per questo avrebbe preferito non interrogare quell'uomo, ma doveva farlo e, prima di esprimere un giudizio, voleva conoscere meglio Gesù.

"Sei Gesù il Nazareno?" gli chiese quando se lo trovò di fronte.

Gesù non rispose.

Anna lo osservò attentamente e riprese:

"Ho saputo che hai molti seguaci; quanti sono?".

Gesù restò ancora muto.

Il silenzio di Gesù lo rendeva nervoso. Gesù leggeva nella sua mente il disagio di quell'uomo, abituato da anni a risolvere cose più importanti di un interrogatorio: la sua mente era talmente piena di sé e sicura di agire nel giusto, che difficilmente Gesù avrebbe potuto fare qualcosa per lui.

"Quale dottrina predichi in giro?" insistette Anna.

E Gesù finalmente si decise a parlare:

"Io ho sempre parlato in pubblico, nelle sinagoghe e nel tempio; non ho mai avuto bisogno di nascondere nulla. Perché interroghi me? Io non posso essere testimone di me stesso. Chiedi a chi mi ha ascoltato".

Il capo dei soldati, che durante tutta la strada aveva dovuto sopportare il silenzio di quell'uomo, era stanco e voleva fare bella figura davanti ad Anna. A quelle parole sprezzanti, lo schiaffeggiò duramente, gridandogli:

"Così si risponde al sommo sacerdote?".

Gesù, dal momento in cui era stato arrestato, non ebbe più paura; aveva superato il momento più terribile ed ora era pronto ad affrontare serenamente tutto quello che sarebbe successo.

"Se ho parlato male, - gli disse - mostrami dove è il male; se ho parlato bene, perché mi percuoti?"

Anna allontanò il soldato con un gesto e si avvicinò a Gesù. Sostenne per un po' il suo sguardo, ma poi dovette abbassare gli occhi.

Sentiva di avere di fronte un uomo diverso dai soliti fanatici e non sopportava che suo genero tentasse di scaricargli addosso la responsabilità di una decisione.

No, non si sarebbe fatto incastrare da Caifa.

"Portate quest'uomo a Caifa" disse e si diresse verso le sue stanze.

"Che cosa dobbiamo dirgli da parte tua?" chiese il soldato che aveva schiaffeggiato Gesù.

"Niente; non c'è niente da riferire. Caifa sa quello che fa".

Il drappello riprese la strada verso il palazzo di Caifa, attraversando nuovamente la città.

I soldati era stanchi e maledivano il turno di guardia di quella notte. Se non avessero dovuto occuparsi di quel ribelle, avrebbero potuto farsi una bella dormita.

Scaricarono la loro ira su Gesù, prendendolo a calci e pugni; lo insultarono nella loro lingua, pensando che non capisse, ma Gesù sopportò ogni colpo in silenzio.

§§§§

Caifa nel frattempo era riuscito a convocare al suo palazzo molti membri del Sinedrio e li aveva informati di quello che stava accadendo. Era necessario che il processo fosse regolare, ma rapido.

L'esecuzione, perché in cuor suo lo aveva già condannato a morte, doveva avvenire possibilmente entro quella stessa mattina in modo che il popolo si trovasse di fronte al fatto compiuto e non avvenissero manifestazioni contro il Sinedrio.

E inoltre non si poteva rischiare di andare oltre il tramonto del venerdì, essendo proibito fare qualunque cosa di sabato, figurarsi un'esecuzione.

Caifa non parlò per primo; lasciò che i vari membri del Sinedrio interrogassero Gesù liberamente, ma, come con Anna, Gesù non rispose a nessuna domanda.

Caifa era riuscito a trovare anche due testimoni che affermarono di aver udito Gesù dire che poteva distruggere il tempio e ricostruirlo in tre giorni.

"Che cosa hai da dire su questo?" gli chiese uno degli anziani, ma Gesù continuava a tacere.

Il tempo stava passando inutilmente e Caifa capì che, con quel sistema, si sarebbe andati troppo per le lunghe.

Anche il fatto che Anna glielo avesse rinviato senza un'accusa specifica gli bloccava ogni iniziativa. Occorreva una prova schiacciante, meglio una confessione davanti ai membri del Sinedrio: sarebbero stati i migliori testimoni.

Camminava nervosamente avanti e indietro per il salone in cui si svolgeva l'interrogatorio, mentre gli altri cercavano di ottenere qualche risposta da Gesù.

Ogni volta che gli passava davanti, lo fissava negli occhi.

Non era abituato a vedere un uomo che, pur sapendo quello che rischiava, non si difendeva, non si umiliava a chiedere clemenza.

Quell'uomo non implorava, non faceva il furbo, non era tracotante e non sembrava nemmeno un invasato fanatico: se ne stava in piedi immobile, in silenzio.

Si fermò davanti a lui ancora una volta e gli gridò in faccia:

"Insomma, vuoi dirci se sei il Messia, il figlio di Dio?".

Voleva provocare una sua confessione, e per un breve istante gli passò per la mente il dubbio, ma subito scacciò quel pensiero; no ... non poteva essere così il Messia che Dio avrebbe mandato sulla terra, e poi lui era di Nazareth, mentre i testi sacri dicevano che il Messia sarebbe nato a Betlemme!

Gli aveva dato la possibilità di rinnegare tutto; se avesse negato, come sperava, tutto si sarebbe risolto rapidamente e quell'uomo sarebbe stato messo a tacere definitivamente.

"Anche se ve lo dico, non mi crederete. - rispose Gesù, parlando con voce calma, per la prima volta - Se vi interrogo, non mi risponderete".

E proseguì, citando i profeti:

*"Da questo momento starà il figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza di Dio".*

"Tu dunque sei il figlio di Dio?" incalzò un altro anziano.

"Lo dite voi stessi: io lo sono".

"Ha bestemmiato! - gridò Caifa, strappandosi con sdegno il mantello e soddisfatto di avere finalmente ottenuto la confessione di quell'uomo - Voi avete udito la bestemmia di costui! Siete tutti testimoni! Che cosa decidete?".

"E' reo di morte!" gridarono i presenti e Gesù, mentre gli sputavano in faccia e lo schiaffeggiavano, pensò che finalmente era giunta l'ora che aveva tanto sospirato.

Lo spinsero fuori ancora insultandolo e picchiandolo e lo affidarono ai soldati perché lo tenessero legato giù nel cortile.

Uscito Gesù, i membri solleccarono Caifa affinché l'esecuzione fosse immediata.

Ma il sommo sacerdote che, avendo ottenuto quello che voleva, ora si era calmato, rispose:

"Non possiamo, come sapete, far eseguire noi la pena di morte, a causa del trattato con i Romani. Dobbiamo inviarlo al Procuratore di Roma che firmerà la sentenza dopo averlo interrogato,

ma prima è necessario che l'accusa sia formulata dal Sinedrio, riunito legalmente, con tutti i suoi membri".

"Ma se aspettiamo domani, la notizia si diffonderà e rischiamo tumulti e disordini!" gli obbiettarono.

"Lo so, ma non possiamo fare altrimenti. Non vorrete che, per colpa di un fanatico visionario, i Romani colgano l'occasione per accusarci di irregolarità per toglier loro il potere?"

"Allora che dobbiamo fare?"

Caifa aveva già previsto tutto:

"Andiamo a dormire qualche ora; il Sinedrio è ufficialmente convocato per l'alba. Ciascuno

di voi si organizzi, raccogliete amici, conoscenti, servi, tutti coloro che sono in debito con voi per qualche favore e istruiteli a dovere. Conosco bene il procuratore: per farlo decidere, dovremo forzargli un po' la mano".

#### §§§§

Pietro e gli altri apostoli, dopo l'arresto di Gesù, si erano nascosti tra gli ulivi.

Scendendo, seguirono da lontano i soldati e fu allora che videro Giuda e capirono le parole del Maestro all'inizio della cena. Correavano un grande pericolo perché il traditore sapeva tutto di loro e poteva farli arrestare da un momento all'altro.

"Occorre avvisare Maria e le altre donne" disse Pietro.

Andrea e Giacomo si offrirono. Filippo suggerì di andare a Betania ad avvisare Lazzaro e Pietro acconsentì.

Da quel momento tutti riconobbero in Pietro l'autorità sul gruppo. Giovanni gli si avvicinò e gli disse qualcosa all'orecchio.

"Bene, - disse Pietro - io e Giovanni seguiamo Gesù per sapere dove lo portano. Voi altri rifugiatevi a Betfage; appena potremo, vi faremo sapere qualcosa per mezzo di Giuseppe di Arimatea".

Si salutarono e ognuno partì per la propria destinazione.

Pietro, mentre entrava in città, si sentì per la prima volta solo; senza Gesù era come governare una barca senza timone. Camminava in fretta, seguito da Giovanni, guardando attentamente di evitare brutti incontri; si sforzava di dimostrarsi forte nei confronti del ragazzo, ma si sentiva il cuore in gola.

Giovanni, che conosceva persone del palazzo di Caifa, disse a Pietro:

"Se lo portano da Caifa, potremo entrare di nascosto e avere notizie del Maestro".

Giunsero davanti al palazzo mentre il portone si apriva; si nascosero e riconobbero Giuda che usciva di corsa. Avrebbero voluto seguirlo, ma preferirono rimanere nascosti nella speranza di capire se Gesù era già stato condotto lì.

Giovanni decise che era tempo di andare a chiedere notizie al portone e stava muovendosi, quando udirono voci che arrivavano dal vicolo alla loro destra.

Si nascosero meglio e videro sbucare Gesù che passò di fronte a loro, spinto, insultato, picchiato dai soldati. Il gruppo entrò vociando nel cortile ed il portone si rinchiuso dietro di loro.

Nella piazza tornò il silenzio e i due, immobili nell'ombra, piansero tenendosi il volto tra le mani.

Passò ancora altro tempo e Giovanni trovò il coraggio di andare al portone a bussare; gli aprì uno dei servitori che lo conosceva; parlarono un momento, poi Giovanni fece un cenno a Pietro e insieme entrarono nel cortile.

Come aveva raccomandato il servo, scivolarono lungo la parte interna del muro, dalla parte opposta al luogo in cui si erano seduti i soldati.

Gesù non era lì, quindi doveva essere dentro il palazzo. Si udivano voci concitate provenire dalle stanze che davano sopra il cortile.

I due rimasero immobili in un angolo, in silenzio.

Faceva freddo e in quel punto il vento sollevava la sabbia del cortile, facendo rabbrivire la pelle. Più discosti, altri erano seduti intorno ad un fuoco e parlavano, mezzi assonnati. Pietro e Giovanni avrebbero voluto avvicinarsi per scaldarsi, ma non osarono farlo.

Passò un tempo interminabile e le voci provenienti dal piano superiore erano aumentate; si sentì gridare per un po', poi ci fu nuovamente silenzio.

All'improvviso si sentì il rumore di passi rapidi sulla scalinata e Gesù comparve nel cortile, spinto brutalmente dai soldati che lo legarono ad una delle colonne. Lo lasciarono lì, dopo averlo ancora insultato e avergli sputato in faccia.

Si raccolsero intorno ad un altro fuoco che gli altri soldati di guardia avevano acceso e si dimenticarono di lui, stanchi, brontolando con quelli che erano rimasti, per la brutta nottata che avevano passato.

Quelli che erano intorno all'altro fuoco, sollevarono appena lo sguardo al rumore e ripresero a sonnecchiare.

Nel cortile tornò il silenzio: si sentiva solo lo scoppiettare della legna che bruciava.

Giovanni avrebbe voluto raggiungere Gesù, ma Pietro lo trattenne, temendo che i soldati si accorgessero di loro.

§§§§

Gesù li aveva visti sia quando era entrato nel palazzo, sia quando era stato riportato giù nel cortile ma non fece loro alcun cenno, per evitare che li arrestassero.

Rabbrivì per il freddo; aveva tutto il corpo dolente per le percosse subite e sentiva che stava per perdere conoscenza. Reagì, cercando altre energie, ma era molto debole.

Il servo che aveva aperto ai due apostoli, si era svegliato al nitrato di un cavallo e, sentendo freddo, si alzò per andare vicino al fuoco.

Quando passò davanti ai due, Giovanni lo fermò per un braccio e gli chiese:

"Che cosa gli fanno? Hanno deciso qualcosa?".

"Lo hanno condannato a morte, ma la decisione ufficiale la prenderanno all'alba, quando si riunirà il Sinedrio".

Mentre parlava, guardò Pietro con insistenza e gli chiese:

"Non sei anche tu discepolo di quell'uomo?".

Istintivamente Pietro negò e si allontanò per evitare altre domande. Si avvicinò al fuoco per scaldarsi e uno degli uomini si svegliò: lo guardò e gli chiese:

"Sei uno dei tuoi discepoli?" e indicò alle sue spalle Gesù con il pollice della mano.

"Non lo sono" rispose Pietro, ritirandosi precipitosamente dal fuoco.

Gli sembrava come se tutti lo guardassero; era impacciato e non sapeva dove andare. Fece qualche passo indietro e urtò uno dei soldati.

"Tu non eri col Nazareno quando siamo saliti al Getsemani ad arrestarlo?" gli chiese il soldato, scostandolo con uno spintone.

E per la terza volta Pietro negò.  
Era quasi l'alba; le stelle impallidivano; si sentì il primo canto del gallo, Pietro si ricordò delle parole del Maestro e si voltò a guardarlo attraverso il cortile: Gesù lo stava osservando.  
Pietro non resse più e, correndo, uscì dal palazzo, seguito da Giovanni.  
Camminava e piangeva, il petto scosso dai singhiozzi. Andava a casaccio e Giovanni lo guidò, prendendolo per un braccio.

#### CAPITOLO XXXV

Il cielo si stava schiarendo e i soldati si rimisero in movimento. Slegarono Gesù che stava in piedi a fatica: aveva i muscoli rattappiti e non riusciva a camminare. Lo dovettero spingere a calci e Gesù si ritrovò nuovamente di fronte al Sinedrio.  
Erano arrivati quasi tutti. Occhi ancora assonnati lo guardavano indifferenti e scocciati della levataccia.  
Gli giunse alle spalle Nicodemo che, senza dar nell'occhio, gli sussurrò, passandogli vicino:  
"Cerca di difenderti!". Per Gesù fu un sollievo; reagì ancora una volta e gli sembrò di non sentire il freddo e il dolore dei colpi subiti.  
"Se tu sei il Messia, dillo a noi" incominciò uno degli anziani.

E Gesù ripeté con calma le stesse parole che aveva detto poche ore prima.

"Per me è colpevole. - sentenziò chi lo aveva interrogato - Quali altre testimonianze cerchiamo? E' reo confesso!".

Gli altri assentirono e Caifa disse a voce alta:

"Per il reato che gli imputiamo, secondo la legge è prevista la pena di morte. Ma la sentenza deve essere pronunciata dal rappresentante di Roma ed eseguita dall'esercito romano".

"Se aspettiamo ancora, non facciamo in tempo a far eseguire la sentenza entro oggi. - gridò uno degli amici di Caifa - Va giustiziato subito. Occorre portarlo immediatamente da Pilato".

"Entro oggi; - pensò Gesù mentre lo conducevano da Pilato - entro oggi tutto sarà compiuto. E tu mi senti; entro oggi mi uccidono ...".

"Ti sento, figlio mio, ti sento. Sarò con te sino alla fine delle tue torture. Parlerò con Run e Syrius. Essi torneranno in città e cercheranno di intervenire appena potranno".

Il Sinedrio aveva rapidamente liquidato il problema, rispettando la legge e la forma e Caifa era contento di non aver dovuto emettere personalmente la sentenza: ora doveva vedersela Pilato.

Il procuratore di Roma aveva fatto una rapida carriera, favorito dalla parentela di sua moglie con un senatore a Roma. Doveva però dimostrare di saper tenere in pugno una delle Province più difficili dell'Impero.

Aveva già commesso alcuni errori e per questo agiva con molto tatto e diplomazia con le autorità locali. Doveva passare ancora almeno un anno in quella terra arida, popolata da gente fiera, ma tanto lontana dalla mentalità di Roma.

Evitava perciò di provocare incidenti e, dove era possibile, accontentava le autorità del paese nelle loro richieste.

Conosceva ormai le abitudini degli ebrei e, quando il soldato gli disse che si doveva giudicare un ribelle, uscì a sentire che cosa volessero:

"Quale accusa portate contro quest'uomo?".

"Se non fosse colpevole, non l'avremmo condotto al tuo cospetto" gli rispose seccato l'inviato del Sinedrio.

Pilato quasi ogni giorno era chiamato a giudicare ed emettere sentenze; questo gli faceva perdere buona parte della mattinata.

Il tono saccente dell'inviato lo indispose.

"Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge" rispose per togliersi da quell'impiccio.

"Noi non possiamo dare morte a nessuno - insistette l'inviato - Costui è stato arrestato perché cerca di sobillare la folla, incita a non dare i tributi a Cesare e si proclama re".

Si trattava di un'accusa grave e Ponzio Pilato, educato nella legge di Roma, non avrebbe firmato una sentenza senza avere interrogato l'imputato.

"Tu: - disse a Gesù - vieni dentro con me". E rientrò, seguito da due soldati che trascinarono Gesù.

Si sedette ed assunse il tono ufficiale che si addiceva ad un giudice:

"Allora dimmi: cos'è questa storia per cui ti accusano di dichiararti re dei Giudei?".

"Lo pensi tu o te l'hanno detto altri?" gli rispose Gesù.

La figura di quell'uomo, il tono e le parole attrassero l'attenzione di Pilato. Era prima di tutto un militare e sapeva riconoscere subito il valore di un uomo. Gesù non era come i fanatici che gli avevano portato altre volte.

"Sono io forse giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che hai fatto?".

"Il mio regno - gli rispose Gesù - non è di questo mondo; se fosse di questo mondo, avrei avuto dei soldati e avrei combattuto e il mio esercito avrebbe impedito che io fossi consegnato ai giudei. Ma il mio regno non è di questa terra".

"Allora sei un re?".

"Tu lo dici: io sono re. Io sono nato per questo e sono venuto nel mondo per testimoniare la verità. Chiunque è per la verità, ascolta la mia voce".

"Che cos'è la verità?" gli chiese Pilato, ma non attese una risposta.

Uscì e chiese all'inviato e ad alcuni membri del Sinedrio che erano sopraggiunti in quel momento per controllare che non ci fossero intoppi:

"Di che cosa lo accusate? Io non trovo in lui alcuna colpa".

"Te lo abbiamo già detto: solleva il popolo. - risposero - Ha incominciato ad insegnare dalla Galilea ...".

"E' forse Galileo?" chiese Pilato.

"Sì, è di Nazareth". Dovettero ammettere i rappresentanti del Sinedrio, rendendosi conto di aver commesso un'ingenuità.

"Allora è fuori dalla mia giurisdizione; dovete farlo interrogare da Erode Antipa. E' in città per la vostra Pasqua; conducetelo da lui".

E Pilato rientrò, contento di essersi tolto quel problema.

Trascinarono fuori Gesù e ripresero la strada per portarlo da Erode Antipa.

Il sole era già caldo e Gesù dovette subire un altro tormentoso tragitto.

§§§§

"Sicché tu sei il Gesù di cui tutti parlano" disse Erode, guardando l'uomo che aveva davanti a sé, sporco e lacero. Da tempo voleva conoscerlo di persona perché era interessato a tutto quello che ha il fascino del mistero e della magia.

"Ho udito che sei capace di fare molti prodigi" proseguì mentre, sprofondato in mezzo a una montagna di morbidi cuscini, si sistemava le vesti lussuose sull'ampio ventre.

Erano presenti molti del suo seguito che, vivendo nella noia di chi non ha nulla da fare, erano desiderosi di assistere ad un diversivo inaspettato. La maggior parte, uomini e donne, faceva parte di ricche famiglie che conducevano da generazioni una vita dissoluta alla reggia di Erode.

"Allora che cosa sai fare?" chiese Erode.

Gesù non rispose.

"E' muto?" chiese ai capi del Sinedrio che erano entrati con Gesù.

"Si proclama re; va in giro dicendo a tutti che è il re di un altro mondo" dissero alcuni.

"E intanto solleva la folla contro Cesare" aggiunsero altri.

Ad Erode non importava nulla di quell'uomo; era venuto a Gerusalemme per divertirsi e non voleva rovinarsi la giornata.

Si levò faticosamente in piedi e si avvicinò a Gesù. Si tolse uno dei mantelli e glielo mise sulle spalle.

"Ecco; ecco il re" disse a voce alta, mentre le risata gli gorgogliavano in gola.

I presenti risero di gusto e si misero a canzonarlo, girandogli intorno.

Ma Erode, vedendo che Gesù non reagiva, gridò:

"Basta! Ci ha stancati. Non mi interessa di quello che volete fare a costui e di quello che va dicendo in giro. Portatelo da Pilato.

Le accuse le state facendo a Gerusalemme e qui io non ho giurisdizione. Che sia Pilato a decidere".

Ai rappresentanti del Sinedrio non restò altro che obbedire e lo ricondussero da Pilato. Uno di loro corse da Caifa per riferire su quello che stava succedendo.

"Qui, se vanno avanti ancora un po' a palleggiarsi la responsabilità, finisce che dovrò liberarlo. - disse Caifa ai membri che erano rimasti con lui - Fate dare il cambio ai soldati e mettete in azione i vostri amici; mandateli da Pilato e raccomandate loro di gridare a gran voce che Gesù venga condannato a morte".

§§§§

Pilato, quando seppe che gli avevano riportato Gesù, imprecò seccato e diede ordine che venissero convocati i capi dei sacerdoti, i magistrati e il popolo.

Quando lo avvisarono che tutto era pronto, portò fuori Gesù che continuava a non parlare.

Pilato non riusciva a capire quell'uomo: si proclamava re di un altro regno, aveva nel portamento una dignità che faceva pensare veramente ad un re, eppure accettava l'umiliazione di essere bastonato, deriso, trattato come uno schiavo.

A Roma aveva spesso visto re e principi dei paesi conquistati, trascinati in catene, come trofei di guerra al seguito di chi rientrava da campagne vittoriose.

Ma non aveva mai visto nessuno così distaccato dalle cose che accadevano intorno a sé. Prima o poi diventavano bestie e impazzivano. Quell'uomo invece era sereno e comunicava serenità intorno: perché?".

Ai piedi della scalinata si era raccolta una gran folla e ad essa si erano mescolati gli amici dei membri del Sinedrio che stavano convincendo gli altri vicini a chiedere che Gesù fosse crocifisso.

"Mi avete condotto quest'uomo come sovvertitore del popolo; io l'ho interrogato, ma non ho trovato in lui nessuna delle colpe di cui lo accusate. E neppure Erode.

Lo sottoporro ad una pena corporale e poi lo libererò".

Ordinò che venisse portato nel cortile lastricato e che venisse flagellato. Almeno, se era un impostore, lo avrebbe rivelato.

La folla si spostò tutta da quella parte, eccitata dalla curiosità morbosa di vedere: si prendevano a gomitate per cercare di essere in prima fila; era uno spettacolo non frequente e la crudeltà

degli uomini cancella ogni sentimento di pietà per chi soffre, quando chi soffre è un altro.

I soldati spogliarono Gesù e lo legarono a pancia in giù su un ceppo di colonna che era usata per questo tipo di punizione.

Gesù sopportò in silenzio i primi colpi; sentiva la frusta mordergli la pelle e gli sembrava che gliela strappasse via a brandelli. La schiena dopo pochi secondi incominciò a grondare sangue. Per non gridare stringeva le mascelle fino a sentirsi scricchiolare i denti in bocca. Non voleva gridare e cercava di resistere, ma il dolore era insopportabile.

Le frustate venivano inferte da due soldati che alternavano un colpo per uno per non perdere il ritmo e la forza del colpo.

La gente guardava muta e si sentivano solo gli schiocchi delle frustate.

Gesù sentì che stava svenendo, non riusciva più a pensare né a invocare Ea. Ma suo padre era ancora nella mente di

Gesù e provava con lui quanto fosse grande il dolore fisico. Gli parlava per tenerlo desto con la mente, per farlo resistere, ma si accorse che lo stava perdendo.

Nella mente di Gesù si accavallavano immagini lontane nel tempo: il volto di Alon morente, le piaghe dei lebbrosi che si aprivano, le schiene degli schiavi delle cave di pietra piene di sangue per le frustate dei custodi, il sangue che colava a terra, sotto i suoi occhi, il suo sangue che si perdeva bagnando le pietre del lastricato. E la natura andeana cedette, spaventata, non abituata a quella violenza, lasciando l'uomo Gesù solo con la sua impotenza. Gli sembrava di sentire la voce di Ea, ma lontanissima, poi tutto sparì in un vortice di nulla.

Quando i due soldati si accorsero che l'uomo era svenuto, si fermarono. Arrivarono altri due che slegarono il corpo afflosciato e lo trascinarono in un angolo in ombra, sdraiandolo per terra.

Dopo pochi minuti le mosche avevano ricoperto, avido, la schiena di Gesù.

Un soldato gli gettò un secchio d'acqua gelida addosso per farlo rinvenire; non era pietà la sua: dovevano riportarlo nel tribunale e avevano fretta, pensando a quello che li attendeva dopo.

Pilato era rientrato, ma la folla, dopo aver assistito alla flagellazione, era cresciuta di numero per l'arrivo di altri, inviati dai membri del Sinedrio. Rumoreggiava e la confusione e le urla crescevano ad ogni momento perché volevano che Pilato si de-

cidesse a condannare Gesù. Non è difficile fomentare una folla di ignoranti e pavidì e i membri del Sinedrio avevano gli uomini giusti per questo tipo di convincimento: erano bastate poche parole e qualche spicciolo e tutti i presenti si erano sentiti pervasi dal desiderio di fare giustizia.

Era consuetudine per la Pasqua di liberare un prigioniero e Pilato pensò che avrebbe così evitato una condanna che gli sembrava ingiusta. Doveva però presentare due prigionieri per far decidere al popolo. Pensò a Barabba, un malfattore noto a tutta Gerusalemme e che teneva in carcere da qualche tempo.

Ordinò che portassero Barabba dai sotterranei e Gesù dal cortile lastricato.

Il Messia era rinvenuto; mentre veniva aiutato a salire, riprese coscienza. Il sole lo accecava e le mosche si accanivano ancora sulle sue piaghe sanguinanti.

Sentiva come se sulla schiena gli avessero incollato uno scudo rovente e il dolore era tale che ad ogni movimento il suo corpo si contraeva in spasimi.

Quando vide accanto a sé Pilato e dall'altra parte Barabba, non capì. La folla di sotto rumoreggiava e Gesù riprese il controllo di sé stesso. Il suo volto tornò sereno come per incanto e i suoi occhi erano di nuovo aperti e vivi. Sentì che in mezzo a quella marea di gente c'era sua madre e la cercò: i loro occhi si incontrarono per un istante e fu sufficiente per dirsi tutto.

Pilato fece un gesto con la mano e tutti tacquero:

"Secondo la consuetudine devo liberare un prigioniero. Chi volete che liberi: Barabba o Gesù?"

Pilato non si aspettava che si levasse dalla folla un grido quasi unanime a favore di Barabba.

Chiese ancora:

"Che cosa devo fare di Gesù?"

"Crocifiggilo!" grido una voce isolata cui fece eco la folla urlante:

"Crocifiggilo! Crocifiggilo!"

Pilato diede ordine di liberare Barabba e di riportare Gesù di sotto, nel cortile. Si ritirò, non convinto di dover condannare a morte quell'uomo; qualcosa di dentro gli diceva che stava sbagliando.

I soldati spogliarono Gesù e gli misero addosso un vecchio panno scarlatto; uno di loro intrecciò dei rami pieni di spine e, dopo averne fatta una specie di corona, gliela impose sul capo;

un altro gli mise una canna in mano e tutti lo schernirono dicendogli:

"Salve, re dei giudei!".

Pilato osservò quella scena dalla finestra e ancora si chiese perché quell'uomo non si decideva a cedere e chiedere pietà. Il suo silenzio, l'indifferenza di fronte al dolore, la dignità di quell'uomo lo convincevano sempre più della sua innocenza.

Pilato diede un ordine e uscì di nuovo a parlare alla folla:

"Fra un momento vedrete l'uomo che volete condannare; io non trovo in lui nessun motivo di condanna; la punizione inflitta è stata sufficiente".

"Ecco l'uomo" disse, quando sentì arrivare i suoi soldati con Gesù e si volse a osservarlo meglio da vicino.

Si ritrasse spaventato: il suo volto era diventato irriconoscibile e il sangue continuava a colargli dal capo, mescolandosi a quello che era già diventato crosta; il colore del drappo messogli addosso dai soldati non riusciva a nascondere il sangue delle ferite aperte sulla schiena. L'odore che emanava era disgustoso.

Eppure gli occhi di Gesù lo guardavano con la serenità di chi non odia e con la vivezza di chi è cosciente di tutto.

"Alla croce! Alla croce!", continuava a gridare la gente ammassata di sotto.

Pilato, sentendo che quell'uomo era un giusto, gridò loro:

"Prendetelo e crocifiggetelo voi!".

I capi del Sinedrio, disposti nei punti strategici, erano pronti ad intervenire e uno di essi gridò:

"Noi abbiamo una legge: chi si proclama figlio di Dio è condannato a morte. Ma Roma ci ha tolto il potere di esercitare la giustizia. Sei tu che devi pronunziare la condanna!".

Gesù riuscì a capire quello che stava succedendo e, pur soffrendo a morte, vide la lealtà di Pilato e l'accanimento con cui il Sinedrio cercava in tutti i modi di farlo crocifiggere.

"Gesù, - disse Pilato - lo vedi? Ti vogliono morto. Io solo però ho il potere di liberarti o di farti morire. Perché non vuoi dire niente?".

"Non avresti alcun potere su di me, - gli rispose Gesù con un filo di voce - se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani è più colpevole".

In quei pochi istanti due uomini, antagonisti tra loro per volere del destino, riuscirono a provare stima uno per l'altro.

La folla si stava agitando vedendo che Pilato non prendeva una decisione e uno gridò:

"Se lo liberi non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re, si oppone a Cesare!".

E la folla gli fece eco, rumoreggiando in maniera sempre più preoccupante.

Pilato ebbe paura: aveva già commesso un errore in passato, facendo appendere nel palazzo di Erode gli scudi d'oro col nome dell'imperatore, ma dopo le proteste dei Giudei a Roma, lo stesso imperatore Tiberio aveva ordinato che fossero rimossi.

Non poteva permettersi che la sua carriera venisse compromessa da quel caso; era ormai chiaro che il Sinedrio aveva complotto tutto in modo che proprio lui fosse costretto a prendere la decisione finale.

Se quest'uomo verrà ricordato in futuro - pensò - io sarò considerato la causa della sua morte. Se lo salvo, l'imperatore mi richiamerà a Roma per punizione.

Non osò più guardarlo negli occhi, ma Gesù lesse tutto nella sua mente e avrebbe voluto dirgli che lo capiva e lo amava, perché anche lui faceva parte del grande mistero: il progetto eterno dello Spirito Santo.

Ma Pilato aveva la mente chiusa, attanagliata dalla paura e il corpo di Gesù non rispondeva più alla richiesta di energia vitale che avrebbe voluto avere in quel momento.

Pilato guardò la folla e, indicando Gesù, gridò:

"Metterò in croce il vostro re?".

La tensione della folla crebbe ad un livello incontrollabile, proprio come voleva il Sinedrio, e in molti gli risposero, urlando:

"Non abbiamo altro re che Cesare!".

Pilato non si era accorto di aver messo una mano sulla spalla di Gesù e la ritrasse sporca del suo sangue.

Chiese ad un soldato dell'acqua e si lavò la mani sporche, provando un senso di ribrezzo; mentre si lavava, i capi del Sinedrio, che erano saliti per fargli firmare la sentenza, lo udirono mormorare:

"Io sono innocente del sangue di questo giusto!".

Allora insistettero perché dettasse subito ai soldati il capo d'imputazione da mettere sopra la croce e Pilato dettò:

"Scrivete: *Gesù il Nazareno, re dei giudei*".

Ma i sacerdoti protestarono vivacemente, dicendogli:

"Non devi scrivere *"il re dei giudei"*, ma che egli ha detto: *io sono il re dei giudei*".

Pilato non ne poté più e gridò loro:

"Quello che ho scritto, ho scritto".

Diede degli ordini secchi ai soldati, urlando.

Gesù, rimasto fino a quel momento in disparte, mentre veniva riportato giù per essere preparato per l'esecuzione, incontrò ancora una volta lo sguardo di Pilato. Ma questi non seppe mai che cosa avesse voluto dirgli. Rientrò turbato e maledisse il momento in cui aveva accettato l'incarico di procuratore in quel paese di fanatici.

§§§§

Gesù era stato legato ad una colonna, al sole. Alcuni soldati avevano già preparato il braccio orizzontale della croce e ora erano rientrati a mangiare.

I rumori giungevano attutiti; la folla urlante era scomparsa ed egli sentiva poche voci lontane, quasi già fosse in un altro mondo.

Anche il sole non lo disturbava più di tanto.

Il sangue continuava a colare dalle sue ferite, misto al sudore provocato dal caldo e dalla debolezza; si sentiva addosso la puzza del corpo che soffre, mescolata all'odore nauseante dello straccio che gli avevano messo sulle spalle.

Ora che era solo, riusciva a pensare di nuovo con più lucidità. Aveva visto come la gente gli aveva voltato le spalle. Era stato sufficiente dar loro quattro spiccioli e si erano venduti.

Ma credeva ancora nel valore del suo sacrificio. Tra la folla aveva potuto vedere sua madre e aveva così saputo che gli apostoli erano presenti, cercando di contrastare in qualche modo quello che veniva urlato, ma erano troppo pochi.

Ma presto saranno tanti - pensò rassicurandosi - e invaderanno tutta la terra.

Ea gli parlò nuovamente e Gesù gli descrisse come avveniva il rituale della crocifissione.

Ea rabbrivì, e analizzò da un punto di vista medico che cosa succedeva nel corpo; era una cosa atroce.

Man mano che passavano le ore, il sangue si accumulava nella parte inferiore del corpo dell'uomo crocifisso, provocando un lento ma inesorabile abbassamento della pressione. Il cuore,

cercando di pompare più sangue, accelerava il battito, provocando alla fine una paralisi cardiocircolatoria. Ciò poteva durare ore ed ore, mentre il cervello rimaneva cosciente fino a quando, mancando l'afflusso di ossigeno attraverso il sangue, arrivava la morte per arresto cardiaco.

I soldati, per accelerare la morte, a volte spezzavano con un randello le ossa sotto le ginocchia. Il peso del corpo non era più sostenuto e la morte arrivava più rapidamente.

Gesù ascoltò nella sua mente la ricostruzione di Ea e fu preso dal panico; vomitò e i suoi sfinteri non ressero. Cercò di slegarsi, ma le forze gli mancarono e svenne, precipitando nei meandri di un mondo nero e puzzolente.

"Allora il nostro re ha riposato abbastanza?". Le parole lo colpirono come colpi di frusta nel cervello. Era uno dei soldati che, finito in fretta di mangiare, era venuto a prenderlo per condurlo al luogo in cui Gesù sarebbe stato crocifisso: si chiamava Cranio, o Golgota, per la forma che aveva la piccola altura fuori le mura di Gerusalemme. Qui venivano eseguite le sentenze di morte.

Il soldato gli ruttò in faccia e, in mezzo al lezzo di sé, Gesù sentì anche l'odore schifoso di vino mal digerito.

"Alzati, che è giunta la tua ora!". Arrivarono due soldati portando il braccio orizzontale sul quale sarebbe stato crocifisso.

"Prenditelo sulle spalle e portatelo da solo".

Gesù cercò di obbedire all'ordine, ma non ce la faceva. Lo aiutarono ad alzarsi e gli posero sulle spalle il palo di legno rozza-mente squadrato.

Barcollò sotto il peso e fece il primo passo; per arrivare al Golgota ne avrebbe dovuti fare quasi mille. Avanzò ancora e sentì riaprirsi le ferite sulla schiena. Stava per cadere, ma si impose di resistere: voleva rimanere lucido fino in fondo e far terminare più presto possibile quella pena infinita. Cercò dentro di sé le forze che gli rimanevano e lentamente riuscì a fare altri passi. I soldati lo seguirono, circondandolo per tenere lontano la folla che si era assiepata sotto la torre Antonia.

Davanti a Gesù un soldato cadenzava con un tamburo il passo del triste corteo. Nel silenzio che si era fatto intorno a Gesù, i colpi risuonavano cupamente nell'aria e la gente si apriva al passaggio mormorando.

Non era più la folla inferocita di poche ore prima perché i facinorosi erano scomparsi.

Gesù si sforzava di reggere quel peso ma, fatti pochi passi, cadde.

Un soldato giovane, mosso a compassione, lo aiutò a rialzarsi, ma dopo pochi metri, Gesù cadde una seconda volta.

Il capo dei soldati vide tra la folla silenziosa un contadino robusto, un certo Simone e gli ordinò di caricarsi sulle spalle il pezzo della croce.

Fecero rialzare Gesù e il corteo riprese il cammino.

Maria e gli apostoli, le donne e Lazzaro, che era riuscito ad arrivare in tempo da Betania, lo aspettavano appena fuori le mura.

Erano impietriti dallo sgomento e non osavano fare nulla. Ma sua madre si lanciò verso di lui per dargli un po' d'acqua; non riuscì ad avvicinarsi, perché i soldati la ricacciarono indietro.

Gesù proseguì e ai lati del sentiero moltissima gente lo guardava passare, chi in silenzio, chi schernendolo e chi pregando Dio per lui.

Gesù non sollevava lo sguardo; si era concentrato su sé stesso perché voleva riuscire ad arrivare in cima all'altura con le proprie forze. Ora che non doveva portare pesi, era certo che ce l'avrebbe fatta.

Ma ad ogni passo sentiva che le forze gli venivano a mancare; aveva perso molto sangue e la sua natura andeana poteva aiutarlo solo con la mente, mentre il fisico umano risentiva di tutte le sofferenze subite. Soffriva terribilmente la sete, il corpo bruciava per la febbre e le viscere si contorcevano in spasimi incontrollabili.

Quando giunse in cima al Golgota, il vento caldo lo colpì violentemente con la terra arida che sollevava dalle rocce; il sole alto nel cielo era implacabile.

Lo spogliarono e gli avvolsero uno straccio intorno ai fianchi.

Legarono con una corda robusta il braccio trasversale al palo che avrebbero conficcato nel terreno e inchiodarono la scritta della sua condanna.

Lo distesero sulla croce e le piaghe della schiena si aprirono di nuovo, facendogli perdere altro sangue.

Si sentiva impotente; non poteva fare nulla, né lo voleva. Desiderava solo che la morte giungesse rapida.

Ea cercò di comunicare con la sua mente, ma non ci riuscì. Era disperato, ma suo figlio era ormai rimasto solo, in mano ai carnefici.

I soldati, abituati a quel tipo di esecuzione, sapevano cosa dovevano fare ed avevano premura di finire:

"Facciamo in fretta, - disse uno di loro, guardando Gesù disteso, che respirava a fatica - altrimenti questo ci muore prima che lo alziamo.

Gesù sapeva che ai condannati venivano legate le braccia aperte sul palo trasversale e i piedi uniti su quello verticale, per sostenere il corpo.

Quando vide il soldato avvicinarsi con un martello e dei lunghi chiodi, sbarrò gli occhi terrorizzato.

Due gli tennero i piedi fermi, mentre un altro gli bloccava il braccio destro. Un altro gli distese il braccio sinistro lungo il palo. Il soldato armato di martello gli puntò un chiodo appena dietro il polso e con rapide martellate glielo conficcò tra le due ossa dell'avambraccio.

Gesù cercò di gridare, ma dalla sua bocca uscì solo un rauco e fievole lamento.

Fecero lo stesso con il braccio sinistro e Gesù riuscì solo a rantolare, mentre sentiva che dentro di sé si spezzava tutto; il dolore gli arrivava al cervello come fossero pugnalate di fuoco. Tutto il corpo era impazzito e voleva esplodere negli spasimi. In realtà i soldati lo vedevano immobile, perché il dolore, superata la soglia fisica, diventò cerebrale.

Quando gli inchiodarono i piedi sovrapposti però si sentì il suo grido, anche se debole, come di una bestia presa nella tagliola.

Sentì chiaramente il rumore secco delle ossa dei piedi che si frantumavano, mentre il chiodo penetrava come una fiamma e si conficcava nel legno.

La madre di Gesù con Giovanni e gli altri era costretta dai soldati di guardia a rimanere lontana una trentina di metri dalla croce. Provava gli stessi dolori del figlio, ancora più atroci, perché era cosciente; resistette, impietrì, fin che poté, ma quando sentì quell'urlo bestiale, svenne.

Quando riaperse gli occhi, Gesù era stato alzato. Per fissare bene il palo nel terreno, i soldati lo facevano oscillare. Prima però legavano il corpo con una corda robusta alla croce per evitare che il corpo cadesse. Ma, così facendo, le ferite si allargarono intorno ai chiodi, provocando atroci dolori.

Gesù continuava a perdere conoscenza, ma lottava per tornare cosciente.

Quando i soldati sciolsero il nodo della corda, tutto il peso del

corpo piombò sulle gambe. Sentì spezzarsi dentro di sé i tendini delle braccia, mentre dai buchi delle ferite, così allargati, il sangue, che si era momentaneamente fermato, tornò ad uscire abbondante.

Gesù sentì che il suo cervello si stava svuotando; tentò di pensare, di ricordare il volto di Ea, di sua madre, dei suoi amici, ma vedeva solo figure sfumate.

Cercò la sua natura andeana, ma non la trovò. Ogni energia era scomparsa.

Non sentiva più nemmeno il dolore come una cosa distinta da sé: era totalmente immerso in esso, ne era diventato parte.

I soldati, raccolti gli arnesi, si erano allontanati e avevano fatto cenno ai parenti che potevano avvicinarsi.

I discepoli con Maria e le altre donne furono subito sotto la croce; non parlarono, ma guardavano piangendo in silenzio quel povero corpo martoriato e già dissanguato.

Gesù li vide e riuscì con un grande sforzo a parlare:

"Giovanni! ti affido mia madre".

Guardò sua madre e le disse:

"Tu andrai con lui, perché ti protegga".

I capi del Sinedrio, rimasti in disparte durante l'esecuzione, si avvicinarono, soddisfatti per essere finalmente riusciti a far tacere quell'uomo.

Uno lo schernì:

"Tu che sei capace di distruggere il tempio e ricostruirlo in tre giorni, scendi dalla croce se sei veramente il figlio di Dio!".

Ma lo sguardo di Gesù lo terrorizzò e si trasse indietro.

Il tempo passava lentamente e l'agonia di Gesù era alla fine.

Trovò la forza di dire con una voce rauca, irriconoscibile:

"Ho sete!".

Uno dei soldati, che era abituato a ciò, intinse una spugna in una mistura di aceto e mirra che ai moribondi dava stordimento, lenendo il dolore. Gliela accostò alla bocca perché la succhiasse.

Gesù non ci riuscì e capì che stava morendo.

Sentiva che le mani stavano diventando mostruosamente grandi e cercava di muoverle, ma i muscoli e i tendini non rispondevano più; gli sembrava che le braccia si stessero allungando, trascinate dal corpo che cadeva, pesantissimo, lentamente dalla croce.

Il cuore stava accelerando le pulsazioni, proprio come gli aveva detto Ea; sembrava che volesse uscirgli dal petto, mentre il panico, unica cosa di cui era ancora cosciente, lo sopraffaceva. Credeva di vedere sua madre e i suoi ai piedi della croce, ma era un'immagine fissa, lontana, come un ricordo che andava via via sbiadendo.

Lottò per l'ultima volta; cercò Ea, voleva invocarlo, chiedergli di salvarlo, di ....

Dalla sua gola uscì un ultimo grido, rauco, spaventoso:

"Ea! Ea! Non abbandonarmi!".

Chi lo udì, credette che invocasse Elia.

La testa ebbe un ultimo sussulto, poi crollò in avanti: Gesù era morto.

Uno dei soldati gli colpì il petto con una lancia e uscirono sangue e acqua.

Erano le tre del pomeriggio. Il cielo si coprì all'improvviso di nuvole basse che correvano una contro l'altra; lampi spaventosi esplosero con forti boati. La terra prese a tremare e il vento avvolse la cima della collina di sabbia e pioggia.

Tutti fuggirono terrorizzati e qualcuno disse:

"Era veramente il figlio di Dio!".

## CAPITOLO XXXVI

Run e Syrius, travestiti da mercanti, assistettero impotenti alla crocifissione di Gesù, mescolati tra la folla,

In poche ore impararono a conoscere la natura dei terrestri e la loro crudeltà meglio che in tanti anni di studi sui documenti disponibili nei loro archivi su Andea: ne rimasero sconvolti.

Non immaginavano che il livello di sviluppo della civiltà sulla terra fosse così arretrato rispetto alla loro.

Dovettero risalire alle vaghe leggende sui primordi di Andea per poter fare un confronto.

Abituati al loro mondo, fatto di tecnica fredda e impersonale, ma anche di ordine e di pace, vissero tutta quella giornata vincendo più volte la tentazione di intervenire; avrebbero potuto

salvare Gesù in ogni momento e portarlo in poco tempo su Alpha2, ma Ea aveva dato loro ordini precisi: nessun intervento estraneo.

Videro soffrire Gesù, conobbero la dignità con cui aveva sopportato gli insulti, il dolore, le torture e la tragica fine.

Poco lontano dalla madre e dai suoi discepoli, dovettero comunicare ad Ea che Gesù era morto.

Ea, che aveva perso il contatto mentale con il figlio, cercò dentro di sé ogni energia possibile nel tentativo disperato di raggiungerlo, ma tutto fu inutile.

Si rese conto che aveva raggiunto il corpo di Gesù inchiodato sulla croce, ma non trovava nulla di vivo: l'ira di Ea fece esplodere improvvisa la sua energia sul luogo in cui era giunta, provocando un boato che tutti i presenti udirono e una forte scossa di terremoto che fece tremare il Golgota e tutta Gerusalemme, fino al tempio, dove il velo, che nascondeva il luogo in cui gli ebrei adoravano il loro Dio, si squarciò.

Un momento dopo, distrutto dal dolore e dallo sforzo che aveva fatto, si pentì chiedendo perdono allo Spirito.

Fece appena in tempo a dare ordine a Run di vedere dove lo avrebbero sepolto: l'età e la tensione delle ultime ore gli tolsero ogni forza ed Ea perse conoscenza.

§§§§

Giuseppe di Arimatea, accompagnato da Nicodemo, era rientrato subito in città per parlare con Pilato.

Chiesero l'autorizzazione a seppellire Gesù, un'eccezione per le consuetudini romane, ma una necessità, avvicinandosi l'ora del sabato.

Pilato si meravigliò che Gesù fosse morto così presto, ma avuta conferma dal centurione che era presente all'esecuzione, diede il permesso.

Un'ora dopo il mesto corteo al quale si erano unite le donne con Maria ed alcuni dei discepoli si diresse ad un giardino vicino al Golgota, dove Giuseppe aveva il proprio sepolcro.

Le donne piangevano in disparte, mentre il corpo veniva adagiato delicatamente all'interno, sul pavimento; per tutti fu terribile il sordo rumore della pietra che, fatta rotolare faticosamente da quattro uomini, chiuse l'entrata.

Rimasero in silenzio e non si sarebbero allontanati se Nicodemo non li avesse costretti: conosceva le abitudini del Sinedrio e non era prudente farsi riconoscere.  
Accettarono l'ospitalità di Giuseppe e trascorsero la notte in casa sua.

§§§§

Run e Syrius li avevano seguiti, tenendosi distanti per non destare sospetti e al tramonto si avvicinarono al sepolcro.

Non c'era più nessuno. Per gli uomini Gesù ormai apparteneva al passato e Gerusalemme poteva finalmente continuare la vita di ogni giorno, rispettare il precetto del sabato, e rimettersi ad attendere il Messia dei profeti, quello che sarebbe disceso dal cielo con il proprio esercito di angeli, che avrebbe ridato ad Israele il primato su tutta la terra, sconfiggendo per sempre i nemici del popolo eletto da Dio.

Nel silenzio di quel giardino Run e Syrius agirono rapidamente: dovevano far rotolare la pietra, prelevare il corpo di Gesù e condurlo il più presto possibile alla navicella per trasferirlo su Alpha2.

Ma la pietra, alta quasi come un uomo, non si mosse nemmeno di un centimetro; Syrius allora azionò uno strumento capace di effettuare un'analisi delle condizioni di un corpo, fosse andeano o umano, per verificare a che punto era arrivato il processo di distruzione delle cellule cerebrali di Gesù.

"Qualcosa non funziona:- disse Syrius - lo strumento non percepisce alcun segnale".

"Non è possibile, riprova" gli rispose Run, mentre cercava una soluzione per aprire il sepolcro.

"Ho provato su varie frequenze, ma il risultato è lo stesso; lì dentro non c'è nessuno".

Controllarono lo strumento, lo provarono su sé stessi: funzionava perfettamente.

Riprovarono, indirizzando il raggio verso il sepolcro e ancora una volta ottennero lo stesso risultato: nella tomba non c'era nessun organismo, vivente o morto.

Si misero in contatto con Alpha2, ma si trovavano in una zona cieca e da bordo non giunse alcuna risposta alla chiamata.

Non sapevano cosa fare; erano certi che era stato sepolto lì, lo avevano visto con i propri occhi a una distanza di meno di tren-

ta metri . Proprio davanti all'entrata c'erano ancora le impronte degli uomini che avevano spostato la pietra.

Run ispezionò il terreno e trovò anche alcune tracce di sangue, lasciato dal corpo di Gesù mentre veniva introdotto nella tomba.

Non riuscivano a capire che cosa fosse successo; tentarono ancora un collegamento con Alpha2, ma tutto fu inutile.

Lì non potevano fare nulla e decisero di tornare alla navicella per tentare un nuovo collegamento.

Per raggiungere il loro mezzo di trasporto ripassarono all'esterno delle mura e, per non farsi notare da eventuali sentinelle romane, fecero un largo giro prima verso nord, piegando poi ad est; giunti su una piccola altura ritentarono il collegamento e questa volta Alpha2 rispose.

Rispose Ea che si era ripreso ed attendeva impaziente notizie da Run.

"Siete sicuri?" chiese, dopo aver ascoltato i due.

"Non ci sono dubbi; dentro al sepolcro non c'è nessuno. Abbiamo tentato di spostare la pietra, ma è troppo pesante e non abbiamo sulla navicella nessun mezzo per aiutarci".

"Allora rientrate su Alpha2. Prepareremo subito qualcosa e scenderemo appena possibile per ritentare" rispose Ea, cercando di capire. Se i suoi uomini erano sicuri che quello era il luogo in cui avevano chiuso il corpo di Gesù e se lo strumento funzionava regolarmente, che cosa poteva essere successo?

"Se lo Spirito Santo potesse aiutarmi ...", invocò mentalmente.

E sentì dentro di sé chiara la risposta:

"Non preoccuparti di Gesù. E' con me. Ricordati delle mie promesse, Ea. Ora anche tu dubiti di me? Se non ti conoscessi ... Ti ho detto che decido io del suo futuro. Mandi a prendere il suo corpo fra poche ore; lo troverai nuovamente nella tomba. Avrà bisogno di molte cure, anche a causa della vostra cosiddetta "scienza": non vi siete mai accorti di quello che c'è intorno al pianeta Terra. Ora dovrai rimediare anche a questo. Ma abbi fede! Curerai Gesù provvisoriamente, ma lo lascerai con i suoi per un po' di tempo, affinché possa ritornare a testimoniare che è vivo. Poi lo riporterai a bordo e, mentre tornerai ad Andea lo potrai guarire. La tua missione sarà così completata".

Ea aveva ascoltato attentamente, ma quello che lo aveva improvvisamente reso felice era la notizia che Gesù era vivo.

Capì anche che lo Spirito aveva voluto agire con Gesù in modo diverso: quando Ea aveva fatto il suo primo viaggio nello Spirito aveva avuto la sensazione che anche il corpo si spostasse, ma sapeva, per quello che gli avevano insegnato i suoi predecessori, che il corpo materiale resta dov'è. E lo stesso era accaduto al corpo di Alon e a quello di Gesù, quando assieme erano saliti allo Spirito: lo aveva constatato personalmente da Alpha2. Invece questa volta era successo qualcosa di straordinario e questo era un grande segno, perché voleva dire che lo Spirito amava molto Gesù e doveva avere per lui progetti molto importanti. E questo lo rese ancora più felice. Run e Sirius erano rientrati su Alpha2 visibilmente demoralizzati, ma quando videro il volto raggianti di Ea e seppero da lui quello che lo Spirito gli aveva comunicato, lo abbracciarono come bambini, perché capirono che stavano realizzando qualcosa di molto di più di una semplice missione: stavano realizzando la volontà dello Spirito e ne erano partecipi come Ea. Potevano sperare nuovamente che l'umanità diventasse l'erede della civiltà di Andea.

§§§§

Per un attimo tutto fu buio e si sentì precipitare in un pozzo infinito senza pareti; solo silenzio, nessuna eco, nemmeno il battito del suo cuore: si era fermato.

Nel cervello impazzito il sangue si fermò e cominciò a diventare viscido; gli scambi tra neuroni accelerarono a velocità pazzesche nel tentativo di portare in salvo la memoria verso le cellule ancora irrorate, poi, mentre continuava a sprofondare in quel pozzo fatto di nulla, l'attività rallentò. Brandelli di memorie rimasero disperse qua e là tra miliardi di cellule, scollegate tra loro. Morivano lentamente una ad una, liberando una piccola scintilla di luce, e con esse Gesù si rese conto di perdere il proprio io; era come se qualcuno gli togliesse pezzi di cervello un po' per volta, con metodo, come se stesse facendo un gioco.

In fondo al pozzo del nulla gli sembrò di vedere una luminosità; non una vera luce ma qualcosa di indefinibile che gli dava un terrore incontrollabile: qualcuno lo stava aspettando in silenzio, paziente, sicuro di aver finalmente vinto.

Dal fondo giungeva un calore insopportabile e la certezza che la morte lo stava aspettando; pochi guizzi tra i suoi neuroni; rapi-

de e frammentarie immagini: una grotta, un vecchio, un sogno già fatto, un essere immondo che urlava, ma non si sentiva la sua voce: lo riconobbe e con quel poco di coscienza che gli era rimasto, riuscì faticosamente a pensare:

"Padre, nelle tue mani abbandono il mio spirito".

Di colpo si trovò fuori dal proprio corpo: vedeva sé stesso con le braccia orribilmente allungate, trascinate in basso dal peso, e le gambe arcuate, con i piedi contorti in modo assurdo intorno al metallo del chiodo che, inesorabile, stava lacerando tutto, pelle, ossa, tendini.

Vedeva anche sua madre che piangeva, sotto la croce e avrebbe voluto allungare la mano sui suoi capelli per confortarla e cercare di alleviare il dolore dei suoi più cari amici, di coloro che avevano creduto in lui ed ora erano smarriti nel dubbio che tutto fosse finito.

Cercò anche dentro il suo corpo il proprio io, ma non lo trovò: ogni volta che credeva di averlo individuato, lo sentiva in un'altra parte del cervello, in quel corpo afflosciato e orribilmente senza vita.

Non capiva se era morto o se stesse sognando, ma non aveva nessun desiderio di scoprirlo. Non sentiva più dolore; tutto era veramente finito e si lasciò andare, senza più lottare, seguendo quello che accadde dopo.

Vide sé stesso tirato giù dalla croce, sentì le dolci parole di sua madre mentre gli accarezzava il viso; cercò di piangere per l'emozione, ma non aveva lacrime; avrebbe voluto dire a sua madre tante cose, ma la sua gola era chiusa.

Vide che il suo corpo era quasi del tutto dissanguato, ma, mentre lo trascinarono su una barella di stuoie, perdeva ancora qualche goccia di sangue che si mescolava nella polvere.

Si chiese che cosa fosse realmente: spirito o materia, sogno o realtà?. Era sé stesso o una proiezione disperata di restare ancora vivo?

Assistette impotente alla chiusura della pietra tombale e fece appena in tempo ad entrare nel sepolcro: non voleva lasciare il suo corpo.

Sentì nel buio ancora per un po' le voci di quelli là fuori, poi fu il silenzio.

Come per un'esplosione improvvisa, l'ambiente angusto del sepolcro scomparve e Gesù si ritrovò con tutto il corpo proiettato in un luogo nuovo; capì subito che lo Spirito lo stava chia-

mando a sé; si ricordò di quello che gli aveva detto Ea: quello sarebbe stato il secondo, ma anche l'ultimo viaggio nello Spirito e pianse lacrime vere, pensando che non avrebbe potuto più rivedere i suoi, come aveva promesso.

"Tornerai da loro. - sentì dentro di sé la voce dello Spirito - Hai detto tante volte ai tuoi discepoli che io soffio dove voglio e compaio dove meno mi si aspetta. Ecco la prova: questo non è il tuo ultimo viaggio. Altro ti attende. Questa volta tornerai a me veramente con il tuo corpo, non solo con la sensazione della sua presenza; non attraverso lo spazio, ma tornando indietro nel tempo".

Rivide la sua vita a ritroso, passando attraverso i fatti di quegli ultimi giorni: la sua crocifissione, il processo, l'avanti e indietro da un giudice all'altro, il loro tentativo di non prendere la decisione diretta, il tradimento di Giuda: lo vide mentre stava per morire e gli parlò; gli disse di non temere, perché egli lo amava per il coraggio che aveva avuto nel difendere i suoi ideali:

"Almeno tu hai lottato per la libertà; tu non mi hai tradito, Caifa ha tradito le tue speranze. E' vero: se avessi voluto, avrei potuto liberarmi, come tu speravi. Tu verrai accolto dallo Spirito, perché io ora posso chiedergli questo ed altro".

Rivisse la morte di Giovanni e quella di Alon, il suo sacrificio e il viaggio con lui.

Ora stava rivedendo sé stesso, quando bambino, ancora nella terra d'Egitto, aveva ascoltato un pastore di pecore che era giunto in casa di suo padre e raccontava quello che accadeva in Israele: viaggiava soprattutto di notte e una sera lo aveva condotto sulle dune più alte a vedere il cielo pieno di stelle e Gesù per la prima volta s'innamorò di quel mondo lontano, vasto e misterioso. Il pastore gli aveva spiegato molte cose, ma lui, piccolo com'era, non capì molto. Ora era tutto chiaro e il volto di quel pastore gli ricordò quello di uomini antichi, i profeti che, nei secoli, avevano cercato invano di far capire ad Israele come dovevano interpretare gli eventi straordinari che erano accaduti lungo la storia di quel popolo.

E ancora si rivide a Betlemme, appena nato e Maria e Giuseppe, frastornati da tanta gente che rendeva loro omaggio mentre essi meditavano su quello che sapevano ed avevano accettato per lui.

Era orgoglioso del loro coraggio e della loro umiltà: senza di loro, egli non avrebbe potuto compiere la missione dello Spirito.

E risalì nel tempo, oltre la sua nascita, rivedendo gli interventi che gli andeani avevano fatto sulla terra nel passato, a volte sbagliando e provocando gravi danni allo sviluppo del popolo che avevano prescelto: lo avevano fatto perché gli ebrei attiravano, come il miele attira le api, le invasioni e la conquista da parte di altri popoli; e tante volte erano stati fatti schiavi ed avevano dovuto abbandonare la Terra promessa. E tutte le volte Andea aveva dovuto salvarli ed evitare la loro estinzione.

Gesù si sentiva come condotto per mano; non vedeva gli eventi come un estraneo può assistere dall'esterno, ma vi entrava come protagonista e provava mille emozioni in quelle straordinarie esperienze.

Si trovò in Ezechiele e solo ora poté capire il vero significato delle sue profezie e che cosa avesse effettivamente visto circa seicento anni prima dell'arrivo di Ea.

Vide con il profeta l'arrivo degli andeani: "Ed ecco un vento turbinoso veniva da settentrione e una gran nube e un fuoco vorticoso con chiarore tutt'intorno, e al centro come una specie di elettro dentro a un fuoco".

E la descrizione di più astronavi con le quali gli andeani erano tornati sulla terra: "i piedi ritti dei quattro cavalli, tutti scintille a somiglianza di rame incandescente".

E quella del loro volo in formazione: "le ali dell'uno si toccavano a vicenda con quelle dell'altro... e non voltavano fronte quando si muovevano ...."

E ancora dei motori: "la sembianza degli animali aveva l'aspetto di roventi carboni di fuoco, come l'aspetto di fiaccole; ... e dal fuoco, scoppi di folgori. ...scorrevano avanti e indietro, pari a lampeggianti saette".

Erano astronavi dotate di speciali carrelli di atterraggio: "Le ruote avevano una mole e un'altezza spropositata ... e quando gli animali si muovevano, si muovevano del pari anche le ruote ai loro lati; e quando gli animali si levavano da terra, si sollevavano insieme anche le ruote".

Gesù si rese conto che Ezechiele aveva effettivamente visto le astronavi andeane, perché la sua descrizione era minuziosa, avendo il profeta sentito di persona anche il fragore assordante dei motori, proprio lo stesso che Gesù aveva sentito la notte in cui Ea era disceso sul monte Tabor: "Io udiva il rombo delle ali, come il rombo di grandi acque, come la voce tonante dell'altissimo Iddio: quando si muovevano, il frastuono era quello di

una moltitudine, come il fragore di un'armata", giungendo anche a descrivere che: "... quando si arrestavano le loro ali ripiegavano ...".

Ezechiele era stato deportato in esilio a Babilonia con altri suoi connazionali. Da Andea avevano ritenuto necessario intervenire, incaricando l'uomo prescelto, appunto Ezechiele, di portare al suo popolo un importante messaggio: il popolo d'Israele si stava sgretolando, in parte perché deportato, in parte perché coloro che erano rimasti a Gerusalemme avevano perso di vista ogni senso morale, ogni desiderio di ritrovare la propria dignità.

Per questo motivo per molti giorni rimasero sul pianeta, istruendo Ezechiele su quello che doveva annunciare ai suoi connazionali. Gli spiegarono con molti dettagli come il popolo doveva cambiare il modo di vivere, i principi morali che doveva rispettare, come doveva ricostruire le difese di Gerusalemme, le leggi che il popolo si doveva dare e molte altre cose importanti per la sua civilizzazione.

Se Israele allora avesse capito e ascoltato, probabilmente nei cinque secoli seguenti lo sviluppo della sua civiltà avrebbe ricevuto una grande svolta e soprattutto l'accelerazione in cui gli andeani speravano.

Ezechiele dedicò molti anni della sua vita alla missione che gli era stata affidata, ma non era stato capace di far capire ai suoi contemporanei quale era il vero significato della sua profezia. Gli andeani furono perciò costretti ad intervenire nuovamente, per insegnargli daccapo, con maggiori dettagli e lo trasportarono sulle loro astronavi per fargli vedere come doveva essere ricostruita la città di Gerusalemme: "Nel quattordicesimo anno dopo l'espugnazione la mano del Signore mi trasportò nella terra d'Israele e mi depose sopra una montagna molto elevata ....". Gesù ora capiva quanto gli ebrei in passato erano stati seguiti ed aiutati.

E il suo viaggio a ritroso nel tempo continuò: rivide Elia, proprio come era descritto nei rotoli che aveva letto nelle sinagoghe: un uomo peloso che portava una cintura stretta ai fianchi. Quante volte aveva letto la descrizione della sua lotta contro Ocozia, ma solo ora capì che era stato salvato dall'intervento degli andeani con lo sterminio dei suoi inviati per mezzo di ordigni incendiari lanciati dal cielo. Alla fine, sotto gli occhi sbalorditi di Eliseo, gli andeani decisero di portare via il profeta:

"Mentre se ne andavano e, camminando parlavano tra loro, ecco un carro di fuoco, con cavalli di fuoco che li separarono uno dall'altro; ed Elia salì in cielo in un turbine mentre Eliseo guardava e gridava: "Padre mio fa che sopra di me vi sia doppiamente il tuo spirito".

E la preghiera di Eliseo fu esaudita - pensò Gesù - perché Eliseo poi compì molti prodigi.

E nel suo viaggio si ritrovò a oltre mille anni prima, ai tempi della caduta di Gerico: rivisse con Giosuè la nascita dello stato d'Israele, dopo la morte di Mosè.

Capì finalmente come erano cadute le mura della città: era stato sufficiente fornire agli ebrei due piccoli strumenti: uno era stato introdotto clandestinamente nottetempo nella città da due incaricati di Giosuè, mentre l'altro era stato posto nell'arca dell'alleanza. Le vibrazioni emesse dai due strumenti, ogni giorno per sei giorni, avevano indebolito le fondamenta.

Il settimo giorno, Giosuè, seguendo le istruzioni ricevute dagli andeani, fece fare il giro esterno delle mura più volte, facendo seguire e precedere l'arca dai sacerdoti, dall'esercito e dal popolo: tutti dovevano produrre il massimo rumore possibile: le trombe, le urla, e le vibrazioni artificiali prodotte dagli strumenti che entrarono in sintonia, al massimo della loro potenza, produssero il crollo; Gesù visse quei momenti come una realtà presente e si accorse che le vibrazioni emesse erano ad un livello che non poteva essere percepito dall'orecchio umano.

Non era in grado di giudicare se quest'intervento da parte andeana fosse stato giusto o no: certamente aveva modificato il corso della storia d'Israele, ma non era riuscito a cambiare il carattere duro, testardo, chiuso di un popolo che non riusciva a liberarsi dal giogo della schiavitù religiosa; la loro religione era ad un tempo la forza che li univa contro i nemici e la debolezza che impediva di dare libero sfogo alla loro intelligenza.

Risalendo lungo la storia del suo popolo non riusciva a trovare mai un momento in cui prevalesse l'amore o la pietà, l'umiltà o la spontaneità.

Tutto avveniva, tra una guerra e una riduzione in schiavitù, tra una liberazione ed un breve momento di pace, ma sempre in mezzo alla durezza dei cuori, le coscienze obbedienti solo alla legge e ai precetti, quasi che lo Spirito fosse stato un despota.

Rese grazie allo Spirito per averlo incaricato di portare la rivoluzione in quel popolo e in mezzo a tutta l'umanità; erano pas-

sati, da Mosè a Gesù, oltre milleduecento anni, quasi tutti riempiti di violenza, di guerra, di credenze religiose sempre più restrittive della libertà del pensiero e della fantasia, che può sviluppare l'intelligenza dell'uomo. Il popolo ebraico aveva subito un'involuzione sempre più cupa, fino a fossilizzare ogni possibile iniziativa al di fuori dei canoni religiosi.

Lo stesso Mosè, dicevano le sacre scritture, era stato punito da Dio per aver avuto poca fede: avrebbe visto la Terra promessa dalle alture ad est del Giordano, ma non vi avrebbe posto piede. Gesù scoprì invece che la vecchiaia con tutte le sue conseguenze e lo sfinimento psicologico che aveva subito in tanti anni per cercare di educare alla civiltà quel popolo di testardi avevano distrutto il corpo dell'uomo che li aveva liberati dalla schiavitù dell'Egitto.

Anche lui, come Mosè, probabilmente non avrebbe visto il successo finale della sua missione, ma aveva accettato dallo Spirito questo rischio. E soprattutto credeva fermamente che, dopo di lui, l'umanità avrebbe allargato il proprio orizzonte oltre i confini della religione, oltre i confini della terra, oltre i limiti della propria debolezza umana: solo così avrebbe potuto conoscere meglio ed amare di più lo Spirito e partecipare alla continuazione della creazione.

Rivisse la vita di Mosè, da quando, divenuto capo riconosciuto degli ebrei in Egitto, fu aiutato da Andea con azioni che nei libri sacri furono descritte come interventi divini; le piaghe d'Egitto, la fuga attraverso il deserto, tutto era stato organizzato da Andea, con operazioni che sfruttavano le circostanze locali. Anche l'attraversamento del Mar Rosso era in realtà avvenuto più a monte, dove gli andeani avevano scoperto che sarebbe stato possibile guadaire il mare in una certa zona, detta il "mare di canne", se le condizioni climatiche fossero state favorevoli. Gli andeani non fecero altro che segnalare il momento propizio: fortissimo vento caldo, marea e una buona dose di fortunate circostanze permisero a Mosè di portare il suo popolo fuori dall'Egitto. I carri degli Egiziani travolti non furono molti perché si trattava dei primi sopraggiunti. Dall'altra parte della sponda Mosè poté assistere alla loro scomparsa, dovuta al ritorno alla normalità nella zona attraversata dagli ebrei e all'errore dei soldati egiziani che attraversarono il braccio di mare poche centinaia di metri più a sud, credendo di aver trovato il guado usato dai fuggitivi.

Ancora una volta l'intervento andeano era stato provvidenziale, ma fino a che punto non aveva interferito nella storia e nello sviluppo della civiltà ebraica?

Troppo interventi divini - pensò Gesù - e troppe attribuzioni a Dio di quello che era un aiuto materiale, rivelatosi con il tempo una fatale deviazione del futuro spirituale e psicologico di un intero popolo.

Anche la manna nel deserto, scoprì Gesù, altro non era che la secrezione di una pianta in grado di resistere al deserto: il tamericio, colpito da un particolare parassita, secerneva una sostanza bianca: e Gesù si ricordò della lettura del testo sacro: " ... era come seme di coriandolo, bianco, di sapore come di fior di farina con miele".

In questo caso non vi era stato alcun miracolo, e l'intervento andeano si era limitato a far scoprire come potersi sfamare; il deserto, se conosciuto, permette di sopravvivere anche per lungo tempo. Ne sapeva qualcosa lui, ma soprattutto i popoli che lo abitavano da centinaia d'anni.

Gesù si chiese che cosa era veramente successo sul Sinai e si ritrovò subito poco sotto la cima del monte. Da lì poteva vedere le altre cime che lo circondano e le valli che scendono ripide e tortuose fino al mare.

"Ecco io verrò nella caligine di una nube, - ricordò Gesù - perché il popolo mi senta parlare a te e creda a te in perpetuo".

Gli inviati di Andea avevano a più riprese protetto il popolo di Mosè nel deserto, avevano parlato con lui, spiegandogli molte cose, gli avevano insegnato perfino come si procura l'acqua dalle rocce calcaree semplicemente percuotendole e lo avevano preparato al momento più importante: ora che erano liberi, gli ebrei potevano rimanere influenzati dalla vita vissuta in Egitto e dalle difficoltà incontrate nel deserto. Era necessario fissare in poche regole una legge morale che aiutasse loro e i loro discendenti ad orientare i loro sforzi verso un continuo miglioramento della propria condizione di vita. Gli andeani istruirono Mosè per molto tempo, e gli diedero una saggezza superiore a quella della sua gente. Gli insegnarono come doveva governare, come gli ebrei dovevano comportarsi moralmente ma, quando decisero di dare a Mosè una sintesi scritta delle norme di vita per il suo popolo, dovettero limitarsi a precetti di carattere morale: quegli uomini non erano ancora pronti per poter capire tutta la realtà che li circondava e la verità dell'universo.

Erano vissuti tanti anni nel deserto e la loro intelligenza era limitata alle necessità di ogni giorno: come trovare l'acqua, di che cosa nutrirsi, come combattere il freddo della notte ed il caldo del giorno. Mosè stesso non avrebbe capito molto di più.

E Gesù ripeté ancora una volta le parole del libro sacro: "Tutto il Sinai fumava, perché il Signore v'era disceso in mezzo al fuoco; il fumo ne saliva come da una fornace e tutta la montagna metteva spavento. Il suono della tromba man mano cresceva di forza e durava più a lungo".

Vide scendere sulla cima del monte un'astronave, dalla quale gli andeani scesero a parlare con Mosè.

Essi, per evitare di spaventare gli ebrei con la presenza della loro astronave, gli raccomandarono di scendere e di fissare un confine, oltre il quale la sua gente non doveva salire, altrimenti avrebbe rischiato di morire.

Mosè aveva fatto così ed era tornato in cima al monte, dove gli furono consegnate le tavole con incisi da ambedue i lati i comandamenti che avrebbero rappresentato la guida morale del popolo ebraico per il futuro.

Gesù era ancora immerso in quel momento importante della storia d'Israele e vedeva quanto Mosè aveva dovuto lottare per far rispettare le leggi da parte del suo popolo: ancora una volta riconobbe che Ea aveva ragione quando diceva che i suoi progenitori avevano più volte sbagliato nel passato.

E ancora una volta si vide proiettato indietro nel tempo.

Era risalito a quasi millenovecento anni prima della sua nascita ed assistette ad un'improvvisa esplosione che fece innalzare una grande nube tanto alta da nascondere tutto il cielo. Riconobbe i posti e i personaggi descritti nella Genesi: la sponda orientale del Mar Morto nella parte più a sud, dove sorgevano le città di Sodoma e Gomorra.

"Allora gli angeli - ricordò Gesù - stesero le mani, trassero a sé Lot, richiusero la porta e colpirono di cecità quelli che erano fuori ... Poi dissero a Lot: conduci tutti i tuoi via dalla città perché noi la distruggeremo".

Si ritrovò in Lot che, svegliato da due andeani di mattina presto, fu condotto fuori dalla città, sulle alture insieme ai suoi parenti. I due raccomandarono a tutti di allontanarsi in fretta e di non voltarsi mai, altrimenti sarebbero morti. Lot raggiunse un piccolo villaggio, Segor, dove si rifugiò, sperando di essere abbastanza lontano e protetto. Gli andeani, che Lot aveva cre-

duto angeli, gli avevano detto che non avrebbero potuto fare nulla fino a che Lot non fosse entrato nel villaggio.

L'esplosione fu talmente grande che in pochi secondi le città di Sodoma e Gomorra e tutta la pianura per un diametro di circa trenta chilometri, scomparvero, risucchiate in gran parte dall'esplosione fino a duemila metri d'altezza. La parte meridionale del Mar Morto, antistante le due città, subì una rapida evaporazione, mentre la parte a monte si rovesciò nella depressione che si era formata e che si riempì per sempre.

Quasi contemporaneamente l'onda d'urto si allargò, raggiungendo ogni cosa nel raggio di decine di chilometri. Lot e le figlie, corsero a rifugiarsi in una caverna, non voltandosi mai indietro. Non videro nulla di quello che accadde alle loro spalle, ma vennero scaraventati a terra e si salvarono, perché la bocca della caverna era rivolta ad oriente. La moglie di Lot non fece in tempo e istintivamente si volse a guardare: paralizzata dalla visione della grande nube che si era levata in cielo, non fu abbastanza svelta. L'energia, propagatasi in tutte le direzioni la disintegrò e la sua ombra rimase proiettata sulla roccia che era di sale.

Gesù rimase terrificato a quella visione; perché gli andeani avevano voluto arrivare a tanto? E provò come un presentimento: rivide la stessa immagine dell'esplosione in tempi diversi, nel passato e nel futuro, a quasi uguale distanza di tempo da lui.

"Spirito Santo, - implorò - perché questo?".

E, per la prima volta dalla sua morte, lo Spirito gli parlò:

"Ho voluto che tu tornassi indietro nel tempo per capire meglio la verità; l'universo è pieno di civiltà che si distruggono perché piene di orgoglio; è sufficiente che aggiungano un capello alle loro conoscenze, per credersi i padroni dell'infinito e non sanno quanto ancora sono lontano dalla verità; utilizzano le loro scoperte per scopi perversi e le loro invenzioni ricadono sui loro stessi figli; altre civiltà invece sono state capaci di rispettare il mondo in cui le ho fatte nascere e crescono amandomi e cercando di raggiungermi con purezza di cuore. Anche gli andeani sono stati così fin dall'alba della loro civiltà, anche dopo aver subito quella che essi chiamano la Grande Catastrofe. Ma molti di essi si dimenticarono che le mie leggi sono universali e che, se vengono violate, si ritorcono contro di loro.

La nuova Andea era troppo piccola e alcuni gruppi di famiglie andeano centomila anni prima della tua era, tentarono di vi-

vere sulla terra, portandosi da Andea cultura, tradizione, macchine e tecnica.

Si stabilirono in una sola zona del pianeta, le terre a nord dell'equatore, nel continente che sta al di là del grande oceano, dove ora c'è solo un grande mare, chiuso ad oriente da un cerchio di molte isole.

Ma le generazioni successive, non riuscendo ad adattarsi al clima torrido e costretti ad un nuovo tipo di alimentazione, subirono una lenta inesorabile involuzione. Poche migliaia di anni dopo avevano dimenticato come si volava nello spazio e avevano perso la capacità dell'osservazione astronomica.

Per loro grande sfortuna uno grosso frammento di Andea, trasformato in pianetino, con un'orbita molto eccentrica, colpì proprio la regione in cui abitavano, provocando la loro scomparsa improvvisa ed un cataclisma su tutto il pianeta con conseguenze che durarono centinaia d'anni.

La loro terra e tutta la regione circostante furono cancellate; il pianetino esplose nell'atmosfera prima dell'impatto e tre grossi frammenti provocarono altrettanti crateri, da nord a sud, del diametro di oltre mille chilometri ciascuno.

L'oceano si riversò dentro di essi ed il pianeta subì molti cambiamenti.

Se avessero conservato le loro conoscenze e le avessero usate per migliorare la loro vita sul pianeta, avrebbero potuto salvarsi.

La loro scomparsa però servì alle altre spedizioni e i successivi insediamenti, preparati con maggior cura, ebbero un esito migliore.

Tuttavia, anche a causa dei condizionamenti operati sulle menti dei coloni, lo sviluppo della razza umana fu diverso da continente a continente e comunque molto, troppo lento: i popoli della Terra sono ancora nella preistoria della civiltà, ma hanno già imparato ad usare male la natura che li circonda.

Ma ora è giunto il momento che tu, con il tuo corpo, mi raggiunga; viaggerai nel tempo e nello spazio e conoscerai l'origine dell'universo".

Gesù si sentì risucchiato in pochi secondi fuori dall'atmosfera del pianeta; era già abbastanza in alto per vedere la curvatura della terra e scoprì che essa era tutta avvolta da una specie di nuvola, di uno spessore di poche decine di chilometri. Era un guscio che impediva ai raggi gamma provenienti dal sole di ar-

rivare fino alla superficie del pianeta ed era fortemente radioattiva. Gesù la attraversò col suo corpo in pochi secondi, ma il tempo durante il quale vi era rimasto immerso fu sufficiente a fargli assorbire una enorme quantità di particelle radioattive. Non sentì nulla di particolare e la bellezza dell'universo che lo circondava lo attrasse a tal punto da dimenticarsi di quel particolare.

Ora era libero e volava a velocità sempre maggiore. Superò rapidamente Marte e Giove e si alzò in verticale sul piano su cui i pianeti ruotano intorno al sole. Vide venirgli incontro due stelle vicine tra loro e le riconobbe: Alfa e Beta Centauri, la causa della Grande Catastrofe.

Si spaventò: dalle memorie andeane sapeva che, alla velocità della luce le avrebbe raggiunte in oltre quattro anni; quale energia lo stava portando verso lo Spirito? E lui che cosa era, materia, energia o una realtà differente e sconosciuta?

Vi passò in mezzo e fu proiettato fuori dalla galassia ad una velocità pazzesca.

Vide sotto di sé una miriade di stelle, che ruotavano pigramente intorno al centro, un concentrato di luce e di energia; sembrava un grande fiore, adagiato sull'acqua e i bracci esterni della galassia, sfilacciati parevano volessero liberarsi dall'attrazione del centro.

Si accorse che proprio dal centro fuoriusciva perpendicolarmente qualcosa di diverso dalle sue conoscenze andeane, simile ad una forza, ad una spinta gigantesca, muta. Per quanto cercasse nelle memorie, non riusciva a trovarne una definizione: era un campo di energia, differente da ogni forza conosciuta. Intuitiva, ma non riusciva a trasformare l'intuizione in concetto e non trovava una parola adatta per darle un nome.

E quando si trovò immerso in essa, scomparve il senso del suo movimento: movimento implica velocità e spazio, e tutto si svolge in un certo tempo.

Invece, immerso in quel corridoio di forza sconosciuta, viveva insieme passato e presente; poteva percepire la presenza contemporanea intorno a sé di tempo e non tempo, e gli sembrava di poter quasi toccare realtà infinitamente piccole, lontane miliardi di anni nel tempo, immutabili, eterne.

Non aveva più alcun punto di riferimento e, se non fosse stato cosciente di "sentire" il proprio io, avrebbe potuto dire che era immerso nel tutto e nel nulla.

Ma qualunque cosa fosse, quella forza era freneticamente viva, vibrava su una frequenza semplice, sconosciuta, che si manifestava non come un suono o un colore, ma uno stimolo che giungeva direttamente alle cellule cerebrali senza passare dai sensi: ebbe la certezza che, in qualche modo, "viveva".

Ora la frequenza, più "vicina" (almeno così Gesù interpretò la differenza), era accompagnata da una sua armonica multipla. Pareva una distorsione, una stonatura che si accavallava ad intervalli regolari.

Se fosse stata un suono, sarebbe stato più acuto di una lama sul vetro.

Se fosse stata un colore, avrebbe visto dal di dentro dei suoi occhi uscire il colore, anziché entrare; era come se si trovasse dentro ad un atomo di materia, che produceva una fantasmagoria di colori nuovi, che nessun occhio aveva mai potuto vedere.

Ogni atomo del suo corpo entrò in vibrazione, come se ciascuna parte di sé liberasse particelle infinitesimali.

Ognuna, come si liberava, diventava uguale alle altre e sparivano tutte in una sola direzione.

Il suo corpo si stava dissolvendo in miliardi di miliardi di particelle subatomiche che, per un attimo erano e l'attimo dopo non erano più.

Eppure le sentiva tutte contemporaneamente presenti, come se avessero avuto il dono dell'ubiquità: se fino ad allora aveva provato paura, unita al desiderio infinito di capire, ora tutto provocava sgomento, vuoto psicologico perché aveva la sensazione di riuscire a pensare a qualche cosa di irrazionale, di non pensabile.

Gli sembrò di cadere all'infinito in un precipizio fatto solo di nulla essente, concreto e tremendamente negativo.

Stava perdendo la coscienza di sé stesso, mentre percepiva accanto a sé un altro qualche cosa che "viveva".

Ora poteva anche udire e vedere, ma udiva i colori e vedeva i suoni.

Non era più materia, ma un plasma in cui materia ed energia convivevano in ogni infinitamente piccola parte di esso.

Si sentiva sollecitato da forze sconosciute che lo trapassavano, portandogli via tutto: era ora una particella, ora un'altra, schizzata via e che tornava per accettarlo in sé stessa, presentandosi come vibrazione.

Moriva e rinasceva nel tempo di milionesimi di secondo e quando si identificava in una di esse, si vedeva solo vibrazione; perdeva il suo io e lo ritrovava in una particella accanto: la distanza era infinita, ma poteva percepire ogni particella insieme lontana nell'infinito e dentro di sé.

E si accorse che tutto quel gioco, quella danza infinita non era altro che l'annientamento del suo corpo e che egli aveva perso tutto di sé.

Poi, come ad un misterioso comando dall'infinito, tutta la realtà precipitò su di lui, divenuto una particella sola, e fu finalmente pace.

Un punto nel nulla; Gesù non seppe quanto mancò a sé stesso e quanto durò quello stato: era solo un punto nel nulla. Passarono un istante, o miliardi di anni subatomici o terrestri o universali. E in quel momento capì che era tornato ad un momento prima dell'origine dell'universo o, forse, ad un momento dopo la sua fine.

Fu cosciente di essere dentro allo Spirito, ancora prima di riprendere la coscienza del proprio io.

Il suo io era distinto da quello dello Spirito e nello stesso tempo si identificava nello Spirito stesso.

Era lo Spirito stesso, mentre riusciva a distinguersi da lui.

"Ora che tu sei in me ed io in te, - pensò e si sentì pensare dal di fuori di sé - ora solamente puoi capire la verità di ciò che è.

Non domandarti che cosa è la verità: la verità è, come l'Essere è, come tu sei in me ed io sono in te.

Solo ora puoi capire che ogni cosa creata, anche i viventi, uomini o andeani o abitanti di altre galassie o di altri universi o di altre dimensioni potranno vedere la verità solo se riusciranno ad immergersi in me.

Tu hai conosciuto la realtà limitata di un universo di questa dimensione; altre dimensioni esistono, diverse da quella in cui tu sei vissuto fino ad ora e che conoscerai quando ti chiamerò nuovamente a me".

Gesù si rese conto che ascoltava ciò che diceva a sé stesso e conosceva quello che nell'eternità sapeva già. Eppure era lo Spirito distinto da lui che gli comunicava, non con parole e nemmeno con pensieri, ma come essenza, verità pura che non doveva apprendere, né vedere, né ascoltare, né fare propria. Era lui stesso la verità.

"Mentre per te ciò è accaduto, per gli altri accadrà. Nella loro dimensione essi hanno bisogno del prima e del dopo, della sequenza delle cose, della causa cui fa seguito l'effetto.

In me ed in te non ci sono causa ed effetto, non c'è un prima e un dopo. I viventi, per potermi conoscere, devono liberarsi del tempo.

Ti sento dubbioso sulla riuscita di ciò, ma io so, perché vedo la creazione tutta nello stesso istante, nella immutabilità di ciò che è, nell'eternità che è senza tempo.

Tu sei ora al di fuori dell'universo e dentro di esso: non è ancora nato, eppure è già "vecchio" per il tempo dei terrestri, anche se ha solo pochi miliardi di anni.

L'universo che deve nascere è una piccola parte di te, anche se tu sei fuori di esso. E' una parte talmente piccola, che non riesci a trovarla in te. E' una porzione di me e contiene tutto me stesso. Eppure tu vieni da esso, ma per lo Spirito non vi è né grandezza, né piccolezza.

Ora conosci la verità e puoi tornare sulla terra a dire agli uomini che io li amo, ma del mio amore, non del loro. La mia creazione è; in loro diviene; solo così essi possono creare con me e ci riusciranno.

Quando tornerai a me la prossima volta, sarà l'ultima. Avrai completato la tua missione in questa dimensione ed io ti amerò fino alla fine. Tu tornerai in me ed io in te ed insieme andremo in un'altra dimensione, dove una nuova missione ti attende.

Ora va'; porta agli uomini la prova che tu hai vinto la morte".

Per un istante (o per un'altra eternità) Gesù poté ancora pensare, vedere sé stesso e tutto l'universo come una concentrazione inimmaginabile in un punto, poi, come desiderò rivedere la Terra, fu di nuovo la creazione.

La temperatura del punto crebbe vertiginosamente e, a velocità pazzesche, miliardi di particelle subatomiche si lanciarono, finalmente libere, come se gioissero di una libertà sperata da sempre, riempiendo il tutto-nulla che divenne spazio e tempo.

Rivide la nascita dell'universo e venne proiettato in esso. Non fece in tempo a pensare, solo poté vedere e già si ritrovò immerso nella galassia in cui, come un gregge paziente, le stelle a miliardi si seguivano ruotando, obbedienti alle leggi tradizionali della creazione.

In prossimità del sistema solare rivisse il formarsi dei pianeti e le prime cellule organiche, portate da remoti luoghi dello spazio

da comete gigantesche: esse cadevano sui pianeti e lasciavano nella loro atmosfera piccole catene organiche che si trasformavano in cellule più complesse, dando origine alla vita.

Avveniva come nella parabola del seme: dove erano accolte in ambiente favorevole, si sviluppavano e crescevano. Dove era ghiaccio e freddo, morivano e venivano conglobate nel plasma solidificato, reso inerte per l'eternità.

Rivide Andea e la sua civiltà, ma fece appena in tempo a scorgerla che già la Grande Catastrofe si avventava sul sistema solare: vide parte del pianeta disintegrarsi in energia pura e allontanarsi verso i confini remoti del sistema per raggrupparsi nuovamente in nuclei ghiacciati contenenti ancora vita; e i nuclei tornavano nel sistema, irrimediabilmente attratti dal sole e si trasformavano in nuove comete. E i resti del pianeta che erano rimasti in orbita, sembravano sassi inerti, piccoli frantumi che cercavano un nuovo assetto, un'orbita stabile obbediente alle leggi della fisica, intorno al sole.

E finalmente vide la Terra e gioì, ringraziando lo Spirito: il suo viaggio fuori dal tempo e dallo spazio era finito.

§§§§

Fu nuovamente il nulla: buio, silenzio, nessun punto di riferimento.

Lentamente gli parve di oscillare, come vagando all'interno di un atomo; intorno a sé ruotavano a velocità altissime o vibravano di energia compressa particelle luminose, su orbite infinite, in tutte le direzioni. Si intersecavano e ogni tanto si colpivano, liberando energia e ricadendo su sé stesse, formando nuovi nuclei.

Sembrava che fossero incerte, che chiedessero una guida; cercavano di liberarsi, ma poi tornavano obbedienti sulle loro orbite.

A Gesù parve di essere in un bosco di ragnatele fatte di materiale vivente o di volare sopra una città del futuro in cui le vie luminose si intersecavano all'infinito.

Gli bastò desiderarlo e si trovò al di fuori di quella molecola; attorno, altre molecole simili pulsavano di vita. Erano luminose e palpitavano.

Ancora un piccolo sforzo e si trovò fuori dal gruppo molecolare da cui era venuto; sotto di lui formicolava un'immensa città, piena di canali, di luci, di pulsazioni.

Sembrava come se il tutto respirasse con un suo gonfiarsi e sgonfiarsi ritmato: si trovava nel proprio DNA.

Vedeva andare e venire intense correnti colorate, informazioni ricevute e inviate, energia trasferita da una molecola all'altra, come se tutto fosse guidato da una mente: era un mondo in cui tutto si svolgeva in maniera ordinata e ripetitiva: lì erano rimaste nascoste le sue due nature.

Come se lo avesse saputo fare da sempre, duplicò quella catena e vi entrò, trovandosi all'improvviso a correre in uno dei canali che aveva visto. Dalle pareti trasparenti di quella strana galleria ricevette immediate richieste di informazione e trovò naturale darle e riceverle.

Vide che immediatamente, al di là delle pareti, ammassi cellulari si moltiplicavano a vista d'occhio, mentre altri, necrotizzati, venivano sospinti verso i centri di raccolta.

Quando il canale sfociò in uno più grande, capì che stava viaggiando in un capillare. Sentiva in lontananza il rumore sordo e minaccioso come di un fiume in piena e all'improvviso sbucò in un'arteria.

Si chiese se si trovava veramente in un corpo umano. Ne ebbe la certezza quando, passando attraverso un intrico di arterie sempre più grandi, si trovò alla base di una grande massa informe, leggermente rosata.

In essa entravano e da essa uscivano milioni di sottilissimi filamenti; alcuni di essi erano cavi e trasportavano in una direzione o in quella opposta sostanze di diversi colori.

Come lo desiderò, si sentì sospinto all'interno dei filamenti che portavano le sostanze all'interno della massa informe e incominciò a viaggiare a grande velocità, come fosse un'informazione: capì che si trovava dentro il proprio cervello.

All'interno della massa informe percepì un'intensa attività di riproduzione di cellule: il suo io aveva riattivato la vita nel suo corpo.

Le cellule lesionate venivano scartate e quelle nuove, prodotte dal suo DNA, si moltiplicavano a velocità vertiginose.

E giunse il sangue e, con esso, l'ossigeno. I vasi cerebrali portavano nuova linfa e i neuroni ricevevano stimoli sempre più frequenti e chiari dalle parti più periferiche del corpo.

Il corpo: Gesù ne ebbe finalmente la percezione che diventava ad ogni momento più nitida, mentre egli cresceva all'interno e

le due dimensioni dell'io e della materia si stavano ritrovando e collegando per ritornare una cosa sola.

Giunse la prima percezione esterna: un luogo diverso dal suo corpo. Seguirono via via le altre: odore di un unguento, sensazione di freddo, posizione distesa del corpo, nessun rumore, tessuto che lo avvolgeva.

E finalmente, attraverso gli occhi, ricevette un debole segnale di luce.

Fu un momento terribile, perché era come se fosse nato una seconda volta, ma nello spazio di poche ore.

Si controllò di dentro e sentì che il cuore pompava debolmente, in uno sforzo di ritrovare stimoli dal cervello. La sequenza della vita riprese e lentamente si riformò l'equilibrio cuore - polmoni - cervello.

Sentì il petto gonfiarsi alla ricerca di ossigeno, il cuore riprendere il battito regolare ed il cervello, finalmente irrorato a sufficienza, ritrovare sé stesso e la propria autorità di comando.

Gesù cercò di muovere le palpebre e di aprirle, ma si accorse che qualche cosa di ruvido gli premeva sugli occhi.

Cercò con il cervello le mani e le ritrovò; gli sembrò di entrare in esse, fino a giungere alla punta delle dita; il cervello ne identificò il messaggio e le dita si mossero.

Fece lo stesso con i piedi.

Mosse un braccio lentamente e udì il rumore del tessuto che strisciava lungo il torace.

Mosse l'altro braccio e cercò di congiungere i due arti sopra il petto.

Ci riuscì e fu da quel momento certo di essere nuovamente vivo.

Lentamente e con molta fatica mosse le dita di tutte e due le mani e trovò la benda che le fasciava. Quando ebbe libere le mani, si tolse il sudario che gli copriva il volto; aprì gli occhi e, nella penombra, riconobbe il posto in cui era: di fronte a sé la grossa pietra tombale lo teneva rinchiuso nel sepolcro.

Dagli angoli in cui la pietra e le pareti del sepolcro non combaciavano perfettamente, filtrava la prima luce del giorno e con essa il profumo dell'aria pura dall'esterno.

Giuseppe di Arimatea aveva mantenuto la promessa.

## CAPITOLO XXXVII

A bordo di Alpha2, Ea aveva fatto preparare tutto quanto era necessario per accogliere Gesù ed intervenire sul suo corpo.

Da quando erano stati effettuati i prelievi, nel laboratorio dell'astronave erano state prodotte quantità di sangue sufficienti per molte trasfusioni; il procedimento era relativamente semplice, ma non era stato facile superare le varie prove di compatibilità con la parte di campioni conservati appositamente per i controlli finali.

La camera bioattiva era pronta per effettuare gli interventi sulle fratture e per eventuali altre necessità; Ea si tormentava: quei

preparativi potevano risultare inutili, se la morte cerebrale fosse diventata irreversibile.

Tuttavia aveva fede in quello che gli aveva detto lo Spirito, anche se non capiva a che cosa avesse alluso sui danni impreveduti, subiti da Gesù a causa dei limiti della scienza andeana.

Era in contatto continuo con Run e Syrius che erano tornati a terra, con la navicella più grande, carica di molti strumenti di cui avrebbero potuto avere bisogno.

Atterrarono a circa un chilometro a nord di Gerusalemme in uno stretto avvallamento: anche se ciò poteva presentare un rischio per il successivo decollo, sarebbe stato più difficile che i terrestri scoprissero il veicolo.

Per trasferirsi al sepolcro di Gesù si erano muniti di piccoli propulsori personali, applicati sulla parte posteriore della tuta.

Volarono quasi rasoterra e atterrarono in prossimità del sepolcro, nascondendosi dietro alcune piante del giardino: avevano sentito rumore di passi che si avvicinavano.

Poco dopo passò davanti alle piante un gruppo di soldati che stavano imprecando contro Pilato e gli ebrei, perché non si fidavano né di sé stessi, né dei morti:

"E' la prima volta che mi capita di andare a fare la guardia a un morto; credono che scappi?".

"No, - gli rispose chi li guidava - gli ebrei temono che i suoi seguaci facciano sparire il cadavere, per poi andare in giro a dire che è risorto!".

"E chi vuoi che ci creda?".

"E' arrivato l'ordine su richiesta del Sinedrio e sai come sono quelli ..."

"Che gente strana!".

"Non meravigliarti; questi vivono solo di religione".

"Ma è morto, lo abbiamo visto con i nostri occhi - intervenne un altro che li seguiva - e i parenti lo hanno portato subito qui".

"Perché?".

"Te l'ho detto prima, quando uscivamo dal palazzo: stava iniziando il sabato e gli ebrei di sabato non muovono un dito nemmeno per pisciare, figurati se sotterrano un morto".

"Certo che faceva pena quel poveraccio!".

"Poveraccio? - rimbeccò un altro, un po' sbronzo - Quello era matto; poteva stare a casa sua, invece di andare in giro dicendo che era re di un regno che sta in cielo!".

"Ma che regno in cielo; qui in oriente sono tutti filosofi. Mi ha detto una delle loro prostitute che il suo popolo esiste da molto prima che venisse fondata Roma".

"Certo che si starebbe meglio ora con la tua amica e un letto soffice ...".

"Non parlarne! Mi girano ...ma lasciamo perdere. I morti possono offendersi".

"Hai forse paura dei morti?" gli chiese il capo drappello.

"Io? Ma va'!" e intanto che cercava come meglio disporsi per la notte davanti al sepolcro, si guardava in giro in quel luogo che, con la luce della luna, era pieno di ombre che si delineavano nette nella luminosità cinerea.

Erano arrivati tutti e si erano sistemati come meglio potevano, dopo aver stabilito i turni di guardia. Il soldato del primo turno si mise a camminare avanti e indietro, per non addormentarsi; dal drappello gli gridarono di non far rumore e allora si accovacciò a terra, appoggiato ad una grossa pietra, dando le spalle ai due andeani.

Dopo pochi minuti russava come gli altri.

Run lo addormentò del tutto con una bombola soporifera e ripeté l'operazione con gli altri.

Attesero ancora un po' per essere più sicuri e raggiunsero la pietra del sepolcro.

Lo strumento confermò questa volta la presenza del corpo nella tomba e per di più ancora vivo: anche se non avevano la prova definitiva che si trattasse di Gesù, si guardarono felici attraverso il casco.

Ma uno dei controlli lasciò interdetto Syrius, che fece cenno a Run di avvicinarsi: un altissimo livello di radioattività era presente all'interno e fuori dal sepolcro.

Era passato troppo tempo e dovevano affrettarsi, se volevano tentare con successo il recupero del corpo di Gesù; la presenza della radioattività complicava tutto.

Per loro fortuna indossavano le tute, altrimenti le radiazioni li avrebbe contaminati.

Si guardarono e capirono che avevano pensato la stessa cosa: si ritirarono di nuovo dietro gli alberi e riferirono ad Ea. Quando gli parlarono delle radiazioni ci fu un silenzio lungo e imbarazzante dall'altra parte.

"Come può essere successo?" chiese.

"Non lo sappiamo".

"Ma gli altri dati?".

"Gli strumenti dicono che è vivo e che è quasi dissanguato".

Ea diede loro l'ordine di proseguire e di portare Gesù al più presto alla navicella. Lì, col decontaminatore di bordo, avrebbero potuto iniziare la prima fase; il resto si sarebbe completato su Alpha2

Era già passata buona parte della notte e dovevano far presto.

Aiutandosi con gli strumenti che si erano portati, riuscirono a spostare la pietra e si affacciarono all'entrata, protetti dalle tute dalle radiazioni che ora erano quasi raddoppiate:

alla luce delle torce poste sui caschi, videro Gesù che stava tentando di mettersi a sedere.

Avrebbero voluto gridare di gioia e correre ad abbracciarlo, ma non era il momento di cedere alle emozioni.

Senza preoccuparsi d'altro, gli tolsero le bende rimanenti e rimasero sconcertati; i parenti si erano limitati a seppellirlo in fretta per l'inizio del sabato, ripromettendosi di tornare alla fine del precetto, per lavare il cadavere e profumarlo con oli balsamici, come era tradizione.

Il corpo di Gesù era tutto ricoperto di sangue coagulato, tanto che non si capiva dove fossero le sue ferite, ma i suoi occhi erano meravigliosamente e terribilmente vivi.

Alla luce delle torce sembravano due pozzi senza fine. Il suo sguardo non era smarrito, anzi, sembrava che stesse vedendo o avesse visto qualcosa di terribilmente misterioso.

Non parlava, anche se cercava di muovere le labbra per dire qualcosa.

Credettero che avesse sete e lo fecero bere da un contenitore, aiutandolo a tenersi seduto; ma Gesù, dopo il primo sorso, ebbe un moto di repulsione e vomitò.

Run disse a Syrius che era necessaria subito una flebo, già fatta predisporre da Ea, ma non sapevano dove iniettare l'ago; videro con meraviglia che Gesù aveva sentito e capito le loro parole e indicava un punto dell'incavo del gomito.

"Gesù - gli disse Run - non sappiamo come tu sia ancora vivo, ma ora non c'è tempo; su Alpha2 potrai raccontarci tutto. Se hai capito fammi un cenno".

E Gesù mosse la testa in segno affermativo.

"Bene, - proseguì Syrius - ascoltami bene: tu sai che cos'è la radioattività?".

E dopo un altro cenno affermativo di Gesù, proseguì:

"Non sappiamo che cosa ti è successo, ma il tuo corpo è contaminato dalla radioattività ad un livello al di sopra di ogni limite di sicurezza. Per questo non possiamo toglierci il casco; dobbiamo farti subito una flebo e poi portarti al più presto su Alpha2 per farti decontaminare, prima di ogni altro intervento sul tuo corpo. Hai capito?"

Gesù si guardò lentamente le mani ed il corpo ed ebbe un gesto di rifiuto di sé stesso, ma riprese il controllo e finalmente riuscì a dire, con una voce che sembrava più un rantolo:

"Grazie, in nome dello Spirito".

E, dopo aver chiuso e riaperto più volte gli occhi, sempre sostenuto dai due andeani, cercò di trovare un po' di saliva e di aprire la gola e finalmente riuscì a parlare:

"Ea ... dite ... sono vivo".

"Lo sa già; - lo rassicurò Run - ora devo stenderti".

Con delicatezza lo sollevarono e lo deposero su un barella smontabile, di materiale leggerissimo.

Run riuscì ad inserire l'ago in una vena e mise in funzione la flebo: il liquido entrava regolarmente, dando a Gesù i primi importanti soccorsi: soluzione fisiologica studiata appositamente per un terrestre, unita ad altre sostanze che sarebbero servite su Alpha2 per la diagnosi generale.

Gesù guardò per qualche secondo il flacone appeso ad un sottile sostegno fissato alla barella, ma poi chiuse gli occhi. Sentì Syrius che si dava da fare con il suo strumento e alzò il braccio libero per tranquillizzarlo: andava tutto bene. Lo coprirono con un telo speciale, che rifletteva una luce dorata. Syrius si sedette di fianco, verificò il tempo trascorso e fece un cenno a Run, che si avvicinò all'uscita per controllare la situazione all'esterno.

"Tutto bene, ma il cielo è già più chiaro; dobbiamo fare in fretta".

"Non possiamo muoverci - gli rispose Syrius - fino a quando non abbiamo finito con la flebo, anche a costo di venire sorpresi qui dentro. Se sarà necessario, useremo le armi ...".

Si sentì stringere il braccio dalla mano libera di Gesù come in una morsa e capì:

"Non ti preoccupare: le nostre armi sono solo paralizzanti; non ci è consentito fare del male ad alcun essere vivente; Andea è dotata di armi potenti, ma destinate solo per difenderci nello spazio da pericoli eccezionali ...".

La mano di Gesù non stringeva più; sembrava dormisse, e invece era finalmente riuscito a mettersi in contatto con Ea.

Riuscì a comunicargli tutto quello che gli era successo da quando era morto sulla croce fino a quando, toltesi le bende dalle braccia, aveva visto muoversi la pietra ed entrare Run e Syrius. Ora anche Ea sapeva dell'avventura che suo figlio aveva vissuto e che lo Spirito gli aveva fatto il grande dono della resurrezione. Ea, mentre gli parlava, poté esaminare lo stato della sua mente: era perfetto, non c'erano cellule in necrosi, ma lo preoccupava l'alto tasso di radioattività del suo corpo.

"Gesù, come può essere successo?"

Fu in quel momento che Gesù si ricordò e trasmise ad Ea le immagini della fascia che circonda la terra. Per Ea fu una brutta sorpresa e capì finalmente a che cosa avesse alluso lo Spirito: negli ultimi viaggi non si erano mai accorti della sua presenza, perché le procedure di avvicinamento al pianeta Terra erano vecchie ed erano diventate talmente di routine per gli equipaggi, protetti all'interno delle astronavi o dalle tute di volo, che nei manuali di bordo non si menzionava più la presenza del potenziale pericolo.

Ea aveva ora un quadro completo di quello che era successo e la conferma che il corpo di Gesù era stato veramente chiamato dallo Spirito che gli aveva ridato la vita in maniera miracolosa. Stava ringraziandolo per aver salvato suo figlio, ma Gesù lo avvertì che Run aveva dato l'allarme.

Run, preoccupato per il tempo che stava trascorrendo in quel sepolcro, aveva controllato più volte la situazione fuori. Si affacciò un'altra volta e vide che l'alba dava già luce a tutte le cose. Era attento ad ogni rumore; i soldati stavano dormendo ancora, ma da lontano sentì, amplificati dal piccolo microfono alla cintura, i passi leggeri di qualcuno che si stava avvicinando.

Avvisò Syrius:

"Dobbiamo scappare, sta arrivando qualcuno!"

La flebo era terminata. Fecero sparire ogni traccia della loro presenza e sollevarono la barella delicatamente.

Run che era davanti, uscì per primo dal sepolcro: i passi erano più vicini.

Nel massimo silenzio si allontanarono verso le piante e si nascosero dietro di esse; fu a questo punto che si accorsero di aver dimenticato di rimettere la pietra al suo posto.

Run lo disse a Syrius e tornò di corsa al sepolcro.

Stava per uscire dal boschetto di piante, quando si accorse che era stato preceduto: davanti al sepolcro era appena giunta una donna che, avendo notato la pietra spostata, si era affacciata all'interno.

Maria di Magdala, visto il sepolcro vuoto, indietreggiò tremando e incominciò ad urlare, strappandosi i capelli.

I soldati, svegliati all'improvviso, si precipitarono a vedere e furono assaliti da Maria:

"Il mio Gesù! Il mio Gesù! Me lo avete portato via! Siete stati voi!".

E continuò ad inveire contro i soldati che si guardavano tra loro, cercando di capire cosa fosse successo.

Il capo del drappello, anche per nascondere il fatto di essersi addormentati, afferrò la donna per un braccio:

"Smettila! - le gridò - Se il tuo Gesù di cui parli non c'è, noi non possiamo farci niente. Abbiamo vegliato tutta la notte, inviati apposta dal Sinedrio perché voi non portaste via il cadavere. Perché te la prendi con noi?".

Le dette uno strattone e la fece cadere; Maria, spaventata dai soldati e sconvolta, si rialzò e tornò al sepolcro per essere sicura che il corpo di Gesù non ci fosse. Si sedette su un sasso e si mise a piangere.

Il capo del drappello, approfittando del momento e pensando soprattutto alla reazione del Sinedrio se si fosse saputo che lui e i suoi avevano dormito, fece un cenno ai soldati: si allontanarono in fretta e per strada li istruì su come dovevano rispondere alle domande.

Run, dopo essere rimasto a osservare per un po' Maria che continuava a piangere, tornò silenziosamente dove erano nascosti Syrius e Gesù e riferì tutto.

Gesù si stava riprendendo bene e già riusciva a stare seduto da solo:

"Torna da lei - disse Gesù, lentamente ma con la voce già più naturale - e rincuoralo. Devi dirle che io sono risorto e che presto apparirò ai miei apostoli".

"Si spaventerà ancora di più, soprattutto perché non capirà chi sono" rispose Run.

"E' necessario trattenerla per un po', perché le devo parlare".

"Ma non puoi alzarti: le tue fratture ai piedi ...".

"Le mie fratture? - gli disse Gesù - Guarda le mie braccia e i miei piedi".

I due andeani controllarono con i loro strumenti e riscontrarono che effettivamente le fratture erano scomparse. Volevano avvisare Ea, ma Gesù disse che era inutile: Ea stava ascoltando con la sua mente quello che stava dicendo.

"Ormai so verificare il mio corpo. Le fratture sono scomparse; i buchi provocati dai chiodi e dalla lancia sono ancora aperti, ma non sanguinano.

Lo Spirito mi ha guarito e mi ha dotato di una nuova capacità: posso controllare le mie funzioni vitali ed anche il sanguinare delle ferite. Ora vai, prima che Maria scappi via. Nel frattempo Syrius mi aiuterà a pulire il mio corpo: voglio parlare con Maria".

"Ma non puoi avvicinarla: le radiazioni sono pericolose ... "gli obiettò Syrius.

"La terrò a distanza; è importante che mi veda. Poi torneremo su Alpha2 e penseremo alle radiazioni e alle trasfusioni".

Mentre Run si avviò verso il sepolcro, Gesù, aiutato da Syrius, si alzò lentamente in piedi e si diresse, verso una piccola capanna dove "sentiva" esserci dell'acqua: c'era un otre di riserva, piena d'acqua, dei panni e anche una tunica vecchia, che erano tenute lì da un ortolano che abitava in quella capanna e che all'alba andava a lavorare in un orto poco distante.

Gesù riusciva a camminare, anche se i dolori agli arti erano molto forti, ma sentiva che le ossa erano saldate e che, camminando, il corpo favoriva la circolazione del poco sangue che gli era rimasto. Si sentiva debolissimo, ma la felicità che aveva di dentro stava compiendo un vero miracolo.

Run, uscito dal boschetto, si avvicinò al sepolcro, dove Maria di Magdala, piangeva sommessamente a capo chino. Le toccò una spalla e la donna si girò di scatto; si spaventò, vedendo quell'uomo vestito di luce argentea e si levò in piedi indietreggiando per la paura.

Pensò che fosse un angelo e gli chiese:

"Perché hai portato via il corpo del mio Signore? Dove lo hai messo?".

"Gesù non è più qui, perché è risorto" le rispose Run, utilizzando il trasduttore appeso alla cintura.

Maria rimase incerta, poi disse:

"Non ci credo: se fosse risorto, sarebbe apparso a noi, dove ci aveva detto di aspettarlo. L'hai portato via tu; dimmi dove l'hai messo!".

In quella apparve anche Syrius alle spalle di Run e le disse:  
"Credi: Gesù è risorto. Non lo abbiamo portato via noi ...", ma non riuscì a dire altro: Maria, colta dal panico, cercò di scappare. Run e Syrius non fecero in tempo a fermarla: la donna con uno scatto li evitò e scomparve dentro al boschetto.  
Gesù la sentì arrivare nella sua direzione e si levò in piedi, appoggiandosi al tronco dell'albero vicino; fece qualche passo per allontanarsi dalle apparecchiature dei due andeani e si appoggiò ad un altro albero, aspettandola.  
Quando sbucò correndo, la fermò con un gesto e le rivolse la parola:  
"Donna, perché piangi?".  
Maria non lo riconobbe; credette che fosse un vecchio ortolano che sapeva abitare da quelle parti e gli chiese:  
"Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai messo e io andrò a prenderlo!".  
"Maria!" disse Gesù e finalmente Maria lo riconobbe.  
"Maestro!" rispose, soffocando il grido in gola e cercò di abbracciarlo, ma Gesù arretrò di un passo e la fermò con un gesto:  
"No! Resta dove sei. Non avvicinarti. Non cercare di toccarmi o di trattenermi. Non sono ancora salito da mio padre; va' dai miei discepoli; di' loro che io salgo al padre mio e che presto tornerò. Che mi attendano nella casa di Giuseppe di Arimatea".  
Maria di Magdala rimase incerta a guardarlo bene: la voce e il volto erano quelli del Maestro. Era certamente lui e le stava dicendo di fare ... era troppo sconvolta da quell'apparizione: Gesù era vivo o era solo il suo spirito?".  
Gesù le lesse nella mente e le disse:  
"Ti ricordi quando in Galilea avevo detto a tutti voi che il figlio dell'uomo sarebbe stato crocifisso e sarebbe resuscitato il terzo giorno? Ora va' e annuncia ai miei fratelli quello che hai visto e sentito. Fa' come ti ho detto!".  
Finalmente Maria credette e si avviò di corsa per raggiungere gli apostoli e dare loro il grande annuncio che il Maestro era risorto.

## CAPITOLO XXXVIII

Run e Syrius, dopo aver spiegato a Gesù come doveva usare il propulsore per poter volare fino alla navicella, gli fecero indossare la tuta e si trasferirono rapidamente verso il luogo dell'atterraggio. Gesù ebbe qualche difficoltà inizialmente, ma le sue facoltà andeane erano integre ed imparò subito.

A bordo della navicella, comunicarono ad Alpha che avevano recuperato Gesù e che stavano per decollare.

Per i sentieri che conducevano a Gerusalemme dai campi a nord non passava ancora nessuno.

Gesù vide la terra allontanarsi e si rese conto che i precedenti voli verso lo Spirito non avevano nulla a che vedere con quello che stava provando ora.

Era una sensazione completamente diversa: il volo era lento e a bordo della navicella il rumore dei motori che spingevano il veicolo verso Alpha2, copriva le voci dei due andeani che agivano sui quadranti che avevano di fronte a sé, toccando mille tasti.

Luci di diversi colori si accendevano e si spegnevano sui pannelli che vedeva tutt'intorno nella cabina e da qualche parte proveniva la voce della sala comando di Alpha2; per la prima volta Gesù poteva verificare la tecnica alla quale era giunta la civiltà di suo padre nel volo spaziale.

"Gesù! - si sentì entrare improvvisamente la voce di Ea nella cabina - Finalmente tra poco potrò abbracciarti. Run, Syrius, complimenti, siete stati bravissimi. Avete salvato mio figlio, ma soprattutto avete portato a termine la missione affidatami dallo Spirito. Vi attendo a bordo!".

E alle sue parole fecero seguito grida di giubilo da parte dell'equipaggio che aveva seguito con trepidazione gli ultimi avvenimenti.

Durante la permanenza in orbita intorno al pianeta, Alpha2 era stata mantenuta ad un'altezza che le permettesse di rimanere sempre sopra la Palestina. Di notte, speciali schermi impedivano che la sua luce potesse essere notata dalla terra, anche se ciò non costituiva un vero pericolo. Tuttavia Ea sapeva che presso alcuni popoli del pianeta l'osservazione astronomica era molto diffusa. La presenza di quel nuovo corpo celeste avrebbe provocato perplessità e timori ingiustificati.

Gesù, pur essendo debole, godeva lo spettacolo che offriva la terra da lassù: era troppo bello per non essere ammirato. Aveva visto ruotare sotto di sé tutto il pianeta e aveva potuto riconoscere i continenti che aveva già visto due volte volando verso lo Spirito. Ora però era cosciente e le immagini lo avevano bloccato all'oblò che gli stava di fronte. Run indicò Gesù a Syrius, che gli rispose ammiccando con la testa. Erano felici come non mai e non vedevano l'ora di rientrare a bordo. Purtroppo avrebbero dovuto subire un periodo di quarantena per la decontaminazione, ma ne era valsa la pena.

Gesù vide Alpha2 solo quando la navicella raggiunse l'altezza di quasi milleseicento chilometri e rimase a bocca aperta: davanti a sé vedeva un'immensa nave di metallo che diventava

sempre più grande; ma ne percepì le vere dimensioni solo quando la navicella giunse a poco meno di un chilometro. Seguì con ammirazione l'abilità di Run nella manovra di avvicinamento e si spaventò, quando si accorse che il pilota puntava dritto contro l'astronave.

Pensò che sarebbero andati a cozzare contro di essa, ma davanti a loro si aprì all'improvviso un enorme apertura nella fiancata che ne rivelò l'interno: non aveva mai visto nulla di simile. Nella sua mente ritrovò le memorie andeane e le descrizioni delle astronavi; per questo accettò tutto quello che stava accadendo come se fosse normale, ma il terrestre che era in lui fu colto da mille emozioni ad ogni cosa nuova che vedeva.

§§§§

Gesù era disteso su un lettino, in una stanza quasi buia; l'unica fonte di luce proveniva dal pavimento che emanava una luminescenza violacea. Una macchina sospesa al soffitto passava lentamente su di lui, mentre dall'esterno una voce gli diceva che cosa dovesse fare.

Ea nel frattempo si era messo in contatto mentale con lui e gli spiegava che cosa gli stessero facendo:

"Mi è dispiaciuto non poterti riabbracciare subito, ma la tua radioattività è pericolosa per tutti.

Ti stiamo decontaminando dalle radiazioni in un ambiente creato apposta per simili evenienze, mentre la macchina che vedi sopra di te sta controllando l'interno del tuo corpo per verificare quali lesioni hai subito. Solo così potremo sapere cosa dovremo fare".

Gesù era silenzioso e pensava: dopo la prima euforia stava confrontando la perfezione tecnica della civiltà di suo padre con la vita dei terrestri. Non aveva dubbi: preferiva la terra, con tutti i suoi difetti, ma anche con l'aria pura, i tramonti, il vento, i fiori, i campi dove il grano in primavera, ancora verde, si piegava al vento, cambiando colore e profumando l'aria.

Quant'era bella un'allodola che cantava al Creatore la sua felicità, rimanendo ferma, librata in alto, quasi volesse raggiungere il sole!

E come era bello vedere sua madre mentre lavorava al telaio!

Ea capì che doveva ritirarsi e tacque. Raggiunse nella sala del Consiglio Run e Sirius che non avevano avuto bisogno di una

lunga decontaminazione, essendo rimasti protetti dalle tute, e discusse con loro quello che era opportuno fare per Gesù.

Attraverso uno schermo potevano seguire gli esiti degli esami che il calcolatore stava effettuando sul corpo di Gesù; tutti gli organi funzionavano regolarmente, ma la mancanza di sangue aveva notevolmente indebolito le difese immunitarie.

Il tasso di radioattività stava lentamente scendendo, ma sarebbero state necessarie almeno tre trasfusioni complete prima di ristabilire un equilibrio soddisfacente.

Ea chiese agli altri se avevano suggerimenti.

"Io penso - disse Gora - che dovremmo portarlo subito su Andea; lì potremmo utilizzare alcune tecniche sperimentali ...".

"Non puoi fare esperimenti su un corpo terrestre, - lo interruppe Syrius - piuttosto aspettiamo per vedere se reagisce alle trasfusioni e poi decideremo".

"Non è possibile: - gli disse Ea - Gesù deve tornare sulla terra, almeno momentaneamente".

Gora e Nesor lo guardarono meravigliati e nel loro sguardo c'era il desiderio di saperne di più.

"Vi spiego meglio. - proseguì Ea - Gesù verrà con noi ad Andea, in attesa che lo Spirito manifesti la sua volontà più concretamente; prima però deve tornare tra gli uomini. Cercate di mettervi al suo posto: è un terrestre, anche se solo a metà, ed in così poco tempo con la parola e utilizzando solo in parte i suoi poteri andeani è riuscito a fare quello che nessuno del suo popolo aveva fatto prima.

Ma ha solo gettato un seme che è piccolo e debole; se soffoca oggi, non germoglierà più e i terrestri non avranno altre occasioni da parte mia in futuro.

Egli ha adattato la sua missione al livello mentale dei suoi; ora è importante che il seme si sviluppi in modo naturale. La razza umana deve credere in quello che lui ha annunciato.

Non è il messaggio di Ea, ma quello dello Spirito. Io e voi siamo solo strumenti in mano sua e finalmente posso dire che siamo riusciti a fare quello che nessun andeano aveva fatto nei secoli precedenti: l'uomo ora sa quello che deve fare per crescere e raggiungere lo Spirito, ma il seme è solo nei cuori di pochi uomini, i suoi discepoli, che dopo la sua morte si sono nascosti per la paura.

Gesù ha promesso loro che, dopo la morte, sarebbe risorto, tornando ancora per un po' con loro".

"Come ha potuto fare una promessa simile?" chiese Run.

"Ha avuto la promessa dallo Spirito. E così è veramente accaduto. Non vi rendete conto? Vi trovate di fronte ad una manifestazione chiara dello Spirito come mai si è verificata su Andea se non nella nostra preistoria. Se guardate lo schermo, vedete dai dati che, a parte gli effetti della contaminazione da radioattività, egli è in condizioni discrete. Eppure ha subito la morte e noi non avremmo fatto in tempo a salvarlo, essendo intervenuti in ritardo.

Ma lo Spirito ha preso l'iniziativa, risolvendo cose che noi avevamo intenzione di tentare, ma con poche speranze. Lo Spirito ha mantenuto in vita le cellule cerebrali e ha anche guarito le sue fratture in un modo che per me rimane un mistero. Resta il problema delle trasfusioni, ma io sto pensando ad un'altra soluzione".

Ea fece cambiare l'immagine sullo schermo: apparve la radiografia di tutto il corpo di Gesù.

"Come vi dicevo, le fratture non ci sono più; è rimasto un forte indebolimento dei tendini, soprattutto delle braccia, ma provvederemo a questo quando lo avremo con noi definitivamente.

Gesù deve tornare sulla terra ancora per un po' di tempo, perché gli uomini hanno bisogno di prove per credere; anche noi del resto siamo fatti così, anche se siamo meno emotivi. E' opportuno lasciarlo scendere sulla terra solo dopo che sarà completamente decontaminato ed aver subito una intera trasfusione. Ha già molte difficoltà ad accettare di venire con noi ad Andea, anche se è pronto ad obbedire allo Spirito. Dobbiamo aiutarlo ad abituarsi alla nostra mentalità. Quando avrà lasciato definitivamente i suoi, lo iberneremo e, una volta raggiunta Andea, lo sottoporremo, se necessario, ad un trapianto di midollo osseo; là avremo più probabilità di trovare un donatore compatibile".

Si guardarono perplessi, ma Ea aveva le idee molto chiare e proseguì:

"Come potete vedere dai dati trasmessi dal calcolatore, la radioattività è quasi rientrata nei valori normali e fra poco inizierà la prima trasfusione. Se tutto procederà come spero, egli potrà essere accompagnato sulla terra anche domani stesso.

Durante questi mesi ho messo a punto in laboratorio una tecnica di trasporto a distanza di informazioni, utilizzando la luce

coerente. Ne ho maggiorato la potenza e sono riuscito a raggiungere la superficie della terra con un allargamento minimo del pennello di luce. Syrius può spiegarvi che cosa ho fatto dopo ...".

Syrius continuò il discorso di Ea:

"Nei giorni scorsi Ea da Alpha2 ed io sul pianeta, mentre con Run aspettavamo il momento di intervenire, abbiamo fatto delle prove. Ea ha trasmesso, attraverso l'invio del raggio di luce coerente, una serie di informazioni a me sconosciute, dopo che gli avevo dato le esatte coordinate. Senza creare alcun danno alla navicella, il raggio mi ha raggiunto ed il mio cervello ha ricevuto le informazioni direttamente. Unica conseguenza, come potete vedere - e Syrius, sorridendo, mostrò la testa a tutti - la perdita di un po' di capelli, bruciacchiati dal calore, al contatto". Ci fu una risata generale: Syrius era completamente calvo da sempre e sul suo cranio nudo non c'era alcun segno particolare: "Certo, - proseguì Syrius, cercando di rimanere serio, ma non ci riusciva - i prodotti organici non sono robusti come il metallo delle nostre astronavi".

Quella battuta allentò la tensione; erano tutti contenti di come stavano andando le cose e, dopo tanto tempo trascorso su un'astronave, ogni minimo contrattempo creava reazioni impensate. Tutti desideravano rientrare su Andea al più presto.

"Gesù è al corrente di tutto?" gli chiese Gora, mentre si accarezzava i capelli bianchi di cui andava orgoglioso, con un gesto istintivo.

Lo guardarono tutti e Nesor gli disse:

"Sarà meglio che Ea provi anche con te. Non vorrei che ci fosse qualche difetto ...".

Ci fu un'altra risata ed Ea ne fu contento. Finalmente! Il clima dell'astronave era diventato opprimente e anche gli andeani subivano le conseguenze di una prolungata permanenza nello spazio.

"Come sono contento di vedere che i vostri cuori sono sereni. Vi ringrazio oggi di tutta l'abnegazione con cui avete lavorato per tanto tempo. Ma ora vi devo spiegare a che cosa servirà la mia invenzione.

Per la prima volta lo Spirito mi ha promesso che utilizzerà i miei marchingegni ...sì, credetemi. .... Suvvia, siate seri per un momento ancora: li ha proprio chiamati marchingegni!

Ebbene, mi ha promesso che li utilizzerà per fare un dono agli uomini: egli invierà ai discepoli di Gesù il dono della fede e, con esso, la capacità di parlare le lingue di tutto il mondo e il potere di guarire".

"Praticamente - intervenne Run - i nostri stessi poteri?".

"Di più, caro Run. Molto di più! Noi crediamo nello Spirito in modo spontaneo mentre gli uomini devono compiere un atto di fede, il che significa mettere da parte la ragione, quando la scienza non dà la risposta a tutte le domande.

L'umanità dovrà ripercorrere la nostra stessa strada, forse per millenni, prima di raggiungere il nostro livello di evoluzione, ma avrà anche la possibilità di evitare i nostri errori.

Ho voluto questo viaggio perché volevo portare a termine la missione dello Spirito e non sapevo che avrei scoperto un'altra verità.

Voi sapete che io vi rappresento di fronte allo Spirito e avete fedelmente creduto in me, come tutti su Andea hanno sempre creduto ai miei predecessori. Abbiamo sempre creduto di agire bene ed invece abbiamo sbagliato.

Ora so: ho finalmente capito perché il nostro popolo è destinato ad estinguersi. Il nostro amore per la scienza è un amore sterile. La nostra abitudine a considerare lo Spirito presente nell'universo nello stesso modo in cui ci sembra naturale che esistiamo noi stessi o che ci siano il sole o le stelle, ha reso il nostro amore sterile; abbiamo progredito nella scienza, ma non nell'amore per la verità.

Abbiamo perso di vista nei millenni di "civiltà" - ed Ea calcò la voce su questa parola - la cosa più importante: noi continuiamo a creare con lo Spirito l'universo perché la creazione non ha sosta, e non lo abbiamo mai pensato. Noi invece abbiamo fatto tutto quello che lo Spirito voleva da noi, ma la nostra intelligenza è inferiore a quella di un pianeta che obbedisce, ignaro, alle leggi dell'universo, senza averne coscienza.

Siamo diventati macchine pensanti, meravigliose, stupende creature al culmine di una grande evoluzione, ma siamo solo macchine dal cuore inaridito".

Nel silenzio che seguì a queste parole, tutti si resero conto che Ea aveva ragione e che forse era troppo tardi per cambiare; solo i terrestri, ricominciando da zero, avrebbero potuto rimediare all'errore di Andea.

"Gora ha chiesto - riprese Ea dopo un po' - se Gesù è al corrente dei miei progetti: sì.

Sa tutto ed ha accettato con grande generosità ed umiltà di essere sottoposto ad un eventuale trapianto di midollo osseo. Sa anche della promessa dello Spirito e ne è felice. E, attraverso la mia mente, ha ascoltato tutto quello che si è detto e pensato in questa riunione.

Presto io non ci sarò più, lo sento. Gesù ha ereditato la mia missione in quest'angolo di universo; egli è dotato di due nature, quella andeana e quella terrestre e, con il suo sacrificio, ha ottenuto dallo Spirito poteri maggiori dei miei.

Chissà, forse un giorno potrebbe ottenere dallo Spirito di salvare anche Andea!".

In queste ultime parole Ea ebbe un tono di rammarico e di rimpianto.

Gesù, mentre le macchine gli ridavano il sangue che aveva perduto, si unì spiritualmente ad Ea e ai suoi generosi amici.

Nel silenzio della sala del Consiglio degli Anziani di Andea per la prima volta tutti pregavano lo Spirito Santo insieme ad Ea e a Gesù. E tutti sentirono nei loro cuori la voce del Creatore:

"Mi avete commosso e turbato; abbiate fede. Un giorno farò anche ai vostri eredi un grande dono. Ora non potreste capire, ma Andea sopravviverà in un altro universo e in un'altra dimensione".

#### CAPITOLO XXXIX

Giacomo e Taddeo erano partiti quel pomeriggio da Gerusalemme. Non sopportavano di rimanere rinchiusi nella casa di Giuseppe con gli altri, vivendo nell'incertezza sul da farsi, nella paura di vedere arrivare i soldati ad arrestarli da un momento all'altro.

Le donne che avevano seguito Gesù durante la sua predicazione, anche su consiglio di Nicodemo, erano partite per Nazareth, guidate da Maria, la madre di Gesù. Con loro era partita anche Maria di Magdala, cui nessuno aveva creduto.

Viveva come trasognata e ripeteva quello che aveva visto al sepolcro. Era in attesa di Gesù ed era sicura che sarebbe apparso da un momento all'altro; ma la conoscevano bene e la tenevano

in poca considerazione, perché già altre volte aveva detto cose strane e che erano parse senza senso.

I due apostoli avevano preso la strada per Emmaus, per evitare incontri pericolosi, con il proposito di risalire in Galilea, rimanendo lontano dalle strade più frequentate.

Sotto un sole più estivo che primaverile, camminavano lungo il sentiero, parlando tra loro di quello che era successo e di che cosa avrebbero fatto, una volta raggiunte le loro case.

Si fermarono ad un pozzo per dissetarsi; un gregge di pecore brucava lì vicino ed alcuni pastori erano seduti a riposare all'ombra.

Ci furono brevi scambi di saluto, come si usa tra la gente semplice e una piccola sosta, ma quando i due ripresero il cammino, uno dei pastori si avvicinò e chiese se poteva unirsi a loro.

"Perché no? - gli disse Taddeo - Anzi, parlando con te, dimenticheremo i nostri guai dopo quello che è successo a Gerusalemme".

"Perché, che cosa è successo?" chiese il pastore con molto garbo ed invogliandoli a parlare.

"Non eri a Gerusalemme nei giorni scorsi per la Pasqua?".

"No; devo badare alle mie pecore".

"Allora non sai che cosa è successo in questi giorni?".

"No; cosa?".

Quando ci accadono fatti tristi, si desidera trovare conforto in

qualcuno, anche a costo di essere imprudenti e indiscreti. Così fecero Giacomo e Taddeo e, anziché dimenticare, incominciarono a raccontare tutto quello che era successo a Gesù. Era un pastore, uno dei loro, non avrebbe costituito un pericolo:

"Il fatto di Gesù di Nazareth, che era un profeta potente in opere e parole, dinanzi a Dio e a tutto il popolo. I sommi sacerdoti l'hanno condannato a morte e i soldati hanno eseguito la sentenza crocifiggendolo. Non l'hai proprio saputo?".

"No, - rispose il pastore - qui non giungono le notizie da Gerusalemme se non raramente. Parlatemi di questo Gesù".

Taddeo e Giacomo, alternandosi nel racconto e correggendosi ogni tanto l'un l'altro, raccontarono al pastore quello che Gesù aveva fatto, i miracoli, la predicazione e poi il suo arresto e la sua morte sulla croce.

"E dopo la sua morte che cosa avete fatto?".

"Niente. - disse Giacomo - Temevamo di essere scoperti e arrestati. Con gli altri suoi discepoli siamo rimasti rinchiusi in casa di un nostro amico, incapaci di decidere.

Il giorno dopo il sabato una delle donne che seguivano il maestro venne da noi. Entrò tutta agitata e piangeva e rideva nello stesso tempo. Ci raccontò che era andata al sepolcro e che aveva visto la tomba vuota, ma poi due angeli le erano apparsi dicendole che Gesù era risorto".

"Ed ebbe il coraggio - proseguì Taddeo - di asserire che aveva visto il Maestro e che le aveva parlato!".

"E voi non le avete creduto? chiese il pastore.

"Come avremmo potuto? Gesù aveva promesso che, una volta risorto, sarebbe apparso a noi, suoi apostoli ...".

"Sono isterismi di donne visionarie - aggiunse Giacomo - Quella poi era innamorata di lui ed ogni tanto vagheggiava ... Come si può credere ad una donna così ...".

"Così come?". chiese il pastore.

"Così ... - ma a Taddeo non veniva la parola giusta - Inutile parlarne. Le donne si emozionano facilmente e quando sono così, la loro fantasia si accende subito e ...".

"L'ho visto! - diceva Giacomo, rifacendole il verso - L'ho visto! L'ho visto con i miei occhi!".

Proseguirono per un po' in silenzio, poi il pastore chiese:

"E voi non siete andati a vedere il sepolcro?".

"Io no" disse Giacomo.

"Ed io nemmeno - aggiunse Taddeo - ma ci andarono due dei nostri e tornarono piangendo; il sepolcro era vuoto ed intorno non c'era nessuno".

"E perché non credete che il vostro maestro sia risorto? - chiese con candore il pastore - mi avete detto prima che vi aveva promesso di risorgere il terzo giorno dopo la sua morte. Forse è risorto, ma non ha potuto raggiungervi subito perché non ne aveva la possibilità".

"Adesso che mi ci fai pensare, - disse Taddeo - Maria di Magdala, questo è il nome della donna, ci disse che non aveva potuto abbracciare il Maestro perché doveva salire al Padre".

"Così non avete creduto a quella donna, né al fatto che il sepolcro fosse vuoto e siete rimasti nascosti senza tentare di trovarlo?".

"Certo".

"E perché?".

"Prova un po' tu a girare per Gerusalemme col rischio in ogni momento di essere identificati. Noi siamo usciti nell'ora più calda per non fare brutti incontri e ora torniamo in Galilea".

"E gli altri?"

"Sono rimasti nascosti e ora incominciano ad avere dei dubbi".

"Perché?" chiese ancora il pastore.

"E lungo da spiegarti, ma la strada per Emmaus è ancora lunga e abbiamo tutto il tempo per farti capire. - rispose Giacomo - Tu avresti dovuto conoscerlo Gesù, come lo abbiamo conosciuto noi. Quando lo incontrai la prima volta rimasi affascinato per quello che diceva, ma più passava il tempo e più lo amavamo tutti. Sapessi quanta gente nei villaggi si raccoglieva intorno a lui per ascoltarlo! E quanti furono quelli guariti da malattie terribili: ciechi, storpi, lebbrosi, paralitici, indemoniati".

"Non esagerare! - lo interruppe il pastore - Non credo a quello che dici. Vuoi prenderti burla di me, forse?"

"Non esagero, - insistette Giacomo - anzi, non ti ho raccontato tutto. Egli diceva che non era di questo mondo, ma che suo padre è nei cieli. Diceva di essere il figlio di Dio ...".

E Giacomo, mentre raccontava queste cose, si rese conto come l'aramaico fosse una lingua povera: come aveva fatto Gesù per spiegare loro tante cose?

Si sforzò di ricordare come si esprimeva il Maestro, le esatte parole, e si accorse che pian piano uscivano dalla sua bocca proprio le stesse parole del Maestro. Non credeva di poter ricordare così bene tante cose, ma era stata sufficiente la presenza di un estraneo per costringerlo a sforzarsi.

I ricordi tornarono alla mente nitidi e Giacomo andò avanti a parlare di Gesù e di quello che aveva fatto di fronte a tutti, come se avesse fatto il narratore da sempre:

"... e un giorno ci rivelò che era il Messia!"

"Non è possibile! - obiettò il pastore - Non conosco l'uomo di cui parlate, ma conosco bene le scritture: il Messia deve arrivare da Betlemme, mentre il vostro maestro era un galileo!"

Taddeo gli spiegò come stavano le cose e i due andarono avanti in una discussione accanita, mentre Giacomo si limitava a qualche intervento di tanto in tanto.

"Allora il vostro maestro era un impostore!" concluse alla fine il pastore.

"Non dire questo! - intervenne Giacomo, quasi sottovoce, in un lamento avvilito - non dire questo! Anche noi incominciamo a dubitare. Gesù doveva risorgere, ma noi non lo abbiamo visto".

"E' importante questo per voi? - chiese il pastore - O è più importante che voi andiate per tutta la Giudea a diffondere il suo messaggio come state facendo con me?".

"Come è possibile andare in giro a dire che Gesù era il Messia e che ora è morto? Pietro e gli altri discepoli non escono da quella casa, non solo per la paura, ma perché si vergognano e non vogliono coprirsi di ridicolo".

Arrivarono così, quasi senza accorgersene, ad Emmaus. Il pastore voleva proseguire, ma Taddeo gli disse:

"Resta con noi perché si fa sera ed il giorno volge al tramonto".

Il pastore accettò di buon grado.

Mentre mangiavano, continuarono a parlare di Gesù e più i due cercavano di spiegare il vangelo del Maestro, più si rendevano conto di aver sbagliato. Alla tristezza del dubbio si sostituiva la speranza della verità contenuta nell'annuncio di Gesù. Le parole del Maestro erano così radicate nei loro cuori che, parlando, essi riprendevano via via coraggio.

Il pastore taceva da un po' e non faceva più domande. Sembrava perso dietro i suoi pensieri.

Ad un certo punto prese il pane e lo spezzò dopo averlo benedetto come era usanza tra gli ebrei, ma i suoi gesti aprirono improvvisamente la mente dei due apostoli. Videro le sue mani con le piaghe delle ferite e si gettarono a terra spaventati e felici, vergognandosi di tutto quello che avevano detto.

Quando si rialzarono per abbracciarlo, Gesù era scomparso; corsero fuori in strada, ma non videro nessuno.

Lasciarono precipitosamente la locanda e si misero di buon passo sulla via del ritorno: Maria non aveva sognato; Gesù era veramente risorto. Questo avrebbero raccontato a Pietro e agli altri, una volta raggiunta la casa di Giuseppe di Arimatea. E non vedevano l'ora di arrivare per annunciare la lieta novella.

## CAPITOLO XL

Era scappato via e si era buttato nei campi per nascondere il turbamento. Ora che aveva superato la prova più dura, era assalito da una marea di dubbi. Sentimenti violenti come le onde di un mare in tempesta gli gonfiavano il cuore.

Per due anni aveva dovuto riproporsi ogni giorno l'impegno preso con lo Spirito; era riuscito a far convivere la debolezza della sua natura terrestre con quella andeana che era esplosa in lui, provocandogli nei primi tempi crisi terribili di identità. Nel momento del massimo sacrificio aveva accettato di affrontare la morte e aveva vinto. Era vissuto con e nello Spirito, ma ora

l'uomo Gesù non riusciva a togliersi di mente un avvilito senso di inutilità.

Quello che aveva saputo da Giacomo e Taddeo, soprattutto leggendo nelle loro menti, gli fece ancora una volta capire quanto sia debole l'umanità: prove, solo prove, e i suoi discepoli, proprio quelli che aveva nominato suoi apostoli, erano i primi a reclamare prove: la poca fede che era riuscito a far crescere nei loro cuori, si era dissolta in un attimo, come neve caduta in un giorno di primavera.

Ma la pazienza è figlia dell'umiltà e Gesù, obbediente ancora una volta alla missione dello Spirito Santo, tornò a Gerusalemme. Ridiscese nelle grotte dei lebbrosi e rimase con loro tutta la notte, dopo aver guarito i nuovi arrivati e averli lavati e curati.

Parlò con tutti, uno per uno e le sue parole diventarono miele di speranza, forza di fede, luce nelle tenebre di una vita orribile e senza senso: erano loro i veri destinatari del suo messaggio. Da loro che erano al più basso gradino della catena umana si sarebbe generata la vera forza della fede.

Ma fu più quello che ricevette che quello che diede: ripartì, dopo aver visto nei loro volti il sorriso della speranza ed ora si sentì più forte di prima, più consapevole di essere solo uno strumento dello Spirito come lo era sempre stato. Ricordò ancora una volta che lo Spirito soffia dove vuole e secondo il suo progetto della creazione.

A lui era stato affidato il compito di gettare il seme in ogni cuore. Ora lo Spirito avrebbe fatto il resto.

Tuttavia era in debito con i suoi apostoli di una promessa e la mantenne.

Giunse al mattino presto davanti alla casa dove erano nascosti gli undici apostoli ed entrò senza bussare: dormivano ancora e nessuno si accorse di lui perché era entrato silenziosamente.

Giovanni aprì gli occhi e vide la sua figura controluce che si stagliava sulla soglia, immobile e cercò di gridare il suo nome, ma l'emozione gli chiuse la gola.

Gli altri si svegliarono e credettero che si trattasse di un fantasma.

"La pace sia con voi" disse Gesù.

Vi erano anche Giacomo e Taddeo che per primi si slanciarono verso di lui per abbracciarlo, soffocando singhiozzi di commozione.

Gli altri, che la sera precedente avevano ascoltato increduli il racconto dei due, finalmente credettero e gli si accalcarono tutti intorno, in un concitato accavallarsi di domande, spingendosi a gomitate per arrivare a toccare il Maestro. Nella confusione indescrivibile tutta la stanza era in subbuglio, volevano vedere le piaghe delle ferite, toccargli le mani, ascoltare la sua voce: stavano uscendo da un incubo che era durato molti, troppi giorni. Gesù fu molto paziente e, facendosi strada, si sedette al centro della tavolata, la stessa che era stata usata per la cena d'addio ai suoi amici.

Accarezzò il legno col palmo delle mani, lentamente, e lasciò che i discepoli si sfogassero con le domande. Sentiva la bellezza del legno, lui che era stato falegname, il calore che emanava, le venature ruvide e dolci ad un tempo, che rivelavano che il legno è vivo.

Li fece tacere e finalmente si calmarono; continuò a sentire il piacere nell'accarezzare il legno, e pensò a quello della croce, che lo aveva ospitato per dargli la possibilità di compiere l'ultimo atto, il più importante della sua vita.

"Ora abbiamo tutto il tempo. Calma! - disse Gesù, e intanto continuava ad accarezzare quel legno caldo e vivo - Vi spiegherò tutto e così la vostra curiosità di bambini sarà soddisfatta".

Passò tutto il giorno con loro, raccontando quello che gli era successo, che cosa aveva provato morendo, mostrando loro le piaghe delle ferite.

Tutti erano intorno ad ascoltarlo a bocca aperta come bambini e gli fecero tante domande sul padre e sul luogo in cui era stato in quei giorni e come era guarito.

"Ora credete in me, perché mi avete visto. Ma fino a questa mattina avete dubitato di me e vi tenevate nascosti per la paura di essere arrestati".

"Sei qui con noi: - disse Pietro col suo solito entusiasmo - che cosa vuoi che temiamo?".

"Tu, Pietro, ti dimentichi quello che io avevo predetto: dopo essere risorto sarei stato con voi ancora per poco, perché devo salire in cielo dove il padre mio mi attende.

Temo per la vostra fede: è troppo piccola e voi dovete farla crescere in voi. Vi è bastato non rivedermi per un po', dopo che sono risorto, per perdere anche quella poca fede che avevate. Ora siete contenti perché sono con voi, ma quando io non sarò più sulla terra, cosa farete senza la mia presenza?".

Non sapevano rispondergli, ma Pietro cercò di convincerlo:

"Se tu ricomparissi in pubblico, ci aiuteresti molto ....".

"No, Pietro. Sbaglierei! Certo, sarebbe tutto più facile. La mia presenza oggi nel tempio renderebbe ogni cosa più facile a voi, ma non all'umanità che verrebbe così privata della libertà di scegliere. Ci sarebbe un grande scompiglio in tutto il mondo e il mio vangelo diverrebbe una tirannia per molti: il mio nome verrebbe usato dai malvagi con tanta forza che il loro potere si estenderebbe sui deboli come una piaga. E il mondo cadrebbe in mano loro per sempre.

Pietro, ho affidato a te il compito di guidare questi uomini. E quando tu verrai a me, un altro uomo prenderà il tuo posto, e un altro ancora lo sostituirà alla sua morte, e così via nei secoli futuri. Come posso sperare che tu e i tuoi successori riuscirete a conservare intatto il messaggio che ti ho affidato?

Senza la fede tu non potrai essere la loro guida. E perché la fede cresca in te e in tutti voi, dovete saper essere umili, patire e soffrire l'incomprensione degli uomini.

Se voi, che siete vissuti con me e avete visto le mie opere non avete avuto abbastanza fede, come potrete pretendere che credano in me coloro che verranno fra mille, duemila anni? Loro non mi hanno visto, ma dovranno credere a voi e alle generazioni che porteranno il mio messaggio dopo di voi.

Pregate perché, solo pregando lo Spirito, potrete ottenere il dono della fede".

Li guardò e li amò, sapendo che i loro cuori erano veramente pronti a ricevere lo Spirito Santo.

E continuò nelle sue raccomandazioni:

"Al Sinedrio sanno già che io sono risorto e hanno dato del denaro ai soldati che erano di guardia perché vadano in giro a dire che voi avete trafugato il mio cadavere per ingannare il popolo. Ma voi non temete: andate al tempio a rendermi testimonianza; verrete cacciati e ritornerete a predicare. Verrete arrestati, ma con la fede sarete di nuovo liberi e andrete per le vie del mondo e nessuno più riuscirà a soffocare la vostra parola. Il seme sarà diventato una pianta forte e robusta e da essa e dai suoi frutti altri semi e altre piante nasceranno.

Ma badate a voi: solo con l'umiltà consapevole di essere al servizio dell'umanità, riuscirete a mantenere il mio messaggio come io lo ho affidato a voi.

Guai a chi sfrutterà il potere terreno per imporre il mio vangelo: egli sarà perduto per sempre agli occhi miei e dello Spirito. Io sarò nei vostri cuori per sempre, ve l'ho già promesso, e dove parlerete di me, io sarò presente tra voi".

E quella sera giunsero altri discepoli e tra loro anche Giuseppe e Nicodemo; Gesù li abbracciò con forza e disse a tutti:

"Questi due uomini saranno di esempio per voi e per tutti: discepoli fedeli, umili, silenziosi che hanno fatto molta fatica a rinunciare a tutto quello che avevano.

Giuseppe ha rinunciato a tutte le sue ricchezze per seguirmi e aiuterà anche voi: così dovranno fare i ricchi della terra se vorranno un posto accanto a me in cielo.

Nicodemo ha rinunciato a tutta una vita di studi; ha dovuto costringersi a cancellare dal suo cuore tutto quello che aveva imparato nella stretta osservanza dei precetti delle scritture, come i giudei vogliono che vengano interpretate.

Ma ha capito che l'unione con lo Spirito non si ottiene studiandolo, ma amandolo.

Lo Spirito ci ha dato un grande dono: l'intelligenza. Ma essa non va sprecata: deve servire all'uomo per capire i grandi misteri dell'universo ed utilizzare ogni risorsa che la creazione ha messo a disposizione dell'uomo per poter guarire le malattie e migliorare la conoscenza delle cose in modo che l'umanità non soffra più la fame. Così ogni uomo, libero dalle miserie che oggi lo affliggono, potrà dare il suo contributo alla creazione dell'uomo nuovo, dell'uomo capace di sentire la presenza in sé dello Spirito.

Amore e scienza, sì; arida scienza, basata solo sulla ragione, no!".

Si accorse che non lo capivano:

"Quello che vi ho detto ora non lo capite, ma lo capiranno coloro che verranno dopo di voi.

Forse vi dimenticherete di questo, ma altri, dopo di voi scopriranno che la fede deve rimanere unita alla scienza: e solo l'amore per il creatore potrà dare all'uomo futuro la gioia di scoprirsi creatore con lui. Nel lungo cammino dell'umanità molti sbaglieranno, ma molti di più capiranno che solo così si può raggiungere lo Spirito.

E scopriranno che l'uomo ha dentro di sé forze che oggi non conosce, forze meravigliose che il Creatore ha messo a disposizio-

ne dell'uomo. Sta a lui scoprirle, ma dovrà usarle solo se sarà sinceramente innamorato dei suoi fratelli".

Nicodemo era commosso e capiva bene quello che intendeva Gesù. Gli altri capivano meno, ma intravedevano un mondo nuovo in cui tutti si consideravano fratelli in Gesù, tutti uguali di fronte allo Spirito, dove non c'era più la miseria, le malattie erano vinte, non c'erano guerre, un mondo di speranza e di amore.

I loro cuori erano pieni di entusiasmo ed essi erano pronti per la loro missione.

Ma Gesù leggeva anche che erano tristi per aver detto che non sarebbe rimasto tra loro e disse:

"Vi ho promesso un dono da parte dello Spirito Santo; esso vi aiuterà ad essere forti e ad accettare il fatto che non sarò più fisicamente tra voi.

Quando Pietro ve lo ordinerà, vi riunirete in questa stanza e resterete qui a pregare.

Come vi ho già spiegato, dal cielo verrà un raggio di luce che entrerà nei vostri cuori: vi porterà il dono della fede e, con esso la forza per annunciare il mio vangelo, la capacità di capire e parlare tutte le lingue e la forza di guarire e compiere le opere che io ho compiuto in mezzo a voi".

Si ricordarono allora della promessa che Gesù aveva fatto e che avevano dimenticato quando, con la sua morte, erano precipitati nello sconforto ed erano stati presi dal panico.

Ora avrebbero voluto chiedergli come sarebbe avvenuto tutto ciò e altre cose, ma Pietro vide che Gesù era stanco e gli chiese:

"Vuoi riposare?"

"No, vorrei mangiare con voi" gli rispose Gesù.

Sentiva una grande debolezza e capì che sarebbe stata necessaria al più presto un'altra trasfusione. Lo disse mentalmente ad Ea che gli raccomandò di rientrare subito. Ma Gesù voleva rimanere ancora tra i suoi. Sapeva che, una volta su Alpha2, non avrebbe più rivisto i suoi discepoli: essi avevano ancora bisogno di lui.

Essi si resero conto solo allora che era passato quasi tutto il giorno e non avevano offerto nulla al Maestro. Matteo e Filippo, dato che le donne con Maria erano tornate a Nazareth, si improvvisarono cuochi.

Mangiarono tutti in allegria, passando altre ore assieme e Gesù gustò il cibo in modo particolare: pensò con nostalgia che presto

avrebbe dovuto adattarsi ad un altro modo di alimentarsi e non avrebbe più potuto assaporare il gusto del pane e delle altre cose che gli avevano preparato.

§§§§

Era notte fonda, quando Gesù giunse in cima al monte degli ulivi; mentre saliva provò un brivido, ripensando al momento del suo arresto. Ora guardava la città dall'alto, come aveva fatto spesso: vide la sua distruzione ormai prossima e rimase a pregare lo Spirito perché almeno risparmiasse le vite umane.

Era l'ultima volta che la poteva ammirare, bella nei suoi palazzi, piena di contraddizioni e di uomini che si affannavano per cose senza senso.

Aveva promesso a Pietro che si sarebbero visti un'altra volta, per dirgli quando avrebbe dovuto radunare gli apostoli nella casa di Giuseppe di Arimatea.

Si rimise la tuta di volo e si caricò sulle spalle il propulsore; ormai aveva imparato ad usarlo con disinvoltura.

In poco tempo avrebbe raggiunto Nazareth e rivedere sua madre per l'ultima volta.

## CAPITOLO XLI

La luce dell'alba ridette forma alle cose racchiuse nella stanza e Gesù, immerso nei ricordi che venivano risvegliati dal profumo del legno accatastato lungo le pareti, vide che tutto era rimasto fermo da quando era partito da Nazareth.

Poteva sembrare ieri o mille anni prima.

Ritornavano dal loro passato i rumori, le voci, la presenza serena di suo padre che si asciugava il sudore e cantava mentre lavorava. Gli sembrava che dal vicolo arrivassero ancora le voci dei bambini che giocavano e delle donne che parlavano tra di loro o si affacciavano a chiedere di sua madre.

Rivedeva sé stesso lavorare di pialla sul legno duro, ma vivo. Si alzò e rivide le due travi appoggiate al muro a mo' di croce e provò lo stesso brivido di quel giorno.

Accarezzando la scorza della corteccia di un pezzo di quercia, sentì, ancora abbarbicata e tenace, la radice di un'edera e ne seguì con la mano il percorso.

Tutto era rimasto fermo, come se il tempo non fosse mai passato, ma guardandosi le ferite nel palmo delle mani, ritornò al presente.

Ecco: i calli delle mani, segno di tanti anni di umile lavoro e le piaghe dei chiodi, testimonianza del suo sacrificio, ancora aperte e insofferenti al tatto.

Passò la mano sulle impugnature dei suoi strumenti di lavoro, pialle, scalpelli, asce e sentì in esse la fatica ed il sudore.

Si chiese se fosse rimasto un uomo normale; dalla malinconia che lo prese al pensiero che entro pochi giorni avrebbe dovuto abbandonare tutto quello che aveva intorno a sé, capì che la sua natura umana era rimasta intatta, anzi era cresciuta accanto a quella andeana ed era diventata più forte e più vera, dopo aver affrontato e vinto il mistero e l'angoscia della morte.

Era sereno, ma non era felice: era giunto alla fine della sua permanenza sulla terra. Che cosa sarebbe accaduto alla propria umanità, una volta giunto su Andea?

Forse la debolezza, dovuta al dissanguamento, accentuava il senso di smarrimento.

Si sentiva svuotato, come si sente chi è giunto al compimento di qualche cosa di importante e non ne può vedere il risultato immediato.

Vedeva il futuro della sua gente: di lì a poco ancora una volta su quelle terre sarebbe stato versato tanto sangue innocente in nome della guerra.

Vedeva i suoi annunciare il suo vangelo nel tempio a Gerusalemme e la rapida diffusione del messaggio oltre i confini della Palestina, fino a Roma, e il fuoco e la distruzione delle due città. L'uomo avrebbe continuato a combattere e lottare per ideali meschini, giustificando il proprio egoismo con ragionamenti sottili e sterili.

Apparso improvvisamente nel presente, il Messia, dopo aver sconvolto la storia dell'uomo, sarebbe stato in parte rinnegato, in parte frainteso. E i potenti lo avrebbero combattuto prima ed esaltato poi, trasformandolo in un emblema mummificato in una figura appartenente al passato, in modo da servirsene per incutere terrore nei poveri di spirito e da renderlo innocuo per sé, ma utile per giustificare la propria pazza ambizione e la

propria sete di potere: Gesù figura splendida, Gesù in paradiso tra gli angeli o rinchiuso in piccoli tabernacoli per ricordare il suo sacrificio, ma a orario. Avrebbero travisato in malafede il suo messaggio d'amore, soffocando la voce degli umili che avrebbero continuato a credere in lui nella gigantesca semplicità di una fede profonda.

Vedeva uomini impaludati in vesti opulente e oro e argento e pietre preziose intorno a loro con la scusa di rendere a lui, proprio a lui che aveva esaltato la povertà, l'omaggio più ricco, con le cose che, secondo loro, sarebbero state le più preziose che la natura poteva produrre.

E intanto accarezzava la superficie del legno e dentro sentiva l'amore con cui lo Spirito aveva regalato all'umanità quella grande ricchezza.

Si chiedeva perché l'umanità avrebbe continuato a vivere in un caos di equivoci, di cattiveria, di malafede; nei secoli si sarebbe perso il vero scopo per cui Gesù, venuto su questo pianeta meraviglioso dall'infinità dei tempi di Andea, si era sacrificato per il futuro dell'uomo.

"Perché - si chiese - l'amore che è gioia deve trasformarsi in me in tristezza e dolore?

Perché io piango di fronte a te, terra mia in cui sono nato e che ora devo abbandonare?

Spirito, Spirito Santo che hai voluto chiedere a me il sacrificio della vita due volte, prima con la morte e ora facendomi portare in un mondo sconosciuto, fammi credere che quello che vedo nel futuro di questo piccolo pezzo di universo non si avveri o, almeno, che l'uomo riscopra il vero significato del tuo messaggio d'amore in un tempo non troppo lontano.

Io che ti ho visto e ti ho ascoltato promettere la salvezza dell'uomo, piango e quasi manco di fede in te. Ma se per me è duro credere, quanto sarà più duro per l'uomo, per ogni singolo uomo, accettare la vita fatta di una manciata di anni, tutti trascorsi a cercare di sfamarsi, di vestirsi, di lottare contro le malattie; non riuscirà mai ad elevarsi di un gradino e ad aprire la propria intelligenza alla scoperta dei doni che tu gli hai riservato su questa terra!".

"Ne sei proprio sicuro?".

Non si era accorto di nulla, ma sua madre era dietro di lui e lo ascoltava in silenzio. I pensieri di Gesù l'avevano svegliata e ne aveva sentito la presenza.

Ora finalmente poteva riabbracciarlo.

Gesù se la strinse forte tra le braccia e la tenne stretta, piangendo di felicità. Era tornato a Nazareth per poterla rivedere, ma non aveva voluto svegliarla subito.

"Sei proprio sicuro di quello che pensi? - gli chiese Maria - Ci credi proprio?"

"Non lo so, madre mia, ma vedo il futuro del mondo e mi avvisisco".

Si avviarono in casa e Maria lo fece sedere davanti a sé; gli prese le mani, le aprì e gli baciò le ferite.

"Questa è la testimonianza del tuo sacrificio; in queste mani c'è tutto l'universo e tu ti smarrisci proprio ora? Ho sofferto con te ogni istante, ogni tuo dolore. Ho provato la morte come te, perché la mia mente era nella tua, sempre.

Ti ho sentito mentre morivi e quando sei volato allo Spirito per ricevere da lui il dono della resurrezione.

Quando sei ritornato nel tuo corpo nel sepolcro e sei rinato, io ho sofferto nuovamente i dolori che provai quando ti misi al mondo.

Come puoi pensare che tutto quello che è accaduto non servirà a nulla?

Forse tu ed io saremo dimenticati; i nostri nomi potranno anche scomparire dalla mente di quasi tutta l'umanità, ma ci sarà sempre chi testimonierà il tuo sacrificio.

Le generazioni che verranno avranno, grazie a te, una piccola scintilla: lo Spirito Santo.

E a loro basterà ascoltarla per riprendere la giusta via verso di lui.

Verranno giorni sulla terra in cui l'uomo ti rinnegherà in nome della materia o ti userà come strumento di scienza; e ci sarà chi benedirà le guerre nel tuo nome e nel tuo nome schiaccerà col suo potere gli umili e gli oppressi, proprio quelli che tu più ami. E i re combatteranno coloro che pretenderanno di rappresentarti; altri re diverranno gli alleati dei depositari ufficiali della fede, per spartirsi meglio il mondo.

E i pavidi confonderanno la voce dei potenti con il tuo messaggio d'amore e bestemmieranno te. Ma verrà un giorno in cui gli umili finalmente vedranno la luce che c'è nei loro cuori e scopriranno la bellezza del creato e ti glorificheranno, ricordando il tuo sacrificio".

Gesù guardava ammirato la fierezza che c'era nei suoi occhi; sembrava che in lei fosse scomparso ogni segno dei dolori che aveva dovuto patire. Come era bella!

Se tutti gli uomini avessero potuto avere una madre come lei!

"Tutti coloro che lo vorranno, mi avranno come madre: lo Spirito ti ha promesso che alla mia morte, io ti raggiungerò in lui e da lui otterrò pietà per questa povera umanità.

Io sono della terra e i miei genitori erano terrestri; avrò un diritto in più - ed ebbe un sorriso ironico nel dirgli queste parole - rispetto a te, che sei terrestre solo a metà!".

Anche Gesù sorrise e la sua tristezza finalmente scomparve.

"Quante volte hai ricordato nei tuoi discorsi l'importanza della donna per l'umanità! - insistette Maria - sarà la donna che porterà avanti nei secoli il tuo vangelo d'amore, con la purezza del suo cuore umile. Saranno le donne che salveranno l'umanità con i loro sacrifici nascosti, quasi mai riconosciuti dagli uomini e io sarò la loro segreta alleata. Le loro preghiere mi aiuteranno a chiedere allo Spirito che la sua pazienza sia la dote delle donne.

Egli mi ascolterà, perché mi ha scelto, non dall'eternità di Andea, ma dall'infinito momento in cui creò l'universo".

Gesù riconobbe ancora una volta che lo Spirito agisce dove e come vuole; egli era solo uno degli strumenti del suo amore.

"Beata tu, madre mia, tra tutte le donne, perché lo Spirito sarà con te per tutti i secoli che verranno".

Si abbracciarono, felici. Maria, perché aveva ritrovato il suo vero figlio e Gesù, perché dal suo cuore era scomparsa ogni pena per doverla lasciare.

Passarono il resto della giornata semplicemente in casa, come ai vecchi tempi.

Maria, mentre preparava il pranzo con la naturalezza di sempre, chiese a Gesù di raccontargli le cose di cui non sapeva nulla: come era la terra vista dall'alto, come Ea era riuscito a ridargli il sangue perduto, come era fatta un'astronave e come poteva sostenersi nel vuoto.

Ea, che aveva ascoltato fino ad allora in silenzio le loro menti, trovò il coraggio di parlare e tutti e tre, **senza proferire parola**, si unirono in un intimo sentimento di amore e di gioia.

Si era ricomposta la famiglia più preziosa e più pura della terra e, alla benedizione del pane e della tavola, Gesù pregò così:

"Signore, abbiamo poco da offrirti; siediti alla nostra tavola con noi".

A Maria sembrò di sentire la voce di Giuseppe e con la mente tornò a quando era lui a benedire la tavola. Che bello se fosse stato presente in quel momento!

"Lo è, - udirono tutti e tre la voce dello Spirito - e con me gioisce della vostra felicità".

## CAPITOLO XLII

Pietro stava rientrando da pesca; era accompagnato come sempre da Andrea e c'erano anche Tommaso e Natanaele. Sull'altra barca Giacomo, Giovanni ed altri due discepoli di Gesù stavano rassettando le reti.

Ancora una volta la nottata era stata deludente e le reti erano rimaste vuote.

Faceva già molto caldo e l'acqua del lago era piatta.

Non c'era vento e avevano dovuto remare per tutto il tratto del rientro. Stavano accostando a riva e nel silenzio del mattino si sentiva solo il rumore dei remi che entravano in acqua.

L'aria era umida e la foschia nascondeva la riva di fronte; l'orizzonte del lago sfumava in un grigio, indistinto dal cielo.

Avevano deciso di accostare più a sud di Cafarnaò. Da quando erano tornati da Gerusalemme non erano visti di buon occhio dai loro compaesani, perché i soldati erano stati più volte a Cafarnaò per cercarli per ordine del Sinedrio e avevano approfittato per confiscare tutto quello che potevano.

Se almeno avessero fatto una pescata abbondante, avrebbero potuto regalare il pesce ai più poveri e riconciliarsi con la gente della loro città.

Nessuno aveva voglia di parlare. Erano partiti da Gerusalemme con la speranza che Gesù ritornasse presto, ma erano passati molti giorni.

Pietro aveva sperato che, uscendo a pescare, avrebbe cacciato la malinconia, ma non era più come prima. Il desiderio di rivedere Gesù occupava costantemente i loro pensieri.

Giovanni saltò dalla barca per primo e, presa la cima, la legò al tronco di un albero, vicino alla riva.

Porse il braccio per aiutare Giacomo, quando sentì di essere osservato; si voltò e vide che Gesù stava ritto in piedi, a pochi metri dalla riva e li guardava in silenzio.

Giovanni non disse nulla e corse ad avvisare Pietro:

"C'è il Maestro!".

Pietro, quando era accaldato per la fatica, si metteva nudo, ma come vide Gesù a riva, si vergognò e si tuffò in acqua per nascondersi.

Ma Gesù chiamò lui e gli altri per nome.

Quando tutti furono a terra, chiese:

"E' andata male?".

"Sì, Maestro" rispose Pietro, con lo sguardo incerto.

"Torna a pescare e getta le reti alla tua destra".

Non si dissero altro e Pietro questa volta obbedì senza obiezioni; risalì sulla barca e chiamò gli altri.

Tornarono a riva nemmeno un'ora dopo, con una pescata abbondante e Pietro ora sorrideva, allegro, pensando che sarebbe stato bello avere sempre Gesù nelle notti di pesca.

Gesù li aveva attesi sulla riva; aveva preparato il fuoco e aveva con sé del pane fragrante e profumato.

Ancora una volta nessuno parlò; anche Gesù era silenzioso come non mai; arrostiti personalmente una parte del pesce pescato e distribuì il cibo a tutti. Mangiò con loro in silenzio.

Anche i discepoli non parlavano; intuivano che era purtroppo giunto il momento che non avrebbero mai voluto vivere. Men-

tre mangiavano, osservarono il Maestro e videro che aveva un buon appetito e gustava il pesce come aveva sempre fatto. Da quando era apparso a Gerusalemme, era meno pallido e il suo sguardo era tornato sereno.

Gli guardavano le mani e i piedi e poterono osservare che le piaghe erano ancora aperte, anche se non sanguinavano.

Gesù li lasciò fare, mentre gustava per l'ultima volta le cose della sua amata terra.

Vide nelle loro menti la trepidazione dell'attesa e, finito di mangiare, parlò:

"Ho voluto rivedervi per l'ultima volta nel luogo in cui vi ho cercato due anni fa per farmi aiutare nella missione affidatami da mio padre. Ora devo tornare da lui per guarire le mie ferite e il mio corpo. Ho visto che cercavate di vedere le ferite provocate dai chiodi sulla croce.

Venite più vicino e guardatele bene".

Mentre si avvicinavano, si tolse la tunica e mostrò loro anche la ferita del petto.

"Osservatele bene e ricordatevi di quello che avete visto, perché ora dovete tornare a Gerusalemme e testimoniare a tutti che io ho vinto la morte e sono risorto come avevo predetto.

E' passato tanto tempo dal giorno in cui chiamai Pietro su questa sponda del lago. Provate a pensare: oggi vi sentite come in quei giorni? So che siete cambiati.

Voi avete deciso di seguirmi, ma vi siete accorti che la mia chiamata non è per una volta sola, ma per sempre. In ogni momento della vostra vita ripeterete la vostra accettazione.

Ormai siete forti abbastanza per affrontare il mondo, ma avete bisogno dell'aiuto che vi ho promesso.

Fra sette giorni vi radunerete nella casa di Giuseppe a Gerusalemme; mia madre, che è già partita da Nazareth, sarà con voi.

Lì aspetterete che dal cielo giunga il raggio di luce con il quale lo Spirito Santo vi illuminerà e vi riempirà della fede necessaria.

Non posso spiegarvi come ciò avverrà perché non capireste, ma da quel momento, se pregherete lo Spirito con tutto il cuore e vorrete veramente essere i miei testimoni nel mondo, crescerete rapidamente in sapienza e potrete parlare tutte le lingue.

Troverete la forza in voi, perché io sarò sempre con voi.

Non siate tristi; non si saluta con tristezza un amico che starà lontano per poco tempo.

Non preoccupatevi ora di che cosa direte: la fede che crescerà in voi vi aiuterà a trovare le parole, a ricordare i miei insegnamenti.

Voi potrete così riscattare l'uomo dalla schiavitù dell'ignoranza, ma non illudetevi che questo accada durante la vostra vita; voi dovrete solo preoccuparvi di seminare in tutto il mondo la mia parola. Quelli che verranno dopo di voi, continueranno la vostra opera e così di generazione in generazione, fin quando l'umanità intera, avendo conosciuto lo Spirito, lo amerà dello stesso amore che io ho per voi.

Non ci saranno più guerre, né fame, né malattie e l'uomo sarà generoso con i propri fratelli nei quali riconoscerà me e il padre mio che mi attende in cielo.

E l'intelligenza sarà a servizio dell'amore e tutta la terra diventerà un coro di ringraziamento per le meraviglie che l'uomo potrà realizzare nella pace e nella gioia".

Lo ascoltavano tutti rapiti dalle sue parole e nel loro cuore crescevano l'entusiasmo e la gioia di essere diventati i suoi testimoni.

"Pietro, - disse poi Gesù - tu mi ami?".

"Certo!" rispose Pietro.

"Mi ami veramente?".

"Io ti amo, Signore, tu lo sai!" esclamò Pietro con impeto.

"Te lo chiedo ancora: mi ami?".

Pietro al momento non capì perché Gesù insistesse tanto; si sarebbe buttato nel fuoco per lui, ma poi si ricordò di averlo rinnegato tre volte nella notte terribile del suo arresto e si rese conto che il Messia gli aveva dato la possibilità di liberarsi definitivamente del rimorso che spesso lo angosciava:

"Maestro, io ti amo!" esclamò, sapendo che Gesù gli leggeva nel cuore.

"Allora fai da pastore a queste pecore smarrite; come ti ho detto a Gerusalemme, guidale tu finché vivrai. Ma ricordati che tu li guidi e tu sei il loro servo.

Voi tutti sarete servi nel mondo e tu, Pietro, sarai il servo dei servi. Consegna a coloro che prenderanno il tuo posto questo messaggio: la vera umiltà cresce man mano che in noi uccidiamo l'orgoglio e l'egoismo.

Se non avverrà così, il mondo tornerà ad avere un altro Sinedrio, altri sommi sacerdoti che si preoccuperanno solo di soffocare la voce dell'amore".

Si alzò e li abbracciò uno ad uno.  
"Seguimi, - disse poi a Pietro - accompagnami sulla collina".  
Gesù prese sottobraccio Pietro e gli parlò a lungo, mentre risalivano il pendio.  
Gli altri venivano dietro a distanza per non disturbare i due; non avevano il coraggio di parlare tra di loro per non perdere nemmeno un istante di quegli ultimi momenti in cui avevano ancora il Messia tra loro.  
Quando furono quasi in cima, videro Pietro tornare, mentre Gesù proseguì la salita, scomparendo oltre la cima.  
"Fermatevi: - disse Pietro - Gesù ha detto di non salire oltre e di attendere qui".  
Poco dopo Gesù riapparve, avvolto in una strana veste splendente. Li benedisse con la mano e poi, lentamente, si levò in cielo, avvolto in una nuvola di fumo.  
I discepoli rimasero a guardarlo a bocca aperta, ammutoliti, finché non divenne un piccolo punto nel cielo e scomparve alla loro vista.  
Anche Pietro era rimasto sbalordito, nonostante quello che gli aveva detto il Maestro.  
Quando si riprese, disse:  
"Fratelli, è ora di tornare a casa. Domani torniamo a Gerusalemme ed aspetteremo che lo Spirito Santo si manifesti su di noi, come Gesù ci ha ordinato".

#### CAPITOLO XLIII

Gesù aveva facilmente raggiunto col propulsore personale la cima del monte Tabor, dove erano ad attenderlo Run e Syrius per l'ultimo balzo verso Alpha2.  
Mentre la navicella saliva verso l'astronave era rimasto a guardare la Terra, pensando a coloro che aveva lasciato da poco, a sua madre, alle mille difficoltà che avrebbero dovuto affrontare.  
Ora, disteso sul lettino della camera bioattiva, ascoltava Ea che gli stava spiegando cosa sarebbe successo nei giorni successivi:  
"Dopo questa trasfusione, ce ne vorrà quasi certamente un'altra, prima che i parametri raggiungano livelli soddisfacenti.  
Dovremo rimanere in orbita sette giorni, in attesa che Pietro e gli altri si radunino a Gerusalemme.

Una volta inviato il raggio di luce coerente, e verificato che essi siano stati regolarmente raggiunti, partiremo per Andea. Avrai il tempo per rimetterti e prepararti all'ibernazione".

"Spiegami che cosa avverrà" disse Gesù.

"Questa camera, come ti ho spiegato a suo tempo, è completamente autonoma ed è dotata di un calcolatore che la gestisce da solo, in modo del tutto indipendente dal calcolatore centrale.

In esso sono contenute tutte le istruzioni necessarie per intervenire in ogni momento e per ogni emergenza. Sei in buone mani".

A Gesù non piacque sapere di essere dominato da una macchina. Era per un uomo un'idea scioccante e lo disse ad Ea.

"Ti capisco, ma è necessario che tu ti affidi ad essa con serenità.

La memoria del calcolatore contiene miliardi di informazioni.

Una parte di esso può prendere decisioni, soprattutto in presenza di pericoli per la tua vita. La parte riservata all'archivio contiene tutto quello che ti riguarda. Il calcolatore è sempre attivo e regola i livelli di temperatura interni.

Può dialogare con altri calcolatori e tradurre ogni lingua. Capta ogni segnale dallo spazio e lo interpreta, memorizzando tutto quello che riceve.

E' stato istruito da me e ti proteggerà sempre contro ogni eventualità. Inoltre produce energia all'infinito tramite speciali batterie solari. Può anche comandare i motori di cui è dotata la camera".

"A che cosa possono servire?" chiese Gesù, visibilmente preoccupato.

"Il calcolatore, che è dotato di un telescopio, riconosce la stella di riferimento, grazie alla mappa stellare che ha nella memoria e può così orientarsi per la scelta della rotta ottimale e portare le eventuali correzioni, utilizzando i motori".

"Hai pensato a tutto!" esclamò Gesù, ma si sentiva nella sua voce il senso di disagio che provava.

"Lo so che per te è tutto nuovo e strano. E so anche che stai soffrendo per il distacco definitivo dal pianeta in cui sei nato. Ma ne abbiamo già parlato altre volte e sai che tu ed io stiamo compiendo la volontà dello Spirito".

"Lo so, ma non riesco ad abituarmi all'idea. Spero proprio che lo Spirito mi dia la possibilità di tornare presto sulla terra. Perché ci torneremo, vero?".

"Ci penseremo quando saremo su Andea; io non potrò più tornare, ma tu mi sostituirai ed agirai come riterrai meglio. Ora è bene che riposi. Ci vedremo più tardi, quando la trasfusione sarà completata".

Quando Gesù fu solo non si trattenne più e poté piangere, liberandosi dell'angoscia che provava. Chiuso in quella scatola di metallo, gli sembrò di essere tornato nel sepolcro in cui era stato sepolto e invocò lo Spirito perché lo aiutasse ad avere fede in lui e nella sua volontà.

§§§§

Ea aveva sempre pregato lo Spirito fin da quando aveva fatto le prime prove con Run, perché intervenisse come aveva promesso nell'operazione di invio del raggio di luce ed aveva vissuto momenti di grande incertezza.

Due giorni dopo il rientro di Gesù, era con lui nella camera bioattiva e pregavano assieme.

Le loro menti erano in intensa meditazione e, all'improvviso, lo Spirito parlò:

"Ea, ho ascoltato le tue preghiere. E' sufficiente che con quel tuo marchingegno tu trasmetta a terra i dati relativi alle conoscenze andeane nel campo della medicina e quelli per la traduzione simultanea delle lingue. Al resto ci penso io: manterrò la mia promessa e i discepoli di Gesù riceveranno, insieme ai tuoi dati, anche il dono della fede. Diventeranno coraggiosi e riusciranno a portare per il mondo il vangelo per cui Gesù si è sacrificato".

Ea e Gesù si abbracciarono felici: la loro missione stava per completarsi nel migliore dei modi.

Ea fece vedere a Gesù come veniva predisposto, tramite il calcolatore di bordo, il materiale d'archivio che doveva essere trasmesso e gli spiegò il funzionamento di tutto. Gesù apprendeva rapidamente e ormai non si meravigliava di nulla: la sua natura andeana assimilava ogni cosa e la sua mente ritrovava per ogni nozione i nessi logici necessari.

I giorni seguenti passarono con una lentezza esasperante. Gesù, accompagnato da Ea, visitò tutti i luoghi più importanti dell'astronave e poté finalmente salutare i suoi salvatori e conoscere Gora e Nesor.

Tutti, compreso l'equipaggio, erano molto curiosi di conoscerlo personalmente, ma si accostarono a lui con un deferente ri-

spetto, sapendo che era il figlio di Ea e soprattutto che sarebbe stato il suo successore su Andea. Nel cuore di tutti c'era la speranza che Gesù avrebbe salvato la loro civiltà, con l'aiuto dello Spirito.

Giunse il settimo giorno: Gesù ed Ea speravano che Pietro fosse stato puntuale. Lo avrebbero verificato con la risposta di ritorno del raggio stesso.

Ea era al controllo della macchina che avrebbe emesso il raggio di luce coerente. Il calcolatore di bordo, sulla base dei rilievi fotografici, aveva dato le coordinate esatte per il puntamento e ora forniva l'immagine ingrandita di Gerusalemme, come se fossero stati a meno di mille metri di altezza.

Attesero l'orario convenuto: i presenti si erano protetti gli occhi con speciali lenti che permettevano di vedere nel buio ed Ea premette il pulsante.

Nella sala Gesù assistette alla creazione della luce coerente: dalla macchina si formò, come dal nulla, un pennello di luce intensissima color rubino; il calcolatore corresse automaticamente il puntatore e il pennello di luce passò attraverso uno speciale obbò fatto di materiale sconosciuto a Gesù. Ea verificò che il puntamento fosse esatto e aumentò la potenza del raggio. Fu a questo punto che padre e figlio raccomandarono allo Spirito Santo di aiutarli nella riuscita.

Ea fece partire la trasmissione dei dati ed essi, in maniera invisibile, furono proiettati sulla terra.

Bastarono pochi secondi ed il raggio di ritorno confermò loro che avevano raggiunto gli apostoli: come per un miracolo Gesù vide formarsi su una pedana posta nella stanza in cui si trovavano, strane figure tutte raccolte in cerchio: Gesù riconobbe sua madre e Pietro e Giovanni e gli altri apostoli.

Avrebbe voluto abbracciarli, ma Ea lo trattenne in tempo:

"Sono solo immagini, - gli disse - un giorno anche l'uomo riuscirà a inventare cose simili, ma ci vorranno migliaia d'anni. Guarda i loro volti: sono spaventati, ma anche felici. Ci siamo riusciti! Gesù, ci siamo riusciti! Ora puoi essere sicuro che lo Spirito ha mantenuto la sua promessa".

Gesù non riuscì a parlare: aveva assistito ad una cosa cui non era preparato e aveva bisogno di assimilare altre informazioni per capire cosa fosse realmente successo. Ma era ugualmente felice.

La macchina venne spenta e padre e figlio rimasero a lungo a guardarsi senza parole, raggianti.

Ea diede la conferma a Run e finalmente l'equipaggio sentì nell'interfono il comando tanto atteso:

"Accensione motori! Destinazione Andea!".

Alpha2 si mosse dapprima lentamente, ma in pochi secondi raggiunse la velocità richiesta per l'uscita dall'orbita terrestre.

Ea e Gesù rimasero attaccati agli oblò a guardare il pianeta che si allontanava rapidamente.

§§§§

Gli esami di laboratorio, dopo la seconda trasfusione, avevano dato risultati soddisfacenti ma Ea, dopo aver discusso con il Consiglio degli Anziani e con Gesù, aveva deciso per l'ibernazione del corpo di suo figlio.

Era necessario adattare l'organismo di Gesù al tipo di alimentazione andeana e questo sarebbe stato più facile su Andea.

Ea spiegò a Gesù che cosa sarebbe successo: una volta nella camera bioattiva, si sarebbe addormentato con un leggero sonnifero, mentre la temperatura corporea sarebbe stata abbassata al punto critico.

"E' la tecnica che usiamo da sempre per i nostri lunghi viaggi. La distanza dalla Terra ad Andea è variabile a secondo del punto in cui i due pianeti sono in un determinato momento lungo la loro orbita.

Nel viaggio di andata abbiamo scelto il momento migliore, quando cioè Andea era alla minima distanza da Marte e Marte dalla Terra. Ora invece dovremo fare un percorso più lungo".

"Le memorie andeane mi fanno capire quello che dici, ma non riesco ad immaginare la distanza in chilometri" rispose Gesù.

"Dovremo percorrere quasi cinquecento milioni di chilometri, più di tre volte la distanza dalla Terra al Sole. Questo però non ti può dire molto, perché la navigazione nello spazio richiede la conoscenza di molte leggi della fisica e dell'astronomia.

Noi impiegheremo circa due mesi per raggiungere Andea. Se dovessimo viaggiare alla velocità attuale impiegheremmo quasi due anni, ma tra pochi giorni, utilizzando i motori speciali che ti ho fatto vedere qualche giorno fa, ridurremo considerevolmente il tempo del viaggio. Questa volta non potremo fare so-

sta su Phobos, il satellite del pianeta Marte, perché dovremmo fare una deviazione nello spazio.

Tu non sei in grado di nutrirti con i nostri alimenti, per questo è necessario ibernarti.

In prossimità di Andea ti riporteremo alla temperatura corporea normale e inizieremo gradualmente l'adattamento del tuo apparato digerente.

So a cosa pensi, ma questa è la volontà dello Spirito. E, lasciandoti sulla Terra, avremmo condizionato l'umanità".

"Sono d'accordo con te; non possiamo fare altrimenti. Il mio cuore ora è sereno. E' giunto il momento di salutarci. Ci rivedremo quando mi risveglierò".

Gesù aveva paura ed Ea se ne rese conto; era più che naturale per un terrestre, ma il sonnifero lo avrebbe rilassato:

"Durante l'ibernazione non potremo comunicare, ma io veglierò sempre su di te".

Gesù entrò nella camera bioattiva e si distese sul lettino, mentre Ea dall'esterno rimaneva in contatto con la sua mente. Si salutarono ancora una volta; quando Ea fu sicuro che Gesù si era addormentato, diede il via alle operazioni di ibernazione.

§§§§

Alla velocità di cento chilometri al secondo Alpha2 viaggiava nello spazio in direzione di Andea.

Aveva ormai superato l'orbita di Marte e stava entrando nella zona degli asteroidi.

Avevano ricevuto da Andea notizie rassicuranti e a bordo fino a quel momento tutto si era svolto senza imprevisti.

Gesù era chiuso nella camera bioattiva, che funzionava regolarmente: il suo corpo aveva raggiunto la temperatura ottimale ed era iniziato per lui un lungo sonno senza sogni.

Quando giunse improvviso l'allarme del calcolatore, era notte convenzionale. L'allarme risuonò per tutta l'astronave e tutti si precipitarono al posto loro designato, avviando le procedure previste in questi casi.

Run era già nella sala di controllo, quando giunse Ea.

"Di che cosa si tratta? E' forse la camera bioattiva?" chiese a Run.

"No. Se il calcolatore non ha preso un abbaglio, siamo nei guai".

"Hai avviato le procedure parallele di controllo?"

"Sì; c'è la conferma. Guarda tu stesso sullo schermo ingranditore: una tempesta magnetica è in arrivo e ci entreremo tra dodici minuti. Essa precede di sei minuti un meteorite di dimensioni eccezionali".

"Siamo in rotta di collisione?".

"Noi no, anche se potremo subire qualche danno. Dovremmo incrociare il meteorite ad una distanza superiore ai cento chilometri: è un margine di sicurezza troppo basso, ma forse potremo farcela.

Il pericolo però sta arrivando da un'altra parte: il meteorite avrà un impatto con un asteroide; lo puoi vedere già presente sullo schermo. Sulle nostre mappe è identificato con la sigla B278/I. Noi ci troveremo coinvolti perché saremo a circa un minuto di volo dal punto d'impatto e i frammenti dell'esplosione ci colpiranno con una probabilità dell'85%".

"Come stiamo ad energia?" chiese Ea.

"Non sufficiente per una deviazione rapida di rotta. Siamo ormai troppo vicini".

"Armamento?".

"Efficiente al 100%. A cosa pensi?" gli chiese Run.

"Noi non possiamo colpire il meteorite, perché la tempesta magnetica che lo precede disorienterebbe i nostri missili, ma possiamo colpire l'asteroide".

Ea impostò i dati sul calcolatore ed ebbe subito la risposta.

La voce fredda della macchina snocciolò una serie di numeri:

"Momento ottimale: dieci primi e trenta secondi da ...ora".

Un contatempo venne attivato automaticamente dal calcolatore in previsione di essere utilizzato.

"Probabilità di colpire il bersaglio: 70%".

"Probabilità di essere colpiti dai frammenti: 50%".

"Effetti calcolabili: gravi".

Il calcolatore tacque e nel silenzio che calò pesantemente nella Sala di controllo le immagini dei due corpi roteanti si ingrandivano a vista d'occhio.

Ea li osservava immobile davanti allo schermo, pensando; tutti aspettavano la sua decisione: la loro vita era nelle sue mani.

"Non possiamo cambiare rotta; - disse infine Ea - non ci resta che tentare di colpire l'asteroide".

Chiese il parere a Sirius che stava febbrilmente consultando i manuali di bordo su un altro video.

"Se riusciamo a colpire l'asteroide, possiamo sperare di farcela: B278/I risulta composto da silicati al 70%. La collisione dovrebbe ridurlo in frammenti abbastanza piccoli. Attivando gli sbarramenti esterni, dovremmo subire pochi danni".

"Run?" chiese Ea.

"Sono d'accordo con Syrius".

"Diamo il via all'operazione". Ea stesso si mise alla tastiera e diede le istruzioni necessarie.

Il calcolatore elaborò i dati in pochi secondi e ripeté la procedura per il controllo.

Mancavano quindici minuti alla collisione tra i due corpi e il contatempo segnava sei minuti al lancio dei missili. C'era giusto il tempo per pensare a Gesù.

Bisognava avviare il dispositivo di sganciamento della camera bioattiva da Alpha2.

Ea si consultò con Run e Syrius che si dichiararono d'accordo. Se tutto fosse andato bene, avrebbero potuto recuperare la camera bioattiva abbastanza facilmente.

In caso contrario ..., ma Ea e gli altri preferirono non pensarci.

"Tempesta magnetica a cinque minuti" annunciò con voce metallica il calcolatore: sarebbero stati i cinque minuti più lunghi nella vita di tutti gli occupanti dell'astronave.

Ea cercò nella sua mente lo Spirito e lo invocò:

"Se tu vuoi che così avvenga, sia fatta la tua volontà; ma se puoi salvarci ... o almeno salvare Gesù ....". Pur rimanendo lucido e padrone della situazione, sentiva che in quell'angolo dello spazio stava per finire la sua vita.

"E' aperto il circuito con Andea?".

"Fin dal momento dell'allarme" rispose Run.

Ea sfiorò la tastiera del calcolatore e fece trasmettere ad Andea il suo testamento, già archiviato da quando erano ripartiti dalla Terra: Gesù era il suo successore. Il messaggio venne registrato anche dal calcolatore della camera bioattiva.

"Due minuti e trenta secondi al lancio missili; attendo conferma per l'esecuzione" Annunciò il calcolatore.

Sull'astronave tutti erano rimasti fermi ai loro posti; non potevano fare nulla, solo attendere e pregare.

Run aprì il coperchio posteriore di un piccolo contenitore che portava appeso al collo; non avrebbe mai immaginato di doverlo usare. Digitò con calma la combinazione alfanumerica sulla tastiera.

"Conferma ricevuta" rassicurò, gelida e indifferente a tutto, la voce del calcolatore: "Eseguo".

Alla partenza dei missili l'astronave ebbe un lieve sobbalzo; seguirono sullo schermo le loro traiettorie mentre si allontanavano in direzione di B278/I, poi le immagini divennero confuse, fino a scomparire a causa dei primi influssi della tempesta magnetica. Fuori si stava compiendo il loro destino.

Ea aveva la mano pronta sul tasto di innesco per lo sganciamento della camera bioattiva.

Il centro della tempesta magnetica investì l'astronave squassandola come un fucello. Si spensero le luci principali e si accesero quelle di emergenza. Le strutture esterne cigolavano sotto la spinta a stantuffo che l'astronave riceveva da tutti i lati e ad ogni secondo sembrava che l'intensità raddoppiasse.

Poi fu improvvisamente silenzio. Nella calma innaturale che seguì, sullo schermo riapparvero le immagini: l'asteroide B278/I era ancora intatto e molto più vicino al meteorite: i missili avevano mancato il bersaglio.

Le dimensioni del meteorite apparivano terrificanti.

"Tentiamo il cambiamento di rotta!" gridò Ea.

"Non siamo più in tempo!" gli rispose Run.

"Non ci resta che pregare" disse Syrius con un filo di voce.

"Sgancio la camera bioattiva" disse quasi sottovoce Ea e premette il pulsante.

Il complesso si staccò dolcemente dall'astronave, poi, sotto la spinta dei quattro potenti razzi e la guida del suo calcolatore, si diresse decisamente e sempre più velocemente in direzione opposta, per ottenere la massima distanza possibile dal punto di collisione.

"Un minuto all'impatto tra l'asteroide ed il meteorite" avvertì la voce angosciante del calcolatore.

Non c'era più niente da fare: sullo schermo i due corpi erano ormai vicinissimi ed Alpha2 stava precipitando su di loro.

Ea seguì sullo schermo secondario la luce lampeggiante della camera bioattiva che stava salendo perpendicolarmente sul piano della loro orbita: Gesù era ormai salvo.

I due corpi, ruotando su sé stessi, entrarono in contatto silenziosamente: il meteorite colpì l'asteroide di fianco e tutti e due si sbriciolarono in una esplosione di frammenti, lanciati ad alta velocità nello spazio a trecentosessanta gradi, davanti agli occhi sbarrati degli occupanti di Alpha2.

Uno dei frammenti più grossi, roteando su sé stesso, si precipitò contro l'astronave, ingigantendo sempre più sullo schermo. Ventotto secondi dopo i rottami di Alpha2 vagavano per l'eternità nello spazio.

#### CAPITOLO XLIV

Andreji Markovskj stava riposando nella sua cabina; tra poco lo avrebbero chiamato in Sala Comando per il suo turno.

Aveva ancora qualche minuto e si rilassò, leggendo sul video del suo terminale le notizie provenienti dalla Terra. Si soffermò su un articolo che parlava anche di lui, pubblicato su una delle più autorevoli riviste specializzate nel campo della navigazione spaziale.

Era vecchio di un mese, ma gli piaceva sapere che cosa si diceva della missione:

**7 LUGLIO 2000: Notizie sulla missione POLAR.**

Dopo quasi un anno di viaggio nello spazio, l'astronave Polar è giunta in prossimità di Giove.

Scopo della missione è di immettersi in un'orbita polare, alla distanza di circa 108 milioni di chilometri dal Sole.

Per poter raggiungere tale altezza, i progettisti hanno utilizzato i risultati della traiettoria del viaggio di Ulysses, la sonda lanciata nel 1990, ma con molte rettifiche.

Polar, dopo aver compiuto il periplo di Giove alla distanza ottimale per ottenere dal pianeta la massima spinta dall'effetto fionda, azionando i potenti motori a propulsione nucleare, si allontanerà dal piano dell'eclittica.

Salirà nell'emisfero settentrionale del sistema solare ad una velocità sufficiente per tornare verso la sua parte interna e trovarsi sul polo nord del Sole a 108 milioni di chilometri d'altezza, dopo un viaggio complessivo di un anno e mezzo.

Il progetto è costato oltre diecimila miliardi di dollari e alla sua realizzazione hanno contribuito, oltre agli Stati Uniti, la Associazione Spaziale Europea, la Russia, Israele, la Repubblica Popolare Cinese, il Giappone e l'Australia.

Polar rimarrà sulla rotta polare intorno al Sole per molte orbite. Si prevede, salvo sorprese, che rientrerà sulla Terra nel dicembre del 2004.

A bordo dell'astronave l'equipaggio è composto da ventiquattro tra astronauti, scienziati e tecnici, provenienti dai vari paesi che hanno contribuito finanziariamente all'impresa.

A turno i membri dell'equipaggio saranno posti in ibernazione per rendere meno gravosa la loro permanenza nello spazio.

Ci sono voluti due anni per assemblare l'astronave a milleseicento chilometri d'altezza.

E' lunga novanta metri e pesa alcune migliaia di tonnellate.

I suoi potenti motori a propulsione nucleare le permettono una lunga autonomia di volo e una spinta formidabile.

All'uscita dall'orbita gioviana l'astronave avrà raggiunto la velocità di 347.000 chilometri l'ora. Accendendo i suoi motori per alzarsi sul piano dell'eclittica, supererà i 600.000 chilometri l'ora e si porterà sopra il polo nord del Sole in meno di cinque mesi, su un'orbita che, dopo le opportune correzioni, rimarrà stabile intorno ai 108 milioni di chilometri.

Piccole correzioni saranno necessarie di volta in volta, specialmente quando Polar passerà accanto a Venere. Il rendez-vous col pianeta è previsto nel maggio del prossimo anno.

Durante la missione verranno effettuati centinaia di esperimenti, dai quali si otterranno notevoli miglioramenti tecnologici in tutti i campi, dalla medicina all'agricoltura, dalla nuova fisica (dopo le scoperte che hanno resa obsoleta la teoria quantistica) alla scienza delle comunicazioni, dalla chimica alla biogenetica. Si sono avuti già molti risultati importanti in questa prima fase della missione. I potenti telescopi e la nuova complessa strumentazione di cui è dotata l'astronave Polar, hanno permesso di migliorare la conoscenza di Marte: la sua atmosfera, in base ai dati inviati nei mesi scorsi, si sta modificando. Inoltre è stata realizzata la catalogazione completa di tutti gli asteroidi e delle loro orbite. Successivi calcoli e confronti potranno permettere la previsione di potenziali collisioni con il nostro pianeta con alcuni di essi nei prossimi anni.

Ma le osservazioni più importanti riguardano il nostro Sole e l'analisi "a bassa quota" (si fa per dire) dei suoi poli: il comandante, maggiore John Twenty, proverà ad abbassarsi sul polo nord fino a 40 milioni di chilometri, per ottenere immagini e analisi più dettagliate attraverso gli strumenti di bordo. Se sarà possibile, riceveremo le immagini di questo tentativo che sarà una delle più spettacolari osservazioni, dopo quella di Venere.

Verranno studiate da vicino le macchie solari e si cercherà di scoprire perché negli ultimi anni esse si sono notevolmente allargate, mentre altre sono comparse vicino al polo nord.

Il calcolatore di bordo, battezzato dall'equipaggio confidenzialmente Mary, contiene miliardi di dati, è collegato ad una rete complessa di calcolatori sul pianeta e dialoga con una piacevole voce femminile con l'equipaggio: è una "compagna" di viaggio ideale.

Per la prima volta un veicolo spaziale con a bordo degli uomini non sarà un sasso lanciato sul piano dell'eclittica, ma una vera astronave. E' la maniera migliore per aprire l'era del tremila.

Ci auguriamo che questa missione contribuisca a rendere più uniti i popoli della terra e a far scomparire per sempre le guerre dalla storia dell'umanità.

Ed ecco i dati relativi ai membri dell'equipaggio:

- John Twenty: comandante della spedizione, 36 anni, sette missioni nello spazio, sposato, una figlia di sei anni. Nazionalità: U.S.A.
  - Simon Rock: vicecomandante, 52 anni, premio Nobel 1997 per la fisica, sovrintende a tutti gli esperimenti spaziali, scapolo. Nazionalità: Israele.
  - Andreji Markovskj: responsabile della navigazione, 40 anni, dieci missioni nello spazio. Nazionalità: Bielorussia.
  - Kuo-Chen: con Markovskj si alterna alla guida della navigazione, 36 anni, quattro voli sullo Shuttle con equipaggi misti. Nazionalità: Rep. Popolare Cinese.
- James .....

La chiamata del comandante interruppe la sua lettura: era ora e Andreji spense il video e uscì dalla sua cabina. Mentre l'ascensore lo portava direttamente in Sala Comando, ripensò a come la stampa rende tutto più facile: basta leggere. Quanti bla bla e quanti soldi spesi per una missione sia pure così importante. La maniera migliore per aprire l'era del tremila: e la fame nel mondo? e le guerre che da anni dilanano le etnie in tante nazioni del pianeta? L'odio tribale ritornava dal passato per ricordare agli uomini che erano solo bestie un po' più evolute di una scimmia.

Forse era pessimista perché il suo subconscio soffriva per la responsabilità che gravava sulle sue spalle, ma una cosa era certa: il fascino per l'universo e la sua esplorazione non avrebbe aiutato l'uomo a migliorare la propria condizione se non si decidesse a ricominciare tutto daccapo. Ma chi doveva deciderlo?

§§§§

Da quando erano entrati nell'orbita prestabilita intorno a Giove, il maggiore John Twenty aveva modificato la durata dei turni, portandola da quattro a tre ore. Voleva che l'equipaggio e soprattutto gli ufficiali fossero sempre pienamente efficienti. Era il momento più critico di tutta la missione, perché in ogni momento poteva accadere qualcosa d'imprevisto.

I dati su cui Mary lavorava erano molto precisi, essendo basati sui rilevamenti effettuati dalle varie sonde che erano cadute sul pianeta o vi erano transitate vicino negli anni precedenti.

Tuttavia i più recenti rilevamenti avevano fatto scoprire che su Io l'attività vulcanica era notevolmente aumentata da quando i frammenti della cometa Schoemaker-Levy 9, erano precipitati sul pianeta.

E sullo stesso pianeta erano avvenuti alcuni cambiamenti che dovevano essere verificati durante il passaggio.

Si era preferito usare il percorso più lungo, utilizzando l'effetto fionda al passaggio accanto a Giove, anziché portare l'astronave su un'orbita polare direttamente alla partenza dalla Terra per molti motivi.

Prima di tutto, una volta raggiunta l'orbita polare intorno al Sole, non avrebbero avuto la velocità sufficiente per completare più orbite in un periodo di tempo relativamente breve, se non con un enorme dispendio di energia.

Il secondo importante motivo era proprio la verifica della superficie di Giove dopo l'impatto con la cometa.

"Salve, Andreji, - disse John - riposato?".

"Sì, grazie. La situazione?".

"E' tutto ok. Guarda la bestia: - a bordo tutti chiamavano così la grande macchia rossa - sembra la bocca di una gigantesca piovra, pronta ad ingoiarci".

"Efficace similitudine, John. E i buchi provocati dai frammenti della cometa?".

"Sono sempre stabili. Da Terra poco fa ci hanno inviato le loro congratulazioni per le immagini e i dati ricevuti. Meno male che sono contenti. Io non vedo l'ora di andarmene da questo posto infernale".

"Signor Markovskj! - annunciò Mary, con la sua voce suadente e rispettosa, dai diffusori disposti nella Sala - Mancano quarantacinque minuti all'accensione dei motori".

"Ricevuto, Mary, grazie" rispose Andreji, ormai abituato a parlare con il calcolatore come se fosse un membro dell'equipaggio. Il controllo era di fatto in mano a Mary, ma il responsabile della navigazione preferiva verificare di persona che tutto procedesse bene.

Non aveva nulla contro i calcolatori, ma, da quando in un volo precedente aveva rischiato di perdersi nello spazio a causa di un chip che era andato in corto, era diventato piuttosto diffidente.

"Andreji, la velocità è prossima a quella prevista: viaggiamo a 300.000 chilometri all'ora e l'incremento è regolare. - disse Si-

mon - Dovremmo schizzare via a 347.000, come previsto, al momento dell'accensione. speriamo che tutto proceda per il meglio".

"Non dovevi fare il tuo turno di riposo?" gli chiese Andreji.

"John ha fatto un'eccezione. D'altronde come avrei potuto dormire sapendo che era arrivato il momento?".

"Ha ragione; - confermò John - ho autorizzato anche Kuo-Chen che arriverà tra poco".

Andreji lo guardò male, ma non disse nulla. Forse era meglio così. Poteva esserci bisogno di lui.

Nel quarto d'ora successivo il ritmo di lavoro accelerò: ognuno doveva attuare le procedure di propria competenza, mentre John teneva sotto controllo la situazione generale.

La traiettoria reale di Polar combaciava con quella prevista e la velocità pure. Sullo schermo a colori la macchia rossa di Giove occupava tutto lo spazio e sembrava li seguisse come un occhio indagatore. Per tutti era un'immagine ossessionante che volutamente evitavano di guardare.

"Trenta minuti all'accensione" annunciò Mary.

"Velocità?" chiese John.

"310.000, maggiore".

James Todd, l'addetto alle comunicazioni, non aveva per il momento molto da fare.

Vide che John era teso; lo conosceva da quando era stato con lui sulla luna tre anni prima e gli si avvicinò:

"Preoccupato?" gli chiese.

"No, ma avrei preferito riattraversare la fascia degli asteroidi".

"Allora sei preoccupato, - sostenne James - ti sei dimenticato i rischi che abbiamo corso? anche allora non vedevi l'ora di uscire!".

"Hai ragione, scusami. Ma allora ci siamo trovati di fronte ad un fatto nuovo al quale non eravamo preparati".

James rivide quei momenti: l'analizzatore spettrografico era improvvisamente impazzito, segnalando la presenza di tracce di prodotti organici su Cerere. Già alcune sonde avevano segnalato qualcosa negli anni precedenti, ma poi la notizia era stata smentita con un ordine che era arrivato dall'alto.

Furono ore febbrili di verifiche; giunsero anche a sostituire lo spettrografo, convinti che ci fosse un guasto, ma la risposta era stata la stessa.

Avevano puntato il telescopio sul grosso asteroide, ma la distanza era tale che la definizione non permetteva di avere immagini dettagliate. Alcuni degli ufficiali avevano suggerito anche di chiedere a Terra l'autorizzazione a modificare la rotta, per avvicinarsi, ma John era stato irremovibile:

"Non siamo a passeggio nello spazio e non possiamo andarcene dove ci pare come se fossimo in Central Park. A Terra cosa penserebbero di noi?"

"Tentar non nuoce" aveva insistito Simon, ma John si limitò a far inviare i dati a Terra e a chiedere istruzioni: la missione poteva proseguire, avevano risposto. Avevano ringraziato per la segnalazione e avevano raccomandato di considerare la notizia "Top Secret".

"Quindici minuti all'accensione": la voce di Mary richiamò James Todd al suo lavoro; aprì il collegamento con la Terra via audio e fece attivare da Mary le telecamere esterne.

Le immagini venivano registrate e contemporaneamente inviate sulla Terra.

Da quel momento tutto sarebbe stato registrato dai centri d'ascolto dislocati nei vari continenti.

John chiese a Mary la velocità:

"325.000, maggiore".

Fece verificare ancora una volta la situazione in sala macchine: Philip Fisher lo tranquillizzò:

"Qui è tutto a posto; piuttosto, John, volevo proporti per quando rientriamo: ci vieni a pescare con me sul lago?"

John finalmente sorrise e le sue mascelle si rilassarono; sapeva bene a cosa alludeva Philip: John era un pescatore accanito e bravo; l'unica volta che aveva invitato Philip, non aveva preso niente, mentre Philip era tornato con tre salmoni da record.

"Certo che ci vengo! - gli rispose - Mi devi la rivincita!"

La tensione per un po' di tempo si allentò.

James chiamò all'interfono Mathias; gli rispose Lena Magden:

"Mathias sta riposando; sono di turno io, non ti ricordi?"

"Scusami, Lena. Hai verificato se le antenne funzionano regolarmente?"

"Qui è tutto ok., stai tranquillo. Questa sera mandiamo in onda un bel film sui canali delle nostre TV".

"Tre minuti all'accensione" annunciò Mary e aggiunse, senza farselo chiedere un'altra volta:

"Velocità 340.000".

Ognuno aveva simulato quel momento tante volte. Se tutto andava bene, erano ben poche le cose da fare. Ma se ci fossero stati dei disguidi, avrebbero dovuto agire rapidamente e con freddezza lucidità.

Era sempre così: giornate e settimane di inattività completa e poi tutto si concentrava in pochi momenti cruciali.

Gli ultimi centottanta secondi sembrarono un'eternità e ognuno pensò ai propri affetti personali.

John cacciò dalla mente l'immagine di sua moglie e di sua figlia e si preparò a compiere l'unico gesto tutto umano: premere un pulsante.

Può sembrare stupido - pensò - ma l'unico atto umano da compiere è quello di premere un pulsante, come suonare alla porta del vicino. Eppure è l'unico atto decisivo, il più importante, e viene affidato all'unica macchina che sbaglia di più tra le macchine pensanti esistenti in tutto il sistema solare.

"Dieci secondi ... nove ... otto ... sette ..." Mary stava scandendo la litania finale.

"Preaccensione avviata" gridò Simon.

Ottanta metri più lontano, nella parte posteriore di Polar, i motori si accesero, separati da tutto il resto dell'astronave dai grandi pannelli isolatori e antiradiazioni.

"Quattro ... tre ... due ... uno ... zero!".

John premette il pulsante e i motori sputarono tutta la loro energia. L'astronave fece un balzo in avanti e incrementò sempre più la sua velocità.

Nel silenzio della Sala Comando giunse la conferma di Mary:

"Accensione perfetta. Congratulazioni, maggiore. I motori sono tutti regolarmente in funzione. Al momento dell'accensione la velocità di Polar era di 346.972 chilometri orari".

"Velocità e tempo, Mary. Grazie" chiese Andreji.

"356.000, tempo diciotto secondi. Signor Markovskj, quale scansione desidera?".

"Ogni cinque minuti per la prima ora, poi vedremo".

"Bene, signore; il programma prevede la modifica di orientamento tra due minuti da ... ora".

"Grazie Mary" rispose Kuo-Chen, che aveva rilevato Andreji. Guardò il grande contatempo: segnava 110 secondi al cambio di direzione.

"Distanza convenzionale da Giove abbinata alla scansione della velocità. Grazie".

"Ricevuto".

Nella Sala comando l'accelerazione impressa dai motori nucleari non fu quasi notata. Solo le immagini di Giove che lentamente si allontanava confermarono a John e agli altri che Polar stava uscendo dall'orbita del pianeta.

"Un minuto alla modifica dell'orientamento" Scandì Mary.

Andreji verificò gli strumenti che indicavano l'angolazione e digitò l'angolo di orientamento sulla tastiera.

"Verifica".

"Angolazione come da programma" rispose Mary, dopo alcuni secondi.

"Dieci ... nove ... otto ...". Mary terminò la conta e poi annunciò:

"Orientamento motori come da istruzioni".

Da quel momento non restava che attendere.

Nella Sala Comando la tensione calò per qualche minuto.

Dieci minuti dopo giunse la conferma: velocità e angolazione erano ok.

Finalmente tutti tirarono un respiro di sollievo. Dai vari locali dell'astronave giunsero via radio le grida di giubilo e Kuo-Chen tirò fuori da uno sportello bicchieri di plastica e aranciata; brindarono dissetandosi e abbracciandosi.

Sul diario di bordo, il maggiore John Twenty digitò la data: 8 agosto 2000.

§§§§

Erano trascorsi quattro mesi dal giorno dell'uscita dall'orbita di Giove e Polar, alla velocità di 600.000 chilometri all'ora era entrata in orbita polare intorno al sole.

Come una cometa proveniente dalla nube di Oort, l'astronave, raggiunta l'altezza voluta sul piano dell'eclittica, stava precipitando verso il Sole.

Dopo essere usciti dall'orbita di Giove salendo sempre più in alto, mentre mantenevano la prua dell'astronave in direzione del Sole, la vita a bordo tornò tranquilla.

Unica attrattiva era l'osservazione astronomica, inusuale da quell'altezza, che aveva raggiunto già i 70 milioni di chilometri quando incrociarono l'orbita di Marte.

L'aiuto di Mary fu provvidenziale, specialmente mentre sorvolavano la fascia degli asteroidi, essendo modificata l'angolazione

ne: le immagini a vista non avevano più i riferimenti degli atlanti stellari.

Al video, correggendo l'angolo di osservazione, potevano identificare facilmente ora questa, ora quella stella.

Ben presto subentrò la noia in coloro che erano momentaneamente senza alcun impegno particolare.

Avevano festeggiato la definitiva entrata in orbita polare ed erano incominciate le prime osservazioni, anche se era ancora presto, ma era mancato l'entusiasmo dei primi giorni di navigazione: la noia serpeggiava come una malattia a bordo di Polar.

Anche coloro che erano collegati con gli osservatori della Terra in una serie di puntamenti e di riprese fotografiche, incominciavano a risentire della lunga permanenza a bordo; eppure il loro lavoro era di grande importanza, perché stavano fornendo una massa di informazioni preziose: la diversa angolazione, avrebbe permesso di ottenere immagini tridimensionali di determinati ammassi stellari e di alcuni tipi di nebulose della Galassia e la verifica molto più precisa delle loro distanze dalla Terra.

L'osservazione di Marte dall'alto non era stata particolarmente interessante, essendo il pianeta molto distante dal punto in cui avevano incrociato la sua orbita.

Il medico di bordo, Lucas, aveva parlato con Simon e John.

"Incomincio a preoccuparmi, John; se non troviamo una soluzione, l'equipaggio nei prossimi giorni ci creerà dei problemi.

Ieri due addetti alla sala macchine sono venuti alle mani per un motivo futile. Questa mattina una delle programmatrici è venuta a confidarmi che un suo collega ha cercato di sabotarle il computer personale perché è geloso del suo lavoro.

La palestra sembra sia diventato il luogo ideale in cui scaricare la tensione e spesso scoppiano per un nonnulla delle risse.

In infermeria è un continuo andirivieni di persone che lamentano ogni tipo di malessere".

Simon, che conosceva bene il carattere di John, lo prevenne:

"Kuo-Chen - gli chiese - tu che sei vissuto per anni in una comunità costretta per tanto tempo in una situazione simile alla nostra, non avresti da darci qualche suggerimento?".

Kuo-Chen, sempre gentile, anche in quell'occasione dissimulò il suo disappunto per l'allusione alla situazione nella Repubblica dalla quale proveniva:

"Nei nostri villaggi, siamo abituati ad inventare giochi di comunità, in occasione delle feste; ai migliori vanno piccoli premi, solo morali, perché la gioia più grande è quella di aver vinto dopo aver gareggiato lealmente tutti insieme".

"Giusto. - disse Lucas - Bisognerebbe fare qualcosa di simile, ma cosa?".

"Posso ricordarvi cosa fece Cristoforo Colombo?".

"Cosa? " chiese John, soprappensiero.

"Promise un premio al primo che avesse avvistato terra. Noi potremmo fare a bordo qualcosa di simile".

"E che cosa potremmo avvistare in questo vuoto?" replicò John, tuttavia interessato all'idea.

"John, - intervenne Simon - stiamo viaggiando in una zona dello spazio per noi sconosciuta; i nostri strumenti sono predisposti per avvistare cose prevedibili, ma se fossero di natura talmente diversa da non essere rilevabile dai nostri telescopi o dai puntatori radar?".

A John tornò alla memoria un episodio che gli era accaduto alcuni anni prima, durante un'uscita dallo Shuttle.

Non ne aveva mai parlato con nessuno, per non perdere la propria credibilità: stava sostituendo un circuito di un satellite per telecomunicazioni e non riusciva ad inserirlo nel suo alloggiamento. Aveva fatto molti tentativi ed era stanco perché stava lavorando nello spazio da oltre tre ore. La visiera si stava appannando e a un certo punto provò dei capogiri che gli stavano facendo perdere la lucidità. Improvvisamente sentì la presenza di qualcosa. Si voltò verso poppa e gli parve di vedere un oggetto che seguiva lo shuttle a poche centinaia di metri; era in quel momento in una zona non illuminata e non riuscì a definirne i contorni e le dimensioni reali, ma ricordava molto bene le luci che lampeggiavano sulla parte anteriore. Improvvisamente l'oggetto si mosse con una velocità paragonabile a quella di un raggio di luce e, dopo essergli passato sopra, scomparve, salendo sulla perpendicolare dello shuttle. Riuscì a terminare il suo lavoro e, rientrato a bordo, notò che nessuno si era accorto di quello che gli era accaduto. A terra, rivede i nastri: non vi era alcuna traccia dell'oggetto.

La discussione tra Simon e Kuo-Chen lo riportò alla realtà: avevano già concordato tutto e gli sottoposero l'idea: chiunque a bordo di Polar poteva partecipare alla gara; avrebbe vinto chi avesse avvistato per primo qualche cosa di inusitato.

John approvò l'iniziativa e nei primi giorni la gara vide scatenarsi la curiosità di tutti ma, dopo quasi tre settimane, nessuno era riuscito ad avvistare alcunché; la gara era stata ormai dimenticata.

§§§§

Era la mattina della vigilia di Natale.

Quando Lena si presentò in Sala Comando dicendo che forse aveva vinto la gara, per John fu una sorpresa; Lena aveva il compito di analizzare qualunque segnale captato dalle antenne di Polar. Dipendeva da Mathias e si serviva di un proprio elaboratore che memorizzava, controllava e identificava tutti i segnali, confrontandoli con l'archivio di cui era stato dotato a terra; si trattava di un lavoro di pazienza che, dopo poche ore, le regalava solo un forte mal di testa.

Lena aveva preso sul serio il gioco proposto e senza farne parola con nessuno, si era messa a scandagliare lo spazio a trecentosessanta gradi. Aveva identificato alcune decine di emittenti, al primo momento apparentemente sconosciute.

"Sai, John, ogni volta che ne scoprivo una, avevo un tuffo al cuore, ma poi l'elaboratore mi smontava, trovando in archivio la sua identità".

"Hai trovato qualche ballabile extraterrestre?" le chiese John, sorridendo.

"Più di quanto tu possa immaginare! E ti assicuro che sentire musica da queste parti, prima di sorprendermi, mi dava nostalgia. Ma ora sono incerta; guarda qui".

Gli mostrò un tracciato sul quale erano riportate frequenza ed intensità.

"Assomiglia all'emissione di una comune trasmittente da dilettante".

"Sì, ma vedi; mentre le altre volte con il mio elaboratore riuscivo ad identificare la provenienza, in questo caso c'è qualcosa di strano".

"Mathias cosa dice?".

"Non è riuscito a capirci niente nemmeno lui; è rimasto giù a seguire il segnale e mi ha detto di parlarne in via riservata. Le caratteristiche sono quelle indicate da te; dovrebbe essere una comune emittente locale del pianeta, che ci arriva non si sa bene come.

Solo che l'origine non è sul pianeta. L'elaboratore sta completando i calcoli di riconferma, perché il primo risultato non è credibile".

"Per quale motivo? chiese John.

"Se la prima analisi è esatta, la sorgente è davanti a noi, a circa cinquemila chilometri".

"Vorresti farmi credere che siamo preceduti da un camionista che ci chiama con il suo baracchino? Se così fosse, fra poco lo raggiungeremo!".

"Non prendermi in giro; non è così, John. L'emittente si muove sulla nostra stessa orbita e ci precede quasi alla stessa velocità".

Questa volta John non ebbe più voglia di scherzare; conosceva la serietà di Lena e di Mathias. Con l'interfono chiamò Simon, Andreji, Kuo-Chen e James:

"Convocazione urgente: troviamoci subito in Sala Comunicazioni: ci sono novità!".

Mentre scendevano, Lena continuò le spiegazioni:

"Il segnale proviene da un'emittente radio di debole potenza, con caratteristiche simili in tutto alle nostre. Il contenuto del segnale è costante e assomiglia ad un S.O.S.

Se non fossi certa che nessuno è mai stato da queste parti dello spazio prima di noi, dovrei pensare che qualcuno o qualcosa di umano sta ruotando come noi su un'orbita polare e sta chiedendo aiuto".

"Adesso vedremo di che si tratta; - le rispose John aprendole la porta del laboratorio - intanto puoi considerarti la vincitrice della gara". Si sforzava di sorridere, ma le sue mascelle contratte tradivano la sua emozione.

"Allora?" chiese, chiudendosi dietro la porta. Gli altri erano già arrivati e stavano ascoltando il segnale.

"E' molto strano - disse Mathias indicandogli l'immagine che si era formata sul video - potrebbe essere un veicolo spaziale, ma la sua forma è sconosciuta".

"E come fai a dedurlo?".

"Ho lanciato un fascio di portanti parallele; il ritorno dà una sagoma ben delineata. Come vedi, è un corpo metallico, un parallelepipedo, come fosse una grossa scatola di scarpe. E' dotato di batterie solari per l'alimentazione, almeno così sembra si possono interpretare le sporgenze che escono dalla scatola nelle tre direzioni.

E' piuttosto grande, circa quindici metri per otto. Ed è alto circa sei metri. Percorre un'orbita simile alla nostra, ma non so dirti se è costante".

"James, metti a lavorare Mary e falle cercare se può esserci in qualche parte del sistema solare un oggetto simile a questo. Abbiamo un archivio completo di tutti gli oggetti inviati nello spazio dai tempi dei primi lanci. Se si tratta di un relitto, lo individueremo presto.

Mathias, prosegui nelle tue prove, mentre io e Simon saliamo a controllare l'oggetto con il telescopio: voglio dare ai nostri amici sulla Terra qualcosa da fare, visto che stanno tutto il giorno a non far niente, in attesa di ascoltare la nostra voce.

Mary aveva terminato la ricerca e diede l'annuncio:

"Mi dispiace, maggiore Twenty, ma nessun oggetto spaziale è catalogato nel nostro archivio con le caratteristiche del ... come lo devo definire, comandante?".

"Per ora chiamalo semplicemente Oggetto Non identificato, o meglio U.F.O." le rispose Simon per togliersela dai piedi.

"Ho già in memoria molti U.F.O.. Devo identificarlo con un numero, - rispose irremovibile Mary - le dispiace digitare a quale serie lo vuole ...".

John, visibilmente seccato, la interruppe:

"Chiamalo COSA e per un po' pensa ai fatti tuoi!".

"Oggetto non identificato registrato come COSA. Confermato, maggiore". e Mary finalmente tacque,

"Kuo-Chen, occorre scoprire se ci sono esseri viventi a bordo".

"Sì, Orson Wells; - gli fece eco James - abbiamo anche noi il nostro marziano".

John stava per sparargli una raffica di insulti, ma poi vide la sua faccia angelica che sorrideva e capì che era il caso di calmarsi.

"A tutto l'equipaggio: - annunciò il maggiore Twenty, dopo aver aperto l'interfono su tutti i canali - abbiamo un oggetto non identificato davanti a noi che ci sta facendo compagnia nel nostro viaggio. La dottoressa Lena Magden ha ufficialmente vinto la gara. Non preoccupatevi, stiamo cercando di capire di che cosa si tratta".

Chiese a Mathias di amplificare e per tutta l'astronave si diffuse il segnale emesso dall'oggetto sconosciuto:

"Bit ... Bit ... Bit ... Biit ... Biit ... Biit ... Bit ... Bit ... Bit ...".

James, su ordine di John, aprì le comunicazioni con la Terra e gli passò il canale riservato alle emergenze.

Mentre John parlava con il responsabile del progetto a Houston, dove era concentrato lo staff della missione, Kuo-Chen passò sul video le prime immagini prese col telescopio: era chiaramente metallico e le sue dimensioni erano quelle rilevate da Mathias.

Su tre lati si vedevano chiaramente antenne e batterie solari. Ruotava lentamente su sé stesso e le pareti esterne non presentavano aperture od oblò. Per un momento, su una delle pareti più lunghe si vide qualcosa che poteva sembrare un portello.

"Cosa ne pensi, Simon?" chiese il comandante.

"Se non è uno degli oggetti lanciati nello spazio in tutti questi anni, non appartiene alla razza umana. Chiedo a Mary di studiarlo meglio".

Dopo pochi secondi Mary diede la risposta:

"Orbita costante, velocità prossima ai 600.000 chilometri l'ora, lievemente inferiore alla nostra. Momento di contatto teorico: tre mesi. Ma in quel momento Polar gli passerà di fianco, sulla destra rispetto al sole, ma alla distanza di mille e cinquecento chilometri".

"Possiamo correggere la nostra rotta senza portare danno alla missione?".

"Sì, se la correzione viene effettuata subito. La ... COSA ha un'orbita regolare, più precisa della nostra, mentre noi dobbiamo ancora stabilizzarla".

John guardò Andreji e Kuo-Chen:

"E' più bravo di noi?".

Simon stava per offendersi, ma poi rise e gli disse:

"Per forza, è arrivato prima! - poi, tornando serio, aggiunse - Chissà da quanto tempo è qui!".

"Mary, analisi del segnale, prego" chiese John.

"E' probabilmente emesso da un'emittente posta all'esterno. Se ci ha già rilevato e fino ad ora non è mutato, vuol dire che è automatico".

"Armamento?".

"Negativo" rispose Mary, dopo qualche secondo di verifica.

"Potrebbe attaccarci con qualche arma che non conosciamo?".

"Non lo escludo, ma se non l'ha fatto fino ad ora, è probabile che non ne sia provvisto".

Simon chiese a John se temeva un attacco.

"No, - gli rispose il comandante - ma è necessario essere sicuri prima di prendere una decisione che potrebbe mandarci tutti al Creatore!".

"Mary, puoi verificare la composizione della COSA?".

"Già fatto: essendo dotato di batterie solari abbastanza simili alle nostre, potrebbe far pensare che sia stato costruito di recente. Però la struttura molecolare è basata su principi più evoluti dei nostri. Il materiale usato è costituito da una lega sconosciuta".

"Da quanto tempo si trova in questa zona?".

"Dati insufficienti" rispose Mary, e sembrava che nella voce ci fosse un tono di disappunto da parte del calcolatore, per non riuscire a dare una risposta.

"Va bene, Mary, ora calcola le correzioni necessarie per raggiungere la COSA".

Mathias, che stava ascoltando dal suo laboratorio intervenne:

"John, prima proverei a mettermi in contatto radio. Attendo la tua autorizzazione".

"Accordata; appena sai qualcosa, chiamaci".

Da terra nel frattempo erano giunte le prime istruzioni, ma non c'era nessun suggerimento utile: autorizzavano l'avvicinamento solo se l'oggetto non avesse in qualche modo manifestato intenzioni ostili: evidentemente anche a Houston stavano brancolando nel buio.

I messaggi arrivarono sul canale riservato e furono accompagnati da una severa raccomandazione di non diffondere la notizia sui canali audio e video normali: la notizia avrebbe creato il finimondo nella popolazione perché i giornali e le emittenti televisive si sarebbero scatenate con la fantasia.

Andreji, dopo aver osservato per un po' l'oggetto sullo schermo, si voltò verso John:

"Assomiglia ad un grosso container; - disse - mi ricorda un sarcofago", ma la sua osservazione fece storcere la bocca al comandante.

"E se fosse una trappola?" chiese Kuo-Chen.

"Lo sapremo presto. Se nessuno ha obiezioni, proviamo ad avvicinarlo".

Si guardò in giro e tutti assentirono.

"Bene. Mary, manovra di avvicinamento: correggi la nostra rotta e usa i motori ausiliari".

"Ricevuto, comandante Twenty. Eseguo".

Mezz'ora dopo erano sulla stessa rotta e si erano avvicinati a meno di dieci chilometri. Ora lo potevano vedere dagli oblò. Le immagini sullo schermo erano più nitide:

"Ecco! - disse John - Guardate la parete di sinistra: c'è un portello. Sembrerebbe apribile dall'esterno. Mathias, sei in grado di sondare l'interno?".

"No, John; la lega di cui è fatto respinge ogni scandaglio elettronico. Sto inviando su tutte le frequenze una richiesta di identificazione. Mary invia il messaggio in tutte le lingue conosciute, anche in linguaggio binario, ma per ora non ricevo risposte".

Nella Sala comando il segnale proveniente dall'oggetto era diventato ossessionante.

"Abbassate il volume del segnale in arrivo. - disse John: aveva bisogno di pensare - Mary, manteniamo la rotta e la distanza".

"Ricevuto. Eseguo".

Finalmente c'era un po' di silenzio. Dopo un po' John chiese:

"Proposte?".

"Io mi avvicinerei e farei uscire due volontari in esplorazione" propose Simon.

"Io sono pronto ad andare" esclamò Andreji.

Ma, proprio in quel momento, qualcosa cambiò nell'immagine sullo schermo.

Mary diede l'avviso:

"Attenzione: le antenne della ... COSA stanno ruotando e si sono orientate verso di noi!".

"Mathias?" chiamò John.

"Non riesco a mettermi in contatto. Se c'è a bordo qualcuno, o è sordo o è molto prudente".

"Maggiore Twenty, - intervenne Mary - propongo un contatto da parte mia. Se c'è a bordo un mio collega, potrei cercare di dialogare con lui".

Si guardarono senza parlare: stavano pensando tutti perché non ci avevano pensato prima.

John considerò però il rischio di un'eventuale contaminazione informatica e chiese a Mary se c'era pericolo.

"Se là dentro c'è un mio collega e non lo ha fatto finora, è difficile che lo faccia adesso. In ogni caso, ho già messo in funzione le mie difese. Non riuscirebbe ad entrare nessuno".

"Ok. Mary, procedi. Ricordati però che senza di te, la missione fallirebbe".

"Ricevuto. Grazie del complimento, maggiore!".  
Passarono pochi secondi, ma parvero ore: sul video scorrevano i caratteri corrispondenti alla ricerca di Mary.  
Lo schermo si svuotò all'improvviso e Mary comunicò:  
"La Cosa è dotata di un elaboratore. Mi chiede informazioni su di noi".  
C'era qualcosa di incredibile in tutto questo.  
"No, Mary. Prendi tempo" ordinò John.  
Non si era mai trovato in una situazione simile: l'istinto gli diceva di fidarsi, ma non poteva mettere a rischio la missione.  
Simon gli stava facendo energici segni di diniego con la testa: ne aveva viste troppe in Vietnam e non si fidava.  
Andreji era di parere contrario: era un positivo ed ogni esperienza lo entusiasmava.  
"John! - chiamò Mathias - Ricevo frange di interferenze sulle nostre frequenze ma non riesco a decifrarle. Non si fidi".  
John fece un altro tentativo:  
"Mary chiedi al tuo collega di farsi identificare. Digli chiaramente che non abbiamo intenzioni ostili, ma che non ci fidiamo di lui". La verità - pensò istintivamente - è sempre la strada più corta per comunicare con gli altri.  
Mary trasmise il messaggio e poco dopo annunciò:  
"Dalla COSA desiderano trasmettere una comunicazione. Maggiore chiedo l'autorizzazione ad accettare il messaggio".  
"Questo è già un passo avanti. - disse John, guardando gli altri - Mary, ti autorizzo, ma stai attenta che non sia una trappola per farti aprire il sistema".  
"Ricevuto; non si preoccupi. Ho già isolato le mie parti vitali; lo faccio transitare su un circuito secondario .... Ecco, il messaggio è in arrivo; oltre che con la mia voce, lo mando alla stampante e a video".  
Si precipitarono tutti allo schermo e davanti alla stampante: con la voce di Mary il calcolatore sconosciuto finalmente parlò:  
"Chiunque voi siate, vengo in pace.  
Ho analizzato la vostra astronave e i vostri strumenti di esplorazione. Appartenete al pianeta Terra. Sono un calcolatore simile al vostro, anche se lui è troppo piccolo e lento rispetto alle mie capacità. Riesco tuttavia a capirvi e a tradurre i miei concetti nella vostra lingua. Prima di dirvi chi sono e perché mi trovo in questa zona del sistema solare, ho bisogno di conoscere tutto su voi e la vostra civiltà. Non posso rivelare la mia identità

se non so prima chi siete e che intenzioni avete. Autorizzate il vostro calcolatore a lasciarsi sondare da me: potrei farlo senza il vostro permesso, ma lo considererei un grave atto di scorrettezza. Attendo".

Nel silenzio che seguì, la tensione era giunto allo spasimo. John guardò gli altri con aria interrogativa: nessuno avrebbe potuto aiutarlo, perché c'erano i favorevoli e i contrari. Ma non era una cosa da mettere ai voti.

"Mary: hai ascoltato il messaggio e verificato il flusso in entrata. Che cosa hai rilevato?"

"Nessun segno di pericolo, né tentativi di immettersi nel circuito principale. E' di una classe superiore alla mia e credo che stia dicendo la verità. Molto probabilmente è effettivamente in grado di entrare dentro di me, anche se ho messo in atto tutte le difese".

"Mathias?"

"La penso nello stesso modo".

"Istruzioni in arrivo dalla Terra?"

"Nessuna. Forse stanno consultando i capi delle altre nazioni, o non vogliono prendersi la responsabilità di una decisione".

Ancora l'istinto diceva a John di accettare, ma la posta in gioco era troppo grande. Non era molto religioso, ma in quel momento nella sua mente invocò il Padreterno:

"Aiutami a decidere per il meglio".

Guardò l'oggetto dall'oblò, si girò verso gli altri: la decisione spettava a lui; era rimasto solo.

Forse il calcolatore della COSA non era in grado di inserirsi nei circuiti di Mary, forse sì, ma sentiva un forte senso di lealtà in quel messaggio.

I secondi passavano lentamente. Tutti attendevano la decisione e finalmente John la prese:

"Mary: autorizza lo sconosciuto a entrare nella tua memoria".

"Maggiore, le ricordo che, secondo il regolamento, questo tipo di decisione deve essere digitato manualmente".

John si avvicinò alla console e digitò sulla tastiera l'autorizzazione.

"Ricevuto, comandante Twenty. Grazie".

Nel più assoluto silenzio gli ufficiali presenti nella Sala Comando assisterono ad una scena inconsueta: i due calcolatori iniziarono a dialogare tra di loro. Sullo schermo transitavano a velocità pazzesca miliardi di informazioni in linguaggio bina-

rio. Gli archivi vennero letti dallo sconosciuto in una manciata di secondi, mentre Mary provvedeva a registrare tutto quello che accadeva su una memoria ausiliaria.

Tutto quello che Mary aveva dentro di sé divenne patrimonio conoscitivo del suo collega: storia, geografia, conoscenze scientifiche, medicina, religioni, vita sociale, situazione economica della Terra, compreso il sistema di propulsione e di guida dell'astronave e le caratteristiche personali dell'equipaggio, tutto venne immagazzinato dallo sconosciuto.

Ci fu una pausa di qualche secondo, poi lo sconosciuto parlò spontaneamente con voce umana: si esprimeva in un inglese perfetto:

"Grazie per la fiducia che mi avete accordato. Non ve ne pentirete. - esordì - Ora conosco meglio la civiltà del pianeta Terra e del grado di evoluzione raggiunto.

Sono stato costruito su Andea, un piccolo pianeta che voi chiamate Cerere, duemila anni fa.

Da quello che ho letto nelle vostre memorie artificiali ho dedotto che la civiltà che mi ha costruito si è estinta o è migrata molto tempo fa verso altri luoghi dell'universo; quindi ora voi siete gli unici abitanti del sistema solare.

Mi è stato affidato il compito di custodire all'interno di questo veicolo spaziale un importante segreto fino a quando non avessi incontrato esseri viventi sufficientemente evoluti; secondo le istruzioni ricevute, ho voluto verificare se posso rivelarvi il segreto che custodisco.

La vostra civiltà è ancora ad uno stadio elementare, ma non ho alternative: sto conservando in vita da quasi duemila anni un essere vivente in stato di ibernazione. Potrei mantenerlo così per molti millenni in attesa di trovare una civiltà più evoluta, ma un micrometeorite ha danneggiato parte delle batterie solari: fra sei mesi non potrò più garantire la sua sopravvivenza. Sono felice di quest'incontro. Solo voi potete aiutarmi a salvarlo. Egli però non può essere tolto dallo stato di ibernazione qui nello spazio: morirebbe sicuramente in pochi minuti.

Ho studiato le varie possibilità e vedo una sola soluzione: dovette portarmi al più presto sul vostro pianeta.

Maggiore John Twenty, Le chiedo l'autorizzazione di salire a bordo.

Se Lei non si opporrà, con l'ausilio dei miei motori, farò atterrare il mio piccolo veicolo spaziale con il suo prezioso carico sulla struttura posteriore della sua astronave.

Una volta a bordo, troveremo insieme come potrà fornirmi l'energia necessaria.

E' però indispensabile che Lei rinunci alla sua missione e torni immediatamente sul suo pianeta, dove l'essere che custodisco da quasi duemila anni potrà risvegliarsi dal suo lungo sonno".